

Le Elezioni Europee 2014



a cura di

Lorenzo De Sio,
Vincenzo Emanuele e
Nicola Maggini

Contributi di

Konstantinos Athanasiadis,
Marcello Carammia, Luca Carrieri,
Matteo Cataldi, Alessandro
Chiamonte, Mikołaj Cześniak,
Roberto D'Alimonte, Federico
De Lucia, Luigi Di Gregorio,
Lorenzo De Sio, Patrick Dumont,
Vincenzo Emanuele, Marta Fraile,
Vlastimil Havlík, Andrija Henjak,
Henrique Hernández, Federica
Izzo, David Johann, Raphaël
Kies, Michał Kotnarowski, Sylvia
Kritzinger, Simona Kustec-Lipicer,
Nina Liljeqvist, Marco Lisi, Nicola
Maggini, Bruno Marino, Roderick
Pace, Aldo Paparo, Carolina
Plescia, Rocco Polin, Lukas Pukelis,
Stefano Rombi, Luana Russo,
Michail Schwartz, Sorina Soare,
Peter Spáč, Laura Sudulich, Liisa
Talving, Federico Vegetti, Tom
Verthé, Kristian Voss

CISE

Il CISE (Centro Italiano Studi Elettorali), diretto dal Prof. Roberto D'Alimonte, è un centro di ricerca interuniversitario costituito tra la LUISS Guido Carli e l'Università di Firenze. La sua attività è costituita dallo studio delle elezioni e delle istituzioni ad esse collegate. Il Cise quindi conduce un ampio insieme di ricerche e analisi con diversi punti di vista sul processo elettorale: dai modelli individuali di comportamento di voto, indagati tramite una serie periodica di indagini campionarie, alla tradizionale analisi del voto basata su dati aggregati, alle analisi dei flussi elettorali, alla ricostruzione delle dinamiche geografiche e territoriali del voto, fino all'attività di ricerca sui sistemi elettorali e su tutta la legislazione attinente alla materia elettorale, nucleo storico dell'attività del gruppo di ricerca che ha dato origine al Cise. Parte fondamentale dell'attività del Cise si svolge in partnership con altri studiosi ed enti di ricerca nazionali e internazionali.

L'attività del centro, sistematicamente documentata sul sito Web <http://cise.luiss.it/>, è sostenuta da Eni.

Le indagini campionarie CISE – Economia sono svolte con il contributo de Il Sole 24 Ore.

Dossier CISE

I Dossier CISE raccolgono – su base tematica – le analisi che il Cise produce e pubblica, spesso poche ore dopo i risultati elettorali o il completamento di indagini campionarie, sul proprio sito Web (cise.luiss.it). Attraverso lo strumento del Dossier CISE, queste analisi – fissate in forma di libro elettronico – vengono proiettate in una prospettiva intermedia tra i tempi rapidi dell'analisi a caldo e i tempi lunghi dell'analisi scientifica più rigorosa e approfondita. I Dossier CISE sono pensati quindi come una fonte di dati e di prime interpretazioni per i cittadini interessati alla politica; come uno strumento di consultazione per la stampa e la politica; come una prima base di lavoro per la comunità scientifica, in grado di segnalare e suggerire spunti e ipotesi da approfondire. I Dossier CISE sono disponibili gratuitamente in formato Pdf sul sito Web del Cise, dove possono anche essere ordinati in copia rilegata a prezzo di costo.

Le Elezioni Europee 2014

a cura di
Lorenzo De Sio, Vincenzo Emanuele e Nicola Maggini

cise
Centro Italiano Studi Elettorali

Sommario

» Introduzione	11
<i>Lorenzo De Sio, Vincenzo Emanuele e Nicola Maggini</i>	

Parte I – Verso le elezioni europee

» Verso le elezioni europee, un quadro introduttivo	19
<i>Vincenzo Emanuele e Nicola Maggini</i>	
» Vita di PE: l'evoluzione storica del Parlamento Europeo e dei suoi poteri	25
<i>Rocco Polin</i>	
» L'evoluzione dell'affluenza alle elezioni europee dal 1979 al 2009 . . .	31
<i>Nicola Maggini</i>	
» Proporzionale a geometria variabile. Ecco come si vota nei 28 paesi membri.	37
<i>Vincenzo Emanuele</i>	
» Le scelte degli europartiti: chi sono i candidati alla Presidenza della Commissione e come sono stati selezionati	43
<i>Bruno Marino</i>	
» Allargamento e successo elettorale: la strategia vincente del PPE . . .	49
<i>Vincenzo Emanuele</i>	
» Unito ma perdente? Il PSE tra coesione partitica e declino elettorale .	57
<i>Michail Schwartz</i>	

Collana diretta da Lorenzo De Sio

ISBN (print): 978-88-98012-13-8
ISBN (online): 978-88-98012-14-5

Immagine di copertina: © Claudio Monni | Dreamstime.com

(cc) 2014 CISE - Centro Italiano Studi Elettorali, Roma. Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Unported. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

È possibile scaricare o richiedere una copia di questo volume sul sito Web del CISE: <http://cise.luiss.it/>

- » Il gruppo dell'ALDE: un inevitabile ridimensionamento? 65
Bruno Marino
- » Dal PCI a Tsipras. Il cammino della sinistra radicale in Europa 71
Federica Izzo
- » La destra populista ed euroscettica: l'evoluzione della sua
affermazione elettorale 79
Nicola Maggini

Parte II – L'Italia alla vigilia del voto

- » Le elezioni europee del 2014 in Italia: la situazione di partenza 89
Nicola Maggini e Vincenzo Emanuele
- » La competizione elettorale europea durante il ciclo bipolare italiano 93
Luca Carrieri
- » Chi risolverà i problemi dell'Italia? Partiti, obiettivi e credibilità . . . 99
Lorenzo De Sio

Parte III – Il voto: l'Italia

- » Affluenza, un calo atteso. Al Sud 1 su 2 si astiene. 107
Vincenzo Emanuele
- » I risultati elettorali: il Pd dalla vocazione all'affermazione
maggioritaria 115
Nicola Maggini
- » Il Pd vince dappertutto, anche nel Nord-Est 125
Roberto D'Alimonte
- » La competizione nelle province: dietro al Pd c'è ovunque il M5s,
con Fi terza 129
Aldo Paparo e Matteo Cataldi

- » Renzi, alta fedeltà e nuovi voti a 360° 135
Roberto D'Alimonte
- » I flussi a Roma e Milano confermano il quadro della vittoria di
Renzi 139
Aldo Paparo e Matteo Cataldi
- » Il sistema partitico italiano tra cambiamento e stabilizzazione su
basi nuove 147
Alessandro Chiaramonte e Vincenzo Emanuele
- » Il voto di preferenza: tra meridione, neo-democristiani e
intellettuali 153
Stefano Rombi
- » Fi si salva alle Europee anche grazie alla concomitanza con le
comunali 159
Aldo Paparo e Matteo Cataldi
- » Eletti 2014: anche in Europa cambia tutto. Giovani, donne ed
esordienti. 165
Federico De Lucia
- » Da dove viene la vittoria di Renzi? 171
Lorenzo De Sio

Parte IV – Il voto: i paesi dell'Unione

- » Austria: nessuno perde e tutti vincono? 181
Carolina Plescia e Sylvia Kritzingner
- » Belgio: elezioni di terz'ordine. 187
Tom Verthé
- » Bulgaria: sostenere o non sostenere il governo in carica, questo è
il dilemma 193
Sorina Soare

» Cipro: astensionismo di protesta ai confini dell'Europa	201
<i>Konstantinos Athanasiadis</i>	
» Croazia: risultati negativi per la coalizione al governo	207
<i>Andrija Henjak</i>	
» Finlandia e Danimarca: tra destra radicale e partiti moderati tradizionali	215
<i>Nina Liljeqvist e Kristian Voss</i>	
» Francia: la vittoria storica del Front National	223
<i>Luana Russo</i>	
» Germania: la Merkel non trionfa ma regge	231
<i>Carolina Plescia e David Johann</i>	
» Grecia: cambiamento storico o semplice campanello d'allarme?	237
<i>Konstantinos Athanasiadis</i>	
» Lussemburgo: il primo voto "solo" europeo	245
<i>Patrick Dumont and Raphaël Kies</i>	
» Malta: mutamento sottotraccia?	251
<i>Marcello Carammia e Roderick Pace</i>	
» L'anti-europeismo (non) sfonda: il voto in Olanda, Irlanda e Regno Unito	259
<i>Laura Sudulich</i>	
» I paesi baltici: risultati ambigui per i governi in carica	267
<i>Liisa Talving e Lukas Pukelis</i>	
» Polonia: tra vecchia astensione e nuova destra	275
<i>Mikołaj Cześnik e Michał Kotnarowski</i>	
» Portogallo: apatia e crisi dei partiti moderati	281
<i>Marco Lisi</i>	

» Repubblica Ceca: dove sono finiti gli elettori?	287
<i>Vlastimil Havlík</i>	
» Romania: un'anticamera delle presidenziali dell'autunno 2014?	293
<i>Sorina Soare</i>	
» Slovacchia: record assoluto di astensione	301
<i>Peter Spáč</i>	
» Slovenia: crisi politica interna e successo dell'opposizione	307
<i>Simona Kustec Lipicer</i>	
» Spagna: l'inizio della fine del bipartitismo?	313
<i>Enrique Hernández e Marta Fraile</i>	
» Svezia: la fuga dai grandi partiti	321
<i>Nina Liljeqvist</i>	
» Ungheria: la stabilità del predominio di Fidesz.	327
<i>Federico Vegetti</i>	
Parte V – I nuovi equilibri al Parlamento Europeo	
» Affluenza come nel 2009, ma tante "Europe" dentro la Ue	335
<i>Nicola Maggini</i>	
» Il PPE perde voti e seggi, ma rimane il primo gruppo nel Parlamento Europeo	341
<i>Vincenzo Emanuele</i>	
» Il Partito Socialista Europeo: stabilità senza successo	347
<i>Luca Carrieri</i>	
» Crollano i Liberali in Germania e nel Regno Unito, l'ALDE arretra.	353
<i>Bruno Marino</i>	
» La sinistra radicale cresce, ma solo nel Sud Europa.	359
<i>Michail Schwartz</i>	

» L'avanzata elettorale della destra populista ed euroscettica	365
<i>Nicola Maggini</i>	
» Un voto "rivoluzionario": il sistema dei partiti più semplificato è quello italiano	371
<i>Luigi Di Gregorio</i>	
» Conclusioni	379
<i>Lorenzo De Sio, Vincenzo Emanuele e Nicola Maggini</i>	
» Notizie sui curatori	385
» Notizie sugli autori	387

Introduzione¹

Lorenzo De Sio, Vincenzo Emanuele e Nicola Maggini

Questo volume è dedicato alle elezioni europee del 22-25 maggio 2014. Con un formato ormai collaudato, riporta le analisi pubblicate sul sito web CISE (<http://cise.luiss.it>) alla vigilia e dopo le elezioni. In questo c'è un forte elemento di continuità con la tradizione dei Dossier CISE, ovvero nel fatto di raccogliere come sempre anzitutto i contributi realizzati dai membri del CISE.

Tuttavia in occasione di queste elezioni europee abbiamo introdotto una grande novità. Appena pochi giorni prima del voto, abbiamo pensato che sarebbe stato interessante far raccontare anche i risultati in altri paesi europei, e magari da studiosi che lavorassero *in loco*, in grado di fornire notizie anche sui temi della campagna e sull'interpretazione generale delle elezioni. E il pensiero è corso immediatamente ai nostri colleghi italiani che lavorano all'estero: una comunità di giovani studiosi di elezioni e opinione pubblica sempre più ricca e articolata, ben inserita in diversi contesti internazionali e tecnicamente molto preparata. È a loro che abbiamo pensato per primi. Anzitutto per l'ovvia possibilità di poter avere rapidamente commenti in italiano; ma al tempo stesso per cogliere un'occasione per mantenere e rafforzare i contatti con questa ricca comunità. Contatti che da un lato tengono vivo un legame tra questi giovani studiosi e l'Italia; dall'altro, portano nel dibattito italiano un grande contributo di internazionalizzazione. Ebbene, di fronte a questa nostra idea, abbiamo ottenuto una risposta entusiastica. Tanto entusiastica da suggerirci che forse valeva di tentare un'impresa impossibile: puntare a coprire tutti i 28 paesi dell'Unione. Attingendo questa volta a una rete di contatti internazionali, abbiamo ancora una volta trovato una risposta oltre ogni aspettativa: tra giovani studiosi di tutta Europa e di tutte le lingue, che hanno accettato di consegnarci in tempi brevissimi i loro contributi, da noi poi tradotti e pubblicati online in tempi molto rapidi. Il risultato è un lavoro di fatto unico in ambito internazionale, ovvero la raccolta di contributi sulle elezioni in tutti i paesi dell'Unione Europea, a pochissimi giorni dalle elezioni.

¹ Questo testo è inedito.

Contributi che, accanto al lavoro dei collaboratori Cise, costituiscono una parte importante di questo volume. Un volume che è il più ampio mai prodotto in forma di Dossier CISE (circa 350 pagine): anche per questo motivo abbiamo scelto di inaugurare una nuova impaginazione, che lo rende un volume vero e proprio (specie nella versione cartacea) mantenendo tuttavia un'impaginazione pratica per la versione elettronica.

Le elezioni europee del 22-25 maggio, quindi. Elezioni che apparivano già alla vigilia come particolarmente rilevanti, e come potenziali candidate a essere una prima vera unica elezione europea, e non una semplice raccolta di elezioni simultanee (concentrate ciascuna su problemi nazionali) come avvenuto finora (Hix e Marsh 2011). I motivi sono noti a tutti. A partire dalla fine del 2008 la crisi finanziaria e dei debiti sovrani ha investito l'Europa, con conseguenze importanti, e in alcuni casi drammatiche, dal punto di vista economico, sociale e politico. È vero che sulle prime questa crisi non ha immediatamente prodotto cambiamenti di politica economica dotati di un impatto diretto sulla vita dei cittadini: tanto che le precedenti elezioni europee – svoltesi nel giugno 2009, quasi nove mesi dopo il crac Lehman Brothers – non avevano in realtà mostrato effetti particolarmente chiari della crisi sul voto (De Sio e Legnante 2010). Tuttavia negli anni successivi la risposta alla crisi ha visto l'emersione dell'Unione Europea, attraverso le sue istituzioni, come il principale centro decisionale in materia di politica economica degli stati membri.

A tale riguardo, alcuni dei paesi più colpiti dalla crisi dei propri debiti sovrani, hanno dovuto sottoscrivere dei veri e propri programmi di salvataggio predisposti dalla cosiddetta Troika (Banca Centrale Europea, Commissione Europea e Fondo Monetario Internazionale) che hanno fortemente limitato, se non temporaneamente annullato, la loro sovranità in materia di politica economica; e quasi tutti gli altri paesi dell'area Euro hanno comunque dovuto prendere misure economiche di forte impatto sulla vita dei cittadini. È in questo contesto che, secondo molti, le elezioni europee del 2014 avrebbero acquisito una centralità e una rilevanza molto più ampia che in passato: un primo vero banco di prova per testare la risposta dei cittadini europei alle misure adottate a Bruxelles, improntate a politiche di austerità fiscale. Con la conseguenza attesa di una maggiore consapevolezza, nell'elettorato europeo, che ciò che viene deciso a Bruxelles non è qualcosa di lontano e astratto, ma ha un forte impatto sulla vita reale delle persone.

Infine, oltre al tema della crisi, a spingere verso una maggiore rilevanza di queste elezioni europee rispetto al passato avrebbe dovuto contribuire anche la riforma introdotta in seguito all'entrata in vigore del Trattato di Lisbona (dicembre 2009) che per la prima volta prevede che per l'elezione del Presidente della Commissione, il Consiglio “tenga conto” del risultato elettorale e quindi dei rapporti di forza creatisi all'interno del Parlamento Europeo. In questa maniera emerge un potenziale rafforzamento del legame tra il voto popolare e l'elezione

del capo dell'esecutivo dell'UE, con un possibile effetto di maggiore mobilitazione degli elettori come conseguenza della maggiore efficacia del loro voto.

È in base a questi presupposti che vari commentatori, alla vigilia delle elezioni, suggerivano che il 2014 avrebbe potuto segnare una messa in discussione del consolidato *framework* teorico che inquadra le elezioni europee come *second order elections* (Reif e Schmitt 1980) rispetto alle più importanti elezioni politiche nazionali. Per la prima volta dal 1979, le elezioni del 2014 avrebbero potuto rappresentare le prime vere elezioni “europee”, intese come elezioni in cui la campagna elettorale nei singoli stati membri non è più legata alle vicende di politica domestica, ma agli indirizzi di politica europea che gli attori nazionali propongono. In altre parole l'aspettativa generale era di assistere a delle “*first order elections*”.

Tra le aspettative della vigilia, era dunque plausibile che le tematiche europee avrebbero acquisito una rilevanza maggiore rispetto al passato, sebbene filtrate attraverso i punti di vista nazionali, visto che le elezioni europee sono sempre comunque anche un modo per regolare i rapporti di forza tra i partiti nei singoli stati membri. Tuttavia, una riflessione teorica un po' più articolata suggerisce che alla vigilia delle elezioni ci saremmo potuti aspettare alcuni esiti più specifici.

- 1) Anzitutto, una differenziazione all'interno dell'Unione, tra paesi interni o esterni all'area Euro. Se è vero che una maggiore politicizzazione del voto europeo poteva essere una conseguenza delle misure di austerità, questo impatto avrebbe dovuto essere maggiore nell'Eurozona.
- 2) All'interno di questi paesi, l'attesa di una politicizzazione del conflitto sull'importanza dell'Europa nel regolare le economie nazionali si traduceva di fatto nell'attesa di importanti affermazioni dei partiti euroscettici. Questi ultimi, intesi come tutte quelle forze che hanno politicizzato le tematiche legate all'Unione Europea e all'euro enfatizzandone gli aspetti negativi, erano da tutti gli osservatori considerati come un gruppo in forte ascesa elettorale.
- 3) Tuttavia, anche in questo caso era possibile attendersi una differenziazione. La nostra ipotesi era che il successo dei partiti euroscettici sarebbe stato maggiore in due sottogruppi contrapposti di paesi dell'Eurozona. Da una parte i paesi debitori, ossia quelli che hanno dovuto sottoscrivere un *memorandum of understanding* con la troika (Grecia, Cipro, Spagna, Portogallo e Irlanda), dall'altra i paesi ricchi e creditori (Germania, Austria, Lussemburgo e Paesi Bassi). Nei primi le politiche di austerità hanno creato un forte malessere sociale creando un terreno altamente favorevole per l'affermazione dei partiti populistici e di protesta anti-UE. Nei secondi, specularmente, la protesta populista ed euroscettica poteva raccogliere il malcontento dei cittadini “costretti” a finanziare i paesi più indebitati, e impauriti di fronte alla prospettiva di compromettere la propria prosperità. C'è poi un terzo gruppo, intermedio, di paesi che presentano una serie di indicatori macroeconomici (PIL pro capite, tassi di crescita annua del PIL, rapporto debito pubblico/PIL e disoccupazione) più o meno in linea con la media della UE. Si tratta di una categoria

molto eterogenea di paesi (che va dai quelli più vicini al gruppo dei paesi più ricchi come Francia, Belgio e Finlandia, a quelli più simili ai paesi debitori come l'Italia) che seppure in una situazione di crisi non hanno dovuto cedere la propria sovranità economica alla Troika, ma allo stesso tempo non fanno parte del gruppo dei paesi ricchi che percepiscono l'UE come un fattore frenante del loro sviluppo economico. In questa categoria "residuale" di paesi l'ipotesi più plausibile era di un successo in parte minore dei partiti euroscettici, e di una minore salienza del tema europeo.

- 4) Da ultimo, sempre rispetto all'importanza delle tematiche europee nelle elezioni 2014, ci aspettavamo una ulteriore differenziazione tra i paesi non facenti parte dell'area euro. Nello specifico, è necessario distinguere tra i paesi dell'Europa occidentale dotati di un importante status economico (Regno Unito, Svezia e Danimarca) e i paesi dell'Europa centrale e orientale che sono economicamente dipendenti dai fondi strutturali di cui hanno beneficiato sin dal loro ingresso nella UE. In base a ciò era quindi plausibile che l'euroscetticismo trovasse un terreno più fertile nei paesi del primo gruppo che sono entrati in Europa per sfruttare i benefici economici del mercato unico, ma che potrebbero ritenere troppo oneroso una ulteriore integrazione visto il contesto di crisi in cui è piombata l'Eurozona. Nel secondo gruppo di paesi, invece, l'Unione Europea ha rappresentato un motore fondamentale per lo sviluppo economico interno e dunque non ci aspettavamo una forte politicizzazione in chiave negativa delle tematiche europee.

Fin qui una serie di ipotesi della vigilia sull'esito complessivo del voto europeo.

E l'Italia? Quali erano le aspettative riguardanti il voto alle europee nel nostro paese? Le elezioni del 25 maggio rappresentavano un interessante test elettorale per diversi attori politici. In primo luogo erano un'importante prova per il principale partito al governo, il PD. Infatti, tali elezioni cadevano dopo poco più di un anno rispetto alle precedenti elezioni politiche, ma in realtà avvenivano in un contesto politico del tutto nuovo determinato dalla nascita del governo Renzi nel febbraio 2014. Per Renzi e per la popolarità del suo governo da poco insediato, quindi, tali elezioni costituivano un importante banco di prova. Il PD è un caso particolare di partito *mainstream* che attraverso procedure innovative (primarie aperte) è riuscito a rinnovare la propria leadership e la propria immagine pubblica in modo radicale: l'interrogativo della vigilia era quello di vedere se l'utilizzo di una strategia innovativa (che, tra le altre cose, in parte mutuava dai partiti populistici lo stile comunicativo) avrebbe avuto un impatto su un partito di governo di solito penalizzato nelle elezioni di secondo ordine. Se è vero che la teoria del ciclo elettorale (Van der Eijk e Franklin 1996) dice che i partiti di governo non sono svantaggiati quando le europee si tengono a ridosso delle ultime elezioni politiche (nella cosiddetta "luna di miele" con il proprio elettorato), tuttavia Renzi è arrivato al potere senza passare dalla legittimazione del voto popolare, in una fase per

di più di crisi economica e generale discredito della classe politica. Il contesto nel quale Renzi si trovava ad agire non era quindi tra i più favorevoli. E nel fronte del centrodestra, l'altro partito *mainstream*, Forza Italia, si trovava alla vigilia delle elezioni in un momento delicato della propria storia politica, con il leader Silvio Berlusconi non solo interdetto dai pubblici uffici e quindi incandidabile, ma anche limitato nel fare campagna elettorale dal momento che era costretto ai servizi sociali.

Per il Movimento 5 Stelle, invece, il contesto delle elezioni europee risultava estremamente favorevole. Per la prima volta in un grande paese europeo, un partito non *mainstream* era arrivato, nel febbraio 2013, sulla soglia del governo, raccogliendo il 25,6% dei voti. In quanto partito anti-establishment e di opposizione, vedeva nelle elezioni europee un'arena elettorale particolarmente favorevole secondo la prospettiva delle *second order elections*. Dopo oltre un anno di dura opposizione nei confronti del governo (e più in generale, di rifiuto di collaborare con il sistema dei partiti) era interessante capire quale sarebbe stata la risposta dell'elettorato nei confronti di questa strategia.

Infine, a causa delle misure di austerità che hanno riguardato i paesi del Sud Europa, tra cui l'Italia, il consenso verso le istituzioni dell'UE nel nostro paese è fortemente diminuito. A tal proposito era importante capire quale sarebbe stata la performance elettorale dei partiti euro-scettici (oltre al M5S anche Lega Nord e Fratelli d'Italia, che chiedono apertamente l'uscita dell'Italia dalla zona Euro) e infine di quelli che chiaramente hanno focalizzato la propria campagna elettorale sulla critica radicale alle misure di austerità imposte dall'Unione Europea (Lista Tsipras).

Molti interrogativi, dunque. Interrogativi che affrontiamo nel volume da una pluralità di punti di vista, alla ricerca di un'interpretazione complessiva del voto del 22-25 maggio 2014. Il volume è strutturato come segue. La prima parte presenta brevi analisi della storia elettorale recente delle elezioni del Parlamento Europeo, dell'evoluzione delle funzioni del Parlamento stesso, dei sistemi elettorali utilizzati in ciascuno dei paesi membri per le elezioni europee, nonché del profilo e delle procedure di selezione dei candidati alla Presidenza della Commissione UE. Viene inoltre tracciata la storia elettorale e la composizione dei 5 gruppi politici più importanti all'interno del Parlamento Europeo (popolari, socialisti, liberal-democratici, sinistra radicale, destra euroscettica). La seconda parte è invece dedicata allo scenario pre-elettorale in Italia, con una ricognizione sui temi della campagna, sull'offerta elettorale e sulle dinamiche di voto in chiave diacronica. Con la terza parte si apre l'analisi dei risultati, partendo dal dettaglio italiano: risultati elettorali, partecipazione al voto, geografia, flussi, evoluzione del sistema partitico. La quarta parte presenta quindi i 22 resoconti relativi agli altri 27 paesi dell'Unione Europea, con informazioni sullo sviluppo e sui temi della campagna elettorale, sui risultati del voto, e sull'interpretazione politica complessiva emersa nel paese esaminato. Infine, la quinta parte esamina i risultati complessivi a li-

vello europeo, dal punto di vista della partecipazione al voto, dei risultati dei vari gruppi, e della strutturazione dei diversi sistemi partitici.

Come è evidente, l'intento è quello di fornire, poche settimane dopo il voto, uno strumento agile e puntuale, in grado di fornire informazioni di base ed essenziali – ma al tempo stesso accurate – sui risultati delle elezioni per il Parlamento Europeo del 22-25 maggio 2014, per la prima volta con uno sguardo che include tutti i 28 paesi dell'Unione. Speriamo con questo contributo, come sempre, di riuscire a raggiungere un pubblico che va al di là dell'accademia e degli addetti ai lavori, per poter diffondere una maggiore conoscenza del funzionamento della democrazia elettorale nel nostro paese e in Europa.

Riferimenti bibliografici

- De Sio, L. e Legnante, G. (2010), *Economic crisis and European elections: an alteration of the electoral cycle?*, in "Quaderni di Scienza Politica", vol. 3, pp. 447-489.
- Hix, S. e Marsh, M. (2011), *Second-order effects plus pan-European political swings: An analysis of European Parliament elections across time*, in "Electoral Studies", vol. 30(1), pp. 4-15.
- Reif, K. e Schmitt, H. (1980), *Nine Second-Order National Elections. A Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results*, in "European Journal of Political Research", vol. 8, pp. 3-44.
- Van der Eijk, C. e Franklin, M. N. (a cura di) (1996), *Choosing Europe? The European electorate and national politics in the face of union*, Ann Arbor (Mich.), University of Michigan Press.

Verso le elezioni europee, un quadro introduttivo

Vincenzo Emanuele e Nicola Maggini

26 marzo 2014

Tra circa due mesi (precisamente tra il 22 e il 25 maggio a seconda del paese¹) tutti gli elettori dei 28 paesi membri dell'Unione Europea saranno chiamati alle urne per il rinnovo del Parlamento Europeo.

Tradizionalmente considerate “*second order elections*” (Reif e Schmitt 1980) rispetto alle più importanti elezioni politiche nazionali, le elezioni europee 2014 sembrano potere acquisire una centralità e una rilevanza molto più ampia che in passato. Ciò non soltanto in virtù della crescente importanza del Parlamento Europeo e della sua funzione legislativa all'interno dell'Unione, ma soprattutto come conseguenza della crisi economica e dei debiti sovrani che ha investito l'Europa a partire dal 2008 e che ha fatto emergere l'Unione Europea quale principale centro decisionale in materia di politica economica degli stati membri.

Le prossime potrebbero quindi essere considerate le “prime” vere elezioni europee, intese come elezioni nelle quali la campagna elettorale nei singoli stati membri non è più legata alle vicende della politica domestica ma agli indirizzi di politica europea che gli attori nazionali propongono. A spingere verso una progressiva europeizzazione della campagna elettorale contribuisce anche la riforma introdotta con il Trattato di Lisbona (entrato in vigore nel dicembre del 2009) che per la prima volta prevede che nell'elezione del Presidente della Commissione il Consiglio “tenga conto” del risultato delle elezioni e quindi dei rapporti di forza creatisi all'interno del Parlamento Europeo. In pratica si rafforza il legame tra il voto popolare e l'elezione della massima carica monocratica dell'UE (nonché capo del suo organo esecutivo) che non sarà più scelta da contrattazioni fra gli stati membri ma sarà espressione del voto alle elezioni europee.

Nelle scorse settimane i principali gruppi politici all'interno del Parlamento Europeo (PE) hanno designato i propri candidati alla Presidenza della Commissione. Il gruppo europeo che otterrà la maggioranza relativa dei seggi nel PE

¹ In particolare, Regno Unito e Paesi Bassi si recheranno alle urne il 22 maggio, l'Irlanda il 23, Cipro, Lettonia, Malta, Slovacchia e Repubblica Ceca il 24 maggio. Il 25 maggio andranno al voto tutti gli altri paesi.

vedrà eletto il proprio candidato alla Presidenza della Commissione, introducendo dunque una dinamica di competizione sempre più vicina a quella presente nelle democrazie parlamentari competitive. I due principali candidati sono il lussemburghese Jean-Claude Juncker per il Partito Popolare Europeo (PPE) e il tedesco Martin Schulz per il Partito Socialista Europeo (PSE). Vi sono poi il belga Verhofstadt per il gruppo dei liberali, il greco Tsipras, leader di Syriza, per la sinistra europea e il ticket Keller-Bovè per i Verdi. Il gruppo dei Conservatori e Riformisti Europei (ECR), del quale fanno parte i Conservatori inglesi, non presenterà alcun candidato alla Presidenza della Commissione. Una scelta condivisa anche dal gruppo dei partiti anti-europeisti (*Europe of Freedom and Democracy*), capeggiato dal Front National di Marine Le Pen² e rappresentato in Italia dalla Lega Nord e da Fratelli d'Italia-Alleanza Nazionale.

Oltre a scegliere indirettamente il Presidente della Commissione, gli elettori europei voteranno per eleggere i membri del PE che a partire da queste elezioni saliranno a 751 (da 736) per effetto dell'ingresso del ventottesimo stato membro, la Croazia, entrata nell'Unione del luglio del 2013. La Tabella 1 presenta un riepilogo delle variazioni - in termini di seggi spettanti a ciascuno stato - intervenute rispetto al 2009. Come si può vedere, mentre la Germania perde tre seggi, scendendo a 96, l'Italia ne guadagna 1 salendo a 73 membri, così come il Regno Unito; la Francia e la Svezia crescono di due seggi e la Spagna addirittura di 4, mentre la Croazia avrà diritto ad 11 seggi. È interessante notare che nel Parlamento Europeo i due principi basilari della rappresentanza che informano tutti i Parlamenti delle nazioni democratiche, ossia la rappresentanza dei popoli (di solito concernente la Camera Bassa) e quella dei territori (di solito riguardante la Camera Alta) sono entrambi presenti e si controbilanciano. Nell'assegnazione dei seggi a ciascun paese si cerca di rispettare la proporzione esistente fra popolazione residente dello stato e dell'UE. Eppure, se questo principio fosse applicato integralmente, alcuni piccoli paesi, come Malta, Lussemburgo, Cipro o Estonia avrebbero pochissimi rappresentanti. Per salvaguardare la rappresentanza dei territori (gli stati membri), dunque, il Trattato stabilisce che nessun paese può avere meno di 6 deputati. Così, mentre la Germania ha diritto a un eurodeputato ogni 860.000 abitanti circa, Malta ne elegge uno ogni 69.000.

Il sistema elettorale per l'elezione del Parlamento Europeo varia da stato a stato, ma con il Trattato di Amsterdam si è stabilito che gli stati membri sono tenuti ad utilizzare il sistema proporzionale e ad applicare soglie di sbarramento non più alte del 5%.

² Il Front National di Marine Le Pen si è di fatto posto alla guida dei partiti euroscettici, pur non facendo ufficialmente parte del gruppo europeo "*Europe of Freedom and Democracy*". Nella legislatura 2009-2014, infatti, il partito di Marine Le Pen non è stato iscritto a nessun gruppo.

Tab. 1 – Distribuzione dei seggi nel PE e cambiamenti intervenuti tra il 2009 e il 2014.

Paese	Seggi 2009	Seggi 2014	+/-
Austria	17	18	1
Belgium	22	21	-1
Bulgaria	17	17	0
Croatia	n/a	11	n/a
Cyprus	6	6	0
Czech Republic	22	21	-1
Denmark	13	13	0
Estonia	6	6	0
Finland	13	13	0
France	72	74	2
Germany	99	96	-3
Greece	22	21	-1
Hungary	22	21	-1
Ireland	12	11	-1
Italy	72	73	1
Latvia	8	8	0
Lithuania	12	11	-1
Luxembourg	6	6	0
Malta	5	6	1
Netherlands	25	26	1
Poland	50	51	1
Portugal	22	21	-1
Romania	33	32	-1
Slovakia	13	13	0
Slovenia	7	8	1
Spain	50	54	4
Sweden	18	20	2
United Kingdom	72	73	1
Total	736	751	15

Per gli elettori di paesi storicamente maggioritari, come la Francia e il Regno Unito, la possibilità di votare con il sistema proporzionale costituisce un cambiamento rilevante che generalmente si traduce nella sotto-rappresentazione dei principali partiti a vantaggio di opzioni politiche minoritarie e generalmente marginali nel sistema politico nazionale. In misura simile, comunque, anche negli altri paesi la dinamica di competizione “*second order*” (ossia la minore importanza della posta in palio) tipica delle elezioni europee porta con sé alcune tendenze che si ripetono nel tempo: una diminuzione della partecipazione al voto rispetto alle elezioni politiche nazionali, una perdita di consenso dei partiti di governo e la crescita elettorale dei piccoli partiti. Più in generale, una dinamica di competizione più frammentata e un voto meno vincolato a considerazioni strategiche³ rispetto a quanto avviene nelle arene domestiche.

Nonostante la maggiore tendenza ad esprimere un voto verso partiti minori e a danno dei partiti di governo, le grandi famiglie politiche europee dei popolari e dei socialisti sono sempre state le forze largamente maggioritarie all'interno del PE e alle elezioni del 2009 hanno ottenuto oltre il 60% dei seggi se considerate congiuntamente. Come vediamo nella Tabella 2, il Parlamento uscente presenta una maggioranza relativa del PPE (36%) con un PSE relegato appena al 25% dei seggi, la quota più bassa di sempre. Quella del 2009 è stata la terza vittoria elettorale consecutiva per il PPE che ormai dal 1999 sopravanza il PSE grazie ad una più efficace politica di integrazione tra le sue fila di partiti estranei alla tradizione ideologica originaria del gruppo (formato inizialmente solo da partiti di orientamento cristiano-sociale e cristiano-democratico e poi allargatosi fino ad includere quasi tutti i maggiori partiti che nei rispettivi paesi occupano il polo conservatore del continuum sinistra-destra). Inoltre, con il massiccio allargamento ad Est avvenuto nel 2004 il vantaggio del PPE sul PSE è divenuto ancora più solido per via del debole insediamento della tradizione socialista nei paesi dell'Europa Centrale e Orientale, mentre il PPE ha potuto contare sull'apporto dei forti partiti conservatori di quei paesi.

Lontani dalla competizione per il primato nel PE troviamo il terzo gruppo storico, quello dei liberali (ALDE) che nel 2009 ha raccolto circa l'11% dei seggi, sopravanzando i Verdi (7,5%) e il nuovo gruppo dei Conservatori e Riformisti (7,3%) formatosi proprio nel 2009 su iniziativa del Conservatori inglesi che sono usciti dal PPE per via del loro crescente euroscetticismo. Troviamo poi le due formazioni più estreme, il gruppo della sinistra radicale e quello della destra anti-europeista e anti-euro, che nel 2009 erano confinati sotto il 5% dei seggi ma che in queste elezioni, spinti dalla crisi economica e dalla forte leadership di personaggi come Tsipras e Marine Le Pen, potrebbero ottenere un grande successo, sebbene

³ Sul concetto di voto strategico vedi Cox (2005).

il primato dei partiti europeisti (PPE, PSE e ALDE) non appaia sfidabile. Infine nel 2009 sono stati eletti anche 27 membri che non hanno preso parte a nessun gruppo⁴, un fenomeno in costante diminuzione vista la crescente “istituzionalizzazione del sistema partitico europeo” (Bardi 2002).

Tab. 2 – Composizione del PE dopo le elezioni del 2009.

Composizione PE uscente (2009-2014)		
Gruppo	N seggi	% seggi
Partito popolare europeo (PPE)	265	36,0
Partito socialista europeo (S&D)	184	25,0
Alleanza dei liberali e democratici europei (ALDE)	84	11,4
Verdi (Greens-EFA)	55	7,5
Conservatori e riformisti europei (ECR)	54	7,3
Sinistra europea/Sinistra verde nordica (EUL-NGL)	35	4,8
Europa della libertà e della democrazia (EFD)	32	4,3
Non iscritti	27	3,7
Totale	736	100

Riferimenti bibliografici

- Bardi, L. (2002), *I partiti e il sistema partitico dell'Unione Europea*, in S. Fabbrini (a cura di), *L'Unione Europea. Le istituzioni e gli attori di un sistema soprannazionale*, Roma, Editori Laterza.
- Cox, G.W. (2005, ed. or. 1997), *I voti che contano. Il coordinamento strategico nei sistemi elettorali*, Bologna, Il Mulino.
- Reif, K. e Schmitt, H., (1980), *Nine second-order national elections- A conceptual framework for the analysis of european election results*, in “European journal of political research”, vol. 8, pp. 3-44.

⁴ Ricordiamo che per costituire un gruppo nel PE sono necessari 25 deputati appartenenti ad almeno 7 stati membri.

Vita di PE: l'evoluzione storica del Parlamento Europeo e dei suoi poteri

Rocco Polin

17 aprile 2014

Quello che i cittadini europei eleggeranno tra il 22 e il 25 maggio 2014, sarà un Parlamento molto diverso da quello che si riunì per la prima volta nel settembre 1952 sotto il nome di “Assemblea Comune”. I 78 membri originari sono ora divenuti 751, non più nominati dai parlamenti nazionali dei sei stati fondatori ma bensì eletti da quattrocento milioni di cittadini residenti in ventotto paesi diversi. Parallelamente al numero dei propri membri, il Parlamento ha visto decisamente aumentare anche i propri poteri, fino a diventare oggi camera legislativa paritaria al Consiglio Europeo in quasi tutte le aree di policy (Hix e Hoyland 2013). Obiettivo di questo breve articolo è dunque quello di raccontare l'evoluzione del Parlamento Europeo, da piccola e quasi irrilevante assemblea di secondo livello a pilastro della democrazia continentale e del funzionamento dell'Unione Europea.

L'infanzia: il Parlamento delle Comunità Europee (1952-1979)

La dichiarazione Schuman del 9 Maggio 1950, oggi giustamente celebrata come l'atto fondativo dell'Unione Europea, non contiene in verità alcun accenno alla necessità di una assemblea rappresentativa. Tale necessità è infatti sollevata soltanto in seguito da Jean Monnet, preoccupato di garantire legittimità democratica a quella Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio di cui diverrà primo Presidente. L'articolo 20 del Trattato di Parigi del maggio 1952 prevede dunque la creazione di una “Assemblea Comune”, composta da membri nominati dai parlamenti nazionali e dotata dell'unico potere di sfiduciare eventualmente l'Alta Autorità della CECA.

Già pochi mesi dopo la sua creazione, l'Assemblea Comune fa mostra però delle sue grandi ambizioni. Assumendo il titolo di “Assemblea ad hoc” essa si impegna infatti nella scrittura di una bozza del Trattato della Comunità Politica Europea: progetto ambizioso ma rapidamente naufragato in seguito alla bocciatura della Comunità Europea di Difesa da parte del Parlamento Francese.

L'ipotesi allora concepita, quella di trasformare l'Assemblea Comune in una vera e propria Camera Europea eletta direttamente dai cittadini, avrebbe però continuato a turbare i sogni dei federalisti europei, finendo per trovare in seguito una parziale ma sempre più effettiva realizzazione.

Fallito il grande balzo in avanti federalista, il progetto di integrazione europea riparte con la lenta ma sicura andatura impressagli dal concreto idealismo funzionalista di Monnet. Nel 1957, il Trattato di Roma istituisce così la Comunità Europea dell'Energia Atomica (Euratom) e la Comunità Economica Europea (CEE), in seguito unite alla CECA nelle "Comunità Europee" (1967). L'Assemblea Comune, che a partire dal 1962 si sarebbe attribuita il nome di "Parlamento Europeo" (poi riconosciuto ufficialmente dall'Atto Unico del 1986), è istituzione condivisa da tutte e tre le comunità. Nella sua prima riunione, l'Assemblea elegge Robert Schuman alla presidenza e struttura i propri gruppi in base alle posizioni politiche piuttosto che alle appartenenze nazionali. Questa decisione, presa il 13 maggio del 1958, è da allora considerata l'atto fondativo del moderno Parlamento Europeo. Quanto alle funzioni di tale organo, il trattato di Roma introduce l'obbligo per il Consiglio CEE di consultare l'Assemblea: si tratta di un primo timido riconoscimento del ruolo legislativo che il Parlamento sarà poi chiamato ad assumere con sempre maggiori poteri nei decenni successivi.

Dopo la lunga fase di stallo negli anni del gollismo, il progetto europeo riprende vigore negli anni settanta, e con esso anche il Parlamento Europeo. Nel 1970 il PE ottiene un primo potere di controllo sul budget, sia pure inizialmente limitato alle spese cosiddette "non obbligatorie" (che escludevano quelle, sostanziali, della Politica Agricola Comune). Già nel 1975 questo controllo viene però esteso, fino a comprendere il diritto di approvare il budget della Comunità nel suo complesso e i rendiconti di fine anno. Come avvenne nella storia dei parlamenti nazionali, anche per il Parlamento Europeo, il controllo sul budget si dimostrò negli anni un potente strumento di negoziato con le altre istituzioni, spesso impiegato per ottenere maggiori poteri in altri ambiti¹.

La fanciullezza: il Parlamento eletto dal popolo (1979-1992)

Un svolta fondamentale avviene naturalmente nel 1979 con l'introduzione dell'elezione diretta del Parlamento Europeo². Nonostante essa non si accompagni ad alcun aumento formale dei suoi poteri, la nuova legittimità democratica

conferisce al Parlamento un'autorevolezza e un protagonismo del tutto nuovi, accresciuti ulteriormente dall'elezione a primo Presidente di Simone Veil, sopravvissuta all'Olocausto e testimone vivente delle profonde ragioni storiche del progetto europeo. Il Parlamento inizia insomma a concepirsi come il motore ideale dell'integrazione europea e a lottare con sempre maggiore vigore per l'allargamento dei propri poteri.

Una prima importante vittoria è ottenuta già nel 1980, quando la Corte di Giustizia Europea annulla un atto approvato dal Consiglio senza aver prima atteso il parere del Parlamento. Nonostante l'opinione del Parlamento non sia vincolante, essa è infatti da considerarsi parte integrante del processo legislativo. Nel 1984, il Parlamento approva poi il "Piano Spinelli", un disegno di riforma dei trattati in senso federalista che servirà da stimolo all'approvazione dell'Atto Unico Europeo del 1986. Infine, nel 1985, per rimarcare la propria volontà di centralità nel governo dell'Unione, il Parlamento, che fino ad allora si riuniva esclusivamente a Strasburgo, sposta parte del suo lavoro nella nuova sede di Bruxelles³.

Nel 1986, l'Atto Unico Europeo introduce due nuove procedure legislative. La prima, detta "di cooperazione" e poi abolita con Lisbona, aumentava l'influenza del Parlamento consentendo una seconda lettura delle proposte legislative. La seconda, detta "di parere conforme" ed impiegata tutt'oggi per l'approvazione di trattati internazionali o per l'adesione di nuovi stati membri, rende necessaria l'approvazione degli atti da parte del Parlamento, consegnandogli dunque potere di veto⁴.

Per quanto riguarda i poteri legislativi del PE, il vero balzo in avanti è però rappresentato dall'introduzione della procedura "di codecisione", decisa a Maastricht nel 1992. Secondo questa procedura infatti, laddove nemmeno in seconda lettura Consiglio e Parlamento fossero in grado di trovare un compromesso, il provvedimento sarebbe passato ad una "camera di conciliazione" composta da rappresentanti dei due organi in ugual numero. Se, infine, nemmeno il testo così emendato fosse risultato accettabile, il Consiglio avrebbe avuto la possibilità di reintrodurre il proprio testo iniziale, che il Parlamento avrebbe potuto respingere solo a maggioranza assoluta. Questa procedura verrà in seguito semplificata aumentando ulteriormente i poteri del Parlamento fino a divenire la procedura legislativa standard dell'Unione Europea con il nome di "procedura ordinaria".

³ Nonostante il compromesso raggiunto nel 1992, quello della doppia sede è ancora un problema aperto per il Parlamento Europeo. È però ragionevole sperare che il definitivo spostamento di tutta l'attività parlamentare a Bruxelles sia ormai solo questione di tempo.

⁴ Sul ruolo del Parlamento Europeo come *veto player* si veda in particolare Tsebelis (1994; 2002)

¹ Si veda il recente caso della creazione del Servizio Europeo di Azione Esterna (Wisniewski 2013).

² Tale possibilità era in realtà già stata prevista dal Trattato di Roma del 1958.

Il Trattato di Maastricht introduce inoltre altre significative novità. In primo luogo, al Parlamento viene riconosciuto il diritto di invitare la Commissione a presentare proposte legislative su questioni che esso ritenga necessarie per una piena implementazione dei Trattati. A differenza di gran parte dei parlamenti nazionali, il PE non ha infatti ancora oggi ottenuto il diritto di iniziativa legislativa, che rimane esclusiva della Commissione. A questo proposito, è però utile tenere a mente che anche nei parlamenti nazionali l'approvazione di progetti di legge non sostenuti dall'esecutivo rimane caso piuttosto raro. Inoltre, qualora la Commissione non ritenga di dare seguito alla richiesta del Parlamento, essa è tenuta a giustificare davanti ad esso la propria decisione. In secondo luogo, il Trattato di Maastricht affida al Parlamento nuovi e rilevanti poteri di nomina e controllo sugli organi esecutivi. Esso ottiene dunque il diritto ad essere consultato sulla scelta del Presidente della Commissione e di votare la fiducia alla Commissione nella sua interezza. Inoltre, il PE ottiene anche il potere di nominare il presidente della Banca Centrale Europea, l'Ombudsman e il Collegio dei Revisori, oltre che di creare commissioni di inchiesta al proprio interno.

La giovinezza: da Maastricht a Lisbona (1992-2009)

Con il Trattato di Maastricht, il Parlamento Europeo assume dunque sostanzialmente la propria funzione attuale: esso ha rilevanti poteri di nomina e controllo sulla Commissione e sugli altri organi e agenzie della UE, agisce come co-legislatore insieme al Consiglio in un numero crescente di aree di policy e detiene il potere di approvare o modificare il bilancio. Ciò che avviene nei due decenni successivi è dunque essenzialmente un ampliamento dei poteri lungo direttrici ormai consolidate.

Il Trattato di Amsterdam del 1997 formalizza ad esempio il potere di veto del Parlamento sulla nomina del Presidente della Commissione, ed allarga da 15 a 32 il numero di aree di policy oggetto della procedura di codecisione (esse diverranno 37 con il Trattato di Nizza del 2000). Esso semplifica inoltre tale procedura, eliminando il diritto per il Consiglio di reintrodurre il proprio testo iniziale qualora fallisca anche il Comitato di Conciliazione, e dunque rafforzando la posizione del Parlamento Europeo. È però interessante notare come questa innovazione si limiti in realtà ad allineare i trattati alla pratica già in vigore. Nei propri regolamenti interni, il Parlamento si era infatti già impegnato a rigettare il testo del Consiglio ogni qual volta esso venisse ripresentato nella forma "prendere o lasciare" in seguito ad un fallimento del Comitato di Conciliazione (Hix 2002). Più in generale è infatti importante tenere a mente come, oltre alle innovazioni previste dalle successive riforme dei trattati, l'aumento dei poteri del Parlamento dipenda da un abile uso delle proprie regole di procedura interne

(Kappel 2002) oltre che da importanti vittorie politiche ottenute sul campo dei negoziati inter-istituzionali.

Particolarmente importanti sono le vittorie che il Parlamento ottiene nel suo costante tentativo di creare un legame sempre più stretto con la Commissione Europea. Nel 1998 esso ottiene ad esempio le dimissioni della Commissione Santer, prima rifiutando di approvare il rendiconto di bilancio e poi minacciando di ricorrere al voto di sfiducia. Inoltre, nonostante i trattati non prevedano l'istituto della fiducia individuale nei confronti dei Commissari, il Parlamento riesce ad esercitare un'influenza sempre maggiore sulla loro nomina, come testimoniato dalle mancate nomine di Buttiglione nel 2004 e della Jeleva 2009. Nel corso di questi bracci di ferro, il Parlamento è in grado di strappare anche altre importanti concessioni, poi formalizzate in accordi inter-istituzionali. Esse riguardano ad esempio il diritto a ricevere rapporti periodici e interrogare i Commissari, quello ad essere consultato in fase di formulazione delle proposte legislative e quello di partecipare o essere rappresentato nei negoziati internazionali.

Infine, l'ultima grande riforma dei trattati europei, è quella negoziata a Lisbona nel 2009. Le due novità principali che essa introduce rispetto ai poteri del Parlamento sono da un lato l'ulteriore estensione della procedura di codecisione (ora rinominata "procedura legislativa ordinaria") a ben 88 aree di policy, e dall'altro la previsione che il Parlamento Europeo elegga a maggioranza il Presidente della Commissione, sulla base di una proposta del Consiglio che deve però, a sua volta, tenere conto delle elezioni del Parlamento (art. 17 TEU). È proprio questa disposizione, unita al fatto che quest'anno i partiti europei hanno per la prima volta indicato ciascuno il proprio candidato alla Presidenza, a far pensare che le elezioni di maggio possano segnare un nuovo passo avanti nell'evoluzione del ruolo del Parlamento Europeo. Anche i trattati riconoscono ormai l'irrinunciabilità di tale ruolo in un Unione il cui funzionamento si basa, ex articolo 10, sulla democrazia rappresentativa. Si può dunque sperare che dopo una lunga e tormentata adolescenza, l'Unione Europea e il suo Parlamento siano finalmente avviati sulla strada di una piena maturità.

Riferimenti bibliografici

- Corbett, R., Jacobs, F. e Shackleton, M. (2011), *The European Parliament*, ottava edizione aggiornata, Londra, John Harper Publishing
- Kreppel, A. (2002), *The European Parliament and Supranational Party System: A Study of Institutional Development*, Cambridge, UK, Cambridge University Press.
- Hix, S. (2002), *Constitutional agenda-setting through discretion in rule interpretation: why the European Parliament won at Amsterdam*, in "British Journal of Political Science", vol. 32(2), pp. 259–80

- Hix, S. e Høyland, B. (2013), *Empowerment of the European Parliament*, in “Annual Review of Political Science”, vol. 16, pp. 171–89
- Tsebelis, G. (1994), *The power of the European Parliament as a conditional agenda setter*, in “American Political Science Review”, vol. 88(1), pp. 128–42
- Tsebelis, G. (2002), *Veto Players: How Political Institutions Work*, Princeton, NJ, Princeton University Press, New York, Russell Sage Found.
- Wisniewski, E. (2013), *The Influence of the European Parliament on the European External Action Service*, in “European Foreign Affairs Review”, vol. 18(1), pp. 81–102.

L'evoluzione dell'affluenza alle elezioni europee dal 1979 al 2009

Nicola Maggini

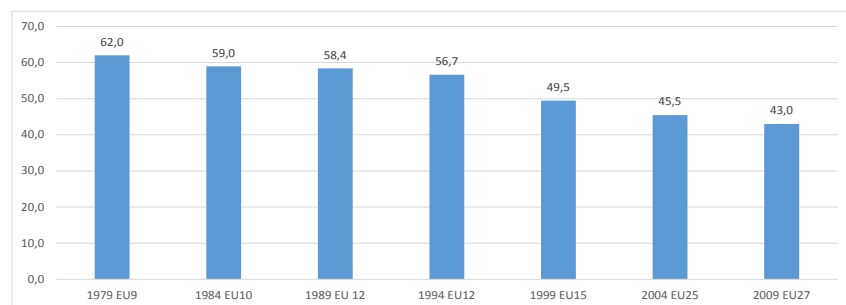
7 aprile 2014

Le elezioni europee che si terranno tra il 22 e il 25 maggio 2014 (a seconda del paese) potrebbero acquisire, a detta di molti osservatori, una centralità e una rilevanza molto più ampia che in passato. Per capirlo, sarà opportuno vedere quanti cittadini europei si recheranno alle urne per scegliere i loro rappresentanti nel Parlamento Europeo. Infatti, nel campo degli studi elettorali, le elezioni europee sono sempre state considerate come *second order elections* (Reif e Schmitt 1980), ossia elezioni in cui la posta in gioco è minore (o è percepita come tale) rispetto alle elezioni politiche (quando invece in palio c'è la formazione del governo del proprio paese) e di conseguenza la partecipazione al voto è minore rispetto alle elezioni nazionali. Per capire il risultato in termini di partecipazione elettorale delle imminenti elezioni europee è pertanto necessario avere un quadro chiaro di quella che è stata l'evoluzione storica dell'affluenza nel corso delle sette elezioni europee che si sono tenute tra il 1979 e il 2009. La Figura 1 riporta, in chiave diacronica e in valori percentuali, l'affluenza registrata ad ogni tornata elettorale nel totale dei paesi dell'Unione Europea. Come si vede, c'è un chiaro trend decrescente nel corso del tempo nei tassi di partecipazione: si passa infatti dal 62% di votanti nel 1979 al 43% nel 2009, ossia un calo di ben 19 punti percentuali. Il calo maggiore si registra tra le elezioni del 1994 e quelle del 1999, quando la percentuale di votanti nella Ue passa dal 56,7% al 49,5%. Dal 1999 in poi, quindi, la maggioranza assoluta dei cittadini europei ha disertato le urne, indebolendo ulteriormente il processo di legittimazione democratica delle istituzioni europee. Questo dato sul calo complessivo della partecipazione elettorale (che già non partiva da livelli particolarmente elevati), potrebbe in realtà nascondere al suo interno livelli e trend di partecipazione molto differenziati a seconda del paese considerato. Si deve sottolineare, infatti, come nel corso del periodo storico considerato l'Unione Europea si sia allargata a un numero crescente di paesi membri, ognuno dei quali portava con sé la propria “tradizione” in termini di partecipazione elettorale. Alle prime elezioni del 1979 i paesi membri erano nove: Germania, Francia, Italia, Paesi Bassi, Belgio, Lussemburgo, Regno Unito, Danimarca e Irlanda. A partire dalle elezioni del 1984 si è aggiunta la Grecia (che

era entrata nella Ue nel 1981). Alle elezioni del 1989 e del 1994 i paesi membri erano 12, grazie all'entrata nella Ue di Spagna e Portogallo nel 1986. I paesi membri sono poi saliti a 15 alle elezioni del 1999, grazie all'ingresso nella Ue di Austria, Svezia e Finlandia nel 1995. Infine, a partire dal 2004 anche i cittadini dei paesi dell'Europa dell'Est hanno partecipato alle elezioni europee. In particolare, 10 paesi hanno aderito alla Ue nel 2004 (Polonia, Ungheria, Slovenia, Slovacchia, Repubblica Ceca, Estonia, Lettonia, Lituania, Cipro e Malta) e due nel 2007 (Bulgaria e Romania). Si è passati quindi dai nove paesi iniziali del 1979 ai 27 paesi del 2009: per forza di cose, quindi, l'eterogeneità politica, anche in termini di partecipazione elettorale, è aumentata nella Ue nella serie storica qui considerata.

La Tabella 1 riporta i tassi di partecipazione elettorale di ciascun paese dell'UE nel corso del tempo. Come si vede, l'eterogeneità è molto elevata: si va da paesi caratterizzati da livelli molto elevati di partecipazione a paesi con livelli di partecipazione particolarmente bassi. Tra i primi sono collocati senza dubbio il Belgio e il Lussemburgo con un'affluenza sempre attorno al 90% tra il 1979 e il 2009 (e questo fenomeno senza dubbio è dovuto al fatto che in entrambi i paesi il voto è obbligatorio), ma livelli abbastanza elevati di partecipazione, anche se con un trend decrescente nel corso del tempo, li registrano anche la Grecia (in particolare fino al 2004) e, soprattutto, Malta e l'Italia. Nel secondo gruppo di paesi rientrano invece la maggior parte dei paesi dell'Est: in particolare, in Polonia, Romania, Slovenia, Slovacchia, la partecipazione oscilla tra il 17 e il 30% circa. Livelli bassi di partecipazione elettorale li mostra fin dall'inizio anche uno dei paesi che alle prime elezioni del PE faceva già parte dell'Ue, ossia il Regno Unito (che si attesta sempre sotto al 40% dei votanti). In generale, vi è una tendenza alla diminuzione della partecipazione elettorale nel tempo, ma questa tendenza sembra essersi stabilizzata negli anni 2000: la maggior parte dei paesi ha raggiunto il minimo storico nel 1999 o nel 2004. Ci sono alcune eccezioni:

Fig. 1 – Affluenza nel totale dei paesi Ue dal 1979 al 2009 (%).



Tab. 1 - Tassi di partecipazione elettorale di ciascun paese dell'UE nel corso del tempo (%)

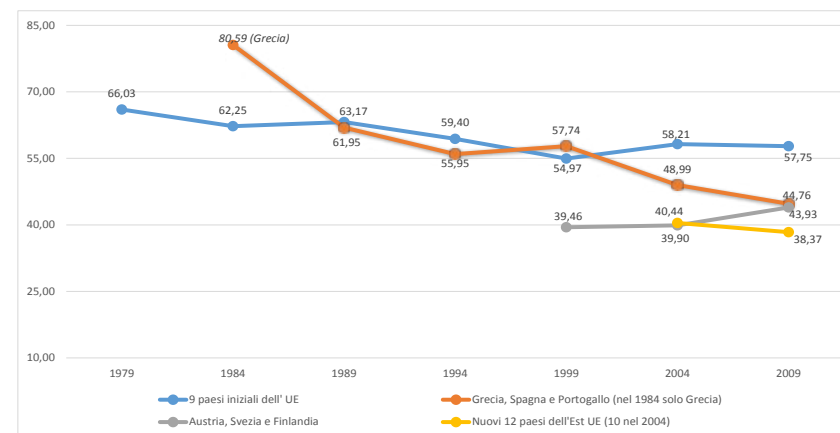
	1979	1984	1989	1994	1999	2004	2009
Belgio	91,4	92,1	90,7	90,7	91,1	90,8	90,4
Danimarca	47,8	52,4	46,2	52,9	50,5	47,9	59,5
Germania	65,7	56,8	62,3	60,0	45,2	43,0	43,3
Irlanda	63,6	47,6	68,3	44,0	50,2	58,6	58,6
Francia	60,7	56,7	48,8	52,7	46,8	42,8	40,6
Italia	85,7	82,5	81,1	73,6	69,8	71,7	65,1
Lussemburgo	88,9	88,8	87,4	88,6	87,3	91,4	90,8
Paesi Bassi	58,1	50,9	47,5	35,7	30,0	39,3	36,8
Regno Unito	32,4	32,6	36,4	36,4	24,0	38,5	34,7
Grecia		80,6	80,0	73,2	70,3	63,2	52,6
Spagna			54,7	59,1	63,1	45,1	44,9
Portogallo			51,1	35,5	39,9	38,6	36,8
Svezia					38,8	37,9	45,5
Austria					49,4	42,4	46,0
Finlandia					30,1	39,4	40,3
Repubblica Ceca						28,3	28,2
Estonia						26,8	43,9
Cipro						72,5	59,4
Lituania						48,4	21,0
Lettonia						41,3	53,7
Ungheria						38,5	36,3
Malta						82,4	78,8
Polonia						20,9	24,5
Slovenia						28,4	28,3
Slovacchia						17,0	19,6
Bulgaria							39,0
Romania							27,7
Totale UE	62,0	59,0	58,4	56,7	49,5	45,5	43,0

Francia, Italia, Portogallo, Malta, Cipro, Ungheria e Lituania hanno raggiunto il loro minimo storico nel 2009 (non consideriamo i paesi che presentano pochi decimali di differenza rispetto al 2004 e si deve sottolineare che Malta, Cipro, Ungheria, Lituania hanno partecipato solo a due elezioni europee). Si deve notare, comunque, che la tendenza a lungo termine sembra essere quella di una omogeneizzazione verso livelli più bassi di affluenza. Infine, per quel che riguarda il caso italiano risalta il fatto che fino alle elezioni europee del 1989 (includendo) la partecipazione rimane molto alta, superiore all'80% e in generale l'Italia, come si è detto in precedenza, è uno dei paesi con uno dei livelli più alti di affluenza.

In base a quanto detto finora, quindi, il dato della partecipazione elettorale calcolato a livello complessivo di Unione Europea (presentato all'inizio dell'articolo), nasconde al suo interno livelli e trend di partecipazione molto differenziati a seconda del paese considerato. Come prova ulteriore di questo fatto, abbiamo riportato l'affluenza media alle elezioni europee separata per gruppi di paesi. La Figura 2 riporta l'affluenza media, nel corso del tempo, per 4 gruppi di paesi: i 9 paesi iniziali (tutti dell'Europa occidentale), i tre paesi dell'Europa meridionale entrati nell'Ue negli anni Ottanta (Grecia, Spagna e Portogallo), i tre paesi dell'Europa centro-settentrionale entrati nell'Ue negli anni Novanta (Svezia, Austria e Finlandia) e infine i 12 paesi dell'Europa orientale entrati nella Ue nei primi anni Duemila (nel cui gruppo è stata conteggiata anche Malta, pur non essendo ad Est). Il primo dato che emerge è che se si guarda al tasso di partecipazione separato per gruppi di paesi non si riscontra il calo quasi lineare riportato in Figura 1 (quando si considerava l'insieme della Ue). I nove paesi iniziali partono da un'affluenza media del 66% nel 1979 e raggiungono il loro minimo storico non nel 2009, ma nel 1999 (affluenza del 55%); dopo il '99, l'affluenza aumenta di poco, attestandosi attorno al 58%. I paesi dell'Europa meridionale (esclusa l'Italia) partono da un livello di partecipazione elettorale molto simile a quello dei nove paesi iniziali, ossia il 62% nel 1989 (nel 1984 invece c'era solo la Grecia, con un tasso dell'80,6% ben superiore a quello del gruppo dei nove paesi iniziali). Nel corso degli anni Novanta l'affluenza media nei tre paesi meridionali considerati è abbastanza simile a quella dei nove paesi iniziali e nel 1999 diventa persino maggiore (57,7% vs 55%). La divaricazione tra i due gruppi di paesi in termini di partecipazione elettorale avviene nelle ultime due elezioni: nel 2004 la partecipazione nei tre paesi meridionali considerati è inferiore di quasi 10 punti percentuali rispetto ai nove paesi iniziali e nel 2009 è inferiore di 13 punti percentuali (toccando il livello minimo, ossia il 44,8%). L'altro gruppo di tre paesi considerato (Austria, Svezia e Finlandia) parte da un livello molto basso di partecipazione (39,5% nel 1999) e nettamente inferiore sia rispetto al gruppo dei nove paesi iniziali che al gruppo dei tre paesi meridionali (una differenza di quasi 20 punti percentuali). Tuttavia, il trend dell'affluenza in questo gruppo di paesi è in leggera crescita, arrivando al 43,9% nel 2009 e quindi di fatto eguagliando l'affluenza media del gruppo dei tre paesi meridionali.

Infine, l'affluenza media del gruppo dei paesi dell'Europa orientale è la più bassa e diminuisce leggermente tra il 2004 (quando con il 40,4% era praticamente uguale a quella del gruppo composto da Svezia, Austria e Finlandia) e il 2009 (la più bassa con il 38,4%). Nel 2009 la differenza tra il gruppo di paesi con l'affluenza media più alta (i nove paesi iniziali) e il gruppo di paesi con l'affluenza media più bassa (i paesi dell'Europa orientale) è di ben 19,4 punti percentuali. In conclusione, possiamo affermare che il forte calo nel tasso di partecipazione elettorale verificatosi a partire dal 1999 nel complesso dell'Ue è causato in particolare dal calo di partecipazione dei tre paesi meridionali entrati nella Ue negli anni Ottanta e, ancora di più, dall'ingresso nella Ue di paesi con bassi livelli di partecipazione alle elezioni europee (Austria, Svezia, Finlandia e in generale i paesi dell'Europa orientale). Al contrario, l'affluenza media del gruppo dei nove paesi iniziali tutto sommato rimane abbastanza stabile nel corso del tempo.

Fig. 2 – Affluenza media alle elezioni europee per gruppi di paesi (% , 1979-2009)



Nota: Le percentuali riportate sono medie non pesate delle percentuali di votanti a livello di paese

Riferimenti bibliografici

- Franklin, M. N. (2001), *How structural factors cause turnout variations at European Parliament elections*, in "European Union Politics", vol. 2(3), pp. 309-328.
- Franklin, M. N. (2004), *Voter Turnout and the Dynamics of Electoral Competition in Established Democracies Since 1945*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Kostadinova, T. (2003), *Voter turnout dynamics in post-Communist Europe*, in “European Journal of Political Research”, vol. 42(6), pp. 741-759.
- Reif, K. e Schmitt, H. (1980), *Nine Second-Order National Elections. A Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results*, in “European Journal of Political Research”, vol. 8, pp. 3-44.

Proporzionale a geometria variabile. Ecco come si vota nei 28 paesi membri

Vincenzo Emanuele

1 aprile 2014

Quando si studia un'elezione, il sistema elettorale costituisce una fondamentale variabile di contesto di cui è necessario tenere conto. Il sistema elettorale, infatti, può influenzare le strategie competitive degli attori partitici e il comportamento di voto degli elettori (sono i cosiddetti “effetti psicologici”), oltre naturalmente ad incidere sulla trasformazione dei voti espressi dal corpo elettorale in seggi (il cosiddetto “effetto meccanico”). Dal momento che ci prepariamo ad affrontare l'analisi delle elezioni europee, è opportuno far luce su questo aspetto.

Qual è il sistema elettorale per l'elezione del Parlamento Europeo? Esiste un unico sistema comune a tutti gli stati membri oppure ogni paese adotta un sistema diverso?

Con una decisione del Consiglio (n. 772/2002) approvata dal Parlamento Europeo (PE) nel maggio del 2002, l'Unione Europea ha introdotto alcuni principi comuni per uniformare la procedura di elezione del PE, prima lasciata alla giurisdizione degli stati membri. Con questa decisione (che recepisce un indirizzo già presente nel Trattato di Amsterdam) l'UE ha stabilito che i deputati del PE siano eletti in tutti i paesi membri con sistema proporzionale, utilizzando il voto di lista o il sistema del voto singolo trasferibile. Gli stati membri possono decidere se applicare una soglia di sbarramento, purché questa non sia superiore al 5% su base nazionale e possono stabilire se dividere il territorio nazionale in diverse circoscrizioni per l'allocazione dei seggi, purché questa suddivisione non influenzi la natura proporzionale del sistema di voto.

Sulla base di questi principi generali il sistema elettorale nei 28 paesi membri è divenuto più omogeneo, eppure la discrezionalità degli stati nazionali è ancora molto ampia. Oltre al numero di circoscrizioni e all'eventuale soglia di sbarramento, gli stati sono infatti lasciati liberi di decidere l'età dell'elettorato attivo e di quello passivo, la formula elettorale (ossia il meccanismo di traduzione dei voti in seggi), il metodo di elezione dei singoli deputati nonché l'eventuale presenza di sanzioni per coloro che si astengono. La Tabella 1 riassume le caratteristiche dei sistemi elettorali per l'elezione del PE nei 28 paesi membri. Si tratta di un proporzionale a geometria variabile, con 28 varianti nazionali, tale da produrre una babele di formule e soglie che introduce incentivi e vincoli diversi nei diversi contesti nazionali.

Tab. 1 - Il sistema elettorale per l'elezione del PE nei 28 paesi membri.

Paese	N seggi	El. attivo	El. passivo	N Circ.	M medio	Formula elettorale	Soglia	Elezione dei deputati	Voto obbligatorio	Disproporzionalità attesa
Austria	18	16	18	1	18	D'Hondt	4%	Preferenza	NO	Media
Belgio	21	18	21	3	7	D'Hondt	NO	Preferenza	SI	Media
Bulgaria	17	18	21	1	17	Hare	NO	Preferenza	NO	Bassa
Cipro	6	18	25	1	6	Hare	1.8%	Preferenza	SI	Alta
Croazia	11	18	18	1	11	D'Hondt	5%	Preferenza	NO	Alta
Danimarca	13	18	18	1	13	D'Hondt	NO	Preferenza	NO	Medio-bassa
Estonia	6	18	21	1	6	D'Hondt	NO	Preferenza	NO	Alta
Finlandia	13	18	18	1	13	D'Hondt	NO	Preferenza	NO	Medio-bassa
Francia	74	18	18	8	9,25	D'Hondt	5%	Lista bloccata	NO	Medio-alta
Germania	96	18	18	1	96	Sainte-Laguë/Schepers	NO	Lista bloccata	NO	Molto bassa
Grecia	21	18	25	1	21	Droop	3%	Lista bloccata	SI	Medio-bassa
Irlanda	11	18	21	4	2,75	VST	NO	VST	NO	Molto alta
Italia	73	18	25	5	73*	Hare	4%	Preferenza	NO	Medio-bassa
Lettonia	8	18	21	1	8	Sainte-Laguë	5%	Preferenza	NO	Alta
Lituania	11	18	21	1	11	Hagenbach-Bischoff	5%	Preferenza	NO	Medio-alta
Lussemburgo	6	18	18	1	6	D'Hondt	NO	Preferenza	SI	Alta
Malta	6	18	18	1	6	VST	NO	VST	NO	Alta
Paesi Bassi	26	18	18	1	26	D'Hondt	NO	Preferenza	NO	Bassa
Polonia	51	18	21	13	3,9231	D'Hondt	5%	Preferenza	NO	Molto alta
Portogallo	21	18	18	1	21	D'Hondt	NO	Lista bloccata	NO	Bassa

Paese	N seggi	El. attivo	El. passivo	N Circ.	M medio	Formula elettorale	Soglia	Elezione dei deputati	Voto obbligatorio	Disproporzionalità attesa
Regno Unito	73	18	18	12	6,0833	D'Hondt**	NO	Lista bloccata*	NO	Alta
Repubblica Ceca	21	18	21	1	21	D'Hondt	5%	Preferenza	NO	Media
Romania	32	18	23	1	32	D'Hondt	5%	Lista bloccata	NO	Media
Slovacchia	13	18	21	1	13	Hagenbach-Bischoff	5%	Preferenza	NO	Medio-alta
Slovenia	8	18	18	1	8	D'Hondt	NO	Preferenza	NO	Media
Spagna	54	18	18	1	54	D'Hondt	NO	Lista bloccata	NO	Molto bassa
Svezia	20	18	18	1	20	Sainte-Laguë	4%	Preferenza	NO	Media
Ungheria	21	18	18	1	21	D'Hondt	5%	Lista bloccata	NO	Media

* In Italia la ripartizione dei seggi è nazionale.

** Nella circoscrizione dell'Irlanda del Nord si vota con il sistema del Voto singolo trasferibile (VST).

Come possiamo vedere, l'età richiesta per votare è di 18 anni in tutta Europa con l'eccezione dell'Austria, in cui si può votare dai 16 anni in su. Una maggiore variabilità si riscontra nell'età dell'elettorato passivo, fissato a 25 anni per Italia, Cipro e Grecia. Tutti gli altri paesi sono più permissivi, concedendo la possibilità di essere eletti al PE anche a cittadini di 23 anni (Romania), 21 anni (Belgio, Irlanda e la stragrande maggioranza dei paesi dell'Est Europa) o perfino ai diciottenni (ben 15 paesi, tra cui Francia, Germania, Paesi Bassi, Spagna e Svezia). In 4 paesi (Belgio, Cipro, Grecia e Lussemburgo), inoltre, il voto è obbligatorio, anche se di fatto non è prevista alcuna sanzione per i "trasgressori", con l'eccezione del Lussemburgo, in cui gli astensionisti vengono sanzionati con un'ammenda pecuniaria che oscilla tra 100 e 250 euro per chi si astiene la prima volta e tra 500 e 1000 euro per i recidivi.

Al di là delle diverse normative sull'età dell'elettorato attivo e passivo e l'obbligatorietà del voto, le differenze più interessanti per la valutazione dei sistemi elettorali sono quelle concernenti il numero di circoscrizioni, la formula elettorale e la soglia di sbarramento. Un'analisi comparata di questi elementi ci permette di classificare i diversi sistemi a seconda del loro livello atteso di "disproporzionalità" (Gallagher 1991), ossia della distorsione che essi sono in grado di produrre nella traduzione dei voti in seggi. Una ulteriore variabile però deve necessariamente essere considerata in quanto capace di incidere prepotentemente sul livello di disproporzionalità atteso, ossia il numero di seggi da assegnare: quanto più esso è piccolo, tanto più esiste una disproporzionalità implicita del sistema elettorale¹.

Sulla base delle caratteristiche appena menzionate (circoscrizioni, formula, soglia e numero di seggi da assegnare), i sistemi elettorali proporzionali sono classificabili lungo un ideale continuum tra proporzionalità e disproporzionalità, dove ad un estremo (quello della proporzionalità) stanno i sistemi con tanti seggi da assegnare in un'unica circoscrizione nazionale (M molto alto), utilizzando il metodo del quoziente naturale (Hare) e senza soglie di sbarramento; all'altro estremo stanno invece i sistemi con pochi seggi da assegnare in molte circoscrizioni (M molto basso), formula D'Hondt e un'alta soglia di sbarramento.

La stragrande maggioranza dei paesi dell'UE (22 su 28) elegge i propri depu-

tati in una circoscrizione unica nazionale. L'eccezione è rappresentata da alcuni grandi paesi, come l'Italia², il Regno Unito, la Francia, la Polonia e due paesi piccoli ma culturalmente eterogenei come Belgio e Irlanda, in cui i seggi sono ripartiti in diverse circoscrizioni così da salvaguardare la rappresentanza dei singoli territori. Nella Tabella 1 abbiamo riportato anche il valore della magnitudo (M) media del paese, data dal rapporto dai seggi totali spettanti e il numero di circoscrizioni. Si osserva una grande variabilità nel valore medio di M , oscillante tra il 2,75 dell'Irlanda e il 96 della Germania. Una analoga variabilità è riscontrabile nelle formule elettorali. Qui il metodo di traduzione dei voti in seggi più utilizzato è quello del divisore D'Hondt, adottato da ben 17 paesi, mentre il più proporzionale metodo del quoziente (Hare o le sue varianti Hagenbach-Bischoff e Droop) è utilizzato da 6 paesi e quello del divisore Sainte-Laguë da 3. L'Irlanda e Malta, infine, votano con il sistema del voto singolo trasferibile, utilizzato nei due paesi anche per le elezioni politiche nazionali. Per quanto concerne la soglia di sbarramento, invece, solo la metà dei paesi la prevede, generalmente del 5% (9 casi³) o più raramente del 4% (Austria, Italia e Svezia), del 3% (Grecia) o dell'1,8% (Cipro). Riguardo poi il meccanismo di elezione dei deputati, circa due terzi dei paesi (18 su 28) prevedono il voto di preferenza, sebbene con diverse modalità (lista aperta, flessibile o addirittura *panachage* come in Lussemburgo⁴), mentre 8 paesi votano con le liste bloccate (l'ordine di lista è preventivamente deciso dal partito).

Concludendo, è possibile classificare, sulla base delle considerazioni precedenti, i 28 sistemi elettorali in termini di disproporzionalità attesa nella traduzione dei voti in seggi. Come ricordato all'inizio, il sistema elettorale è una variabile cruciale per comprendere l'assetto di un dato sistema partitico e la sua meccanica di competizione. Un sistema maggiormente disproporzionale tenderà a sovra-rappresentare i grandi partiti e rendere più complicato l'accesso dei piccoli partiti alla rappresentanza. Conseguentemente, ciò incentiverà comportamenti strategici sia dal lato dell'offerta (creazione di cartelli elettorali, fusioni tra piccoli partiti etc.) sia dal lato della domanda (gli elettori tenderanno ad abbandonare i partiti più piccoli spostandosi sulle alternative meno sgradite fra quelle che hanno concrete opportunità di ottenere seggi). Abbiamo classificato i sistemi elettorali dei 28 paesi membri sulla base del livello atteso di disproporzionalità attraverso una valutazione qualitativa, utilizzando una scala a 7 punti (da Molto alta a Molto bassa). Un caso estremo di proporzionalità quasi perfetta è quello

¹ Più precisamente, ciò che va considerato è il rapporto tra numero di circoscrizioni e numero di seggi da assegnare, ossia la magnitudo (M) della circoscrizione, data dai seggi che vengono assegnati nella stessa. Se in una circoscrizione ci sono 100 voti espressi e 20 seggi da assegnare ($M=20$), la massima soglia implicita raggiungibile dal sistema sarà del 5% ($100/20=5$): per essere sicuri del seggio bisogna ottenere al massimo 5 voti. Se invece i seggi da assegnare sono soltanto 4, la soglia implicita massima sarà del 25% ($100/4=25$): per essere sicuri del seggio bisogna ottenere al massimo 25 voti. Ragioniamo in termini di soglia massima perché la soglia implicita reale dipenderà poi dalla effettiva distribuzione dei voti tra i diversi partiti/candidati.

² In realtà in Italia, pur essendo previste 5 circoscrizioni, la ripartizione dei seggi è nazionale.

³ In Francia la soglia di sbarramento del 5% si applica al livello circoscrizionale.

⁴ In Lussemburgo è possibile votare per candidati appartenenti a liste diverse. Questa modalità di voto prende il nome di *panachage* (Cox 2005, 71).

della Germania, che elegge i suoi 96 deputati in una circoscrizione unica nazionale e senza alcuna soglia di sbarramento. Anche i sistemi elettorali di Spagna e, in misura minore, Paesi Bassi, Portogallo, e Bulgaria appaiono altamente proporzionali. All'estremo opposto troviamo l'Irlanda, che pur non prevedendo alcuna soglia esplicita ha un M medio di 2,75 che rende altamente disproportzionale il sistema. Alla stregua dell'Irlanda, anche la Polonia appare come un sistema altamente disproportzionale, dal momento che abbina un M medio di circa 3,9 e l'assegnazione dei seggi con formula D'Hondt ad uno sbarramento nazionale del 5%. Paesi con sistemi altamente disproportionali sono poi Cipro, Estonia, Malta, Lussemburgo che, eleggendo solamente 6 deputati, presentano un'alta soglia implicita di sbarramento, tanto da rendere superflua l'applicazione di una soglia esplicita. Francia e Regno Unito presentano invece una disproportionalità rispettivamente medio-alta e alta per un motivo diverso. In questi paesi l'alto numero di seggi da assegnare è suddiviso in diverse circoscrizioni (M medio di circa 9 per la Francia e 6 per il Regno Unito) ed è inoltre prevista una soglia di sbarramento (circoscrizionale per la Francia e nazionale per il Regno Unito) del 5% e l'applicazione del metodo D'Hondt. Decisamente meno distorsivo è infine il sistema italiano: qui, nonostante la ripartizione del territorio in 5 circoscrizioni per l'elezione dei deputati, l'assegnazione dei seggi è nazionale ed è previsto uno sbarramento nazionale del 4% con il metodo del quoziente.

Riferimenti bibliografici

- Cox, G.W. (2005, ed. or. 1997), *I voti che contano. Il coordinamento strategico nei sistemi elettorali*, Bologna, Il Mulino.
- Gallagher, M. (1991), *Proportionality, Disproportionality and Electoral Systems*, in "Electoral Studies", 10, pp. 33-51.
- Gallagher, M. and Mitchell, P. (a cura di) (2008), *The Politics of Electoral Systems*, Oxford, Oxford University Press.

Le scelte degli europartiti: chi sono i candidati alla Presidenza della Commissione e come sono stati selezionati

Bruno Marino

12 maggio 2014

Uno dei più gravi problemi dell'Unione Europea è il suo "deficit democratico" (Norris, 1997; Majone, 2008; Katz, 2001). Un problema politico e, soprattutto, di legittimità. In altre parole, visto che all'interno dell'Unione Europea i classici processi democratici funzionano poco (o sono del tutto assenti), per quale motivo dovremmo ritenere le decisioni dell'UE moralmente giuste e opportune (cioè, legittime) (Dahl, 1963: 72-73)?

La risposta della politica europea a questo problema merita di essere analizzata. Come spiegato dal sito [europarlamento24](http://www.europarlamento24.eu)¹, "Ci si aspetta, [...] con una logica a noi ben nota, che il candidato alla presidenza della Commissione europea presentato dal partito politico europeo che avrà conseguito il maggior numero di seggi al Parlamento, sia il primo a essere preso in considerazione al fine di verificare la sua capacità di ottenere l'appoggio della maggioranza assoluta del Parlamento europeo".

Ma chi sono questi candidati? Come sono stati selezionati dai rispettivi partiti? Nei paragrafi successivi risponderemo a queste domande, utilizzando due dimensioni d'analisi presentate da Hazan (2002) e Hazan e Rahat (2010), vale a dire la dimensione nota come 'candidatura' e la dimensione nota come 'selettore'. La prima risponde alle domande: chi si può candidare in ciascun partito? Ci sono condizioni particolari per presentare una candidatura? La seconda dimensione risponde alla domanda: chi seleziona ciascun candidato?²

¹ http://www.europarlamento24.eu/elezioni-2014-scegliamo-chi-guidera-la-commissione-europea/0,1254,106_ART_3549,00.html

² Se non diversamente specificato, la fonte utilizzata su candidatura e selettore di ciascun candidato alla Presidenza della Commissione UE è al seguente link: <http://europedecides.eu/candidates/european-political-parties/>.

Partito Popolare Europeo

Il candidato del Partito Popolare Europeo (PPE) è Jean-Claude Juncker, ex primo ministro del Lussemburgo. Sul suo sito (<http://juncker.epp.eu/>), si possono trovare le cinque priorità di del candidato popolare: primo, riforme per creare posti di lavoro e crescita economica attraverso vari strumenti di policy (come lo sviluppo di un mercato digitale europeo); secondo, implementazione di politiche a favore di una unione energetica europea che affronti sia i rischi di incostanti approvvigionamenti da aree ‘calde’ del mondo, sia la necessità di creare una solida azione a favore delle energie rinnovabili; terzo, la negoziazione di un accordo commerciale con gli Stati Uniti; quarto, una riforma dell'Eurozona che limiti il potere della BCE, dando più potere alla Commissione Europea e all'Eurogruppo³. In più, il candidato del PPE propone di modificare in senso ‘sociale’ i cambiamenti strutturali richiesti ai paesi dell'Eurozona che ricevono aiuti finanziari. Infine, Juncker propone di dare un peso maggiore all'Eurozona all'interno del FMI. Il quinto punto è molto interessante e riguarda un accordo con uno specifico paese europeo: il Regno Unito. Secondo Juncker, è possibile dare ancora più autonomia agli inglesi, a patto che non si tocchino le fondamenta del mercato comune e che gli inglesi non si oppongano a successive riforme dell'Eurozona.

Candidatura – il candidato doveva essere (stato) primo ministro. In più, il candidato doveva ottenere il supporto del proprio partito (nazionale) e di almeno altri due partiti di paesi diversi. Due candidati, lo stesso Juncker e Michel Barnier, membro della Commissione Europea, si sono presentati.

Selettore - il congresso del PPE, svoltosi lo scorso Marzo a Dublino, ha selezionato Juncker come candidato alla Presidenza della Commissione UE. I membri del congresso con diritto di voto includevano, tra gli altri, i presidenti e i delegati dei partiti nazionali membri del PPE, i commissari europei che facevano parte del PPE e i membri del Consiglio d'Europa che erano contestualmente membri del PPE⁴. Dei 627 voti espressi su più di 800 delegati con diritto di voto (Piedrafita and Renman, 2014: 5), 382 sono andati a Juncker, mentre 245 a Michel Barnier⁵.

³ Si veda la relativa discussione sulla necessità di avere una Banca Centrale indipendente (anche) per sottrarre la politica monetaria ai ‘desideri elettorali’ di corto raggio dei politici in Stiglitz (1998); Drazen (2002) e McNamara (2002).

⁴ Si veda il regolamento del PPE a questo link: <http://dublin2014.epp.eu/wp-content/uploads/2014/02/Voting-regulation-Dublin-2014-EN.pdf>.

⁵ <http://www.epp.eu/jean-claude-juncker-elected-epp-candidate-president-european-commission>.

Partito Socialista Europeo

Il Partito Socialista Europeo (PSE) ha candidato Martin Schulz, noto a molti italiani per la famosissima vicenda del kapò al Parlamento Europeo. Ma Schulz non deve la sua notorietà (solo) a quell'episodio. Al contrario, è un membro dell'SPD dagli anni '70 e dal 1994 è parlamentare europeo. Nel 2012 è stato anche eletto Presidente del Parlamento Europeo. Sul sito preparato in occasione delle imminenti elezioni europee⁶, Schulz propone un'Europa che si occupi di salari minimi e di combattere la disoccupazione. Inoltre, il candidato socialista punta sul rilancio dell'istruzione e sulla lotta all'evasione fiscale.

Candidatura – i partiti e le organizzazioni membri del PSE potevano presentare un candidato, che doveva avere l'appoggio del 15% dei partiti ‘full member’ e delle organizzazioni del PSE (vale a dire quello che aveva nominato il candidato e altri cinque). Solo Martin Schulz ha ottenuto il supporto necessario. Quindi è diventato, a Novembre 2013, il ‘candidato designato’ del PSE.

Selettore – in ogni partito membro del PSE si è votato per confermare il ‘candidato designato’ secondo regolamenti e statuti nazionali. I risultati dovevano essere ratificati da un organo di partito nazionale che fosse stato ‘democraticamente eletto’. Il congresso straordinario del PSE tenutosi a Roma dal 28 Febbraio al 1 Marzo 2014 ha confermato la candidatura di Schulz alla Presidenza della Commissione UE.

Alleanza dei Democratici e dei Liberali per L'europa

L'Alleanza dei Democratici e dei Liberali per l'Europa (ALDE) ha selezionato come proprio candidato Guy Verhofstadt. Liberale belga, è stato primo ministro per quasi dieci anni prima di approdare, nel 2009, al Parlamento Europeo e, successivamente, alla carica di presidente del gruppo liberaldemocratico nella stessa istituzione. Nel proprio sito⁷, Verhofstadt presenta il ‘Piano per l'Europa’⁸, i cui punti principali sono: riforme economiche europee (come l'accelerazione sull'Unione Bancaria o la creazione di una “comunità energetica Europea”); una più forte protezione dei diritti civili (ad esempio grazie alla creazione di una normativa europea sulla privacy e di una moderna legislazione anti-discriminazione o all'implementazione di una politica europea sull'immigrazione); una riforma della Commissione Europea.

⁶ <http://www.martin-schulz.eu/it/>

⁷ <http://www.guyverhofstadt.eu/>

⁸ Si veda il seguente documento: <http://www.guyverhofstadt.eu/uploads/pdf/Plan%20for%20Europe.pdf>.

Candidatura – Le candidature potevano essere presentate entro il 20 Dicembre 2013, quando il Congresso dell'ALDE le avrebbe ratificate. Per potersi presentare, un candidato aveva bisogno o del supporto di almeno due partiti provenienti da più di un paese o del supporto del 20% dei delegati con diritto di voto del congresso dell'ALDE⁹. Ad un certo punto sembrava che ci fossero due candidati pronti a scontrarsi, Guy Verhofstadt e Olli Rehn (quest'ultimo vecchia conoscenza della politica italiana).

Selettorato – Un congresso elettorale straordinario a Bruxelles nel Febbraio 2014 avrebbe dovuto selezionare il candidato, ma un accordo tra Verhofstadt e Rehn (con la rinuncia del secondo alla corsa per candidato Presidente in cambio di un posto di alto profilo all'interno dell'UE¹⁰) ha reso il congresso una semplice ratifica del patto tra i due politici liberademocratici.

Sinistra Unitaria Europea – Sinistra Verde Nordica

La Sinistra Europea propone come candidato una personalità di spicco della politica mediterranea ed europea: Alexis Tsipras, leader del partito greco SYRIZA. Tsipras, nonostante la relativamente giovane età (è nato nel 1974), ha già una lunga carriera politica: è stato consigliere comunale ad Atene ed è membro del parlamento greco dal 2009. Sul sito della lista della Sinistra Europea¹¹ Tsipras propone agli elettori la propria ricetta politica ed economica¹²: il radicale cambiamento delle politiche europee di austerità; la cancellazione del Fiscal Compact e la rinegoziazione dei Trattati; la creazione di una Conferenza Europea sul Debito; la regolamentazione delle attività finanziarie; il perseguimento dell'obiettivo della piena occupazione; la modifica della legislazione sull'immigrazione a favore dei migranti.

Candidatura e Selettorato – Il consiglio dei presidenti dell'europartito (composto di 30 persone¹³) ha deciso, nell'Ottobre 2013, di proporre al congresso del partito della Sinistra Europea la candidatura di Alexis Tsipras, il quale è stato

⁹ <http://www.aldeparty.eu/en/news/alde-party-candidate-commission-president-be-announced-1-february> .

¹⁰ <http://www.aldeparty.eu/en/news/olli-rehn-and-guy-verhofstadt-reach-agreement-lead-candidacy> .

¹¹ <http://www.listatsipras.eu/>

¹² <http://listatsipras.eu/chi-siamo/programmanew.html>.

¹³ <http://www.european-left.org/about-el/council-chairpersons>.

Chi sono i candidati alla Presidenza della Commissione e come sono stati selezionati

ufficialmente candidato nel Dicembre 2013 alla presidenza della Commissione Europea. La proposta della candidatura del politico greco ha ottenuto l'approvazione di 138 delegati del congresso su 164¹⁴.

Partito Verde Europeo

I Verdi hanno deciso di presentare una doppia candidatura: José Bové (leader no-global francese ed europarlamentare dal 2009) e Ska Keller (europarlamentare tedesca dal 2009). Il programma dei due candidati¹⁵ si concentra su temi come la riforma dell'industria dei servizi finanziari; una tassazione più equa; uno sviluppo dell'industria 'green'; un'efficace gestione dei cambiamenti climatici; una riforma dell'industria alimentare.

Candidatura – I futuri candidati avevano bisogno del supporto di almeno 4 (e massimo 8) partiti membri. Ogni partito poteva supportare massimo un futuro candidato. Entro il 4 Novembre 2013 quattro candidature avevano raggiunto il quorum necessario: José Bové, Ska Keller, Monica Frassoni (membro del Parlamento Europeo da 1999) e Rebecca Harms.

Selettorato – Nel Novembre 2013 si decise di indire delle primarie online: tutti i cittadini europei di almeno 16 anni di età avevano il diritto di votare. Circa 22.000 persone hanno partecipato alle primarie durate due mesi e mezzo, dalle quali sono emersi vincitori Bové e Keller¹⁶.

Conclusioni

Come si è visto, i partiti europei hanno scelto di selezionare i propri candidati in molti modi¹⁷. Spicca la scelta di alcuni partiti di portare davanti al

¹⁴ <http://www.european-left.org/fr/4th-el-congress/tsipras-nominated-european-left-voice-denounce-policies-troika-european-commission>.

¹⁵ <http://campaign.europeangreens.eu/change-europe-vote-green-0>

¹⁶ <http://europeangreens.eu/news/press-release-greens-select-leading-candidates> .

¹⁷ Ricordiamo che gli altri due eurogruppi presenti nel Parlamento Europeo - ossia il gruppo dei Conservatori e Riformisti Europei (ECR) e quello di "Europa della Libertà e della Democrazia" - coerentemente con le rispettive posizioni fortemente eurosceettiche quando non esplicitamente anti-europeiste - non presenteranno alcun candidato alla Presidenza della Commissione.

proprio elettorato solo una candidatura (rendendo il voto una semplice ratifica di una decisione presa precedentemente). D'altra parte, i Verdi hanno deciso di dare a moltissimi cittadini europei la possibilità di selezionare il candidato del partito. Anche se l'affluenza è stata molto bassa, la decisione dei Verdi potrebbe rappresentare il primo passo verso la creazione di primarie dei partiti europei più o meno aperte, in parte compatibili con quelle dei partiti americani o del PD italiano.

La scelta dei candidati dei partiti alla Presidenza della Commissione (con gli annessi euro-dibattiti, come quello svoltosi a Firenze il 9 Maggio) sta contribuendo ad aumentare l'attenzione attorno alle prossime elezioni europee. Un fatto certamente positivo, visto che una bassa affluenza alle urne non sarebbe un fatto positivo per le istituzioni europee. Su internet il dibattito sui candidati procede serrato. Parafrasando Pietro Nenni, speriamo che tutta questo non si traduca in 'web pieno, urne vuote'.

Riferimenti bibliografici

- Dahl, R. A. (1963), *Modern Political Analysis*, Englewood Cliffs, NJ, Prentice-Hall.
- Drazen, A. (2002) *Central Bank Independence, Democracy and Dollarization*, in "Journal of Applied Economic", vol. 5 (1), pp. 1-17.
- Hazan, R. (2002), *Candidate selection*, in L. Leduc, R.G. Niemi e P. Norris (a cura di), *Comparing democracies 2: new challenges in the study of elections and voting*, seconda edizione, Londra, Thousand Oaks, Nuova Dehli, SAGE Publications Ltd., pp. 108-126.
- Hazan, R. e Rahat, G. (2010), *Democracy within Parties: Candidate Selection and their Political Consequence*, Oxford, Oxford University Press.
- Katz, R. S. (2001), *Models of Democracy: Elite Attitudes and the Democratic Deficit in the European Union*, in "European Union Politics", vol. 2 (1), pp. 53-79.
- Piedrafita, S. e Renman, V. (2014), *The 'Personalisation' of European Elections: A half-hearted attempt to increase turnout and democratic legitimacy?*, EPIN Paper, n. 37, Aprile.
- McNamara, K. R. (2002), *Rational Fictions: Central Bank Independence and the Social Logic of Delegation*, in "West European Politics", vol. 25(1), pp. 47-76.
- Norris, P. (1997), *Representation and the democratic deficit*, in "European Journal of Political Research", vol. 32(2), pp. 273-282.
- Majone, G. (1998), *Europe's 'Democratic Deficit': The Question of Standards*, in "European Law Journal", vol. 4(1), pp. 5-28.
- Stiglitz, J. E. (1998), *Central Banking in a Democratic Society*, in "De Economist", vol. 146(2), pp. 199-226.

Allargamento e successo elettorale: la strategia vincente del PPE

Vincenzo Emanuele

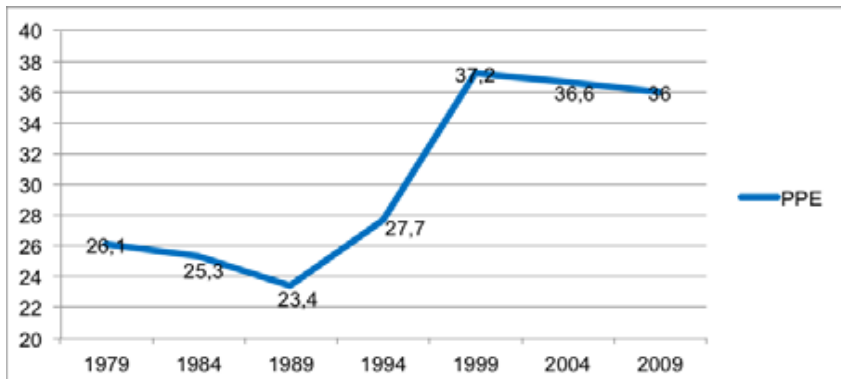
10 aprile 2014

Con la presentazione dei simboli e delle liste, la campagna elettorale per le elezioni del Parlamento Europeo (PE) è ormai cominciata. Ci sembra quindi opportuno dedicarci all'analisi dei protagonisti della politica europea, gli europartiti. Sebbene infatti, come rileva Bardi (2002, 252) utilizzando la celebre classificazione di Katz e Mair (1993) sulle tre "facce" dei partiti" (partito sul territorio, partito come organizzazione e partito nelle cariche pubbliche), una faccia predomina nettamente sulle altre, quella del partito sul territorio, rappresentata dai partiti nazionali, gli europartiti si sono molto rafforzati negli ultimi decenni, acquisendo uno status e un prestigio maggiori grazie soprattutto al rafforzamento del ruolo del PE all'interno del processo decisionale dell'UE. In questo e nei successivi articoli ci dedicheremo quindi all'analisi della storia elettorale e della composizione dei principali gruppi politici¹ all'interno del PE.

Il Partito Popolare Europeo (*European People's Party*, PPE) è, sin dal 1999, il partito di maggioranza relativa all'interno del PE. Nelle ultime elezioni europee ha conquistato 265 seggi, corrispondenti al 36% del PE, distanziando nettamente i rivali del PSE (184 seggi corrispondenti al 25% del PE). Il PPE rappresenta, insieme a socialisti e liberali, uno dei tre gruppi storici all'interno del PE. Già prima dell'elezione diretta del PE (1979), i rappresentanti dei partiti di ispirazione democratico-cristiana dell'Europa dei 6 paesi fondatori (la DC italiana, la CDU-CSU tedesca e i partiti cristiano-sociali e cristiano-democratici del Benelux) avevano cominciato a sviluppare alcune forme di coordinamento internazionale. Il partito vero e proprio fu creato nel luglio 1976 e fu inizialmente guidato dall'allora Primo Ministro belga Leo Tindemans. Vi entrarono i partiti democristiani dell'ex Europa dei 6, più il *Fine Gael*, partito dell'Irlanda, entrata nel 1973

¹ La sovrapposizione tra gruppo e partito non è totale. Alcuni partiti nazionali fanno parte di un gruppo parlamentare nel PE pur non essendo membri dell'europartito. In questa sede ci dedichiamo all'analisi dei gruppi politici.

Fig. 1 – Andamento elettorale del PPE. Percentuale di seggi nel PE, 1979-2009.



nella Comunità. Eppure, questa iniziale composizione, sebbene capace di fare del PPE un gruppo ideologicamente coerente e politicamente coeso², lo rendeva debole nei confronti dei rivali del PSE, tanto da fargli perdere sia le elezioni del 1979 che quelle del 1984 (vedi Figura 1).

Già dall'inizio degli anni '80 all'interno del PPE si aprì un acceso dibattito interno. La componente tedesca aveva infatti intuito che con l'ingresso di Gran Bretagna e Danimarca nella Comunità e in vista di nuovi allargamenti ad altri paesi che, come questi ultimi, erano privi di una forte tradizione democristiana, il PPE si sarebbe di molto indebolito nei confronti del PSE (Delwit 2001). Era quindi necessario aprire il partito all'ingresso di forze conservatrici e liberali che, pur non provenendo dalla tradizione democratico-cristiana, fossero comunque alternative alla sinistra nei rispettivi paesi. L'idea, rivoluzionaria, non piaceva ai partiti del Benelux né alla DC, abituata a stringere spesso alleanze di governo con i partiti della sinistra moderata ma a rifiutare pregiudizialmente di guardare verso destra.

Nonostante le resistenze interne, la strategia di apertura "a destra" del PPE, perseguita dalla CDU-CSU, fu riconosciuta come necessaria anche per reagire alla progressiva erosione del consenso delle forze democristiane tradizionali. La politica di apertura del PPE cominciò nel 1981 con l'ingresso dei conservatori greci di *Nea Demokratia* per proseguire poi, alla fine degli anni '80, con l'ingresso dei conservatori portoghesi e dei popolari spagnoli, eredi del regime franchista. Nonostante queste annessioni le fortune elettorali dell'europartito

non migliorarono: nel 1989 il PPE raggiunse il punto più basso della sua storia, ottenendo appena il 23,4% dei seggi contro il 34,7% del PSE.

L'inizio degli anni '90 è segnato da un ulteriore rafforzamento della politica di allargamento: nel 1992 i Conservatori britannici e danesi, partiti dichiaratamente euroscettici, sono ammessi nel gruppo parlamentare del PPE. Grazie a questi ingressi cambia definitivamente la natura del partito e i suoi rapporti di forza interni dal momento che, anche per la fine della DC, i partiti d'ispirazione democristiana vengono messi in minoranza³ dai partiti "right-located" (Hix 2002). Dal punto di vista elettorale, le europee del 1994 segnano un'inversione di tendenza, con la crescita elettorale del PPE che sale al 27,7% dei seggi, sebbene ancora molto distante dal PSE, forte del suo 34,9%. Nel corso della legislatura 1994-1999 avviene il passo decisivo per colmare il gap storico di consenso nei confronti dei rivali del PSE: la delegazione italiana, priva ormai della componente democristiana, si rimpolpa grazie all'ingresso di Forza Italia, e contemporaneamente raggiungono il gruppo anche i principali partiti di centro-destra di Portogallo e Francia, vale a dire il partito socialdemocratico portoghese e il partito gollista francese (RPR, poi UMP). I nuovi ingressi di Austria, Svezia e Finlandia, poi, permettono l'inclusione, oltre che dei popolari austriaci dell'ÖVP, anche dei conservatori svedesi (*Moderata*) e finlandesi (KOK).

Forte di questa poderosa strategia inclusiva, il PPE riesce a vincere le elezioni del 1999, conquistando 233 seggi contro i 180 del PSE e raggiungendo il massimo storico (37,2%). La vittoria è resa possibile dalla straordinaria crescita elettorale del gruppo in alcuni stati chiave (vedi Tabella 1), come l'Italia, in cui i partiti aderenti al PPE passano dal 13,9% al 38,1% dei voti, la Francia (dal 12,8% al 22,1%), il Regno Unito (dal 27 al 35,8%) e la Germania (dal 38,8% al 48,7%), crescita favorita anche dal generale arretramento delle forze di governo in questi stessi paesi, tutti a guida socialista, coerentemente con gli assunti della teoria delle "second order elections" (Reif and Schmitt 1980). La vittoria avviene però al prezzo di paradossali contraddizioni ideologiche, emblematizzate dal caso italiano che vede l'adesione al PPE di partiti schierati su fronti opposti in politica nazionale, come Forza Italia e il PPI.

Dal 1999 ad oggi il PPE ha perseguito una politica tesa a consolidare la leadership all'interno del PE, proseguendo sulla strada dell'inclusione di forze conservatrici e di destra e prediligendo il successo elettorale a scapito della coerenza interna del gruppo⁴. Con il maxi-allargamento a est della Comunità (2004) entrano nel

³ Per la verità il "sorpasso" avviene solo nel corso della legislatura con l'ingresso dei deputati di Forza Italia nel 1998, come riportato da Van Hecke (2003).

⁴ Sulla trasformazione della piattaforma programmatica del PPE vedi Hanley (2002); sulla diminuita coesione del gruppo parlamentare vedi Bardi (2002) e Hix (2002).

² Sul punto si veda l'analisi di Hix (2002) sul comportamento di voto dei gruppi politici all'interno del PE.

Tab. I – Risultati elettorali del PPE nei paesi membri, 1979-2009.

Paese	% Totale di voti dei partiti membri del PPE						
	1979	1984	1989	1994	1999	2004	2009
Austria				29,7*	30,7	32,7	30
Belgio	37,7	27,4	29,2	24,2	18,7	23,1	19,5
Bulgaria						30,8*	32,3
Cipro						28,2	35,6
Croazia							36,8**
Danimarca	0	6,6	8	18,9	14,9	12,6	12,7
Estonia						10,5	12,2
Finlandia				23*	27,7	23,7	27,4
Francia	8,9	9,4	7,8	12,8	22,1	16,6	27,9
Germania	49,1	46	37,7	38,8	48,7	44,5	37,9
Grecia	31,3*	38	40,5	32,7	36	43	32,3
Irlanda	33,1	32,2	21,6	24,3	24,6	27,8	29,1
Italia	37,1	33,5	33,4	13,9	38,1	29,7	41,8
Lettonia						26,4	33,7
Lituania						15,3	26,2
Lussemburgo	36,1	34,9	34,9	31,5	31,7	37,1	31,3
Malta						35,5	37,3
Paesi Bassi	35,6	33	34,6	30,8	26,9	24,4	20,1
Polonia						30,4	51,4
Portogallo		11,8*	14,2	12,5	31,1	25,9	40,1
Regno Unito	0	0	0	27	35,8	26,7	0
Repubblica Ceca						39,6	7,7
Romania						34,3*	38,6
Slovacchia						46,6	39,2
Slovenia						41,2	46,8
Spagna		26,9*	23,7	42,6	41,9	41,2	42,7
Svezia				27,1*	28,4	23,9	23,5
Ungheria						52,7	56,4

* Elezioni tenutesi nel corso della legislatura, in occasione dell'ingresso del paese nella CE.

** Elezione tenutasi nel 2013.

gruppo parlamentare del PPE al PE partiti provenienti da tutti gli Stati della nuova Europa a 25, ansiosi di entrare a far parte del PPE per la potente legittimazione democratica che ne deriva a livello internazionale. In particolare, si aggiungono alle forze politiche già presenti i partiti conservatori o liberali di Ungheria, Cipro, Repubblica Ceca, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, e i partiti cristiano-democratici di Slovacchia e Slovenia. Forte di queste annessioni e sfruttando la sostanziale assenza di una tradizione socialdemocratica nei paesi dell'Est Europa, il PPE stravince le elezioni del PE ottenendo 268 seggi (il 36,6%) contro i 200 dei socialisti. Con l'eccezione delle piccole Estonia e Malta, i popolari surclassano i socialisti in tutti i nuovi paesi membri, ottenendo quasi il 53% dei voti in Ungheria e percentuali pari o superiori al 40% in Repubblica Ceca, Slovacchia e Slovenia.

Nel 2009, infine, l'ingresso delle delegazioni rumena e bulgara compensa la perdita dei seggi del Regno Unito, dovuta alla fuoriuscita dei Conservatori inglesi, incompatibili con il gruppo per il loro crescente euroscetticismo⁵. Il PPE si mantiene sostanzialmente stabile al 36% dei seggi (265), allarga ulteriormente la forbice rispetto al PSE (25%) e riconferma Barroso alla Presidenza della Commissione.

Alla vigilia delle prossime elezioni del 22-25 maggio, il PPE può contare su 52 partiti appartenenti a 27 paesi membri, in 10 dei quali è al potere un Primo Ministro o un Presidente aderente al PPE (Tabella 2). L'eccezione è rappresentata dal Regno Unito, unico stato privo di rappresentanza nel PPE, mentre anche la neo-entrata Croazia può contare su due partiti nel gruppo dei popolari (HDZ e HSS).

Le elezioni del 2014 si presentano cariche di rischi per i popolari, che presentano il lussemburghese Jean-Claude Juncker come candidato alla Presidenza della Commissione. Il PPE riuscirà a mantenere la maggioranza relativa nel PE come avviene ormai da 15 anni? Da un lato, il successo netto ottenuto nelle ultime due elezioni nell'Europa Centro-Orientale e la contemporanea debolezza del PSE nei nuovi paesi membri lascerebbero pensare ad un vantaggio divenuto ormai strutturale e difficilmente scalfibile. Dall'altra parte non si può sottovalutare il fatto che il PPE è ormai percepito più d'ogni altra forza politica come il partito di governo dell'UE, nonché come la forza politica che - grazie all'egemonia esercitata dalla CDU della Cancelliera Merkel sul resto del gruppo - è responsabile della politica di rigore dei conti pubblici e di austerità perseguita in questi anni dall'UE. L'essere percepiti come *incumbent* in un tempo di aspra crisi economica potrebbe avere conseguenze nefaste per i risultati elettorali del PPE, minacciati alla propria destra dalla crescita del gruppo dei partiti anti-europeisti capeggiato dal *Front National* di Marine Le Pen.

⁵ A partire dal 2009, i Conservatori inglesi hanno formato il gruppo dei Conservatori e Riformisti Europei (ECR).

Tab. 2 – Elenco dei partiti membri del PPE alla vigilia delle elezioni europee del 2014.

Paese	Membri del PPE
Austria	<i>Österreichische Volkspartei (ÖVP)</i>
Belgio	<i>Christen-Democratisch en Vlaams (CD&V); Centre Démocrate Humaniste (CDH)</i>
Bulgaria	<i>Grazdani za Evropeisko Razvitie na Balgarija (GERB); Demokrati za silna Bulgaria (DSB); Sajuz Na Demokratice Sili (SDS); Demokraticheska Partija (DP)</i>
Cipro	<i>Dimokratikos Synagermos (DISY)</i>
Croazia	<i>Hrvatska Demokratska Zajednica (HDZ); Hrvatska Seljaska Stranka (HSS)</i>
Danimarca	<i>Det Konservative Folkeparti (C); Kristendemokraterne (KD)</i>
Estonia	<i>Isamaa ja Res Publica Liit (IRL)</i>
Finlandia	<i>Kansallinen Kokoomus (KOK); Kristillisdemokraatit (KD)</i>
Francia	<i>Union pour un Mouvement Populaire (UMP)</i>
Germania	<i>Christlich Demokratische Union (CDU); Christlich-Soziale Union in Bayern (CSU)</i>
Grecia	<i>Nea Demokratia (ND)</i>
Irlanda	<i>Fine Gael (FG)</i>
Italia	<i>Forza Italia (FI); Nuovo centrodestra-UDC (Ncd-Udc); Südtiroler Volkspartei (SVP)</i>
Lettonia	<i>Vienotiba (V)</i>
Lituania	<i>Tėvynės sąjunga - Lietuvos krikščionys demokratai (TS-LKD)</i>
Lussemburgo	<i>Chrëschtlech Sozial Völlekspartei (CSV)</i>
Malta	<i>Partit Nazzjonalista (PN)</i>
Paesi Bassi	<i>Christen Democratisch Appel (CDA)</i>
Polonia	<i>Platforma Obywatelska (PO); Polskie Stronnictwo Ludowe (PSL)</i>
Portogallo	<i>Partido Social Democrata (PSD); Centro Democrático e Social - Partido Popular (CDS-PP)</i>
Regno Unito	
Repubblica Ceca	<i>Top 09; Křesťanská a demokratická unie – Československá strana lidová (KDU-ČSL)</i>
Romania	<i>Partidul Democrat Liberal (PDL); Romániai Magyar Demokrata Szövetség/ Uniunea Democrată Maghiară din România (RMDSZ/UDMR); Partidul Național Țărănesc Creștin Democrat (PNȚCD)</i>

Paese	Membri del PPE
Slovacchia	<i>Kresťanskodemokratické hnutie (KDH); Most-Híd; Slovenská demokratická a kresťanská únia– Demokratická strana (SDKÚ-DS); Strana Maďarskej Komunity/Magyar Közösség Pártja (SMK / MKP)</i>
Slovenia	<i>Slovenska demokratska stranka (SDS); Slovenska ljudska stranka (SLS); Nova Slovenija–Krščanski demokrati (N.Si)</i>
Spagna	<i>Partido Popular (PP); Unió Democràtica de Catalunya (UDC)</i>
Svezia	<i>Moderata samlingspartiet (MD); Kristdemokraterna (KD)</i>
Ungheria	<i>Fidesz - Magyar Polgari Szövetség (FIDESZ); Kereszténydemokrata Néppárt (KDNP)</i>

Note: in grassetto i partiti il cui leader è il Primo Ministro (o, nel caso di Cipro, il Presidente) nei rispettivi paesi.

Riferimenti bibliografici

- Bardi, L. (2002), *I partiti e il sistema partitico dell'Unione Europea*, in S. Fabbrini (a cura di), *L'Unione Europea. Le istituzioni e gli attori di un sistema soprannazionale*, Editori Laterza.
- Delwit, P. (2001), *The European People's Party: stages and analysis of a transformation*, in P. Delwit, E. Kulachi e C. Van de Walle, *The Europarties: organization and influence*, Free University of Brussels (ULB).
- Hanley, D. (2002), *Christian Democracy and the paradoxes of Europeanization*, London, Sage Publications.
- Hix, S. (2002), *Parliamentary behavior with two principals: Preferences, Parties and Voting in the European Parliament*, Midwest Political Science Association.
- Katz, R.S. e Mair, P. (1993), *The Evolution of Party Organizations in Europe: the Three Faces of Party Organization*, in "American Review of Politics", vol. 14, pp. 593-617.
- Reif, K. e Schmitt, H., (1980), *Nine second-order national elections- A conceptual framework for the analysis of european election results*, in "European journal of political research", vol. 8, pp. 3-44.
- Van Hecke, S. (2003), *Démocrates-chrétiens et conservateurs au Parlement européen: mariage d'amour ou de raison?*, in P. Delwit (a cura di), *Démocraties chrétiennes et conservatismes en Europe. Une nouvelle convergence?*, Editions de l'Université de Bruxelles.

Unito ma perdente? Il PSE tra coesione partitica e declino elettorale

Michail Schwartz

14 aprile 2014

Il gruppo dell'Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici (S&D) rappresenta all'interno del Parlamento europeo forze socialiste, laburiste, socialdemocratiche e progressiste presenti nei ventotto stati appartenenti all'Unione Europea. Esso afferisce al Partito Socialista Europeo (PSE) e costituisce attualmente la seconda forza politica all'interno del Parlamento, potendo contare su 195 europarlamentari (184 dopo il voto del 2009), provenienti da tutti e ventotto i paesi membri dell'Unione.

Il nome articolato è solamente l'ultimo di una lunga serie (si veda Tabella 1) e deve la sua "complessità" ad un compromesso a cui si è giunti a ridosso delle ultime elezioni europee (Giugno 2009). La scelta di cambiare nome infatti è stata diretta conseguenza dell'entrata all'interno del gruppo di partiti solo in parte legati alla tradizione socialista e socialdemocratica, tra cui il Partito Democratico italiano (PD), il Partito Democratico Ciprota (EDEK) ed il Partito dell'Armonia Nazionale lettone (TSP). Contenendo questi partiti al loro interno componenti provenienti da altre aree del centrosinistra (come quella cattolica, liberale o ambientalista) ed essendo gli esponenti di queste correnti riluttanti ad un ingresso all'interno di un gruppo socialista nel nome, si dovette trovare una sintesi di compromesso, che esemplificasse la nuova natura allargata e più eterogenea del gruppo.

La storia del Gruppo S&D inizia ben prima della creazione del Parlamento Europeo e dell'introduzione delle elezioni dirette nel 1979. Già un gruppo di partiti socialisti appartenenti ai "sei" si era venuto a formare, nel Settembre del 1952, all'interno dell'Assemblea della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA). Inizialmente la famiglia Socialista si trovò molto divisa nel supportare le prime fasi del processo di integrazione europea, contando tra le sue fila numerosi oppositori (come la SPD tedesca o il PSI italiano). Si venne a formare dunque "una divisione immediata tra coloro che reputavano l'integrazione europea come essenziale per controllare i mercati e completare la creazione dei sistemi di welfare nazionale e coloro che pensavo potesse solo interferire con questo obiettivo" (Hix e Lord 1997).

Tab. I – Denominazioni del Gruppo Socialista 1953-2013

Denominazione del Gruppo							
pre-1979	1979-1984	1984-1989	1989-1993	1993-1999	1999-2004	2004-2009	2009-2013
	Gruppo Socialista			Gruppo del Partito Socialista Europeo		Gruppo Socialista	Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici

Fonte: <http://www.europe-politique.eu>

Con l'allargamento dell'Unione da sei a nove stati (1973), ulteriori partiti si aggiunsero al nucleo iniziale e nel 1979, con l'introduzione dell'elezione diretta del Parlamento europeo, si strutturarono in un vero e proprio gruppo parlamentare. Ai partiti appartenenti ai "sei" si aggiunsero partiti di matrice laburista, come il Labour britannico, nonché un partito socialdemocratico di matrice scandinava come quello danese. Il risultato delle elezioni fu favorevole al Gruppo Socialista il quale ottenne il 27,6% dei suffragi, divenendo così il primo gruppo per numero di seggi all'interno della prima assemblea parlamentare europea direttamente eletta. Tuttavia la notevole eterogeneità del gruppo, assieme al marcato euroscetticismo di alcuni dei nuovi membri come i laburisti inglesi ed i socialdemocratici danesi, minarono notevolmente la coesione interna al gruppo, in particolar modo sulle questioni riguardanti l'approfondimento del percorso di integrazione europea (Ladrech 2006).

Nelle successive tre tornate elettorali (vedi Figura 1) la leadership dei socialisti all'interno del Parlamento, non solo rimase inalterata, ma crebbe costantemente, fino a raggiungere il suo apice con le elezioni del 1994, quando il neo Gruppo del Partito Socialista Europeo¹ ottenne il 34,9% dei consensi (contro il 27,7% del secondo gruppo parlamentare, quello dei Popolari Europei).

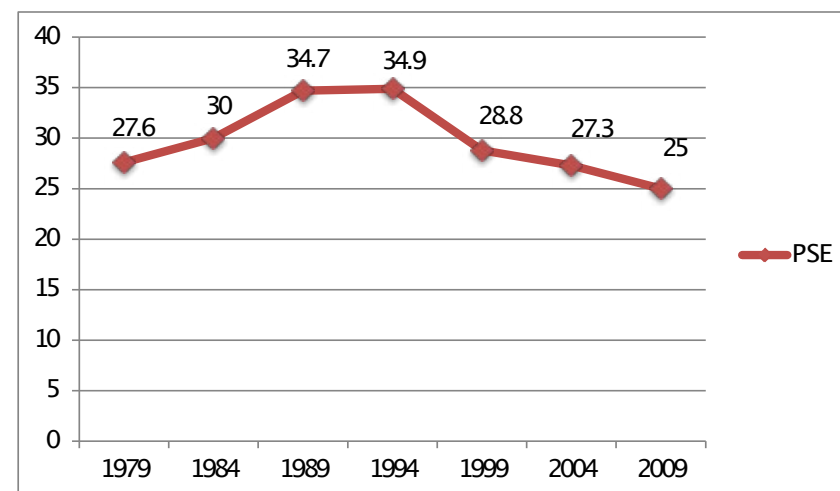
Nel frattempo, con l'allargamento della Comunità Europea (diventata Unione Europea nel 1992), prima a dieci membri con l'ingresso della Grecia nel 1981 e poi a dodici membri, con l'ingresso di Spagna e Portogallo nel 1986, anche il Gruppo Socialista crebbe nella composizione. Nel 1994 si aggiunsero inoltre i partiti socialdemocratici dei neo membri Austria, Svezia e Finlandia.

Un momento di svolta nella storia del Gruppo Socialista avvenne a cavallo tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90. Lo scioglimento dei

¹ Il cambio di nome avvenne nel 1993, a seguito della creazione del Partito Socialista Europeo al posto della Confederazione dei Partiti Socialisti della Comunità Europea CSPEC.

due blocchi a livello internazionale e la creazione del mercato unico (ESM) affiancato dall'unione monetaria (EMU), spinse buona parte del gruppo dirigente socialista, alla ricerca di una ridefinizione della propria identità politica (Ladrech 1996). Questo sforzo portò con se anche un allargamento della propria composizione interna con l'entrata, tra gli altri, nell'Ottobre del 1992, del PDS italiano. Il gruppo socialista inoltre contribuì in maniera decisiva (spinto dal nuovo articolo 138a "sui partiti" presente all'interno del Trattato di Maastricht²) alla destrutturazione della vecchia Confederazione dei Partiti Socialisti della Comunità Europea (CSPEC) e alla creazione, nel Novembre del 1992, del nuovo Partito Socialista Europeo (PSE), nel tentativo di ricompattare il frammentato fronte socialdemocratico e trovare soluzioni nuove alle sfide sociali poste dall'accelerazione, in senso monetarista, del processo di integrazione europea.

Fig. 1 – Andamento elettorale del Gruppo Socialista 1979-2009.



Fonte: <http://www.europe-politique.eu>

² Questo articolo, fortemente voluto dalle principali famiglie politiche europee e dai relativi gruppi parlamentari di riferimento, afferma che: "I partiti politici a livello europeo sono un importante fattore per l'integrazione in seno all'Unione. Essi contribuiscono a formare una coscienza europea e ad esprimere la volontà politica dei cittadini dell'Unione".

Il trend positivo iniziato con le prime elezioni del 1979 si esaurì con quelle del 1999. In quella tornata il Gruppo del Partito Socialista Europeo subì un crollo di 6 punti e fu scavalcato dal Gruppo dei Popolari, il quale diventò (e rimane ancora oggi) il primo partito all'interno dell'emiciclo di Strasburgo.

Da questo momento in poi è seguito un periodo di costante calo da parte dei socialisti, calo che li ha portati nel 2009 ad ottenere solo il 25% dei consensi (quasi 10 punti in meno rispetto al periodo d'oro dei primi anni novanta) e "la più esigua rappresentanza all'interno del Parlamento europeo dalle elezioni del 1979" (Hix 2009).

Proprio a causa di questo costante calo nei consensi (accentuato dall'allargamento a Est, dove i partiti più forti erano conservatori o cristiano-popolari) e con l'incombere delle elezioni Europee del 2009, la formazione socialista ha cambiato strategia, aprendosi a forze politiche, all'interno del campo della sinistra, provenienti da altre esperienze, nel tentativo di recuperare la *gap* con il predominante gruppo dei Popolari Europei. Ovviamente l'attenzione è ricaduta sul neonato Partito Democratico, il quale, ai tempi, rappresentava il secondo partito italiano. Dall'ingresso di quest'ultimo, come già detto prima, deriva il cambiamento di nome in Gruppo dell'Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici³ nonché l'abbandono dello storico simbolo rappresentante la rosa circondata da dodici stelle. Tutto ciò non è però bastato ai socialisti per evitare nel 2009 una sconfitta netta, che li ha visti soccombere nella stragrande maggioranza dei paesi dell'Unione e che ha determinato un risultato ampiamente al di sotto del loro maggiore avversario, il Partito Popolare Europeo.

Alla vigilia delle elezioni europee di Maggio i socialisti propongono il tedesco Martin Schulz come candidato alla presidenza della Commissione Europea. Nonostante l'impetosa *débauche* del 2009, essi possono ora contare su diversi primi ministri e capi di stato (Matteo Renzi e François Hollande su tutti) e su un Gruppo al Parlamento europeo che, nonostante la netta inferiorità numerica, gode di buona salute. I 21 eurodeputati eletti dal PD nel 2009 infatti hanno permesso al Gruppo S&D di poter contare tra le proprie fila almeno un partito per ogni paese membro, facendo dunque registrare un livello massimo di "inclusività", sia "parlamentare"⁴ che "partitica"⁵ (Calossi 2011, 165).

³ Inizialmente si era pensato alla denominazione APSD, acronimo di Alleanza Progressista dei Socialisti e Democratici, denominazione che presto ha lasciato spazio a quella attuale.

⁴ Per inclusività parlamentare si intende "il numero di paesi dell'Unione dai quali il gruppo riceve almeno un parlamentare" (Calossi 2011, 165).

⁵ Per inclusività partitica si intende "il numero di paesi nei quali sono presenti partiti a livello nazionale collegati al gruppo parlamentare" (*ibidem*).

Tab. 2 – Partiti membri del Gruppo S&D nei 28 paesi UE.

Paese	Partito/i
Austria	Sozialdemokratische Partei Österreichs (SPÖ)
Belgio	Parti Socialiste (PS) Belgique Socialistische Partij.Anders (SPA)
Bulgaria	Bulgarian Socialist Party (BSP)
Cipro	Eniea Dimokratiki Enosis Kyprou (EDEK)
Croazia	Socijaldemokratska partija Hrvatske (SDP)
Danimarca	Socialdemokraterne (SD)
Estonia	Sotsiaaldemokraatlik Erakond (SDE)
Finlandia	Suomen Sosialidemokraattinen Puolue (SDP)
Francia	Parti Socialiste (PS)
Germania	Sozialdemokratische Partei Deutschlands (SPD)
Grecia	Panellinio Sosialistikó Kínima (PA.SO.K)
Irlanda	Labour Party
Italia	Partito Democratico (PD)
Lettonia	Tautas Saskaņas Partija (TSP)
Lituania	Lietuvos Socialdemokratų Partija (LSDP)
Lussemburgo	Lëtzebuenger Sozialistesche Aarbechterpartei (LSAP)
Malta	Partit Laburista (PL)
Paesi Bassi	Partij van de Arbeid (PvdA)
Polonia	Sojusz Lewicy Demokratycznej (SLD) Unia Pracy (UP)
Portogallo	Partido Socialista (PS)
Regno Unito	Labour Party
Repubblica Ceca	Česká Strana Sociální; Demokratická (ČSSD)
Romania	Partidul Social Democrat (PSD)
Slovacchia	Smer–sociálna demokracia, Smer (SD)
Slovenia	Socialni Demokrati (SD)
Spagna	Partido Socialista Obrero Español (PSOE) Partit dels Socialistes de Catalunya (PSC)
Svezia	Arbetspartiet-Socialdemokraterna (SAP)
Ungheria	Magyar Szocialista Párt (MSZP)

Fonte: <http://www.socialistsanddemocrats.eu/>

In grassetto, i partiti che esprimono il primo ministro o il capo di governo.

Quello dell'inclusività non è tuttavia l'unico fattore che ci indica lo stato di buona salute del Gruppo S&D. Tenendo conto infatti degli indicatori proposti da Calossi per misurare il grado di istituzionalizzazione e rafforzamento dei gruppi all'interno del Parlamento Europeo, il Gruppo S&D presenta anche un massimo grado di "persistenza"⁶ ed un alto grado di "coesione di voto" (la più alta tra i vari gruppo parlamentari. (vedi Tabella 3).

Tab. 3 – Coesione di voto nei primi diciotto mesi della VII legislatura.

EPP	S&D	ALDE	G/EFA	ECR	EUL-NGL	EFD	NA
0,93	0,94	0,90	0,96	0,86	0,84	0,49	0,43

Fonte: Hix, Noury and Roland (2013)

A questi dati si aggiunge inoltre una bassa "concentrazione partitica"⁷, la più bassa, in entrambi i casi (A e B), all'interno del Parlamento (vedi Tabella 4), segno anch'esso di una certa indipendenza dai partiti nazionali, comunque ancora molto forti ed influenti all'interno del processo decisionale dell'Unione.

Tab. 4 – Grado di concentrazione partitica A=tenendo conto del primo partito; B=dei primi due partiti).

	EPP	S&D	ALDE	G/EFA	ECR	EUL-NGL	EFD
MEPs	275	194	85	58	56	35	32
A	15,8	12,5	14,2	31,8	44,6	22,8	40,6
B	26,7	23,9	27,3	61,3	71,4	35,1	65,6

Dati elaborati dall'autore; fonte: <http://www.socialistsanddemocrats.eu>.

Detto questo non si può non osservare come i socialisti si trovino ad un bivio. Le ultime elezioni li hanno visti soccombere in tutti gli stati chiave dell'Unione.

⁶ Per persistenza si intende "il periodo storico di esistenza del gruppo parlamentare, calcolato in numero di legislature del Parlamento europeo" (*ibidem*, 165).

⁷ Per concentrazione partitica si intende "la percentuale degli europarlamentari del gruppo corrispondente ai parlamentari afferenti al più grande partito nazionale e la percentuale di europarlamentari del gruppo corrispondente ai parlamentari afferenti ai due più grandi partiti nazionali" (*ibidem*, 165).

I laburisti ed i socialisti francesi hanno segnato un record negativo raccogliendo rispettivamente il 16% ed il 17%, il Partito Democratico italiano si è trovato staccato di quasi 10 punti dal Pdl, mentre in Finlandia, Olanda, Polonia ed Irlanda addirittura i partiti afferenti al Gruppo S&D sono arrivati terzi. Il tutto senza contare le sconfitte in Austria, Bulgaria, Repubblica Ceca, Ungheria, Lituania, Lussemburgo, Portogallo, Slovenia e Spagna. Un risultato che, combinato con la quasi onnipresenza di governi di destra nei paesi dell'Unione, ha portato i socialisti a trovarsi in minoranza anche all'interno degli altri due organi principali dell'UE (Commissione e Consiglio Europeo). Ora sarà interessante osservare quanto la candidatura forte di Martin Schulz (candidato unico, appoggiato praticamente da tutto il PSE) potrà incentivare una risalita elettorale dei socialisti, anche perché in palio questa volta ci potrebbe essere proprio la poltrona di primo Commissario pienamente legittimato da un mandato politico nella storia dell'Unione Europea.

Riferimenti bibliografici

- Calossi, E. (2011), *Organizzazione e funzioni degli europartiti. Il caso di Sinistra Europea*, Pisa, Pisa University Press.
- Hix, S. e Lord, C. (1997), *Political Parties in the European Union*, Londra, McMillan.
- Hix, S. (2009), *The 2009 European Parliament Elections: A Disaster for Social Democrats*, in "EU Studies Association Review", vol. 22(4), pp. 2-5.
- Hix, S., Noury, A. e Roland, G. (2013), *Is there a Strategic Selection Bias in Roll Call Votes? Evidence from the European Parliament*, Working paper, London School of Economics.
- Ladrech, R. (1996), *Political Parties in the European Parliament*, in J. Gaffney (a cura di), *Political Parties and the European Union*, Londra, Routledge, pp. 291-307.
- Ladrech, R. (2006), *The European Union and Political Parties*, in R. S. Katz e W. Crotty (a cura di), *Handbook of Party Politics*, Londra, Sage, pp. 492-498.

Siti consultati:

- <http://www.socialistsanddemocrats.eu>
<http://www.europe-politique.eu>

Il gruppo dell'ALDE: un inevitabile ridimensionamento?

Bruno Marino

22 aprile 2014

Il gruppo dell'Alleanza dei Democratici e dei Liberali per l'Europa (ALDE) costituisce il terzo gruppo più numeroso nel Parlamento Europeo (PE), dopo popolari e socialisti. L'ALDE è composto di parlamentari provenienti da due partiti politici europei, il Partito dell'Alleanza dei Democratici e dei Liberali per l'Europa e il Partito Democratico Europeo.

Il gruppo ha avuto una storia politica molto travagliata. Dopo l'uscita dei gollisti negli anni '60, il gruppo liberale formatosi nell'Assemblea Comune della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) iniziò un lungo percorso di cambiamento e di inclusione di nuovi membri man mano che l'integrazione europea procedeva. Se si volesse analizzare la storia del gruppo liberaldemocratico¹ all'interno del Parlamento Europeo, la prima cosa che si noterebbe è il cambio di denominazione.

Dal 1979 al 1985 nel Parlamento Europeo era presente il Gruppo Liberale e Democratico, formato da partiti come l'UDF francese, gli italiani PRI e PLI, l'FDP tedesco o il Partito Popolare per la Libertà e la Democrazia olandese. Nel 1985 il gruppo cambiò, dando vita al Gruppo Liberale, Democratico e Riformatore. Il gruppo mantenne tale denominazione fino alla metà degli anni '90, e in questo periodo entrarono a far parte del raggruppamento parlamentari provenienti da altre formazioni politiche nazionali (come il partito Social Democratico Portoghese). Nel 1994 si decise di cambiare ancora una volta: nasceva il Gruppo del Partito Europeo dei Liberali, Democratici e Riformatori (denominazione mantenuta fino al 2009). Da ricordare, in questi anni, l'entrata nel gruppo dei Liberal Democratici inglesi, partito che negli ultimi anni ha acquisito una note-

¹ Userò questo termine per comodità di lettura, in modo da evitare di appesantire il testo con continui riferimenti al nome che il gruppo ha assunto in un determinato anno o durante una specifica legislatura del Parlamento Europeo.

vole centralità al di là della Manica². Infine, nel 2004, l'ultimo cambiamento. In seguito alla formazione di un unico gruppo assieme ai parlamentari del Partito Democratico Europeo si arrivò alla costituzione del Gruppo dell'Alleanza dei Democratici e dei Liberali per l'Europa.

Questi cambiamenti di denominazione sono anche stati influenzati dall'entrata nel gruppo parlamentare di molti partiti variamente classificabili come "liberali". Com'è noto, l'aggettivo "liberale" può assumere diversi significati (si pensi alla differenza tra liberalismo sociale e liberal-conservatorismo) ed anche essere utilizzato da varie parti politiche.

Parafrasando quanto sostenuto da alcuni autori in merito al Partito Europeo dei Liberali, Democratici e Riformatori (si veda ad esempio Ladrech, 2006: 494), nel gruppo liberaldemocratico al PE è presente un'eterogeneità maggiore rispetto a quella esistente nel gruppo del PSE o del PPE. La flessibilità della parola "liberale" può essere un'utile chiave di lettura per cercare di capire questo fenomeno. Solo per citare alcuni casi interessanti di partiti che hanno fatto (o fanno) parte del gruppo liberaldemocratico al PE (quindi implicitamente ammettendo di essere "liberali"), ricordiamo il moderato Partito Repubblicano Italiano e il conservatore Partito Liberale Italiano (che, a dispetto del nome, nella Prima Repubblica era in alcuni casi più a destra della Democrazia Cristiana), i Liberal Democratici inglesi e il Partito Nazionalista Basco, la post-democristiana Margherita³ e gli anticlericali Radicali Italiani.

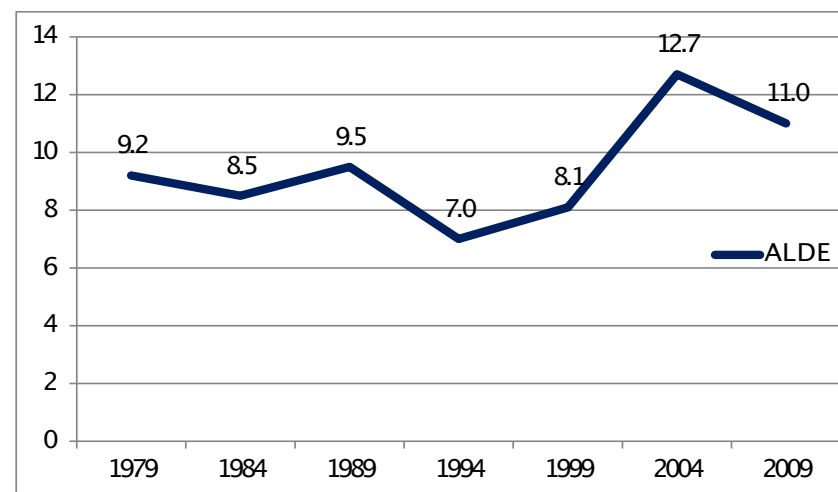
Nonostante queste trasformazioni e differenze, i liberaldemocratici hanno sempre rappresentato una forza non indifferente nel Parlamento Europeo. Alle ultime elezioni europee hanno ottenuto più di 80 seggi (con un importante contributo dei Liberal Democratici inglesi e dei Liberali tedeschi, che insieme hanno ottenuto 24 seggi, ovvero circa il 30% del totale). Non proprio un pessimo risultato per uno schieramento che ambisce a rappresentare un'alternativa ai socialisti e ai popolari.

Come si nota dalla Figura 1, le performance elettorali dei liberaldemocratici seguono un andamento altalenante. Un indebolimento nel 1984 è seguito da un rafforzamento del partito nel 1989. Nel 1994 il partito vede ridursi la propria rappresentanza parlamentare, mentre il 1999 e, soprattutto, il 2004, rappresentano due elezioni molto positive per i liberaldemocratici. Dopo le elezioni europee

² Dal 2010, infatti, è al governo assieme ai Conservatori, rarissimo caso di un governo di coalizione nel Regno Unito in tempo di pace. I Liberal Democratici sono nati alla fine degli anni '80 dalla fusione tra il Partito Liberale e il Partito Social Democratico (a sua volta formatosi da una scissione dal Partito Laburista). Per un'analisi di questi cambiamenti e del partito Liberal Democratico inglese si veda Webb (2000).

³ Che come si ricorderà era nata dall'unione di vari partiti postdemocristiani, non liberali o liberaldemocratici. Per un'analisi organizzativa della Margherita si veda Baccetti (2007).

Figura 1 – Risultati elettorali dei liberaldemocratici. Percentuale di seggi nel Parlamento Europeo, 1979-2009



Fonte dei dati: <http://www.parties-and-elections.eu/eu2.html>.

del 2004, infatti, il gruppo liberaldemocratico ottiene la massima percentuale di seggi finora raggiunta al Parlamento Europeo: il 12%. Questo trend si interrompe quando il gruppo si indebolisce in seguito alle elezioni europee del 2009. Tuttavia, analizzando i risultati delle elezioni europee dal 1979 al 2009, si nota come i liberaldemocratici siano riusciti a sopravvivere a molte trasformazioni e cambiamenti (come il progressivo allargamento dell'Unione Europea) mantenendo un certo consenso elettorale nel corso degli anni. Ciò appare ancora più evidente dalle performance alle urne dei partiti liberaldemocratici nei singoli paesi europei.

Analizzando la tabella, si nota come il sostegno ai partiti liberaldemocratici sia considerevole in alcuni paesi (Belgio, Bulgaria, Danimarca, Estonia, Finlandia, Paesi Bassi, Slovenia e Svezia) e altalenante in altri (Lussemburgo, Regno Unito, Slovacchia, Ungheria). L'Italia, come spiegato in una nota a margine, è un caso a parte, visto che hanno fatto parte dei gruppi parlamentari liberaldemocratici partiti molto diversi tra di loro, come il PRI, il PLI, la Margherita e l'Italia dei Valori, e questo è riflesso nelle performance elettorali dei liberaldemocratici nel nostro paese, molto variabili e soggette a forti cambiamenti.

Tabella 1 – Risultati elettorali dei partiti liberaldemocratici nei paesi membri in percentuale, 1979-2009

Paese	1979	1984	1989	1994	1999	2004	2009
Austria				4,3*	2,7		
Belgio	9,4	18,1	17,8	20,6	23,6	23,9	22,5
Bulgaria						26,5	22,1
Cipro						17,1	
Croazia							
Danimarca	14,4	12,4	16,6	27,4	33,1	25,8	20,2
Estonia						29,7	41,4
Finlandia				30,1*	28,1	29,1	25,1
Francia	27,6	43,0	28,9	25,6		12,0	8,5
Germania	6,0	4,8	5,6	4,1	3,0	6,1	11,0
Grecia							
Irlanda			12,0				24,1
Italia	6,2	6,1	4,4	7,3	8,3	35,47	8,0
Lettonia						6,5	7,5
Lituania						41,39	19,7
Lussemburgo	28,1	22,1	19,9	18,8	20,5	14,9	18,7
Malta							
Paesi Bassi	16,1	18,9	19,6	29,6	25,5	17,4	22,7
Polonia						7,3	
Portogallo		37,4*	32,7				
Regno Unito	12,6	19,0	6,2	17,0	12,7	14,9	13,8
Repubblica Ceca							
Romania						16,4	14,5
Slovacchia						3,2	9,0
Slovenia						21,9	21,2
Spagna		4,4*	11,3	4,7	7,63	5,1	5,2
Svezia				12,0*	19,8	16,1	19,0
Ungheria						7,7	2,2

* Elezioni tenutesi nel corso della legislatura, in occasione dell'ingresso del paese nella CEE.

Note: nel caso dell'Irlanda sono stati trascritti i voti ottenuti dai partiti che sono entrati a far parte del gruppo liberaldemocratico al Parlamento Europeo per le elezioni del 1989, del 2009 e del 2014; dal 1984 al 1994 in Francia l'UDF si presentò insieme ai partiti gollisti; nel 1999 in Belgio il liberaldemocratico Partito Riformatore Liberale si presentò in lista assieme al Fronte Democratico Francofono; nel 1999 in Spagna Convergencia e Unione si presentò in lista con la Coalizione Europea; infine, nel

calcolo dei voti ottenuti dalle liste liberaldemocratiche in Italia nel 2004 sono stati sommati i voti della lista Uniti nell'Ulivo (in cui militavano la liberaldemocratica Margherita e il Movimento Repubblicani Europei), della Lista Emma Bonino e della Lista Società Civile Di Pietro-Occchetto.

Tabella 2 – Elenco dei partiti membri dell'ALDE alla vigilia delle elezioni europee del 2014

Paese	Membri dell'ALDE
Austria	/
Belgio	Open Vlaamse Liberalen en Democraten (VLD); Mouvement Réformateur (MR)
Bulgaria	Dvizhenie za prava i svobodi (DPS); Nacionalno dvizenie za stabilnost i vazhod (NDSV)
Cipro	/
Croazia	/
Danimarca	Venstre, Danmarks Liberale Parti (V)
Estonia	Eesti Keskerakond (KESK); Eesti Reformierakond (RE)
Finlandia	Suomen Keskusta (KESK); Svenska folkpartiet i Finland (SFP)
Francia	Mouvement démocrate (MoDem); Citoyenneté Action Participation pour le 21ème siècle (Cap21)
Germania	Freie Demokratische Partei (FDP)
Grecia	/
Irlanda	Fianna Fáil
Italia	Italia dei Valori (IDV)
Lettonia	Latvijas Pirmā Partija/Latvijas Ceļš (LPP/LC)
Lituania	Darbo Partija (DP); Lietuvos Respublikos Liberalų sąjūdis (LRLS)
Lussemburgo	Parti démocratique (DP)
Malta	/
Paesi Bassi	Volkspartij voor Vrijheid en Democratie (VVD) ; Democraten 66 (D66)
Polonia	/
Portogallo	/
Regno Unito	Liberal Democrats (LD)
Repubblica Ceca	/
Romania	Partidul Național Liberal (PNL)
Slovacchia	Ludová strana – Hnutie za demokratické Slovensko (LS-HZDS)
Slovenia	Liberalna demokracija Slovenije (LDS); Zares – socialno-liberalni (Zares)
Spagna	Convergència Democràtica de Catalunya (CDC); Partido Nacionalista Vasco (PNV)
Svezia	Folkpartiet liberalerna (FP); Centerpartiet (C)
Ungheria	/

Note: i partiti in grassetto esprimono a livello nazionale il capo dell'esecutivo; il partito lettone LPP/LC è ora scomparso a livello nazionale.

L'ALDE ha pubblicato sul proprio sito⁴ le cinque priorità a cui si ispira per la propria azione: la lotta alle discriminazioni e la difesa dei diritti civili; una spinta verso un'economia *green*, in modo da affrontare i cambiamenti climatici; una più efficace azione dell'UE nel mondo, specialmente nel campo della promozione della democrazia; una riforma del bilancio europeo e la contemporanea difesa della "rettitudine fiscale" (ad esempio, difesa del patto di stabilità); una forte e comune regolazione dei mercati finanziari europei, accompagnata da una nuova governance economica a cura della Commissione Europea.

Le prossime elezioni europee rappresentano una sfida importantissima per i liberaldemocratici europei. Da una parte la diffusa sfiducia verso le politiche di austerità euro-tedesche potrebbero favorire, in molti paesi europei, i partiti estremisti e le liste ad essi collegate (come le forze della sinistra europea o gli euroscettici di destra). Dall'altra, i sondaggi sembrano indicare che alcuni partiti dell'ALDE (Liberal Democratici inglesi, FDP tedesco, Italia dei Valori) potrebbero perdere non pochi voti rispetto alle elezioni europee del 2009. A Maggio scopriremo se il ridimensionamento dell'ALDE nel Parlamento Europeo rimarrà una pessimistica previsione o se, invece, diventerà reale.

Riferimenti bibliografici

- Baccetti, C. (2007), *I postdemocristiani*, Bologna, Il Mulino.
- Ladrech, R. J. (2006), *The European Union and Political Parties*, in R. S. Katz e W. Crotty (a cura di), *Handbook of Party Politics*, Londra, Thousand Oaks, Nuova Dehli, SAGE Publications Ltd., pp. 492-498.
- Webb, P. (2000), *The Modern British Party System*, Londra, Thousand Oaks, Nuova Dehli, SAGE Publications Ltd.

Dal PCI a Tsipras. Il cammino della sinistra radicale in Europa

Federica Izzo

25 aprile 2014

Questo articolo è dedicato all'analisi del Gruppo Confederale Sinistra Unitaria Europea – Sinistra Verde Nordica (GUE-NGL), che riunisce i partiti nazionali di ispirazione socialista, comunista ed ecologista all'interno del Parlamento Europeo. In particolare, aderiscono al gruppo il Partito della Sinistra Europea e l'Alleanza della Sinistra Verde Nordica. I partiti membri del GUE-NGL si ispirano agli ideali di solidarietà internazionale caratteristici dell'ideologia comunista. La dichiarazione costitutiva del gruppo afferma, infatti, che esso si impegna a favorire l'integrazione europea, seppur opponendosi all'attuale struttura dell'Unione". In altre parole, lungi dall'essere partiti euroscettici, i membri di GUE-NGL, mirano a modificare le istituzioni UE, al fine di aumentarne la democraticità e favorire politiche più in linea con la propria ideologia di riferimento.

I partiti di ispirazione comunista e socialista rappresentati nel Parlamento Europeo collaborano fin dal 1973, quando il Gruppo Comunista e Apparentati (GCA) sanciva la cooperazione dei comunisti italiani e francesi a Bruxelles. Alle prime elezioni del Parlamento Europeo nel 1979, il gruppo, al quale si erano ormai aggiunti anche i delegati danesi, conquistò l'11,1% di seggi risultando il quarto gruppo parlamentare per numero di componenti. L'espansione del GCA continuò con l'adesione della Grecia all'Unione, nel 1981. Sia il Partito Comunista Greco che il Partito Comunista Greco Interno aderirono infatti al gruppo, che nel 1984 ottenne il 9,5% delle preferenze. Con 41 membri, il GCA si confermò quindi il quarto gruppo in ordine di grandezza. Con l'ingresso di Spagna e Portogallo nell'Unione, nel 1986, si innescò poi un processo che avrebbe portato, tre anni più tardi, alla nascita di due nuovi gruppi. Il Partito Comunista Italiano, gli spagnoli di Izquierda Unida, il greco *Synapsimos* e i danesi del Partito Popolare Socialista (PPS) formarono il gruppo *Gauche Unitaire Européenne* (GUE, Sinistra Unitaria Europea). I partiti comunisti francese, portoghese e greco, uniti ad un membro dell'irlandese *Workers' Party of Ireland*, formarono invece la *Coalition Des Gauches* (Coalizione delle Sinistre). Alle elezioni del 1989 i due gruppi ottennero, rispettivamente, il 5,4% e 2,7% delle preferenze, quasi eguagliando il risultato del GCA nelle precedenti elezioni.

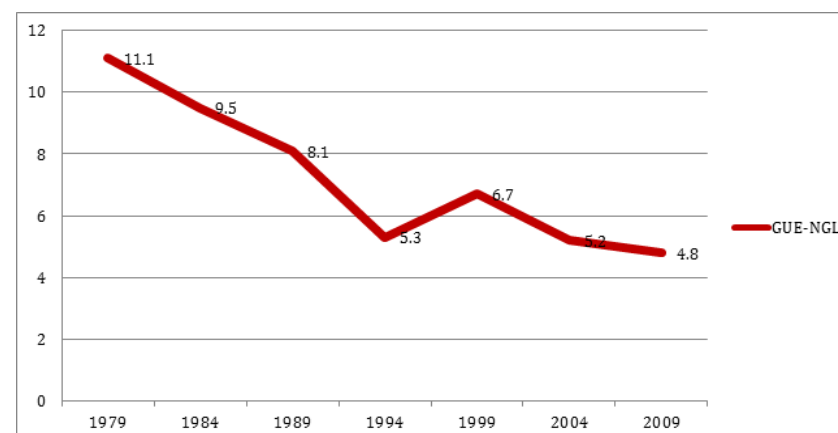
⁴ <http://www.alde.eu>

La storia del gruppo arrivò ad un punto di svolta nei primi anni '90, anche a causa del mutamento interno al sistema partitico italiano. Il neonato Partito Democratico della Sinistra (PDS), intenzionato ad eliminare ogni retaggio delle proprie radici comuniste, abbandonò il GUE, gruppo Sinistra Unitaria Europea, per aderire al PSE, Partito del Socialismo Europeo. La fuoriuscita del PDS ebbe una pesante ricaduta sui risultati delle elezioni europee del 1994. Il Gruppo Sinistra Unitaria Europea ottenne un mero 5,3%, ed i suoi membri scesero a 28. La fuoriuscita del PDS è, seppur virtualmente, responsabile della perdita di ben 16 membri (questo il numero di europarlamentari eletti tra le file dei Democratici, ed entrati poi nel PSE). Questa sconfitta elettorale fu probabilmente lo stimolo decisivo per l'avvio del processo di raccolta delle forze della sinistra non-socialdemocratica all'interno del Parlamento Europeo. Il processo iniziò con un allargamento del Gruppo Sinistra Unitaria Europea. Oltre ai membri originari (i partiti comunisti di Italia, Spagna e Grecia) entrarono nel gruppo il *Parti Communiste Français*, il *Partido Comunista Português* e il greco *Synaspismos* (conosciuto anche come Syriza). Il secondo passaggio decisivo fu "l'allargamento al Nord" dell'UE, il primo gennaio 1995. Delegati austriaci si unirono al GUE, mentre i partiti Svedesi e Finlandesi, uniti ai socialisti Danesi, formarono la Sinistra Verde Nordica. Il 6 gennaio 1995 nacque finalmente il Gruppo Confederale Sinistra Unitaria Europea-Sinistra Verde Nordica (con GUE-NGL come acronimo standard). Il gruppo arrivò a contare, nel 1998, 34 membri, in seguito all'arrivo dell'ex membro del PES Ken Coates, inglese, e dell'italiano Carlo Ripa di Meana, precedentemente appartenente ai Verdi.

Lesordio elettorale del GUE-NGL si ebbe quindi nel 1999. Il gruppo, presieduto dallo spagnolo Alonso José Puerta (Izquierda Unida), ottenne il 6,7% dei seggi, migliorando il risultato della Coalizione delle Sinistre nel 1994. Tutti i partiti aderenti al gruppo nella precedente legislatura riuscirono ad ottenere una rappresentanza al PE. A questi si aggiunsero il Partito del Socialismo Democratico tedesco ed un terzo partito greco, il DIKKI (Movimento Social Democratico). Al gruppo aderirono infine cinque europarlamentari francesi eletti nella lista Lotta Operaia – Lotta Comunista Rivoluzionaria. IL GUE-NGL arrivò quindi ad un totale di 42 membri, confermandosi il quarto gruppo in ordine di grandezza. Analizzando l'andamento elettorale dei gruppi di ispirazione socialista e comunista dal 1979 al 2009 (vedi Figura 1) si nota che la nascita del GUE-NGL produce risultati elettorali soddisfacenti, con una parziale inversione del declino elettorale. Tuttavia, si nota anche che tale risultato è piuttosto effimero e che, soprattutto, i numeri non si avvicinano nemmeno ai risultati conseguiti dai gruppi di ispirazione comunista e socialista nel periodo precedente al crollo del Muro.

Nel corso della la V legislatura il gruppo continuò comunque ad espandersi sostanzialmente. Accogliendo europarlamentari provenienti da altri gruppi, nel 2002 il GUE-NGL arrivò a contare 49 membri, provenienti da dieci nazioni. Inoltre, in seguito all'ingresso di dieci nuovi stati nell'UE, nel 2003, osservatori

Fig. 1 – Andamento elettorale dei gruppi della sinistra europea. Percentuale di seggi nel PE, 1979-2009



Note: per le elezioni del 1979 e 1984 i dati si riferiscono al Gruppo Comunista e Apparentati, mentre per il 1989 alla somma delle preferenze dei gruppi Sinistra Unitaria Europea e Gruppo della Confederazione delle Sinistre. I dati per il 1994 si riferiscono alla sola Sinistra Unitaria Europea. Infine, i dati per il 1999, 2004 e 2009 riguardano il Gruppo Confederale Sinistra Unitaria Europea-Sinistra Verde Nordica.

da Cipro, Repubblica Ceca, Lituania e Slovacchia aderirono al gruppo, divenendone pieni membri nel maggio 2004. Nel frattempo, il francese Francis Wurtz (Partito Comunista Francese) venne eletto alla presidenza del gruppo.

Il trend positivo si interruppe bruscamente con le elezioni del giugno 2004. Il GUE-NGL non riuscì a superare il 5,2% di preferenze, e i suoi membri scesero a 40. Ai partiti aderenti al gruppo nella precedente legislatura si aggiunsero il nord-irlandese *Sinn Féin* e un secondo partito portoghese, con un membro ciascuno. Appare quindi evidente che la strategia di espansione, seppur di successo, non è sufficiente a compensare le perdite cui i comunisti e socialisti europei inevitabilmente vanno incontro in un'era post-ideologica¹. Analizzando i dati per paese (vedi Tabella 1) si nota infatti che l'ingresso di nuovi membri (i partiti Ceco, Cipriota, Irlandese e Nord Irlandese) fecero guadagnare al gruppo 10 europarlamentari, mentre i risultati elettorali dei partiti già aderenti nella precedente legislatura causarono la perdita di 12 seggi.

Il declino elettorale del GUE-NGL continuò nel 2009, quando il gruppo ottenne un mero 4,8% (vedi Figura 1).

¹ A tal proposito si veda Hay (2007).

Tab. 1 - Risultati elettorali del GUE-NGL nei paesi membri, 1999-2009.

Paese	% Totale di voti dei partiti membri del GUE-NGL		
	1999	2004	2009
Austria	0,73	0,78	0,66
Belgio	0	0	0
Bulgaria			0
Cipro		27,89	34,8
Croazia			5,8*
Danimarca	7,3	14,17	7
Estonia		0	0,8
Finlandia	9,1	9,13	5,9
Francia	12	8,44	6
Germania	5,8	6,13	7,5
Grecia	20,8	13,64	13
Irlanda	0	11,10	2,8
Italia	6,3	8,93	7
Lettonia		0	19,6
Lituania		0	0
Lussemburgo	0	2,86	3,4
Malta		0	0
Paesi Bassi	5	6,97	7,1
Polonia		0	0,7
Portogallo	10,7	14	21,3
Regno Unito	1,1	0,85	0,6
Repubblica Ceca		20,26	14,2
Romania			0
Slovacchia		4,55	1,65
Slovenia		0	0
Spagna	5,9	4,71	3,77
Svezia	15,8	12,79	5,7
Ungheria		0	1

*Elezioni tenutesi il 14 Aprile 2013.

Tab. 2 – Elenco dei partiti membri del GUE-NGL alla vigilia delle elezioni europee del 2014.

Paese	Membri del GUE-NGL
Austria	
Belgio	
Bulgaria	
Cipro	Partito progressista dei lavoratori
Croazia	
Danimarca	Enhedslisten - De Rød-Grønne
Estonia	
Finlandia	
Francia	Parti communiste français; Parti de Gauche; Parti Communiste Réunionnais; Marie-Christine Vergiat
Germania	Die Linke
Grecia	Synapsimos (Syriza); Partito Comunista Greco
Irlanda	Socialist Party
Italia	
Lettonia	Latvijas Sociālistiskā partija
Lituania	
Lussemburgo	
Malta	
Paesi Bassi	Socialistische Partij
Polonia	
Portogallo	Bloco de Esquerda; Partido Comunista Português
Regno Unito	Sinn Féin
Repubblica Ceca	Komunistická strana Čech a Moravy
Romania	
Slovacchia	
Slovenia	
Spagna	Partido Comunista de España
Svezia	Vänsterpartiet
Ungheria	

In questo caso, tuttavia, il risultato deludente è da imputare principalmente alla performance disastrosa dei partiti membri italiani. Tre partiti aderenti o affiliati al GUE-NGL si presentarono alle elezioni: Rifondazione Comunista, Sinistra e Libertà e il Partito Comunista dei Lavoratori. Nessuno dei tre riuscì a superare la soglia di sbarramento del 4%, e il GUE-NGL perse in un sol colpo 7 europarlamentari. Il gruppo, che perse anche il delegato finlandese, ma acquistò un membro dalla Lettonia, arrivò quindi a contare 35 membri, provenienti da 13 stati (vedi Tabella 2). Questo lo rese il sesto (e penultimo) in ordine di grandezza.

Nel corso della sesta legislatura la carica di presidente del gruppo è stata ricoperta prima dal tedesco Lothar Bisky (Partito del Socialismo Democratico) e infine, dal 2012, dalla connazionale Gabriele Zimmer (Partito del Socialismo Democratico).

Le elezioni che si terranno il prossimo maggio rappresentano una preziosa occasione per il GUE-NGL. I partiti di estrema sinistra hanno da sempre adottato un atteggiamento critico nei confronti della gestione dell'economia da parte delle istituzioni UE. L'attuale ordinamento europeo, accusato di seguire politiche ultra-liberiste, sarebbe non la vittima ma il motore della recente crisi economica e finanziaria. Lo scopo dichiarato dei partiti membri del GUE-NGL è quindi riformare radicalmente le istituzioni europee, e promuovere politiche mirate a migliorare le condizioni di vita dei cittadini UE². È quindi facile intuire perché molti ipotizzino che i partiti di estrema sinistra potrebbero trarre beneficio dall'attuale situazione economica e dal diffuso clima variamente antieuropeista, fomentato anche dai media nazionali. Inoltre, il gruppo punta molto sul carisma del candidato alla presidenza della commissione, il giovanissimo leader di SYRIZA, il greco Alexis Tsipras. In effetti, un articolo pubblicato dal *think tank Notre Europe* a firma Bertoncini e Kreilinger (2013), prevede una performance elettorale particolarmente positiva della spagnola *Izquierda Unida*, del greco *Syriza* (*Synapsimos*), e possibilmente anche dei partiti di estrema sinistra in Germania e Francia, e di conseguenza un sostanziale incremento nella membership del gruppo. Gli autori arrivano ad ipotizzare un gruppo di ben 50 europarlamentari nella prossima legislatura. Se tali previsioni trovassero conferma, si tratterebbe del miglior risultato elettorale dei partiti comunisti e socialisti in Europa fin dalla nascita del Parlamento Europeo. La sfida è dura, ma è plausibile che il GUE-NGL riesca effettivamente ad invertire il trend elettorale negativo osservato ormai da oltre un decennio.

² Si veda a tal proposito il sito ufficiale del GUE-NGL (<http://www.guengl.eu>)

Riferimenti bibliografici

- Hay, C. (2007), *Domestic sources of depoliticization*, in C. Hay, *Why We Hate Politics*, Cambridge, Polity, pp. 90-122
- Bertoncini, Y. e Kreilinger, V. (2013), *What Political Balance of Power in the Next European Parliament*, Policy Paper, Notre Europe Jacques Delors Institute.

La destra populista ed euroscettica: l'evoluzione della sua affermazione elettorale

Nicola Maggini

29 aprile 2014

La campagna elettorale per le elezioni del Parlamento Europeo (PE) è ormai cominciata e a questo punto è senza dubbio necessario dedicarci all'analisi dei protagonisti della politica europea, gli europartiti e i gruppi politici¹ presenti nel PE.

Nel presente articolo analizziamo la storia elettorale e la composizione del Gruppo Europa della Libertà e della Democrazia-*Europe of Freedom and Democracy* (EFD), gruppo politico che raccoglie i partiti della destra populista ed euroscettica (se non esplicitamente anti-euro ed anti-UE) all'interno del PE. L'EFD è nato come gruppo politico il 1 luglio 2009 e nelle ultime elezioni europee ha conquistato 32 seggi, corrispondenti al 4,3% del PE. Attualmente può contare su 31 deputati al PE appartenenti a 13 partiti di 12 Stati membri dell'UE. In particolare, i partiti più importanti sono la Lega Nord, lo *United Kingdom Independence Party* (UKIP), il LAOS (partito cristiano ortodosso greco), il Partito del Popolo Danese, il Movimento per la Francia, il Partito Politico Riformato d'Olanda (SGP), il Partito dei Finlandesi (in precedenza noto come Veri Finlandesi) e il Partito Nazionale Slovacco (Tabella 1). L'EFD ha due copresidenti, Nigel Farage (UKIP) e Francesco Speroni (Lega Nord) che corrispondono alle due delegazioni più importanti del gruppo (8 e 7 deputati europei, rispettivamente). Il nuovo gruppo nasce dalla dissoluzione dei gruppi Indipendenza e Democrazia (IND/DEM) e Unione per l'Europa delle Nazioni (UEN). Alcune delegazioni dell'EFD (quella inglese, danese, francese e finlandese) hanno partecipato attivamente alla campagna contro la ratifica del trattato di Lisbona durante il secondo referendum in Irlanda (ottobre 2009). Tra il 2009 e il 2011 il Partito della Libertà Austriaco (FPÖ) ha negoziato la propria entrata nell'EFD, incontrando però il veto da parte di diversi partiti del gruppo parlamentare, tra cui l'SGP, l'UKIP

¹ La sovrapposizione tra gruppo e partito non è totale, come sottolineato da Bardi (2002). Alcuni partiti nazionali fanno parte di un gruppo parlamentare nel PE pur non essendo membri dell'europartito. In questa sede ci dedichiamo soprattutto all'analisi dei gruppi politici.

e il Partito Nazionale Slovacco. Nell'EFD sono comunque entrati nel corso della legislatura altri eurodeputati, come ad esempio l'italiano Magdi Allam (attualmente esponente di Fratelli d'Italia-Alleanza Nazionale) nel dicembre 2011, dopo essere uscito dalla Unione dei Democratici Cristiani e di Centro del gruppo del PPE. I quattro eurodeputati di Polonia Solidale sono usciti dal gruppo dei Conservatori e Riformisti Europei (ERC) il 26 dicembre 2011, e sono entrati nell'EFD. Infine nel settembre del 2013, il Fronte Nazionale per la Salvezza della Bulgaria (partito nato nel 2011) è entrato nel gruppo. Oltre ai nuovi ingressi, nel corso del tempo ci sono state anche alcune espulsioni e defezioni, soprattutto verso il gruppo dei Conservatori e Riformisti (ECR).

La maggior parte dei partiti dell'EFD fanno parte dell'europartito Movimento per un'Europa della Libertà e della Democrazia - *Movement for a Europe of Liberties and Democracy* (MELD), eccetto l'UKIP. Nel novembre 2013 la Lega Nord (che faceva parte del MELD) è entrata nell'europartito Alleanza Europea per la Libertà - *The European Alliance for Freedom* (EAF), composto da partiti della destra populista ed anti-euro come il francese *Front National* di Marine Le Pen, il belga *Vlaams Belang*, l'austriaco FPÖ (tutti partiti non iscritti ad alcun gruppo nel PE) e i Democratici Svedesi (che non ha eletti nel PE). L'EAF è stato fondato nel 2010 ed è stato riconosciuto dal PE nel 2011. Il ruolo e l'importanza del partito è destinata ad espandersi nelle prossime elezioni europee del maggio 2014, quando potrà contare sul supporto del Fronte Nazionale francese, del Partito per la Libertà (PVV) dell'olandese Geert Wilders, del fiammingo *Vlaams Belang*, del Partito della Libertà Austriaco (FPÖ), dei Democratici Svedesi, del Partito Nazionale Slovacco e della Lega Nord. Il Partito Danese del Popolo, l'UKIP e Alternativa per la Germania (AFD) hanno rifiutato di aderire alla nuova alleanza, mentre i partiti nazionalisti europei più radicali e antisemiti come il Partito Nazionale Democratico di Germania, il *British National Party*, la greca Alba Dorata e l'ungherese *Jobbik* non sono stati autorizzati a far parte dell'alleanza. D'altronde in questa sede non ci occupiamo dei partiti della destra radicale e neofascista. Il minimo comune denominatore dei partiti aderenti al MELD e all'EAF è costituito dall'orientamento politico conservatore, dall'avversione nei confronti dell'Europa e dal populismo (Mudde 2007; Szczerbiak e Taggart 2008), che punta a capitalizzare dal punto di vista elettorale la distanza che si è venuta a creare fra i governanti e i governati in molti paesi europei e il malcontento popolare che si è generato in seguito a fenomeni epocali come la globalizzazione dei mercati, l'immigrazione di massa e la crisi economica globale dopo il crollo di Wall Street nel 2008. La sfida populista portata avanti da questi partiti si basa di solito sulle capacità comunicative e carismatiche di un leader per coagulare attorno ad un unico progetto politico il senso di sfiducia che il cittadino medio avverte di fronte alle difficoltà tipiche delle democrazie moderne. La sfida cioè che un Leader, posto a capo di un Popolo ritenuto depositario di ogni virtù, rivolge ad un Palazzo ritenuto albergo di ogni vizio (Tarchi 2003).

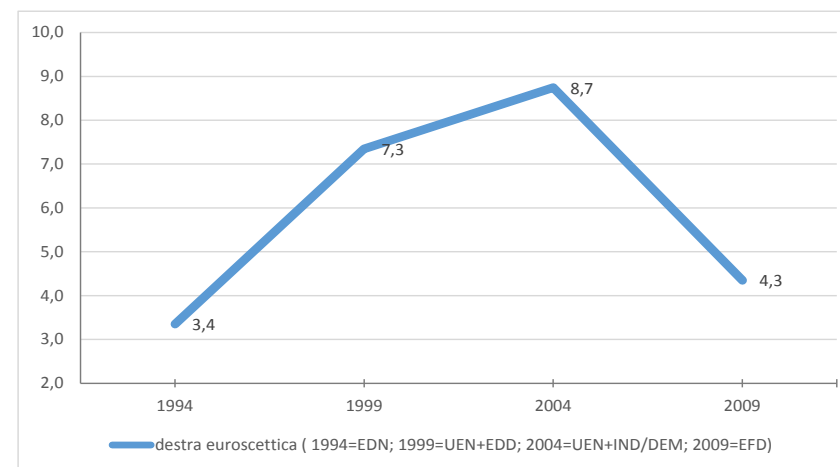
Tab. 1 – Elenco dei partiti membri dell'EFD o aderenti all'EAF alla vigilia delle elezioni europee del 2014.

Paese	Nome del Partito	Nome in inglese	Sigla	Gruppo o partito europeo
Austria	Freiheitliche Partei Österreichs	Austrian Freedom Party	FPÖ	European Alliance for Freedom
Belgio	Vlaams Belang	Flemish Interest	VB	European Alliance for Freedom
Bulgaria	Natzionalen Front za Spasenie na Bulgaria	National Front for the Salvation of Bulgaria	NFSB	Europe of Freedom and Democracy
Danimarca	Dansk Folkeparti	Danish People's Party	DF	Europe of Freedom and Democracy
Finlandia	Perussuomalaiset	Finns Party	PS	Europe of Freedom and Democracy
Francia	Front National	National Front	FN	European Alliance for Freedom
Francia	Mouvement pour la France	Movement for France	MPF	Europe of Freedom and Democracy
Grecia	Laikós Orthódoxos Synagermós	Popular Orthodox Rally	LAOS	Europe of Freedom and Democracy
Italia	Fratelli d'Italia - Alleanza Nazionale	Brothers of Italy-National Alliance	FdI	Europe of Freedom and Democracy
Italia	Lega Nord	Northern League	LN	Europe of Freedom and Democracy
Lituania	Tvarka ir teisingumas	Order and Justice	TT	Europe of Freedom and Democracy
Olanda	Partij voor de Vrijheid	Party for Freedom	PVV	European Alliance for Freedom
Olanda	Staatskundig Gereformeerde Partij	Reformed Political Party	SGP	Europe of Freedom and Democracy
Polonia	Solidarna Polska	United Poland	SoPo	Europe of Freedom and Democracy
Regno Unito	United Kingdom Independence Party	United Kingdom Independence Party	UKIP	Europe of Freedom and Democracy
Slovacchia	Slovenská národná strana	Slovak National Party	SNS	Europe of Freedom and Democracy
Svezia	Sverigedemokraterna	Sweden Democrats	SD	European Alliance for Freedom

Come detto in precedenza, l'EFDF nasce dalla dissoluzione dei gruppi Indipendenza e Democrazia (IND/DEM) e Unione per l'Europa delle Nazioni (UEN). Il gruppo Unione per l'Europa delle Nazioni era un gruppo politico del Parlamento europeo nato nel 1999 che raccoglieva fino a giugno 2009 i parlamentari europei che facevano riferimento a valori d'ispirazione nazional-conservatrice e orientativamente di destra e che appartenevano al partito politico europeo Alleanza per l'Europa delle Nazioni (AEN). Dell'UEN faceva parte, tra gli altri, Alleanza Nazionale. L'UEN era a sua volta l'erede dell'Unione per l'Europa (UPE), gruppo parlamentare europeo costituitosi il 6 luglio 1995 a seguito della confluenza fra due distinti gruppi politici: l'Alleanza Democratica Europea (di orientamento nazional-conservatore, il cui principale partito politico era il francese Raggruppamento per la Repubblica) e Forza Europa (di matrice liberal-conservatore e cristiano democratico, costituito da Forza Italia). Sia l'R-PR che Forza Italia poi abbandonarono tra il 1998 e il 1999 l'UPE per aderire al PPE. Il gruppo Indipendenza e Democrazia raccoglieva invece i deputati di matrice euroscettica democratica o nazionalista. Il gruppo nacque nel 2004, erede del gruppo Europa delle Democrazie e delle Diversità, raggruppando partiti euroscettici regionalisti o nazionalisti (tra cui la Lega Nord e l'UKIP) che facevano riferimento ai partiti europei EU Democrats e Alleanza dei Democratici Indipendenti in Europa. L'Europa delle Democrazie e delle Diversità era a sua volta l'erede dell'Europa delle Nazioni (EDN), gruppo parlamentare europeo che comprendeva partiti che si richiamavano all'euroscetticismo conservatore. Alla sua fondazione constava di 19 membri, di cui facevano parte il Movimento per la Francia, il Partito Costituzionale Riformato, il Movimento di Giugno, il Movimento Popolare contro l'UE. Il gruppo nacque nel 1994 per poi assumere nel 1996 la denominazione di Indipendenti per l'Europa delle Nazioni. Infine nel 1999 diede luogo, appunto, al gruppo dell'Europa delle Democrazie e delle Diversità. Da quanto detto sinora, quindi, i partiti della destra euroscettica si danno un vero e proprio coordinamento a livello di PE solo a partire dal 1994, quando nasce l'EDN. La Figura 1 mostra l'andamento elettorale, misurato come percentuale di seggi ottenuti al PE, dei gruppi parlamentari della destra euroscettica che si sono succeduti nel corso del tempo: Europa Delle Nazioni (EDN, poi gruppo degli Indipendenti per l'Europa delle Nazioni), Europa delle Democrazie e delle Diversità (EDD), Indipendenza e Democrazia (IND/DEM) e Unione per l'Europa delle Nazioni (UEN), e, infine, Europa della Libertà e della Democrazia-Europa of Freedom and Democracy (EFD).

Come si può vedere i gruppi della destra euroscettica (che inizialmente nel 1994 avevano ottenuto il 3,4% dei seggi nel PE), mostrano un netto incremento del proprio rendimento elettorale tra il 1999 e il 2004, più che raddoppiando i propri seggi nel PE (il 7,3% nel 1999 e l'8,7% nel 2004). Alle ultime elezioni europee del 2009, invece, la destra euroscettica dimezza i propri seggi rispetto a cinque anni prima, passando al 4,3%. Questo dato però può essere fuorviante,

Fig. 1 – Andamento elettorale dell'EFDF e dei suoi predecessori. Percentuale di seggi nel PE, 1994-2009.

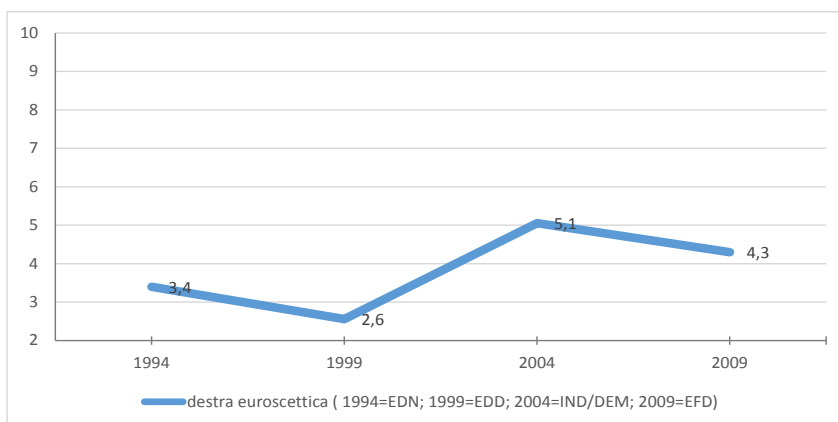


per due motivi: 1) nel 2009 non fanno parte dell'EFDF alcuni importanti partiti della destra populista ed anti-euro, tra cui il *Front National* di Marine Le Pen, il fiammingo *Vlaams Belang*, l'austriaco FPÖ, l'olandese PVV, dal momento che sono tutti partiti non iscritti ad alcun gruppo nel PE; 2) nella Fig. 1 abbiamo conteggiato per le elezioni del 1999 e del 2004 anche i seggi dell'UEN, ma di questo gruppo parlamentare facevano parte anche partiti importanti come Alleanza Nazionale, il partito repubblicano irlandese *Fianna Fáil*, il portoghese Centro Democratico Sociale-Partito Popolare, il partito polacco Diritto e Giustizia (dal 2004), che successivamente entreranno a far parte di gruppi parlamentari afferenti a famiglie politiche tradizionalmente pro-Europa o in ogni caso solo moderatamente euroscettiche. Nel 2006 il CDS aderì al gruppo del PPE. Nel 2009 il *Fianna Fáil* aderì all'Alleanza dei Democratici e dei Liberali per l'Europa; Alleanza Nazionale confluisce nel Popolo della Libertà aderente al Gruppo del Partito Popolare Europeo e Diritto e Giustizia formò insieme ai conservatori britannici e cechi il gruppo dei Conservatori e dei Riformisti europei.

Per la ragioni sopra enunciate, la Fig. 2 riporta gli stessi dati della Fig.1, escludendo però i seggi dell'UEN.

Come si vede, con l'esclusione del gruppo dell'UEN il rendimento elettorale dei gruppi parlamentari della destra euroscettica risulta molto più costante nel corso del tempo. In questo caso, nel 1999 la percentuale di seggi è inferiore al 1994 (2,6% vs 3,4%) e la percentuale massima ottenuta (il 5,1% del 2004) non è troppo lontana dalla percentuale di seggi dell'EFDF alle ultime elezioni (il 4,3% nel 2009).

Fig. 2 – Andamento elettorale dell'EFD e dei suoi predecessori (escludendo l'UEN). Percentuale di seggi nel PE, 1994-2009.



A questo punto per avere un quadro più completo della forza elettorale della destra populista eurosceptica ed anti-Euro (quando non anti-UE) in Europa, riportiamo in chiave diacronica i risultati elettorali alle elezioni europee, espressi in termini percentuali, dei partiti attualmente membri dell'EFD o aderenti all'EAF per ciascuno dei paesi membri dell'UE (Tab. 2).

I dati mostrano che i partiti della destra populista ed anti-europeista raggiungono delle percentuali ragguardevoli in alcuni paesi a partire dagli anni '90, quando si supera il 22% in Austria e in Francia (in questo caso solo nel 1994); nel 2004 le percentuali di voto maggiori oscillano tra il 14 e il 17% in Belgio (14,3%), Regno Unito (15,6%) e Francia (17,4%); infine alle ultime elezioni europee del 2009 percentuali tra il 12 e il 24% vengono raggiunte in Austria (12,9%), Danimarca (15,3%), Lituania (12,2%), Olanda (23,8%) e Regno Unito (15,9%). Tra i paesi facenti parti dell'Unione fin dal 1979, l'Olanda e il Belgio sono quelli che mostrano una presenza elettorale della destra eurosceptica e populista di più lunga data (dal 1979 in Olanda e dal 1984 in Belgio). In Olanda alle ultime europee del 2009 c'è stato un vero e proprio *exploit* elettorale di questi partiti, soprattutto grazie al successo del PVV. Anche la Francia vanta una tradizione elettorale di questo tipo, con percentuali attorno all'11% già nel 1984, mentre nel Regno Unito il successo dell'UKIP alle elezioni europee è più recente (a partire dal 2004). Infine, in Italia la percentuale elettorale maggiore è stata raggiunta dalla Lega Nord alle ultime europee del 2009 con il 10,2%.

In conclusione, le prossime elezioni europee potrebbero essere un punto di svolta per i partiti della destra populista anti-euro, dal momento che ci sono alcuni presupposti importanti che ne possono favorire il successo elettorale. In primo

Tab. 2 – Risultati elettorali dei partiti dell'EFD e della destra populista ed anti-europeista (aderenti all'EAF) nei paesi membri dell'UE alle elezioni europee (1979-2009).

Paese	% Totale di voti dei partiti membri dell'EFD e/o dell'EAF						
	1979	1984	1989	1994	1999	2004	2009
Austria				27,5*	23,4	6,3	12,9
Belgio	0	1,3	4,1	7,8	9,4	14,3	9,9
Danimarca	0	0	0	0	5,8	6,8	15,3
Finlandia ¹				0,7*	0,8	4,3	9,8
Francia	0	11	11,7	22,8	5,7	17,4	11,1
Grecia	0	0	0	0	0	4,1	7,2
Italia	0	0,5	1,8	6,6	4,5	5	10,2
Lituania						6,8**	12,2
Olanda ²	3,2	5,2	5,9	7,8	8,7	5,9	23,8
Regno Unito	0	0	0	1	6,5	15,6	15,9
Slovacchia						2	5,6
Svezia				0	0,3	1,1	3,3

*elezioni tenutesi nel 1996, dopo l'ingresso del paese nella CE

**elezioni tenutesi nel 2007

¹In Finlandia nel 2004 il PS (True Finns) fa parte della SKL (Finnish Christian League)

²In Olanda nel 2004 e nel 2009 l'SGP è in alleanza con CU (Christian Union)

luogo le elezioni europee costituiscono un contesto tradizionalmente favorevole per i partiti di opposizione in base alla teoria delle "second order elections" (Reif e Schmitt 1980), ossia sono elezioni in cui la posta in gioco è minore (o è percepita come tale) rispetto alle elezioni politiche (quando invece in palio c'è il governo del proprio paese) e gli elettori si sentono più liberi nelle loro scelte elettorali, nel caso punendo nelle urne i partiti di riferimento quando si ritiene che non stiano svolgendo un'azione politica efficace e consona alle proprie aspettative. Secondo questa prospettiva, quindi, le elezioni per il PE sono un'arena elettorale particolarmente favorevole per i partiti di protesta all'opposizione, mentre i partiti al governo di solito sono svantaggiati in base alla teoria del ciclo elettorale (Reif e Schmitt 1980; van der Eijk e Franklin 1996). Inoltre, sulla scia della più dura crisi economica dalla seconda guerra mondiale, in diversi paesi europei vi è stato un aumento dei partiti anti-establishment che apertamente si oppongono alle politiche di austerità dell'UE e all'integrazione europea. E alle prossime elezioni europee del maggio 2014 questi partiti hanno l'obiettivo di portare la protesta anti-europea direttamente all'interno delle istituzioni dell'Unione Europea, in

primis il PE. Paradossalmente, potrebbero essere le prime elezioni europee in cui le tematiche riguardanti l'Unione Europea vengono poste al centro della campagna elettorale grazie soprattutto ai partiti anti Europa. Da elezioni di secondo ordine, cioè, potrebbero diventare elezioni di primo ordine anche in virtù di un voto in Europa contro l'Europa.

Riferimenti bibliografici

- Bardi, L. (2002), *I Partiti e il sistema Partitico dell'Unione Europea*, in S. Fabbrini (a cura di), *L'Unione europea*, Roma-Bari, Laterza, pp. 249-276.
- Mudde, C. (2007), *Populist Radical Right Parties in Europe*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Reif, K. e Schmitt, H. (1980), *Nine Second-Order National Elections. A Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results*, in "European Journal of Political Research", vol. 8, pp. 3-44.
- Szczerbiak, A. e Taggart, P. (a cura di) (2008), *Opposing Europe: The Comparative Party Politics of Euroscepticism*, Volume 1: *Case Studies and Country Surveys*, Oxford, Oxford University Press.
- Tarchi, M. (2003), *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Bologna, Il Mulino.
- Van der Eijk, C. e Franklin, M. N. (a cura di) (1996), *Choosing Europe? The European electorate and national politics in the face of union*, Ann Arbor (Mich.), University of Michigan Press.

Le elezioni europee del 2014 in Italia: la situazione di partenza

Nicola Maggini e Vincenzo Emanuele

26 marzo 2014

Il 25 maggio 2014 si terranno in Italia le elezioni europee, che riguarderanno nel complesso i 28 stati membri dell'Unione Europea. Sono le ottave elezioni per il Parlamento Europeo a cui hanno partecipato i cittadini italiani a partire dal 1979. Come evidenziato in un articolo precedente¹, queste sono le prime elezioni che in base al Trattato di Lisbona porteranno alla elezione da parte del Parlamento Europeo (PE) del presidente della Commissione Europea, capo dell'Esecutivo europeo, sulla base di una proposta fatta dal Consiglio europeo, prendendo in considerazione il risultato delle elezioni (articolo 17, paragrafo 7 della TEU). Il sistema elettorale in vigore in Italia per la scelta dei rappresentanti da mandare al PE è un sistema proporzionale di lista con la possibilità di esprimere da una a tre preferenze per singoli candidati. In totale, all'Italia sono assegnati 73 seggi. Il territorio è diviso in cinque circoscrizioni elettorali: Nord-ovest (20 seggi), Nord-est (14 seggi), Centro (14 seggi), Sud (17 seggi), Isole (8 seggi); a ciascuna circoscrizione spetta un numero di seggi proporzionale al numero di abitanti risultante dall'ultimo censimento della popolazione. Per presentare una lista alle elezioni europee è necessario raccogliere le firme, per ogni singola circoscrizione, di almeno 30.000 e non più di 35.000 elettori, tranne nel caso in cui la lista abbia partecipato alla precedenti elezioni al Parlamento italiano o europeo con un proprio simbolo e ottenendo almeno un seggio. Per ottenere seggi nel PE ciascuna lista deve superare una soglia elettorale stabilita a livello nazionale, pari al 4% dei voti validi. Per le liste delle minoranze linguistiche è prevista la possibilità di collegamento con una lista nazionale: in tal caso i voti della lista linguistica andranno ad incrementare quelli della lista nazionale, ottenendo uno dei suoi seggi qualora un candidato linguistico ottenga almeno 50.000 suffragi.

Nel campo degli studi elettorali, le elezioni europee sono sempre state considerate come *second order elections* (Reif e Schmitt 1980), ossia elezioni in cui le

¹ Si veda Emanuele e Maggini in questo volume.

questioni europee sono in secondo piano, mentre i partiti fanno campagna elettorale su temi e questioni prevalentemente nazionali su cui poi gli elettori basano le loro scelte di voto. Inoltre, le elezioni di secondo ordine sono elezioni in cui la posta in gioco è minore (o è percepita come tale) rispetto alle elezioni politiche (quando invece in palio c'è il governo del proprio paese) e di conseguenza la partecipazione al voto è minore e gli elettori si sentono più liberi nelle loro scelte elettorali, nel caso punendo nelle urne i partiti di riferimento quando si ritiene che non stiano svolgendo un'azione politica efficace e consona alle proprie aspettative. Secondo questa prospettiva, quindi, le elezioni per il PE costituiscono un laboratorio per i partiti per sperimentare nuove offerte elettorali e sono un'arena elettorale particolarmente favorevole per i partiti all'opposizione e per quelli di protesta, mentre i partiti al governo di solito sono svantaggiati in base alla teoria del ciclo elettorale (Reif e Schmitt 1980; van der Eijk e Franklin 1996). In particolare, i partiti di governo tendono a subire perdite quando le elezioni europee non si svolgono subito dopo le elezioni nazionali (quando solitamente i governi sono in "luna di miele" con gli elettorati), ma quando avvengono circa a metà legislatura.

In base a quanto scritto fino ad ora, si capisce come le prossime elezioni europee in Italia rappresentino un interessante test elettorale per diversi attori politici. In primo luogo sono un importante test per il principale partito al governo, il PD. Infatti, tali elezioni cadono dopo poco più di un anno rispetto alle precedenti elezioni politiche, ma in realtà avvengono in un contesto politico del tutto nuovo determinato dalla nascita del governo Renzi nel febbraio 2014. Per Renzi e per la popolarità del suo governo da poco insediato, quindi, tali elezioni costituiscono un importante banco di prova. Lo stesso si può dire per i due principali partiti all'opposizione, in particolare per il M5S e per Forza Italia. Nel caso di Forza Italia, poi, la verifica elettorale avverrà in un momento delicato per la vita di questo partito, con il leader Silvio Berlusconi non solo interdetto dai pubblici uffici e quindi incandidabile, ma anche limitato (se non impossibilitato) nel fare campagna elettorale dal momento che ad aprile si saprà se Berlusconi dovrà espriare la pena ai servizi sociali o agli arresti domiciliari. Ma c'è un ulteriore motivo che rende tale tornata elettorale estremamente interessante: il fatto che quelle del maggio 2014 potrebbero essere le prime elezioni europee caratterizzate dalla rilevanza e dalla centralità delle questioni legate all'Unione Europea e al suo funzionamento, perdendo così il carattere di elezioni di secondo ordine. Infatti, l'attuale crisi dell'Eurozona (come effetto della crisi economica globale dovuta al crollo di Wall Street nel 2008) è iniziata a ridosso delle ultime elezioni del PE nel giugno 2009, ma al tempo non aveva avuto un impatto immediato sulla vita dei cittadini e di conseguenza i suoi effetti sul voto non erano stati particolarmente chiari. Successivamente la crisi è deflagrata in tutta la sua gravità e anche se ha interessato la maggior parte degli Stati membri dell'UE, le economie più colpite sono state quelle del sud Europa, tra cui appunto l'Italia. Con le dure misure di

austerità imposte a questi paesi, il consenso delle istituzioni dell'UE presso l'opinione pubblica è significativamente diminuito. A tal proposito, sarà importante capire quale sarà la performance elettorale dei partiti euro-scettici (*in primis* il M5S, ma per certi aspetti anche Forza Italia), di quei partiti che chiedono apertamente l'uscita dell'Italia dalla zona Euro (Lega Nord e Fratelli d'Italia) e infine di quelli che chiaramente focalizzeranno la propria campagna elettorale sulla critica radicale alle misure di austerità imposte dall'Unione Europea (Lista Tsipras). I principali attori politici italiani, inoltre, fanno parte di ben determinate famiglie politiche europee, alcune delle quali hanno deciso che i partiti di riferimento in ogni paese si presenteranno alle elezioni dichiarando quale sarà il candidato alla presidenza della Commissione europea (che come si è visto in precedenza sarà poi eletto dal PE). In Italia, ad esempio, il PD (che da poco fa parte organicamente del PSE) sosterrà la candidatura del tedesco Martin Schulz (attuale presidente del PE e membro della SPD), mentre i partiti della sinistra radicale, assieme a esponenti della società civile e a SEL, hanno deciso di dar vita a una lista comune che già nel nome richiama il candidato del partito della Sinistra Europea, ossia il greco Alexis Tsipras, leader di Syriza. Del Partito Popolare Europeo (il cui candidato alla presidenza è il lussemburghese Jean-Claude Juncker) fanno invece parte Forza Italia, l'UdC e il NCD di Alfano. Il Centro Democratico di Tabacci, Fare per Fermare il Declino e Scelta Civica invece appoggiano il candidato del gruppo liberal-democratico (ALDE), ossia il belga Guy Verhofstadt. Infine, il M5S non aderisce a nessuna famiglia politica in seno al PE, mentre la Lega Nord e FdI faranno parte dello stesso gruppo del Front National di Marine Le Pen, ossia l'*European Alliance for Freedom*², che ha deciso di non indicare nessun candidato alla presidenza ritenendo una presa in giro la nuova normativa. Alle precedenti elezioni del 2009 (vedi tabella 1), in un contesto in cui l'affluenza era stata del 65,1%, il partito nettamente più votato era stato il PdL (membro del PPE), con

Tab. 1 – Affluenza e risultati elettorali (in termini percentuali e in seggi) dei partiti italiani appartenenti alle principali famiglie politiche europee che hanno ottenuto seggi alle elezioni europee del 2009

PPE	%	Seggi	PSE	%	Seggi	ALDE	%	Seggi	EFD	%	Seggi	Affluenza
PdL	35,3	29	PD	26,1	21	IdV	8	7	Lega Nord	10,2	9	65,1%
UdC	6,5	5										
SVP	0,5	1										

² Nel PE uscente la Lega Nord faceva parte dell'eurogruppo *European Freedom and Democracy* (EFD).

il 35,3% dei voti (ottenendo 29 seggi), mentre il PD era arrivato secondo con il 26,1% (e 21 seggi). Ma il 2009 era un'altra era politica: c'era ancora il governo Berlusconi, la sua popolarità era ancora molto elevata e il suo partito era unito. In seguito, la crisi economica si è manifestata in tutta la sua gravità, numerosi scandali politici e giudiziari hanno riguardato i principali partiti e soprattutto Berlusconi, il governo di centrodestra è caduto ed è nato il governo tecnico di Monti, si è affermato sulla scena nazionale un nuovo attore politico come il M5S di Grillo, fino ad arrivare al "pareggio" e all'instabile risultato delle elezioni del febbraio 2013. Sicuramente oggi il quadro è completamente cambiato e non resta che attendere il 25 maggio per capire quali saranno i vincitori e i vinti delle prossime elezioni europee.

Riferimenti bibliografici

- Emanuele, V. e Maggini, N. (2014), *Verso le elezioni europee, un quadro introduttivo*, in L. De Sio, V. Emanuele e N. Maggini (a cura di), *Le Elezioni Europee 2014*, Dossier CISE 6, Roma, CISE, pp. 19-23.
- Reif, K. e Schmitt, H. (1980), *Nine Second-Order National Elections. A Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results*, in "European Journal of Political Research", vol. 8, pp. 3-44.
- Van der Eijk, C. e Franklin, M. N. (a cura di) (1996), *Choosing Europe? The European electorate and national politics in the face of union*, Ann Arbor (Mich.), University of Michigan Press.

La competizione elettorale europea durante il ciclo bipolare italiano

Luca Carrieri

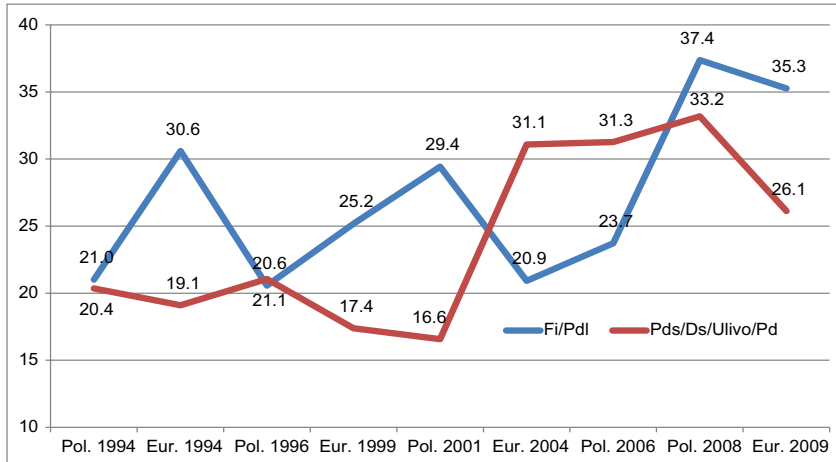
5 maggio 2014

In Italia, durante l'intero ciclo politico bipolare (1994-2009), le elezioni europee hanno sempre costituito un decisivo banco di prova sia per i partiti di governo sia per i partiti di opposizione. Secondo Reif e Schmitt [1980] le elezioni del Parlamento europeo (Pe) costituiscono delle *second-order elections*, in cui la posta del gioco democratico, il rinnovo del Pe, ha storicamente rivestito un'importanza secondaria. Al contrario, le elezioni politiche nazionali, in cui gli elettori determinano l'elezione dei parlamenti e dei governi nazionali all'interno dei singoli paesi membri, si sono configurate come delle *first-order elections*. Pur tenendo presente questa importante distinzione tra l'arena elettorale nazionale e quella europea, è esistito un fondamentale punto di connessione tra i due ambiti. Infatti, la competizione avviene tra gli stessi attori partitici e la situazione politica nell'arena *first-order* influenza in maniera determinante i comportamenti elettorali nell'arena *second-order*, i quali a loro volta potranno retroagire su equilibri politici preesistenti a livello governativo e influenzare la strutturazione successiva dell'offerta politica nazionale.

Secondo lo schema di Reif e Schmitt [1980], le elezioni europee possono penalizzare i partiti di governo, avvantaggiando i partiti di opposizione, a seconda del *timing* in cui cadono rispetto alle politiche. Generalmente i partiti di governo stabilizzano o migliorano il proprio rendimento elettorale quando le elezioni per il Pe si tengono in un periodo immediatamente successivo rispetto alle elezioni politiche, beneficiando di un ciclo positivo per la popolarità dell'esecutivo nazionale (il c.d. periodo di "luna di miele"), mentre i partiti di opposizione potranno incontrare delle difficoltà. Al contrario, i partiti di governo subiscono delle perdite quando le europee si configurano come *mid-term elections*, che identificano la congiuntura ciclica in cui la popolarità dei governi nazionali raggiunge il livello minimo [Tuftes 1975] e in cui s'intensifica la mobilitazione elettorale in favore dei partiti di opposizione [Marsh 1997]. Si sottoporrà a verifica queste ipotesi in base ai risultati elettorali ottenuti da Fi/Pdl e dal Pds/Ds/Ulivo/Pd nelle quattro elezioni europee avvenute durante il ciclo bipolare italiano (1994, 1999, 2004 e 2009). I due soggetti partitici, nonostante i loro persistenti processi di mutamen-

to politico, hanno rappresentato i principali *coalition-makers* rispettivamente del centrosinistra e del centrodestra, nel periodo in esame, e i loro risultati devono essere presi come parametro di riferimento.

Fig. 1 - Andamento elettorale di Fi/Pdl e Pds/Ds/Ulivo/Pd alle elezioni politiche ed europee (1994-2009).



Come si può notare nel grafico (Figura 1), alle elezioni politiche del Marzo del 1994, Fi aveva ottenuto il 21,01%. Un risultato notevole, trattandosi di un partito che aveva appena fatto la sua comparsa nello scenario politico, diventando il primo partito italiano. Le elezioni europee segnarono un'avanzata del partito "azzurro", che in questa consultazione superava il 30,6% dei consensi (+10,59 punti rispetto alle politiche). Queste elezioni, essendosi svolte 71 giorni dopo le politiche, erano cadute nel periodo di "luna di miele" tra il governo e gli elettori. Probabilmente, le europee hanno rappresentato un'ulteriore ratifica della vittoria elettorale del principale partito di governo (un processo di "over-confirmation" [Reif e Schmitt 1980]), che assunse delle dimensioni tanto spettacolari quanto inaspettate. Uno degli effetti paradossali di questa tornata elettorale, pur consolidando la posizione di Fi all'interno del sistema politico, è stata la caduta di quello stesso governo. Le forti tensioni esistenti tra Fi e Lega Nord (Ln) si approfondirono ulteriormente, a causa della sconfitta elettorale della Ln alle elezioni europee. Le divisioni nel campo del centrodestra si sarebbero ricomposte solamente molti anni dopo. Sul versante opposto, come si può osservare nel grafico, il Pds scese dal 20,36% delle politiche al 19,10% dei voti delle europee (-1,26 punti). Non si trattava di un crollo drammatico, che probabilmente rifletteva

un disorientamento diffuso nel campo del centrosinistra, dovuto all'inaspettata sconfitta alle elezioni politiche dello stesso anno. Anche il risultato del Pds ha prodotto dei rilevanti effetti collaterali: le dimissioni del segretario Achille Occhetto ed una nuova guida politica all'interno del partito postcomunista, che di lì a poco avrebbe ridisegnato la configurazione della coalizione di centrosinistra. Le elezioni europee del 1994 hanno costituito un chiaro esempio di quanto un'arena *second-order* possa interagire incisivamente rispetto a quella *first-order*, contribuendo a minare la stabilità governativa e a cambiare la struttura della competizione politica.

Le elezioni del 1999 si erano svolte in un quadro politico assai differente. Il centrosinistra era al governo, mentre la coalizione di centrodestra all'opposizione. Tali elezioni si erano tenute dopo tre anni dall'inizio della tredicesima legislatura, configurandosi grossomodo come un esempio di *mid-term elections*. Il Pds/Ds, che nel 1996 era stato il partito di maggioranza relativa con il 21,01% dei voti, passò al 17,38% subendo un brusco calo dei consensi (-3,63 punti). Un risultato negativo per il principale partito della coalizione, che subiva il sorpasso di Fi, mentre la coalizione di governo viveva un processo di frammentazione al suo interno (dovuta principalmente all'emersione dei Democratici), che avrebbe condotto ad una crisi di governo nel Dicembre dello stesso anno. Viceversa, il principale partito di opposizione, Forza Italia, balzava dal 20,57% dei voti del 1996 al 25,18% (+4,61 punti). Fi avrebbe completato la sua avanzata politico-elettorale con la vittoria alle elezioni politiche del 2001, in cui raggiunse il 29,43% dei voti. I Ds invece avrebbero proseguito la loro discesa elettorale e nel 2001 si attestarono al 16,57%, ottenendo il loro minimo storico.

Anche le elezioni europee del 2004 si sono configurate pressappoco come delle elezioni di medio termine. Il secondo governo Berlusconi navigava in cattive acque. I sondaggi segnalavano la diffusa impopolarità dell'esecutivo di centrodestra, che proprio alla vigilia delle europee conobbe uno dei suoi picchi negativi [Bellucci 2008]. Fi scese dal 29,43% delle politiche al 20,92% (-8,51 punti). Dopo la sconfitta elettorale di Fi crebbero le tensioni all'interno della Cdl, che però non prefigurarono una crisi di governo vera e propria, ma che portarono alle dimissioni di Giulio Tremonti da ministro dell'economia. Allo stesso tempo nel centrosinistra, la lista unitaria dell'Ulivo (composta da Ds, Margherita, Sdi e Repubblicani europei), non riusciva a sfondare elettoralmente, non traendo particolari profitti dal crollo di Fi. L'Ulivo otteneva il 31,09% dei voti, "pareggiando" la somma dei voti degli stessi partiti alle elezioni 2001, anche se crescevano sensibilmente le altre componenti del centrosinistra (Rc, Pdc e Verdi). Mentre la lista ulivista sarebbe rimasta stabile alle successive elezioni politiche del 2006 (31,27%), il partito di Berlusconi avrebbe recuperato una quota non indifferente di voti, raggiungendo il 23,72% (+2,80 punti), non riuscendo però a replicare il successo del 2001.

Infine, le elezioni del 2009 si sono tenute durante una congiuntura sostanzialmente positiva per l'esecutivo di centrodestra, i cui livelli di popolarità erano an-

cora molto elevati dopo il successo elettorale alle politiche del 2008. Il Pdl, nato dalla fusione di Fi e An, alle europee del 2009 aveva ottenuto il 35,26% dei voti, registrando un decremento elettorale rispetto al 37,38% del 2008 (-2,1 punti). Non si è trattato di un calo straordinario, che peraltro avveniva contestualmente al rafforzamento del partner coalizionale del Pdl, la Ln che si attestava al 10%, e alla disfatta del principale partito di opposizione, il Pd. Il Partito democratico, nato dall'aggregazione di Ds e Margherita, passava dal 33,18% delle politiche del 2008 al 26,13%, perdendo 7 punti percentuali. In questo caso le europee hanno contribuito a certificare lo stato di salute dei partiti di governo e a rafforzare l'esecutivo, mentre hanno segnalato le difficoltà del Pd nel catalizzare l'opposizione rispetto alla maggioranza di centrodestra.

Il caso dell'Italia bipolare dimostra l'attendibilità delle teorie di Reif e Schmitt. Da un lato, quando le elezioni europee si configurano come *mid-term elections*, esse diventano un test particolarmente insidioso per i partiti di governo ed un terreno più congeniale per i partiti di opposizione, come le consultazioni del 1999 e del 2004 hanno parzialmente confermato. Ad ogni modo, non sempre i risultati nell'arena *second-order* anticipano gli orientamenti dell'elettorato nell'arena *first-order*. In molte occasioni i partiti di governo, nonostante gli insuccessi registrati alle elezioni di medio termine, riescono a recuperare i consensi in vista delle elezioni politiche, come il caso di Fi nel 2006 ha parzialmente dimostrato, mentre i partiti di opposizione possono frenare la loro avanzata, com'è accaduto all'Ulivo tra il 2004 e il 2006. D'altro canto, quando le elezioni per il Pe sono avvenute a ridosso delle elezioni nazionali (1994 e 2009), i partiti di governo sono riusciti a capitalizzare elettoralmente la popolarità degli esecutivi appena eletti. Mentre i partiti di opposizione hanno confermato le loro sostanziali problematiche e i rapporti di forza sono rimasti inalterati o si sono amplificati in favore dei partiti di maggioranza. Inoltre, deve essere notato che, pur essendosi storicamente configurate come *second-order elections*, durante il ciclo bipolare le europee hanno spesso avuto pesanti conseguenze nell'arena *first-order*, determinando la caduta di governi (1994), minandone la stabilità (1999 e 2004) oppure rafforzandoli (2009). In altri casi ancora, le europee hanno alimentato delle crisi politiche all'interno dei partiti d'opposizione (1994 e 2009) e hanno concorso a modificare il formato della competizione partitica.

Riferimenti bibliografici

- Bellucci, P. (2008), *Solo un referendum sul governo Prodi?*, in Itanes (a cura di), *Il ritorno di Berlusconi. Vincitori e vinti nelle elezioni del 2008*, Bologna, Il Mulino, pp. 193-208
- Marsh, M. (1998), *Testing the Second-order election model after four european elections*, in "British journal of political science", vol. 28, pp. 591-607.

- Reif, K. e Schmitt, H. (1980), *Nine second-order national elections- A conceptual framework for the analysis of european election results*, in "European journal of political research", vol. 8, pp. 3-44.
- Tufte, E. (1975), *Determinants of outcomes of midterm congressional elections*, in "American political science review", vol. 69, pp. 263-279.

Chi risolverà i problemi dell'Italia? Partiti, obiettivi e credibilità

Lorenzo De Sio

9 maggio 2014

Le elezioni europee si avvicinano, e stiamo ormai per entrare nelle ultime due settimane di campagna elettorale. È questo il momento in cui ciascun partito completa la definizione della sua “offerta politica”: ovvero la scelta dei temi chiave su cui puntare, in modo da influenzare la percezione che del partito hanno gli elettori, e di conseguenza la successiva decisione di voto, in una direzione favorevole al partito.

L'idea di base è che alcuni temi permettono ai partiti di trovare consensi al di là della propria tradizionale base elettorale. Di conseguenza, se il partito riesce a imporre un tema come centrale nella campagna, può aspettarsi benefici in termini elettorali.

Per indagare meglio quali sono i temi e le caratteristiche di leadership più favorevoli ai vari partiti (in una parola, le *risorse strategiche*), il CISE ha – in occasione di queste elezioni europee – condotto una specifica indagine web “Temi, leader e priorità”, partendo dal presupposto che per capire le strategie dei partiti è anzitutto indispensabile capire quali temi possano essere, in base alle opinioni dell'elettorato, particolarmente favorevoli a un partito.

Ciò è particolarmente vero per le cosiddette *valence issues* (Stokes 1963), ovvero quei temi che – invece che essere divisivi – rappresentano *obiettivi condivisi per l'intero elettorato*. Esempi tipici sono la crescita economica o la sicurezza dalla criminalità.

Su questi temi, gli elettori non valutano tanto le diverse posizioni, ma si chiedono semplicemente *quali partiti siano maggiormente credibili* per realizzare questi obiettivi (Stokes 1963, De Sio 2011).

È questa quindi la domanda che abbiamo rivolto al nostro campione, per valutare quale partito venisse ritenuto più credibile, relativamente a 17 diversi obiettivi che abbiamo ritenuto essere condivisi dalla stragrande maggioranza degli italiani. I risultati sono in parte sorprendenti, perché rivelano nell'elettorato una capacità e autonomia di giudizio che va oltre le proprie preferenze partitiche. E che mostra chiaramente come i partiti debbano selezionare attentamente i temi su cui puntare.

Ma vediamo in dettaglio i risultati in alcune tabelle con la medesima struttura: per ciascun obiettivo riportiamo anzitutto la percentuale di intervistati che

ritengono che nessun partito sia davvero credibile per realizzarlo, seguita dalla percentuale di intervistati che ritiene ciascun partito come il più credibile (abbiamo sempre riportato i tre principali partiti, più tutti gli altri che superassero il 5% di intervistati che li ritengono i più credibili). In fondo a ogni tabella c'è infine la percentuale che, nel campione, *ha intenzione di votare* quel partito. Quest'ultima serve a capire se un partito risulta credibile anche al di là dei propri elettori, o se viceversa non riesce a convincere neanche tutti loro.

La tabella 1 mostra un primo gruppo di obiettivi. Sono quelli in cui la “gerarchia di credibilità” tra i vari partiti riflette in maniera chiara i loro attuali rapporti di forza in termini di intenzioni di voto, vedendo al primo posto – come partito considerato più credibile – il Pd, al secondo il M5s e al terzo Fi. In prima battuta, si potrebbe pensare che su questi temi gli elettori di ciascun partito tendano a considerarlo credibile solo perché è “il loro partito”. In realtà non è completamente così. Si può infatti anzitutto osservare che esistono importanti variazioni nelle percentuali di “nessuno è credibile”. Questa categoria – su *tutti i problemi considerati nell'indagine* – è sempre la più numerosa (segno del perdurante bassissimo livello di fiducia nei partiti italiani). Tuttavia varia di dimensioni: in questo primo gruppo di problemi raggiunge il massimo per “rendere la giustizia più efficiente e veloce”, dove il 56.4% del campione non ritiene nessun partito credibile, e scende al 36.9% per “dare più spazio alle donne nella politica e nella società”, dove il Pd è considerato credibile dal 35,2% del campione, addirittura oltre il suo attuale livello di intenzioni di voto (che corrisponde al 30,1% dell'intero campione, quindi comprendendo indecisi e potenziali astenuti). Segno evidentemente che l'insistenza di Renzi sulla parità di genere, sia nella composizione del governo che nella formazione delle liste, ha avuto successo nel proiettare sul Pd un'impressione di credibilità su questo tema. Va inoltre notato che lo stesso distacco tra Pd e M5s varia significativamente: raggiunge il massimo (con 25 punti) proprio per la parità di genere, mentre scende ad appena 5.2 punti sulla capacità di rimettere l'Europa in mano alla politica piuttosto che ai tecnici, dove il Pd viene considerato poco credibile anche da molti dei suoi potenziali elettori.

Ma, più in generale, il fatto che queste valutazioni di credibilità non dipendano in maniera meccanica dal partito preferito si vede dal fatto che, sui restanti 8 temi, addirittura anche le *gerarchie* di credibilità sono diverse dai rapporti di forza tra partiti. Un secondo gruppo che presentiamo è infatti quello dei temi economici (Tabella 2). Questo gruppo mette chiaramente in evidenza la scarsa credibilità del M5s su questi temi. Nonostante infatti, nel nostro campione, Forza Italia sia sensibilmente dietro al M5s in termini di intenzioni di voto, su questi temi viene considerata il partito più credibile da una percentuale maggiore di elettori. E tuttavia, anche in questo caso, il primato del Pd appare netto.

Dove invece il Pd cede la posizione di partito più credibile è sui temi relativi al rinnovamento della politica, e soprattutto alla riduzione dei costi (Tabella 3). Qui è ovviamente il M5s a farla da padrone, risultando il più credibile in un'area

Tab. 1 - valutazioni di credibilità con gerarchia Pd, M5s, Fi.

Chi è più credibile per...	Nessuno è davvero credibile	Pd	M5s	Fi	Altri	Totale	(N)
Far valere maggiormente gli interessi dell'Italia in Europa	42,1	27,6	10,5	9,3	10,5	100	(1576)
Pagare rapidamente i debiti dello Stato verso le imprese creditrici	51,6	22,5	10,0	8,4	7,6	100	(1576)
Spingere l'Europa a privilegiare la crescita economica, invece del rigore sui conti pubblici	49,2	22,2	11,3	8,9	8,4	100	(1576)
Rimettere le decisioni prese in Europa in mano alla politica, invece che in mano a tecnici non eletti	52,5	17,1	12,0	8,8	9,6	100	(1574)
Dare più spazio alle donne nella politica e nella società	36,9	35,2	10,3	8,0	9,7	100	(1575)
Semplificare la burocrazia	41,5	26,7	15,6	9,3	6,9	100	(1570)
Rendere la giustizia più efficiente e veloce	56,4	16,0	9,4	8,2	10,0	100	(1577)
Facilitare l'accesso al credito per cittadini e imprese	46,8	23,3	12,1	11,8	6,1	100	(1579)
Rilanciare la scuola italiana	47,5	26,7	8,3	5,2	12,4	100	(1576)
(intenzioni di voto attuali ai singoli partiti, in percentuale su <i>aventi diritto</i>)		30,1	13,5	8,4	48,0	100	

che è addirittura il doppio delle sue attuali intenzioni di voto. Di conseguenza non c'è da sorprendersi che questo partito punti con forza su questi temi. Tuttavia va anche osservato che il Pd non è molto distante in termini di credibilità complessiva. Segno che evidentemente lo sforzo di Renzi ha in parte reso il Pd maggiormente credibile in termini di rinnovamento della politica (un risultato forse impensabile con i precedenti gruppi dirigenti), ma non al punto di superare il primato di Grillo su questi temi.

Veniamo a questo punto ad esaminare due gruppi di temi che appaiono maggiormente connotati in senso ideologico, in quanto maggiormente legati all'immagine tradizionale della sinistra e della destra. Il primo gruppo (Tabella 4) vede infatti, tra i partiti più credibili (sopra il 5%), entrare Sel, che prende il posto di

Tab. 2 – valutazioni di credibilità con gerarchia Pd, Fi, M5s.

Chi è più credibile per...	Nessuno è davvero credibile	Pd	Fi	M5s	Altri	Totale	(N)
Creare nuovi posti di lavoro	49,6	24,2	9,9	8,9	7,4	100	(1574)
Far ripartire l'economia italiana	46,1	28,6	10,0	9,2	6,2	100	(1575)
(intenzioni di voto attuali ai singoli partiti, in percentuale su <u>aventi diritto</u>)		30,1	8,4	13,5	48,0	100	

Tab. 3 - valutazioni di credibilità con gerarchia M5s, Pd, Fi.

Chi è più credibile per...	Nessuno è davvero credibile	M5s	Pd	Fi	Altri	Totale	(N)
Ridurre i costi della politica	39,0	26,8	22,1	5,8	6,3	100	(1579)
Rinnovare la classe politica	39,2	26,6	23,7	5,0	5,5	100	(1576)
(intenzioni di voto attuali ai singoli partiti, in percentuale su <u>aventi diritto</u>)		13,5	30,1	8,4	48,0	100	

Forza Italia. Si tratta della lotta all'inquinamento e al dissesto del territorio, nonché della tutela e valorizzazione del patrimonio artistico e culturale. Sul primo, è al primo posto il M5s, ma praticamente a pari merito con Sel, che su questo tema viene considerato il partito più credibile da un bacino di molte volte maggiore al suo elettorato; colpisce il Pd che è solo terzo in questa graduatoria, ma in effetti Renzi ha finora dato pochissimo spazio a questi temi nella sua campagna e nella sua azione di governo finora. Sul secondo tema invece il Pd risulta decisamente più credibile, col M5s al secondo posto e Sel al terzo.

La Tabella 5 riporta infine alcuni temi favorevoli in generale ai partiti di destra: si tratta dei temi relativi a "law and order", ovvero alla capacità di combattere sia la criminalità comune che quella organizzata. Qui il Pd è ancora al primo posto, ma con valori molto più bassi, perché vede avvicinarsi molti altri partiti, soprattutto di destra. Ciò è soprattutto vero per "rendere i cittadini più

Tab. 4 – valutazioni di credibilità favorevoli alla sinistra.

Chi è più credibile per...	Nessuno è davvero credibile	M5s	Sel	Pd	Altri	Totale	(N)
Combattere l'inquinamento e il dissesto del territorio	51,4	14,8	14,3	11,4	8,1	100	(1576)
(intenzioni di voto attuali ai singoli partiti, in percentuale su <u>aventi diritto</u>)		13,5	1,9	30,1	54,5	100	
Chi è più credibile per...	Nessuno è davvero credibile	Pd	M5s	Sel	Altri	Totale	(N)
Tutelare e valorizzare il patrimonio artistico e culturale	53,7	19,8	9,4	6,2	11,0	100	(1570)
(intenzioni di voto attuali ai singoli partiti, in percentuale su <u>aventi diritto</u>)		30,1	13,5	1,9	54,5	100	

Tab. 5 – valutazioni di credibilità favorevoli alla destra.

Chi è più credibile per...	Nessuno è davvero credibile	Pd	Lega	FdI	Fi	M5s	Altri	Totale	(N)
Rendere i cittadini più sicuri dalla criminalità	49,6	14,7	12,7	6,5	6,3	5,7	4,6	100	(1575)
(intenzioni di voto attuali ai singoli partiti, in percentuale su <u>aventi diritto</u>)		30,1	2,5	3,0	8,4	13,5	42,5	100	
Chi è più credibile per...	Nessuno è davvero credibile	Pd	M5s	Ncd	Lega		Altri	Totale	(N)
Combattere la criminalità organizzata	58,6	13,6	7,3	5,2	5,1		68,8	100	(1573)
(intenzioni di voto attuali ai singoli partiti, in percentuale su <u>aventi diritto</u>)		30,1	13,5	1,9	2,5		52,0	100	

sicuri dalla criminalità”. Qui ovviamente la Lega Nord si avvicina moltissimo al Pd (arrivando quasi al primo posto), ma soprattutto anche Fratelli d’Italia supera nettamente il 5% di intervistati che lo ritiene il partito più credibile. Il M5s supera appena il 5%. Invece sulla lotta alla criminalità organizzata prevale il Pd, seguito a distanza dal M5s; sopra il 5% troviamo anche Ncd e Lega, segno che anche l’azione di Alfano come ministro dell’Interno gli ha evidentemente conferito una maggiore credibilità.

In conclusione, quali informazioni possiamo trarre da questi dati? L’idea di fondo è che queste valutazioni di credibilità (di cui i partiti sono ovviamente consapevoli, senza bisogno di sondaggi) permettono di svelare in modo misurabile le *risorse strategiche* di cui dispongono i partiti, e dunque di esprimere delle aspettative su quali temi cercheranno di sfruttare in campagna elettorale. In questo post ci siamo occupati soltanto di *valence issues*, ovvero di obiettivi condivisi. Qui è chiaro ad esempio che la Lega ha interesse a puntare con forza sui temi della sicurezza, mentre Sel dovrebbe enfatizzare quelli dell’ambiente e del territorio. Passando ai partiti più grandi, il M5s deve ovviamente puntare soprattutto sul rinnovamento della politica, ed evitare il più possibile (come peraltro fa) di parlare di economia. Temi invece su cui dovrebbe puntare Forza Italia, che infatti ha dato segno di considerarli rilevanti (ad esempio con la proposta di Berlusconi di innalzare le pensioni più basse). Infine la situazione del Pd appare più favorevole: sulla maggior parte dei temi viene considerato il partito più credibile. Fatto che da solo dovrebbe spingere questo partito a puntare proprio su queste *valence issues* piuttosto che su temi più divisivi (come ad esempio i diritti dei gay, le scelte di politica fiscale, ecc.) che qui non abbiamo esaminato. Tuttavia anche tra le *valence issues* ne esistono alcune più favorevoli al Pd e altre meno: di qui potremmo sviluppare l’attesa che Renzi, in questo scorcio finale di campagna, dovrebbe puntare maggiormente su temi come l’economia e la parità di genere, dove può godere di un significativo vantaggio competitivo nei confronti di Grillo, rispetto a quelli del rinnovamento della politica. Staremo a vedere.

Riferimenti bibliografici

- De Sio, L. (2011), *Competizione e spazio politico. Le elezioni si vincono davvero al centro?*, Bologna, Il Mulino.
- Stokes, D. E. (1963), *Spatial Models of Party Competition*, in “American Political Science Review”, vol. 57, pp. 368–77.

Affluenza, un calo atteso. Al Sud 1 su 2 si astiene

Vincenzo Emanuele

26 maggio 2014

Mentre il risultato elettorale che si va delineando consegna un quadro politico terremotato rispetto alle Politiche di un anno fa, i dati relativi alla partecipazione al voto risultano più vicini alle pessimistiche previsioni della vigilia. Dal punto di vista dell'affluenza, le elezioni Europee del 2014 in Italia sono state senz'altro elezioni di "secondo ordine". Secondo la consolidata teoria di Reif e Schmitt (1980), alle elezioni europee, essendoci un minore interesse in gioco rispetto alle politiche (manca infatti il "premio" della conquista del governo) gli elettori sono meno interessati e ciò si traduce in più bassi livelli di partecipazione al voto.

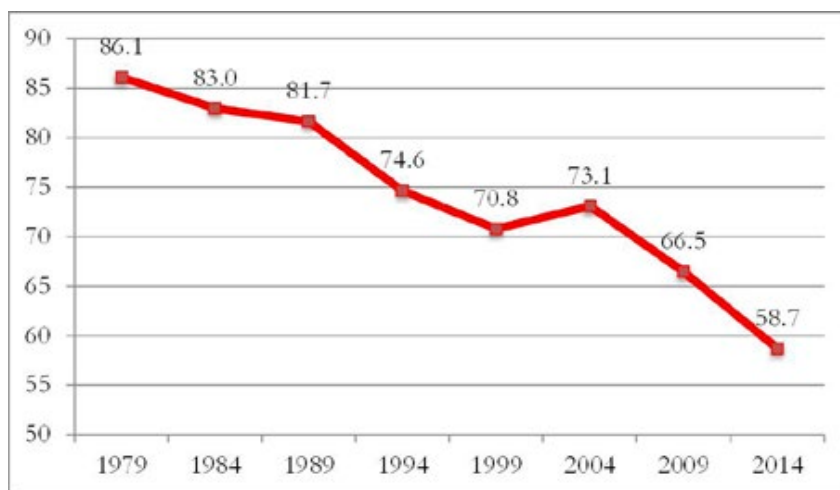
Il dato italiano conferma in pieno questo assunto: ha votato il 58,7% nel territorio nazionale e il 57,2% se consideriamo anche la circoscrizione estero. L'astensionismo è dunque cresciuto di quasi 8 punti rispetto alle europee del 2009 (66,5%) e di 16,5 punti rispetto alle politiche di un anno fa (75,2%). Il calo era largamente atteso, e si inserisce in un trend ormai trentennale di declino della partecipazione elettorale che tocca tutti i tipi di consultazione, dalle politiche alle comunali. Eppure non si pensava forse ad una diminuzione dell'affluenza tanto pronunciata. Un rapido confronto con il recente trend delle politiche, in cui la partecipazione è passata dal 80,5% del 2008 al 75,2% del 2013 faceva ritenere plausibile un analogo abbassamento attorno ai 5 punti anche alle europee. Questo calo è stato invece di quasi 8 punti rispetto a 5 anni fa. Certo, si può addurre la questione del voto in una sola giornata contro i due giorni in cui si votò nel 2009. Ma a questo elemento fa da contraltare il traino che avrebbe potenzialmente potuto esercitare la contemporanea presenza delle elezioni regionali in Piemonte e in Abruzzo¹. Insomma, se queste dovevano essere le prime "vere" elezioni europee, vista la centralità che l'UE ha assunto

¹ Inoltre si votava contemporaneamente in più metà dei comuni italiani, ma anche nel 2009 ci fu un'analogia sovrapposizione fra comunali ed europee.

in seguito alla crisi economica che ha colpito l'Europa dal 2008, almeno dal punto di vista della partecipazione al voto in Italia non lo sono state. Nemmeno l'enfasi posta dai media sullo scontro Grillo-Renzi è bastata a contenere la crescita dell'astensionismo.

La Figura 1 traccia il trend di partecipazione alle elezioni europee in Italia dal 1979 ad oggi. È facile notare come il progressivo declino dell'affluenza abbia subito una prepotente accelerazione a partire dal 2004. Dal 1979 al 2004 infatti la partecipazione è scesa complessivamente di 13 punti in 25 anni (circa mezzo punto l'anno). Dal 2004 al 2014, invece, è diminuita di ben 14,4 punti (poco meno di un punto e mezzo l'anno).

Fig. 1 – Andamento della partecipazione al voto alle europee nel territorio nazionale, 1979-2014



Questo dato italiano si inserisce in un quadro europeo in parziale controtendenza: nel complesso dell'Unione la partecipazione ha tenuto, rimanendo stabile attorno al 43%. L'Italia rimane uno dei paesi con la più alta affluenza alle urne, ma il gap dal resto d'Europa si è ridotto.

La disaggregazione del dato nazionale (58,7%) per regione e area geopolitica (Tabella 1) rivela alcuni risultati interessanti. Come accade tradizionalmente, la partecipazione è stata più alta della media nazionale nelle regioni rosse (68,2%) e al Nord (64,5%), mentre è stata largamente inferiore alla media al Sud, in cui un elettore su due si è astenuto. Inoltre, il gap tra Centro-Nord e Sud del paese si sta allargando rispetto al passato. Osservando i dati sul "differenziale territoriale

Tab. 1 – Affluenza alle Europee 2014 per regione e area geopolitica e confronto con il 2009 e il 2013

Regione	Europee 2009	Politiche 2013	Europee 2014	Scarto 2014-2009	Scarto 2014-2013
Friuli V.G.	64,7	77,2	57,6	-7,1	-19,6
Liguria	65,0	75,1	60,7	-4,3	-14,4
Lombardia	73,3	79,6	66,4	-6,9	-13,2
Piemonte	71,2	77,3	67,4	-3,8	-9,8
Trentino A.A.	60,1	81,0	52,7	-7,4	-28,3
V. d'Aosta	58,8	77,0	49,6	-9,2	-27,4
Veneto	72,6	81,7	63,9	-8,7	-17,8
<i>Nord</i>	71	79,2	64,5	-6,5	-14,7
Emilia-Romagna	76,8	82,1	70,0	-6,8	-12,1
Marche	73,9	79,8	65,6	-8,4	-14,2
Toscana	72,9	79,2	66,7	-6,2	-12,5
Umbria	77,9	79,5	70,5	-7,4	-9,0
<i>Zona "rossa"</i>	75,1	80,5	68,2	-6,9	-12,3
Abruzzo	62,0	75,9	64,1	2,1	-11,8
Basilicata	67,9	69,5	49,5	-18,4	-20,0
Calabria	55,9	63,2	45,8	-10,2	-17,4
Campania	64,0	67,9	51,1	-12,9	-16,8
Lazio	63,0	77,5	56,4	-6,7	-21,1
Molise	63,0	78,1	54,8	-8,2	-23,4
Puglia	68,4	69,9	51,5	-16,9	-18,4
Sardegna	40,9	68,3	42,0	1,1	-26,3
Sicilia	49,2	64,6	42,9	-6,3	-21,7
<i>Sud</i>	59,5	69,8	50,4	-9,1	-19,4
<i>Italia</i>	66,5	75,2	58,7	-7,8	-16,5

Fonte: Ministero dell'Interno.

di partecipazione²² rispetto alle Europee di 5 anni fa e alle Politiche 2013 (ultime due colonne della Tabella 1), si nota che in entrambi i confronti il Sud è l'area

²² Secondo Mannheim e Zajczyk (1982, 411) il differenziale territoriale di partecipazione è una delle costanti del comportamento elettorale nel nostro paese.

del paese con il differenziale di partecipazione più alto. Nelle regioni meridionali l'astensione è cresciuta di 9 punti rispetto alle Europee 2009 e di oltre 19 rispetto alle Politiche di un anno fa. La crescita dell'astensione rispetto alle Politiche è impressionante in Sardegna (+26,3 punti) e comunque di 20 o più punti anche in Molise, Sicilia e Basilicata. Regge solo l'Abruzzo, grazie al traino delle elezioni regionali (+2,1 l'affluenza rispetto alle Europee 2009). Mentre la Zona rossa presenta dati di partecipazione alti e piuttosto omogenei (tra il 66 e il 71%), al Nord è evidente una netta discrepanza tra il Nord Ovest e il Nord Est. In Piemonte (grazie anche alla contemporanea presenza delle elezioni regionali), Lombardia e Liguria si assiste ad una maggiore tenuta della partecipazione rispetto alle Politiche (tra i 10 e i 14 punti di calo), nel Nord Est il crollo assume proporzioni simili a quelle del Sud: in Veneto l'affluenza è scesa di 18 punti, in Friuli di 20, in Trentino-Alto Adige di 28 punti. Nel complesso, l'astensionismo aggiuntivo rispetto alle Politiche 2013 è stato più forte nelle regioni geograficamente periferiche del paese, dal Nord (Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige) al Sud (Sardegna, Sicilia).

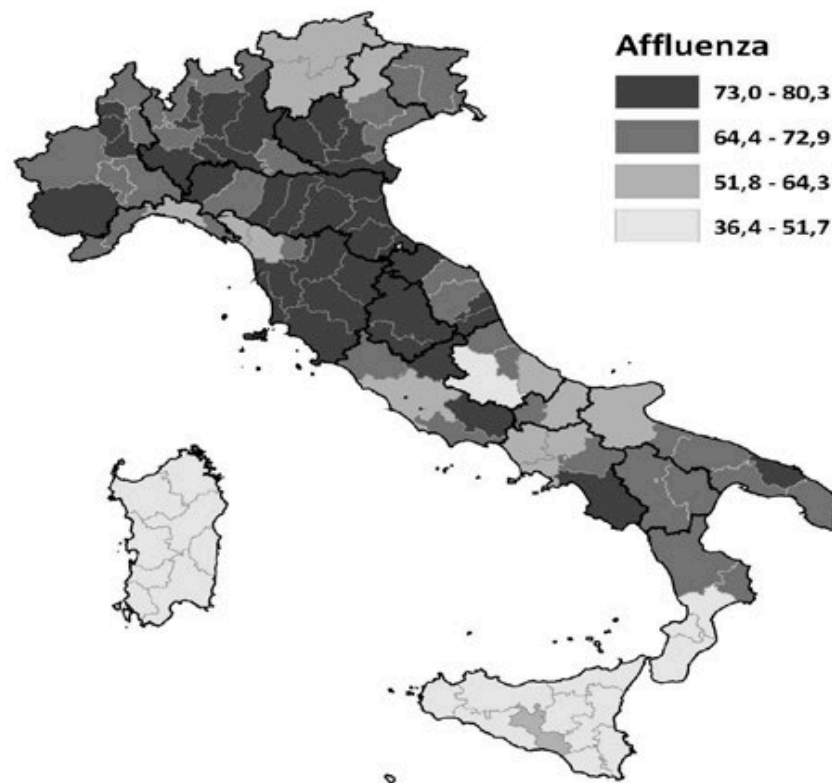
Per provare a fornire un'interpretazione meno impressionistica e più ragionata della partecipazione al voto è necessario scendere ulteriormente nel dettaglio subnazionale (la Figura 2 presenta la mappa dell'affluenza a livello provinciale³) e inserire nel ragionamento anche un indicatore non elettorale come il livello di civismo. Sviluppato da Pedersini e Cartocci (2004), il livello di civismo è un indicatore molto utilizzato dalla letteratura sociologica e politologica. Fa riferimento alla dotazione di capitale sociale ed è calcolato, per ciascuna provincia italiana, sulla base di quattro indicatori⁴. Ci aspettiamo che la correlazione tra partecipazione al voto e dotazione di capitale sociale risulti positiva, in quanto il livello di civismo è solitamente considerato una delle precondizioni dell'impegno nella vita sociale e politica. I dati relativi alle Europee 2014 confermano ampiamente questa relazione⁵: la correlazione bivariata a livello provinciale tra affluenza alle Europee 2014 e livello di civismo è di $r = .622$, significativa al livello dello 0.001 (test a due code). Le

³ La mappa segna le province con colori diversi a seconda del livello di partecipazione al voto. Colori più scuri indicano una maggiore affluenza. Le quattro classi che risultano dalla mappa sono calcolate sulla base di un algoritmo che minimizza la varianza interna a ciascuna classe massimizzando quella esterna fra classi (Jenks 1967).

⁴ È misurato prendendo in considerazione indicatori quali il livello medio di partecipazione elettorale, la tendenza a partecipare a associazioni culturali e/o ricreative, la quantità di persone che leggono almeno un quotidiano al giorno, il numero di donatori di sangue (fattore che intende segnalare la diffusione di pratiche di solidarietà sociale).

⁵ La correlazione è tuttavia parzialmente endogena dal momento che uno degli indicatori utilizzati per il calcolo del livello di civismo è proprio il livello "storico" di partecipazione al voto. Si tratta comunque di dati di partecipazione precedenti al 2004 - anno in cui viene pubblicato l'indice - quindi non recentissimi.

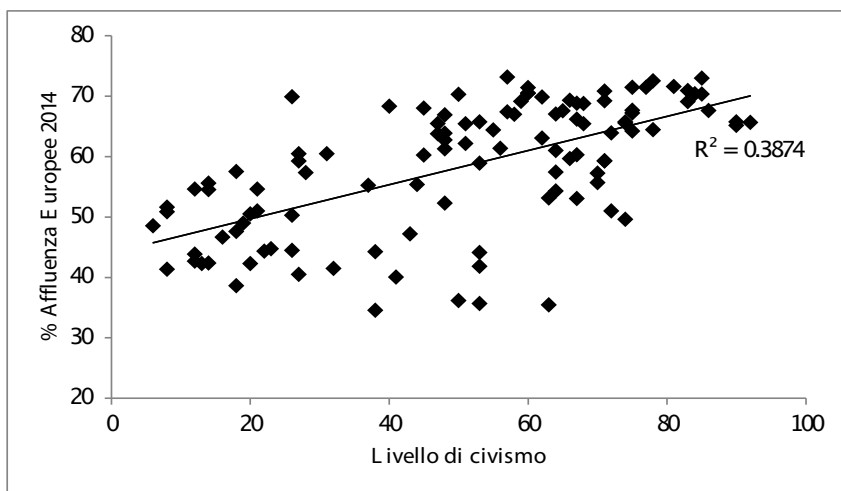
Fig. – 2 Mappa della partecipazione all'Europee 2014 per provincia (Natural breaks)



province più "dotate" di capitale sociale tendono a partecipare di più (vedi Figura 2). Non solo, ma è anche rintracciabile una correlazione tra civismo e astensionismo aggiuntivo rispetto alle Politiche 2013 ($r = -.355$). Questa seconda relazione è ancor più intrigante: non solo le province meno "civiche" votano meno, ma tendono anche ad astenersi maggiormente quando l'interesse in gioco viene a mancare⁶.

⁶ Anche Cartocci (1987) utilizza un indicatore simile per mappare le province italiane in termini di particolarismo ad attitudine al voto di scambio. Egli utilizza però l'astensionismo aggiuntivo registrato al referendum sull'aborto del 1981 rispetto alle Politiche del 1979.

Fig. 3 - Relazione tra livello di civismo e affluenza alle Europee 2014 per provincia



Non a caso le province con il minor civismo e il maggior astensionismo aggiuntivo sono anche quelle nelle quali tradizionalmente viene espresso un voto più personalistico quando non specificamente di scambio (Parisi e Pasquino 1977): delle 37 province che risultano avere un livello di civismo inferiore alla media e un astensionismo aggiuntivo superiore alla media, ben 32 sono meridionali. Allo stesso tempo solo 2 province sulle 39 che risultano avere un alto capitale sociale e un basso astensionismo aggiuntivo sono meridionali (L'Aquila e Sassari).

Rispetto alla relazione attesa emergono poi alcuni casi devianti: 11 province del Nord (Aosta, Trento e gran parte di Veneto e Friuli), 4 province sarde (Cagliari, Medio-Campidano, Olbia Tempio e Carbonia Iglesias) e 3 della Zona rossa (Ancona, Lucca e Massa-Carrara) fanno registrare alti tassi di defezione rispetto alle Politiche 2013 nonostante la presenza di un livello di civismo superiore alla media nazionale. Al contrario, invece, 16 province che risultano caratterizzate da un basso livello di civismo, presentano un differenziale di partecipazione rispetto alle Politiche inferiore alla media italiana. Tra queste spiccano 8 province meridionali, di cui tre abruzzesi (Pescara, Teramo e Chieti) per le quali la relazione attesa è vanificata dalla presenza del simultaneo voto per il Consiglio regionale e il Presidente della Regione che fa innalzare considerevolmente l'interesse in gioco in questa tornata elettorale.

Riferimenti bibliografici

- Cartocci, R. (1987), *Otto risposte a un problema: la divisione dell'Italia in zone politicamente omogenee*, in "Polis", vol. 3, pp. 481-514.
- Jenks, G. (1967), *The Data Model Concept in Statistical Mapping*, in "International Yearbook of Cartography", n. 7, pp. 186-190
- Mannheimer, R. e Zajczyk, F. (1982), *L'astensionismo elettorale. Elementi di analisi a partire dai risultati del referendum 1981*, in "Quaderni di Sociologia", n. 30, pp. 399-436.
- Parisi, A. e Pasquino, G. (a cura di) (1977), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Pedersini, R. e Cartocci, R. (2004), *Risorse economiche e risorse morali*, in R. Catanzaro, (a cura di), *Nodi, reti e ponti. La Romagna e il capitale sociale*, pp. 33-51.
- Reif, K. e Schmitt, H., (1980), *Nine second-order national elections- A conceptual framework for the analysis of european election results*, in "European journal of political research", vol. 8, pp. 3-44.

I risultati elettorali: il Pd dalla vocazione all'affermazione maggioritaria

Nicola Maggini

27 maggio 2014

Il risultato delle elezioni europee è inequivocabile: il Pd di Matteo Renzi ha vinto in maniera netta raggiungendo la percentuale “record” del 40,8%. Mai nessun partito di centrosinistra aveva ottenuto una percentuale simile. E in generale il Pd è il partito italiano che ha ottenuto la miglior percentuale di sempre da quando si vota per il Parlamento Europeo (ossia dal 1979). E se si guarda alle elezioni politiche, solo De Gasperi nel '48 e Fanfani nel '58 avevano ottenuto vittorie elettorali migliori in termini percentuali. Il discorso è ovviamente diverso se si guarda ai valori assoluti: ad esempio il Pd in queste europee ha ottenuto un milione circa di voti in meno rispetto al Pd di Veltroni nel 2008 (che in termini percentuali si era fermato al 33,2%). Ma in quel caso si trattava di elezioni politiche con un'affluenza pari all'80,5%, mentre a queste europee l'affluenza è stata sul territorio nazionale del 58,7%. Quando la differenza in termini di partecipazione è così alta, il dato percentuale è l'indicatore più appropriato per valutare la performance elettorale di un partito in termini *relativi*. La disaggregazione dei risultati elettorali per area geopolitica¹ (Tabella 1) rivela alcuni dati interessanti. Il Pd per la prima volta mostra una forza elettorale abbastanza omogenea a livello nazionale: se è vero infatti che il Pd, come da tradizione, ottiene la migliore percentuale nella (ex) Zona Rossa² con il 52,5% (al cui interno spicca il 56,4% ottenuto in Toscana), tuttavia raggiunge percentuali superiori al 35% anche nelle altre zone geopolitiche. In particolare ottiene il 41,1% nel Nord-Ovest, il 39,1%

¹ Le zone in questione sono il Nord-Ovest (Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta), il Nord-Est (Lombardia, Veneto, Friuli V. G. e Trentino A. A.), la Zona Rossa (Emilia Romagna, Toscana, Marche e Umbria) e il Sud (Lazio, Molise, Abruzzo, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna).

² Per un approfondimento sulle caratteristiche della subcultura rossa e sul comportamento elettorale delle regioni che ne fanno parte si veda Baccetti e Messina (2009), Diamanti (2010), Floridia (2010) e De Sio (2011).

nel Nord-Est e il 36% al Sud (la zona dove va peggio). Se è vero che il Pd resta sovra-rappresentato nelle regioni della Zona Rossa e sotto-rappresentato al Sud, si deve tuttavia notare l'ottima performance registrata nelle regioni settentrionali. In particolare non era mai successo che il Pd risultasse il primo partito nell'Italia nord-orientale, ossia nella ex zona bianca del paese, dominata nella prima repubblica dalla Dc e nella seconda dal "forzaleghismo" (Berselli 2007). Nel Nord-Est invece il Pd è risultato il primo partito e da solo ha preso più voti di quanti ne abbiano presi insieme tutti i partiti del centrodestra: 39,1% contro 35,3%.

A questo punto occorre confrontare il risultato del Pd con quello ottenuto dagli altri due principali partiti italiani: il M5S di Beppe Grillo e Forza Italia di Silvio Berlusconi. Il movimento di Grillo ha ottenuto il 21,2% a livello nazionale e la zona del paese dove è andato meglio è il Sud dove ha ottenuto il 25%. In particolare il M5S è andato particolarmente bene in Abruzzo (29,7%), nel Molise (27,3%) e nell'Italia insulare, ottenendo il 30,5% in Sardegna e il 26,3% in Sicilia. Nel Nord-Ovest ha ottenuto il 22,7%, mentre le zone dove il M5S è andato peggio sono la Zona Rossa (19,1%) e soprattutto il Nord-Est (17%). Per quanto riguarda Forza Italia, il partito di Berlusconi ha ottenuto quasi il 17% a livello nazionale, con una distribuzione territoriale del voto più simile al M5S che al Pd. Anche Forza Italia, come il movimento di Grillo, ottiene la sua percentuale migliore, ossia il 20,6%, al Sud: in particolare buone percentuali vengono raggiunte dal partito di Berlusconi in Campania (quasi il 24%), in Puglia (23,5%), nel Molise (23,4%) e in Sicilia (21,3%). Per quanto riguarda le altre zone geopolitiche, Forza Italia nella Zona Rossa è oramai divenuto un partito di medie dimensioni (12,2%), ma non va bene neanche nel Nord-Ovest (15,2%) e nel Nord-Est (15,6%). Il dato del Nord-Est è significativo perché comprende il lombardo-veneto, ossia la zona economicamente più dinamica del paese che in passato era stata una delle zone di forza elettorale del partito di Berlusconi. In quest'area del paese né Forza Italia né il M5S ottengono percentuali soddisfacenti. L'analisi della distribuzione territoriale del voto ci mostra quindi che sia Forza Italia sia il M5S sono partiti caratterizzati da una *meridionalizzazione* del loro elettorato rispetto al Pd di Renzi. Per quanto riguarda gli altri partiti, solo la Lega Nord di Matteo Salvini, il Nuovo Centrodestra-Udc e la lista Un'altra Europa con Tsipras hanno superato la soglia del 4% ottenendo seggi nel Parlamento Europeo. La Lega, cavalcando posizioni euroscettiche simili a quelle che hanno portato al successo del Front National di Marine Le Pen in Francia e dello Ukip di Nigel Farage in Gran Bretagna, ha ottenuto un buon 6,2% a livello nazionale così distribuito nelle diverse aree del paese: 7,1% nel Nord-Ovest; 14,1% nel Nord-Est (raggiungendo quasi il 20% in Veneto); 3,6% nella Zona Rossa e 1% al Sud (dove comunque si è presentata e ha raccolto voti). L'Ncd-Udc ha preso il 4,4% a livello nazionale, grazie soprattutto alla sua forza al Sud dove ha ottenuto il 6,2%, mentre la lista Un'altra Europa con Tsipras con il 4% è riuscita ad ottenere eletti ed è il partito più *nazionale* grazie a una distribuzione del voto molto omogenea tra le diverse zone geopolitiche del paese.

Tab. 1 – I risultati elettorali alle europee 2014 disaggregati per zona geopolitica, in valori assoluti e percentuali

zone geopolitiche	Nord-Ovest		Nord-Est		Zona Rossa		Sud		Italia	
	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%
Fdi	119514	3,9	247492	3,0	181239	3,3	455792	4,3	1004037	3,7
Fi	467074	15,2	1292033	15,6	665210	12,2	2181014	20,6	4605331	16,8
Idv	20955	0,7	46177	0,6	26201	0,5	86360	0,8	179693	0,7
Lega Nord	218300	7,1	1163819	14,1	198177	3,6	106260	1,0	1686556	6,2
M5S	697326	22,7	1405113	17,0	1045847	19,1	2644579	25,0	5792865	21,2
Maie	6075	0,2	15238	0,2	8814	0,2	18323	0,2	48450	0,2
Ncd-Udc	95692	3,1	295897	3,6	150070	2,7	658044	6,2	1199703	4,4
Pd	1262153	41,1	3236590	39,1	2871363	52,5	3802755	36,0	11172861	40,8
Sceita Europea	22335	0,7	56379	0,7	26470	0,5	90973	0,9	196157	0,7
Svp	0	0,0	134881	1,6	2567	0,0	0	0,0	137448	0,5
Un'altra Europa con Tsipras	131877	4,3	286329	3,5	243021	4,4	441976	4,2	1103203	4,0
Verdi	30884	1,0	91747	1,1	46660	0,9	76152	0,7	245443	0,9
validi	3072185		8271695		5465639		10562228		27371747	
elettori	5013279		13459754		8342625		22440511		49256169	
votanti	3272584		8640217		5689835		11305368		28908004	

Per avere un quadro ancora più completo del risultato di queste elezioni europee, si è deciso di procedere al confronto tra i voti ottenuti dai principali partiti in queste elezioni europee e i voti ottenuti nelle precedenti elezioni europee del 2009 e alle politiche del 2013, riportando nelle tabelle 2 e 3 sia i valori assoluti che le variazioni percentuali, disaggregate per zona geopolitica. Tra il 2009 e il 2014 il sistema partitico italiano è profondamente mutato: sulla scena sono entrati nuovi attori politici, *in primis* il M5S e altri partiti hanno cambiato nome, altri sono sorti da scissioni e così via. Ad esempio l'Ncd di Alfano è nato da una scissione del Pdl (poi tornato a chiamarsi Forza Italia) e alle recenti europee si è presentato in alleanza elettorale con l'Udc. Per procedere al confronto, si è pertanto deciso di riaggregare alcuni partiti dello stesso *blocco politico* (Chiaramonte 2007) prendendo come punto di riferimento l'offerta politica alle europee del 2014. Pertanto i voti di Forza Italia delle recenti europee sono stati sommati ai voti dell'Ncd-Udc: in questa maniera si può comparare i voti dell'area allargata di Forza Italia con quelli ottenuti in passato dal Pdl e dall'Udc³. Una procedura analoga è stata seguita nel caso di Scelta Europea, ossia un cartello elettorale a sostegno del candidato dell'Alde alla Commissione UE Guy Verhorstadt composto da Centro Democratico, Fare per Fermare il Declino e Scelta Civica. Pertanto i voti di Scelta Europea sono stati confrontati con la somma dei voti ottenuti alle elezioni politiche del 2013 dai partiti che hanno dato vita a questo cartello elettorale (con l'aggiunta dei voti di Fli, alleato di Monti nel 2013). Infine l'ultimo aggregato di partiti è quello dei partiti a sinistra del Pd, composto dalla somma dei voti di Un'altra Europa con Tsipras, Verdi ed Idv⁴.

Nelle elezioni politiche dell'anno scorso l'affluenza è stata del 75,2%. In queste europee, come detto in precedenza, la partecipazione al voto si è fermata sotto al 60%. Sono quindi rimasti a casa quasi 6,5 milioni di elettori. Ciononostante, il Pd di Renzi non solo ha migliorato la propria performance in termini percentuali passando dal 25,4% al 40,8%, ma ha addirittura preso circa 2,5 milioni di voti in più. Con un calo così marcato dell'affluenza, sarebbe bastato che Renzi avesse preso gli stessi voti di Bersani per avere una percentuale di voti più alta. Invece ne ha presi di più. Da qui il successo "storico" del Pd, che ha distanziato il partito arrivato secondo (il M5S) di circa 20 punti percentuali. Rispetto ai voti ottenuti alle politiche, quindi, il Pd ha incrementato il proprio elettorato del

³ In particolare, alle europee del 2009 si considera la somma dei voti di Pdl e Udc, alle politiche del 2013 la somma dei voti di Pdl, Udc, Grande Sud e Mir (questi ultimi due partiti hanno presentato propri esponenti all'interno delle liste di Forza Italia alle Europee del 2014).

⁴ Alle europee del 2009 questo aggregato corrisponde alla somma dei voti di Prc e Comunisti Italiani, Sinistra e Libertà, Idv; alle politiche del 2013 corrisponde alla somma dei voti di Sel e Rivoluzione Civile.

Tab. 2 – Perdite e guadagni dei principali partiti disaggregati per zona geopolitica, europee 2014 e politiche 2013 (valori assoluti e variazioni percentuali)

Differenze Europee 2014-Politiche 2013

Partiti riaggregati	Nord-Ovest		Nord-Est		Zona Rossa		Sud		Italia	
	Diff.	Var. %	Diff.	Var. %	Diff.	Var. %	Diff.	Var. %	Diff.	Var. %
Fdi-AN	40172	33,6	100946	68,9	70537	63,7	126347	38,4	338002	50,7
Lega Nord	74076	33,9	38835	3,5	103381	109,1	80108	306,3	296400	21,3
Forza Italia + Ncd-Udc	-163296	-29,0	-496243	-23,8	-363864	-30,9	-1342945	-32,1	-2366348	-29,0
Scelta Europea	-391200	-1751,5	-1255327	-95,7	-569375	-95,6	-1119478	-92,5	-3335380	-94,4
Pd	359555	28,5	861672	36,3	624515	27,8	682932	21,9	2528674	29,3
Svp e Altri centro-sinistra	-	-	-11923	-8,1	-	-	-	-	-9356	-6,4
Listra Tsipras + Idv + Verdi	5010	2,7	42380	11,1	-35314	-10,1	-338351	-35,9	-326275	-17,6
M5S	0	-44,3	-781736	-35,7	-586616	-35,9	-1219014	-31,6	-2896303	-33,3
Altri	-12310	-202,6	-173504	-91,9	-80445	-90,1	-242505	-93,0	-508764	-91,3

Tab. 3 — Perdite e guadagni dei principali partiti disaggregati per zona geopolitica, europee 2014 ed europee 2009 (valori assoluti e variazioni percentuali)

Partiti riaggregati	Differenze Europee 2014-Europee 2009											
	Nord-Ovest		Nord-Est		Zona Rossa		Sud		Italia			
	Diff.	Var. %	Diff.	Var. %	Diff.	Var. %	Diff.	Var. %	Diff.	Var. %		
Lega Nord	-242421	-52,6	-983177	-45,8	-238117	-54,6	28139	36,0	-1435576	-46,0		
Forza Italia + Ncd-Udc	-697705	-55,4	-1826031	-53,5	-1330551	-62,0	-3103606	-52,2	-6957893	-54,5		
Pd	416174	49,2	1294736	66,7	646276	29,0	833633	28,1	3190819	40,0		
SVP e Altri centro-sinistra	-	-	-13229	-8,9	234	10,0	-	-	-21727	-13,6		
Lista Tsipras + Idv + Verdi	-286901	-61,0	-605174	-58,8	-541136	-63,1	-1463638	-70,8	-2896849	-65,5		
Altri	-175426	-96,7	-410209	-96,4	-297124	-97,1	-444982	-96,0	-1327741	-96,5		

29,3%. La zona dove il Pd ha registrato l'incremento migliore è stato il Nord-Est, dove il partito di Renzi ha aumentato i propri voti del 36,3% rispetto alle politiche. Ancora una volta si deve sottolineare quindi l'ottima performance elettorale del Pd nella zona produttiva del paese, dove in passato la sinistra non aveva mai "sfondato" in termini elettorali. Al Sud invece l'incremento è stato del 21,9%, meno che nelle altre aree del paese. Se il termine di paragone sono le europee del 2009, il miglioramento del Pd è stato ancora più netto, prendendo oltre 3 milioni di voti in più (+40%). E ancora una volta è il Nord-Est la zona dove l'incremento di voti è più marcato, pari al 66,7% dei suoi consensi del 2009.

Il M5S ha perso invece quasi 3 milioni di voti per strada rispetto alle politiche, ossia il 33,3% dei suoi consensi del 2013. Il Nord-Ovest è la zona del paese dove l'arretramento del M5S è stato nettamente più marcato: in questa area del paese 308.937 elettori hanno abbandonato il partito di Grillo, ossia il 44,3% di chi aveva votato il M5S nella parte nord-occidentale del paese. Le perdite minori si sono invece registrate al Sud (-31,6%). L'area allargata di Forza Italia (Fi + Ncd-Udc), rispetto alle politiche del 2013, ha perso quasi 2 milioni e mezzo di voti, ossia il 29% del suo elettorato nel 2013. Le perdite maggiori si registrano in questo caso al Sud, con un decremento pari al 32,1%. Se il Sud è la Zona del paese dove questo blocco di centrodestra ottiene le percentuali migliori, è però anche la zona dove subisce le defezioni maggiori rispetto alle scorse politiche. Se il termine di paragone sono le europee del 2009, il peggioramento è stato ancora più netto, lasciando per strada quasi 7 milioni di voti (-54,5%). In questo caso l'area allargata di Forza Italia subisce le perdite maggiori, pari al 62%, nella Zona Rossa.

Tra gli altri partiti solo la Lega può essere soddisfatta. Ha aumentato i suoi voti sia in percentuale che in valori assoluti, rispettivamente più 2,1 punti percentuali e più 300.000 voti, ossia un incremento del 21,3% rispetto ai suoi elettori del 2013. In particolare è al centro (+109,1%) e al Sud (+306,3%) che il partito di Salvini registra gli incrementi maggiori, pur attestandosi in queste zone su percentuali di voto comunque basse. Può essere in ogni caso un segnale di come la campagna anti-euro della Lega sia servita a farla uscire dalle proprie zone di tradizionale radicamento, utilizzando una *issue* spendibile a livello nazionale e non solo regionale. Anche Fratelli d'Italia-An di Giorgia Meloni ha fatto la campagna elettorale puntando sull'euroscetticismo, non riuscendo però a raggiungere la soglia del 4% (fermandosi al 3,7%). Tuttavia ha aumentato i propri voti rispetto alle politiche del 2013 (+50,7%), con gli incrementi maggiori nel Nord-Est (+68,9%) e nella zona Rossa (+63,7%).

Tra gli altri partiti le perdite più pesanti riguardano Scelta Europea che ha preso solo 200.000 voti, lasciando per strada più di tre milioni di voti rispetto alle politiche, ossia il 94,4% del suo elettorato, con una *débâcle* totale nel Nord-Ovest. Anche l'aggregato della sinistra radicale ha perso il 17,6% dei suoi elettori rispetto alle politiche, registrando le perdite maggiori al Sud (-35,9%), mentre nel Nord-Ovest aumenta i propri voti (+2,7%). Se il termine di paragone

sono le europee del 2009, le perdite sono state ancora più nette, lasciando per strada quasi 3 milioni di voti (-65,5%).

Fig. 1 – Perdite e guadagni 2014-2013 in valore assoluto



Le perdite e i guadagni dei vari partiti tra politiche ed europee in termini assoluti sono riportate per facilitare il lettore anche nella Figura 1, da cui il successo del Pd risulta ancora una volta più evidente. E tale successo si è verificato in un contesto elettorale che non era favorevole al Pd. Infatti le elezioni europee sono “second order elections” (Reif e Schmitt 1980), in cui la posta in gioco è minore (o è percepita come tale) rispetto alle elezioni politiche (quando invece in palio c’è il governo del proprio paese) e gli elettori si sentono più liberi nelle loro scelte elettorali, nel caso punendo nelle urne i partiti di riferimento quando si ritiene che non stiano svolgendo un’azione politica efficace e consona alle proprie aspettative. Secondo questa prospettiva, quindi, le elezioni per il PE sono un’arena elettorale particolarmente favorevole per i partiti all’opposizione e per quelli di protesta, mentre i partiti al governo (come il Pd) di solito sono svantaggiati in base alla teoria del ciclo elettorale (Reif e Schmitt 1980; van der Eijk e Franklin 1996), a meno che le europee non si tengano a ridosso delle ultime elezioni politiche, quando il governo è normalmente ancora in “luna di miele” con il proprio elettorato. Da questo punto di vista è vero che il governo Renzi si è insediato da poco più di due mesi ed è ancora in una fase in cui riscuote una grande fiducia, ma allo stesso tempo Renzi portava il “peccato originale” di es-

sere arrivato al governo senza passare dalla legittimazione del voto popolare, in una fase per di più di crisi economica ed alta disoccupazione. Nel resto d’Europa la teoria sulle *elezioni di secondo ordine* è stata confermata dal momento che i partiti di governo sono andati male (con le parziali eccezioni di Fidesz di Victor Orbán e della Cdu di Angela Merkel). Da noi è stato il contrario. Non solo il Pd ha vinto, ma ha incrementato i propri voti rispetto alle politiche divenendo il primo partito in termini di seggi all’interno del Partito Socialista Europeo (31 seggi su 191 del PSE, ossia il 16% del partito europeo di riferimento) e il primo partito in Europa in valori assoluti. Il paradosso italiano è che allo stesso tempo il M5S, che rispetto alle politiche ha perso quasi tre milioni di voti in un’arena elettorale potenzialmente favorevole come quella delle europee in base alla teoria delle elezioni di secondo ordine, è comunque risultato, in valori assoluti, il primo partito *anti-establishment* in Europa. Sicuramente quindi l’Italia rappresenta un caso interessante e peculiare nel contesto europeo. La schiacciante e “storica” vittoria elettorale del Pd rappresenta una forte legittimazione per il governo di Matteo Renzi, che ha saputo condurre il Pd a un risultato sopra le attese. Questo non significa che il Pd ha prenotato la vittoria alle prossime elezioni politiche. Come le ultime elezioni del 2013 hanno dimostrato, l’incertezza e la volatilità elettorale è il tratto saliente della politica italiana ai nostri giorni. I voti, una volta presi, vanno mantenuti e questo dipenderà dall’efficacia dell’azione di governo e dalla sua capacità riformatrice.

Riferimenti bibliografici

- Baccetti, C. e Messina, P. (2009), *L’eredità. Le subculture politiche della Toscana e del Veneto*, Torino, Liviana.
- Berselli, E. (2007), *L’ideologia del forzaleghismo*, La Repubblica, 20 agosto 2007.
- Chiaromonte, A. (2007), *Il nuovo sistema partitico italiano tra bipolarismo e frammentazione*, in R. D’Alimonte e A. Chiaromonte (a cura di), *Proporzionale ma non solo. Le elezioni politiche del 2006*, Bologna, Il Mulino, pp. 369-406.
- De Sio, L. (a cura di) (2011), *La politica cambia i valori restano? Una ricerca sulla cultura politica dei cittadini toscani*, Firenze, Florence University Press.
- Diamanti, I. (2010), *Le subculture territoriali sono finite. Quindi (re)esistono*, in C. Baccetti, S. Bolgherini, R. D’Amico e G. Riccamboni (a cura di), *La politica e le radici*, Torino, Liviana.
- Florida, A. (2010), *Le subculture politiche territoriali in Italia: epilogo o mutamento?*, in C. Baccetti, S. Bolgherini, R. D’Amico e G. Riccamboni (a cura di), *La politica e le radici*, Torino, Liviana.
- Reif, K. e Schmitt, H. (1980), *Nine Second-Order National Elections. A Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results*, in “European Journal of Political Research”, vol. 8, pp. 3-44.

Van der Eijk, C. e Franklin, M. N. (a cura di) (1996), *Choosing Europe? The European electorate and national politics in the face of union*, Ann Arbor (Mich.), University of Michigan Press.

Il Pd vince dappertutto, anche nel Nord-Est

Roberto D'Alimonte

Pubblicato su Il Sole 24 Ore del 27 maggio 2014

Quello del nuovo Pd di Renzi è, in valori percentuali, il terzo miglior risultato elettorale nella storia della Repubblica. Solo la Dc di De Gasperi nel 1948 e quella di Fanfani nel 1958 hanno fatto meglio. Dopo il 1958 nessun partito ha superato il 40% dei voti. Il Pd di oggi è arrivato al 40,8%. È il primo partito in tutte le province, con le sole eccezioni di Isernia (Fi), Sondrio (Lega) e Bolzano (Svp). Primo in 107 province su 110. Mai successo in tutta la storia della Repubblica, sia la Prima che la Seconda.

È diventato una forza nazionale con una presenza territoriale omogenea. Questa è la sua distribuzione di consensi nel paese: 41,1% nel Nord-Ovest, 39,1% nel Nord-Est, 52,5% nel Centro, 36% al Sud. Resta sovra-rappresentato nelle regioni della ex zona rossa (il Centro) e sotto-rappresentato al Sud, ma è diventato il primo partito anche nel Nord-Est. Anzi in questa zona, che comprende Lombardia, Veneto, Friuli V.G. e Trentino A.A. ha preso più voti da solo di quanti ne abbiano presi insieme tutti i partiti del centro-destra: 39,1% contro 35,3%. Non era mai successo prima. A confronto, sia Fi che il M5s sono partiti meridionali. Come si vede nella figura 1, Forza Italia ha raccolto il 47% dei suoi consensi al Sud e il M5s il 46%. Per il partito di Renzi il dato è il 34%. In termini di votanti il Sud pesa per il 39% sul totale dell'elettorato italiano. È chiara la sovra-rappresentazione del partito di Berlusconi e di quello di Grillo in questa area.

Ma il dato rivelatore è un altro. Nelle elezioni politiche dell'anno scorso hanno votato 35.348.709 di italiani. In queste europee sono stati 28.904.574. Sono quindi rimasti a casa quasi 6,5 milioni di elettori. Eppure il Pd di Renzi ha preso circa 2,5 milioni di voti in più. La affluenza va giù e il Pd va su. Il Pd di Bersani nel 2013 si era fermato a 8.644.187 voti, quello di Renzi è arrivato a 11.172.861. Giusto che si guardi alle percentuali, ma i valori assoluti sono altrettanto importanti. Nelle politiche del 2013 il Pd di Bersani aveva perso quasi 3,5 milioni di voti rispetto a quello di Veltroni del 2008. Adesso la tendenza si è invertita.

Il 40,8% è quindi il risultato di due fenomeni concomitanti: l'aumento dei voti Pd in valore assoluto e la diminuzione dell'affluenza alle urne che è calata di quasi 17 punti percentuali, passando dal 75% delle politiche del 2013 al 59% di queste europee. Le percentuali di voto sono frazioni: se aumenta il numeratore e

Fig. 1 – Primo partito per provincia

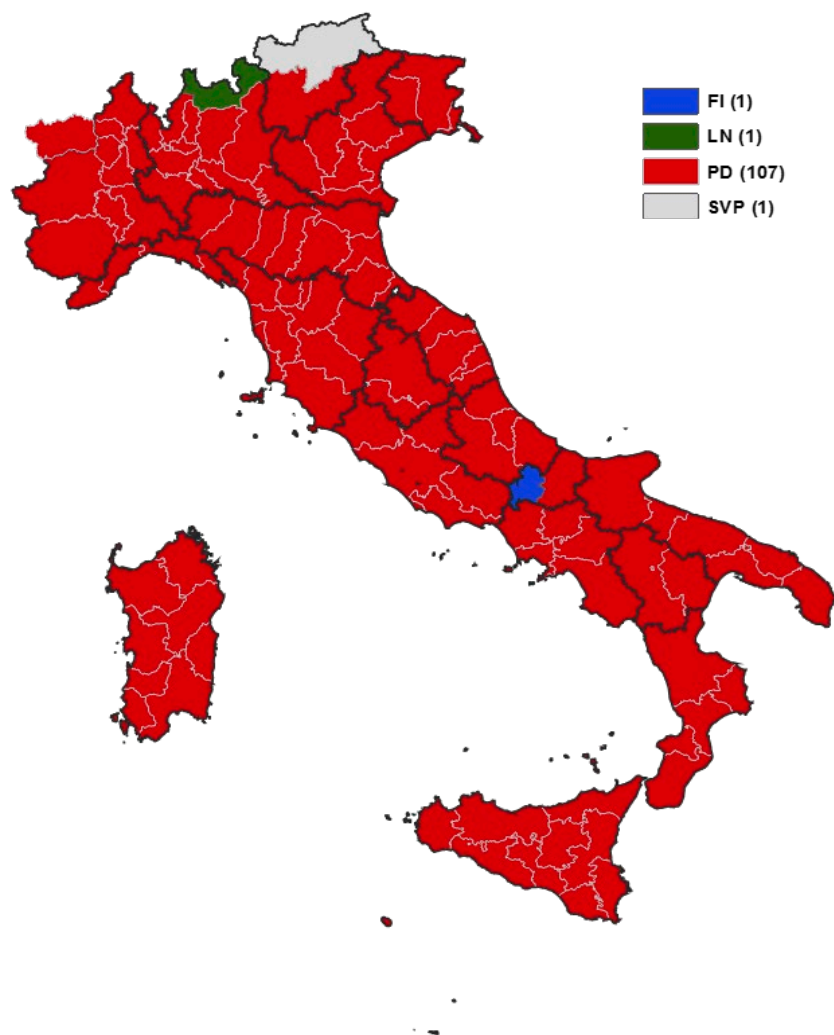
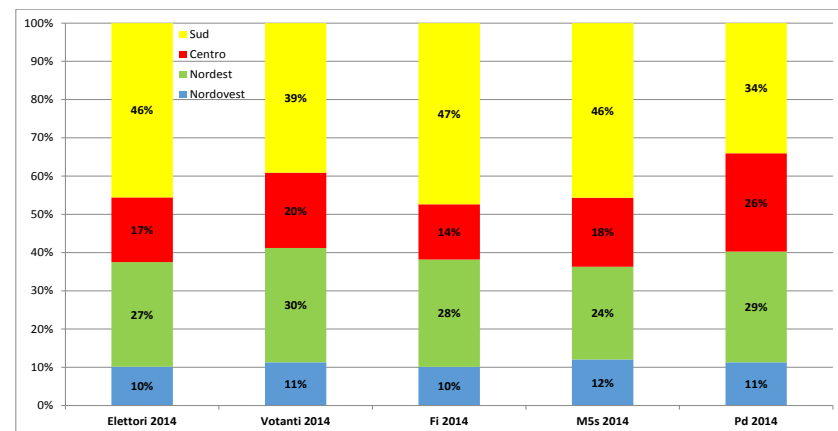


Fig.2 – Composizione per zone geopolitiche dei diversi elettorati



questo è successo in un contesto elettorale che, come abbiamo scritto prima del voto, non era favorevole al Pd. Infatti nel resto d'Europa i partiti di governo sono andati male. Da noi è stato il contrario.

Tra gli altri partiti solo la Lega può essere soddisfatta. Ha aumentato i suoi voti sia in percentuale che in valori assoluti, rispettivamente più 2,1 punti percentuali e più 300.000 voti. Per le altre formazioni le perdite sono significative. È vero che si trattava di europee e non di politiche, ma Pd e Lega hanno guadagnato e gli altri hanno perso. Tra gli altri le perdite più pesanti riguardano la coalizione di Monti e in particolare Scelta civica che nella sua versione europea ha preso solo 200.000 voti. Ma anche Forza Italia e il M5s hanno subito pesanti defezioni nell'ordine di milioni di elettori. Nonostante ciò, sia l'uno che l'altro restano forze significative nel panorama politico italiano. Nel caso di Forza Italia non vale solo il dato di questo partito. Facendo la somma di tutte le formazioni del centro-destra si arriva al 31%. Non è poco, viste le condizioni precarie di questo schieramento. Ed è comunque una percentuale sufficiente per andare ad un eventuale ballottaggio. Quanto al partito di Grillo ha preso più voti – in valore assoluto – del Fronte Nazionale in Francia e dell' UKip in Gran Bretagna. Il M5s ha perso ma non è crollato.

Come si è prodotto questo risultato? Solo l'analisi dei flussi potrà darci una risposta attendibile. Ma non la si può fare ora perché mancano i dati delle oltre 60.000 sezioni elettorali. Al momento si possono fare solo delle ipotesi. La più semplice e parsimoniosa è che la vittoria di Renzi sia il frutto di un mix di fattori. In primo luogo l'astensionismo che ha colpito più il centro-destra che il centro-si-

allo stesso tempo cala il denominatore, la percentuale di voto sale. Nel caso del Pd sarebbe bastato che Renzi avesse preso gli stessi voti di Bersani per avere una percentuale di voti più alta. Invece ne ha presi di più. Da qui il boom. E tutto

nistra e il M5s. Una cifra di 6 milioni e mezzo di elettori che hanno votato alle politiche e non hanno votato alle europee pesano sul risultato finale. In tante elezioni l'astensionismo asimmetrico è stato il fattore decisivo. Questa volta però c'è dell'altro.

Il Pd di Renzi ha certamente conquistato nuovi consensi. Molti elettori della coalizione di Monti nel 2013 questa volta hanno votato Pd. Una parziale conferma di questo fenomeno ci viene da Torino, unica città dove è stato possibile calcolare i flussi. Il 50% degli elettori torinesi di Monti ha votato il partito di Renzi. Ma il Pd ha preso voti – in misura inferiore – sia dal M5s che da Fi. Un unico caso è troppo poco per arrivare a conclusioni certe. Ma è plausibile che la vecchia formazione di Monti abbia svolto un ruolo importante nel traghettare elettori moderati verso il centro-sinistra. È noto che i passaggi di voto diretti da uno schieramento all'altro sono stati un fenomeno limitato nella Seconda Repubblica. Scelta civica ha funzionato da ponte.

Prima ci sono state le primarie. Adesso queste elezioni. Il nuovo Pd comincia a prender forma. Ma la strada è lunga. Di questi tempi i voti vanno e vengono. L'incertezza, la volubilità delle opinioni e dei comportamenti è il tratto saliente della politica italiana. Insieme alla rabbia e alla speranza. Fa bene Renzi a predicare prudenza e umiltà, anche nel momento del trionfo. Solo una efficace azione di governo coerente con gli obiettivi annunciati potrà consolidare il successo di oggi creando intorno al Pd e al suo leader un nuovo blocco sociale stabile. Ci vogliono le riforme. A cominciare da quelle istituzionali per rendere il paese finalmente più governabile, più giusto e più europeo.

Riferimenti bibliografici

- Cataldi, M. e Emanuele, V. (2013), *Lo Tsunami Cambia La Geografia E Strappa 50 Province a Pd e Pdl*, in L. De Sio, M. Cataldi e F. De Lucia (a cura di) *Le Elezioni Politiche 2013*, Dossier CISE 4, Roma, CISE, pp. 53-56.
- Diamanti, I. (2009), *Mappe dell'Italia Politica: Bianco, Rosso, Verde, Azzurro... E Tricolore*, Bologna, Il Mulino.

La competizione nelle province: dietro al Pd c'è ovunque il M5s, con Fi terza

Aldo Paparo e Matteo Cataldi

28 maggio 2014

Il risultato delle elezioni europee è stato chiaro e inequivocabile: una straordinaria affermazione del Pd targato Renzi¹. In questo articolo analizziamo tale risultato a livello provinciale, per capire se e come si articoli geograficamente il successo del Pd.

Alle politiche di un anno fa il M5s si era classificato primo partito in 50 province italiane, avendo fatto meglio del Pd a guida Bersani, che era primo partito in 40 province². Tralasciando Bolzano e Aosta, vinte da partiti regionali (rispettivamente il Svp e la Valée D'Aoste), il Pdl aveva conquistato il primato in 17 province - tutte nel meridione tranne Varese -, mentre la Lega era il primo partito nella provincia di Sondrio.

In questa europee si segnalano alcuni elementi di continuità, in un quadro però profondamente mutato. Lega e Svp mantengono i propri primati a Sondrio e Bolzano. Per il resto è un trionfo del Pd, ovunque partito più votato tranne che ad Isernia dove è Fi al primo posto. Si tratta anche sotto questo profilo di un risultato storico. Oggi 107 province su 110 vedono il Pd come primo partito³. Mai nella storia della Repubblica un partito si era dimostrato altrettanto capace di imporsi su tutto il territorio nazionale.

A questo punto ci pare interessante capire come si sia strutturata la competizione nelle diverse province: chi è arrivato secondo, alle spalle del partito di Renzi? Quale distacco si è registrato fra primo e secondo partito nelle diverse province? Sono queste domande particolarmente interessanti anche nell'ottica dell'eventuale approvazione dell'*Italicum*, sistema elettorale che prevede la possibilità di un ballottaggio fra i primi due *competitor*.

¹ Per un'analisi dettagliata del risultato elettorale, si veda Maggini in questo volume.

² Sul punto si vedano Cataldi e Emanuele (2013).

³ Per un'analisi geografica del successo del Pd, si veda D'Alimonte in questo volume.

Per rispondere a questi interrogativi guardiamo la figura 1, che mostra il secondo partito in ciascuna provincia, indicandone anche il distacco rispetto a quello che lo precede lo precede. Il colore che riempie ciascuna provincia indica il partito che è arrivato secondo. L'intensità cromatica rappresenta il distacco dal primo: più intensa la tonalità del colore, minore è il distacco dal primo partito e viceversa.

Come si può osservare, il colore giallo è largamente prevalente nella mappa della nostra penisola. Il M5s, infatti, è il secondo partito in ben 84 province su 110, mentre il partito di Berlusconi, Fi, è riuscito ad arrivare secondo in soli 19 casi. Completano il quadro le tre province in cui il Pd non è primo, tutte e tre con il Pd al secondo posto; e le 4 province in cui è stato il Carroccio il secondo partito più votato.

Guardando ai distacchi, possiamo osservare come quasi la metà delle province (46) si dimostrino scarsamente competitive, con un vantaggio del primo partito superiore ai 20 punti percentuali sul secondo. In particolare ci sono 45 province in cui il Pd ha un margine superiore ai 20 punti sul rivale più vicino: il 41% delle province totali. Più in dettaglio, nella zona rossa il M5s è secondo partito con oltre 20 punti di distacco in 24 delle 26 province complessive. Solo ad Ascoli-Piceno e Fermo il partito di Grillo ha subito distacchi inferiori, ma comunque oltre i 10 punti. In 19 province settentrionali su 38, cioè esattamente la metà, il Pd mette oltre 20 punti di distanza tra sé e il primo inseguitore. Questo è il M5s in 13 istanze, Fi in 5 e la Lega a Lecco. In 16 delle rimanenti province del nord, il vantaggio del partito di Renzi è comunque superiore ai 10 punti: in questi casi 10 volte secondo è il M5s, 3 la Lega e altrettante Fi. Solo a Imperia il vantaggio sul secondo partito non è in doppia cifra: infatti M5s è staccato di 7,2 punti percentuali.

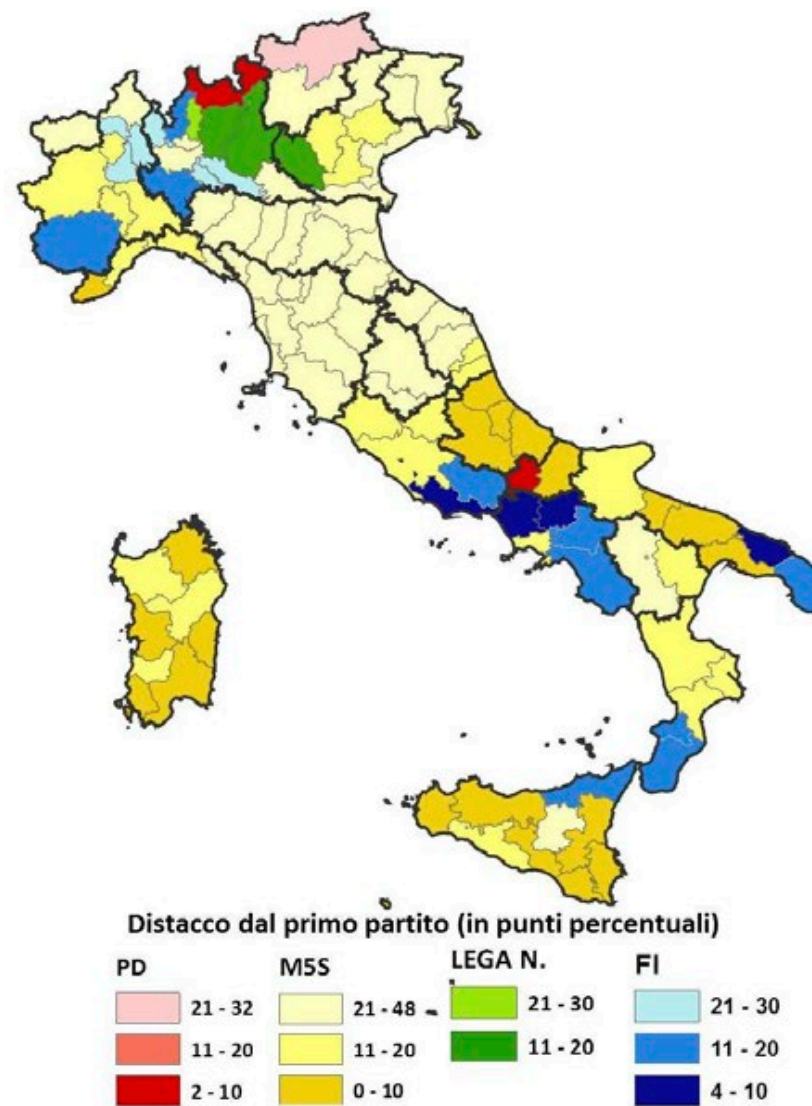
Nel meridione il quadro politico appare assai più competitivo. Qui, infatti solo in 2 province su 46 si registra un vantaggio superiore ai 20 punti percentuali: Enna e Potenza. In 20 province il vantaggio del Pd è fra 10 e 20 punti, 13 volte sul M5s e 7 su Fi. In esattamente la metà delle province meridionali si segnala invece un Pd al primo posto ma con un margine inferiore ai 10 punti sul più votato rivale: in 19 casi questo è il M5s, in 4 è Fi.

Nelle tre province non vinte dal Pd, il partito di Renzi è comunque secondo. Inoltre si registrano margini assai contenuti, con la sola eccezione dell'Alto Adige, in cui il Svp ha oltre 30 punti di margine. A Isernia Fi può contare su 5,3 punti di vantaggio; ancora meno la Lega a Sondrio (2).

Diamo adesso uno sguardo più sistematico alla mappa in figura, per verificare se i diversi quadri della competizione presentati fino qui si articolino lungo precise direttrici geografiche. In effetti si osserva una grande rilevanza della prossimità geografica e si individuano chiaramente alcune zone.

Innanzitutto, si vede il dominio del Pd sul M5s nella zona rossa: in ogni provincia oltre 20 punti di distacco, tranne che nell'estrema periferia sudorientale della questa area geopolitica (ovvero le province di Fermo e Ascoli Piceno, già

Fig.1 – Secondo partito nelle 110 province italiane e suo distacco dal primo classificato



segnalate in precedenza). Vittorie del Pd con un M5s al secondo posto staccato di oltre 20 punti si registrano anche in buona parte del triveneto. Solo a Padova, Vi-

enza e Treviso il distacco del partito di Grillo da quello di Renzi è compreso fra i 10 e i 20 punti. L'unica eccezione è la provincia di Verona in cui al secondo posto, e sempre con distacco intermedio, non c'è il M5s ma la Lega. Comincia lì la fascia pedemontana nella quale è appunto il Carroccio il secondo partito – anche se staccato dappertutto di almeno 15 punti-, che passa per Bergamo, Brescia e Lecco. Questa “cintura verde” si chiude a Sondrio, dove – come abbiamo visto – la Lega è risultato primo partito, anche se con un margine estremamente ridotto sul Pd.

Nel nord-ovest il trionfo del Pd è più contenuto. Infatti i colori dei secondi classificati sono più intensi e nella maggior parte dei casi nelle fasce che indicano distacchi fra i 10 e i 20 punti dal Pd. Qui compare l'azzurro di Fi, che è secondo partito in particolare nelle province attorno a Milano, tranne quella del capoluogo stesso e di Monza e Brianza in cui il M5s è secondo dietro al Pd.

Nella figura 1 si può poi visualizzare la maggiore competitività del Sud. Qui i colori chiari, indicanti margini di vantaggio del primo partito oltre i venti punti, sono l'eccezione; mentre nella maggioranza assoluta dei casi si segnalano distacchi in singola cifra.

Si evidenzia infine l'altra area di relativa competitività di Fi, oltre quella già osservata intorno al capoluogo lombardo: la fascia tirrenica meridionale. Si può infatti vedere come il partito di Berlusconi sia al secondo posto lungo la costa da Latina fino a Reggio Calabria, con le sole eccezioni delle province di Napoli, Cosenza e Catanzaro. Anche Messina vede Fi al secondo posto. In tale area si inserisce anche Isernia che, pur non avendo accesso al mare, confina con questa fascia costiera ed è l'unica provincia italiana in cui Fi è in testa. Il colore azzurro ricompare poi nell'estremità meridionale della Puglia (province di Brindisi e Lecce).

Nel resto del Sud è di nuovo il M5s ad inseguire Pd. Risulta particolarmente competitivo nei confronti del partito di Renzi in Sicilia, Sardegna e nelle province dell'Adriatico meridionale, con la sola eccezione di Foggia. Al contrario si registrano distacchi più elevati in Calabria, Basilicata e Lazio.

Riassumendo, il quadro che emerge dai risultati elettorali a livello provinciale replica, con poche eccezioni, quello nazionale. Il Pd è infatti primo in 107 province su 110, il M5s è il secondo partito in 84 unità, mentre invece il partito di Berlusconi deve accontentarsi del terzo posto un po' in tutta Italia (di nuovo 84 province), salvo che nella fascia tirrenica meridionale e intorno a Milano. A Trento, Verona, Vicenza, Belluno e Treviso Fi è addirittura il quarto partito più votato.

Non è certo questa una situazione consueta per il centrodestra italiano e il suo storico leader. Certo, guardando bene i dati, si osserva che se Berlusconi fosse ancora capace di federare le varie anime dei moderati italiani e sommarne i voti (anche se non tutti per lo meno la maggior parte), ecco che tale campo potrebbe riconquistare se non il ruolo di *front-runner*, certamente quello di principale sfidante in vista delle future elezioni politiche. Ma probabilmente quei tempi sono definitivamente trascorsi e non si intravedono all'orizzonte nuove figure capaci di coagulare attorno a sé i voti degli elettori di Lega, Ncd, Fdi e Fi.

Riferimenti bibliografici

- Anderlini, F. (2013), *Il voto, la terra, i detriti. Fratture sociali ed elettorali. Dall'alba del 2 giugno 1946 al tramonto del 25 febbraio 2013*, Bologna, Editrice Socialmente.
- Cataldi, M., e Emanuele, V. (2013), Lo Tsunami Cambia La Geografia E Strappa 50 Province a Pd e Pdl, in L. De Sio, M. Cataldi e F. De Lucia (a cura di) *Le Elezioni Politiche 2013*, Dossier CISE 4. Roma, CISE, pp. 53-56.
- D'Alimonte, R. (2014), *Il Pd vince dappertutto, anche nel Nord-Est* in L. De Sio, V. Emanuele e N. Maggini (a cura di), *Le Elezioni Europee 2014*, Dossier CISE 6, Roma, CISE, pp. 125-128.
- Diamanti, I. (2009), *Mappe dell'Italia Politica: Bianco, Rosso, Verde, Azzurro... E Tricolore*. Bologna, Il Mulino.
- Maggini, N. (2014), *I risultati elettorali: il Pd dalla vocazione all'affermazione maggioritaria* in L. De Sio, V. Emanuele e N. Maggini (a cura di), *Le Elezioni Europee 2014*, Dossier CISE 6, Roma, CISE, pp. 115-124.

Renzi, alta fedeltà e nuovi voti a 360°

Roberto D'Alimonte

Pubblicato su Il Sole 24 Ore del 28 maggio 2014

Due fattori hanno contribuito in maniera decisiva al successo del Pd di Renzi. Il primo è stato la sua capacità di portare a votare i suoi elettori, quelli che avevano votato Pd nel 2013. Un altro Pd. Il secondo è stato la sua capacità di allargare la base di consensi del suo partito, nonostante questo tipo di consultazione sia difficile per un partito di governo in tempo di crisi. Il primo fattore ha pesato più del secondo.

A mano a mano che diventano disponibili i voti ai partiti a livello di singole sezioni elettorali si riesce a capire meglio come sono andate effettivamente le cose. Sono cinque per ora le città in cui grazie a questi dati si sono potuti calcolare i flussi tra i partiti e dai partiti verso l'astensione. La base di riferimento sono le elezioni politiche dell'anno scorso. Si tratta di una consultazione ovviamente molto diversa da quella delle europee, ma per quello che ci interessa questo non è molto rilevante. È ben noto che alle europee si è sempre votato meno che alle politiche, ed è stato così anche questa volta. Ma questo non altera le conclusioni della analisi sui flussi perché questa comprende per l'appunto anche i movimenti dal voto al non voto e viceversa.

In fondo non è molto complicato spiegare come Renzi ha vinto. In un contesto in cui i votanti in queste elezioni sono stati circa 6.500.000 in meno rispetto al 2013 il Pd ha conquistato 2.500.000 in più. L'affluenza è andata giù e Renzi è andato su. Semplice. È più complicato spiegare perché questo è successo. Perché gli altri partiti hanno perso voti - ad eccezione della Lega che ne ha guadagnati circa 300.000 - e Renzi ne ha presi di più? Cosa dicono i flussi di voto nelle nostre 5 città? Da dove vengono i voti del Pd?

Il dato più chiaro è che vengono in primo luogo dal Pd stesso. Il tasso di fedeltà del suo elettorato in queste elezioni è stato straordinario. Quelli che lo avevano votato nel 2013 sono tornati quasi tutti a votarlo nel 2014. Una mobilitazione molto efficace. E tanto più sorprendente perché queste erano elezioni europee e non politiche. Anche tenendo conto del fatto che l'elettorato Pd è più propenso a votare anche in questo tipo di consultazione un tasso di fedeltà così elevato è inusuale. Questo è stato il primo merito di Renzi e la base principale del suo successo. Infatti, la prima - e più importante - regola per vincere è quella di portare a votare i propri elettori. Renzi c'è riuscito. Gli altri no.

A Firenze hanno votato Pd oggi addirittura il 95% dei suoi vecchi elettori. E questo – sia detto per inciso – spiega anche lo straordinario successo di Dario Nardella, neo sindaco. Il tasso di fedeltà più basso si è registrato a Palermo – e non è una sorpresa – ma siamo sempre al 71%. Il confronto con gli altri partiti è impietoso. A Venezia il Pdl ha perso il 58% del suo elettorato verso l'astensione, A Palermo il 61%. Va meglio – si fa per dire – a Torino con il 35% e a Firenze con il 20%, ma perché qui la base di consensi era inferiore. Più o meno la stessa cosa è successa al M5s. A Venezia non sono tornati a votarlo il 25% di quelli che lo avevano scelto nel 2013, a Firenze il 38%, a Palermo il 45% e così via.

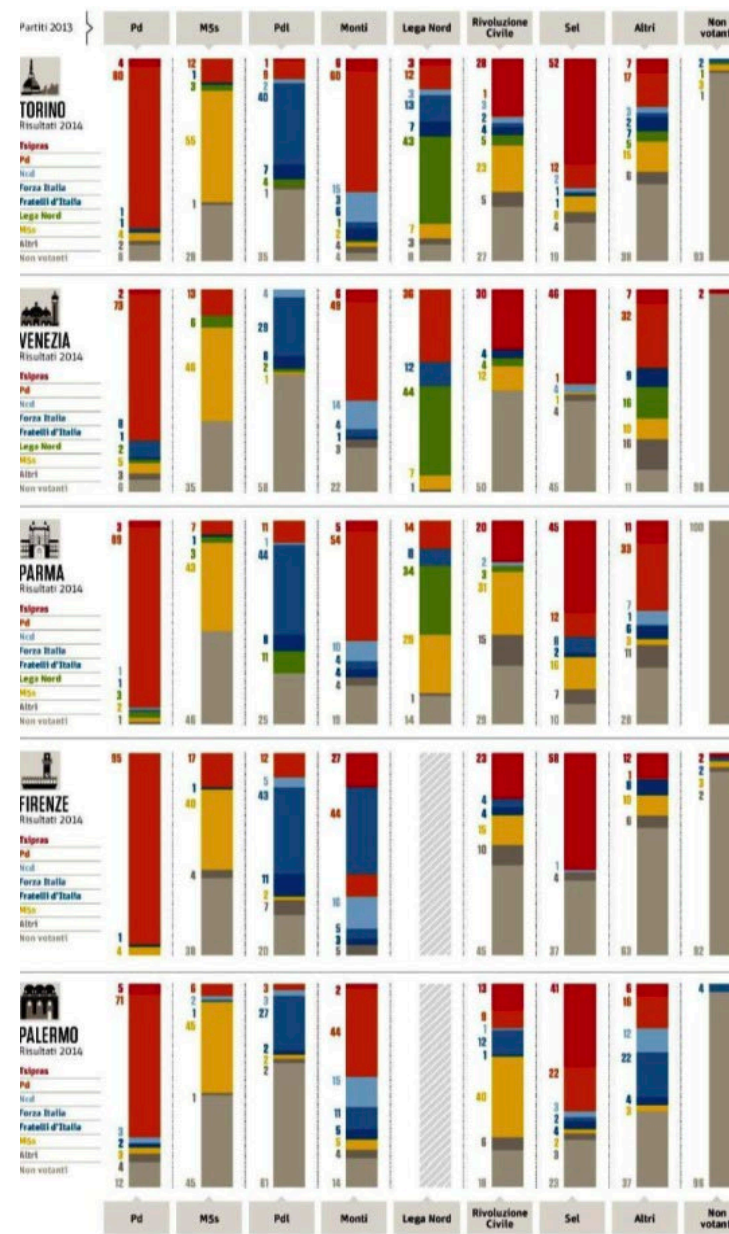
Questo fenomeno va sotto il nome di astensionismo asimmetrico. Renzi avrebbe vinto anche solo grazie a questo fattore. Ma ha vinto ancora meglio perché è scattato un altro meccanismo. Per vincere – o per vincere bene – si devono conquistare nuovi elettori e non solo tenersi i vecchi. E qui si vedono i frutti della capacità di attrazione del premier. Come avevamo anticipato ieri, e come si vede nei dati di oggi nelle 5 città, il Pd ha pescato in misura variabile nell'elettorato di quasi tutti i partiti rivali. Ma, tra tutti, c'è un flusso che è particolarmente significativo, ed è quello che proviene da Scelta Civica. La vecchia formazione di Monti praticamente non esiste più. Una buona parte dei suoi elettori sono andati verso il Pd, ma molti non si sono recati alle urne. A Torino ha ceduto al partito di Renzi il 60% del suo elettorato del 2013 mentre un 15% è andato al partito di Alfano. In questa città il flusso verso l'astensione è minimo. Stessa cosa più o meno a Firenze. Ma non è così a Palermo. Qui oltre alle defezioni verso il Pd e il Ncd, si nota anche un flusso verso Forza Italia (11%) e verso l'astensione (14%). E così grazie a Scelta civica una quota di elettori moderati sono stati traghettati gradualmente verso il centro-sinistra, destinazione prima Monti e poi Pd. Ma senza Renzi non sarebbe successo.

I flussi verso il Pd non si fermano qui. Agli elettori di Scelta civica vanno poi aggiunti anche quelli del M5s e di Fi. Sono passaggi di voto di entità più modesta, pare. Ma tutto fa brodo. Nel complesso sembra che il movimento di Grillo sia stato relativamente più 'generoso' nei confronti del partito di Renzi. A Firenze il 17% dei suoi vecchi elettori ha scelto il Pd, mentre ha fatto la stessa cosa il 12% degli elettori Pdl. A Torino i dati sono rispettivamente 12% e 9%. Da ultimo anche una parte degli elettori della Lega ha 'tradito' contribuendo a ingrossare le fila del Pd. A Torino il 12%, a Venezia addirittura il 36%, a Parma il 14%. Sono tutti questi rivoli che hanno portato Renzi ad uno storico 40,8%.

Queste elezioni erano per Renzi un passaggio difficile e delicato che ha voluto affrontare senza nemmeno mettere il suo nome sulla scheda. Le europee sono elezioni rischiose per i grandi partiti e soprattutto per quelli di governo. Si è visto quello che è successo in quasi tutti i paesi della Unione, ad eccezione della Germania dove in realtà anche la Merkel ha preso meno voti rispetto alle scorse politiche.

Adesso la sfida per Renzi è quella di consolidare questo successo. Se ci riesce, ci ricorderemo di queste elezioni come di una tappa importante verso la costruzione,

Fig. 1 – Destinazioni degli elettorati delle Politiche 2013 alle Europee 2014



intorno al Pd, di un nuovo blocco sociale e elettorale, tendenzialmente maggioritario. In questo Renzi è, tra l'altro, facilitato dal fattore tempo. Da qui al 2018 non ci sarà più un turno di elezioni a carattere nazionale. Infatti una volta c'erano le elezioni regionali. Chi non ricorda le dimissioni di D'Alema dopo il cattivo risultato per il centro-sinistra delle regionali del 2000? Ma allora la gran parte delle regioni andava al voto nello stesso giorno. Il prossimo anno non sarà così. A causa di vari scioglimenti anticipati ci sono ben 9 regioni in cui non si voterà il prossimo anno. Questo orizzonte temporale rappresenta una grande occasione per portare avanti un programma di governo di medio termine senza distrazioni elettorali. In un paese dove governare è molto difficile anche questo aiuta.

Riferimenti bibliografici

- Goodman, L. A. (1953), *Ecological regression and behavior of individual*, in «American Sociological Review», vol. 18, pp. 663-664.
- De Sio, L. (2008), *Elettori in movimento. Nuove tecniche di inferenze ecologica per lo studio dei flussi elettorali*, Firenze, Edizioni Polistampa.

I flussi a Roma e Milano confermano il quadro della vittoria di Renzi

Aldo Paparo e Matteo Cataldi

13 giugno 2014

Sulla base dei dati elettorali che per alcuni capoluoghi sono stati resi disponibili già alcune ore dopo la fine degli scrutini, abbiamo, in un precedente articolo, provato a ricostruire i movimenti di voto intercorsi tra le elezioni Europee del 25 maggio e le Politiche del febbraio 2013 (D'Alimonte 2014). Con questo articolo estendiamo quella stessa analisi alle due più grandi città italiane, Roma e Milano. Assieme le due "capitali" d'Italia, quella finanziaria e quella politica, assommano circa il 7% degli elettori italiani. Si tratta di due città per molti aspetti diverse anche e soprattutto per storia elettorale. Milano fin dal '94 ha rappresentato la capitale di quel fenomeno che Berselli (2007) definì "forzaleghismo" e che accomuna(va) il mondo politico ed elettorale della Lega e di Forza Italia. E Roma che ha più spesso messo in mostra una situazione di maggiore equilibrio tra gli schieramenti e dove la destra tradizionale rappresentata per molti anni da An aveva tutt'altro peso rispetto al capoluogo lombardo, come la candidatura di Fini e l'accesso al ballottaggio contro Rutelli nel '93 dimostrano. O, per venire ad anni più recenti, la vittoria di Alemanno nel 2008.

Tra 2013 (Camera) e 2014 (PE), il Pd è l'unico partito (assieme a Fdi) ad aumentare i propri voti in termini assoluti in entrambe le città. In percentuale il partito di Renzi, partito con la stessa quota di voti in entrambi i capoluoghi (29%), finisce avanti di due punti a Milano (45%).

Una differenza significativa tra la città meneghina e quella laziale si riscontra invece nei voti che sono confluiti sul M5s e (naturalmente) sulla Lega. Nella capitale il partito di Grillo e Casaleggio è votato da un elettore su quattro (24,9%) confermandosi la seconda forza dietro il Pd. A Milano invece non raggiunge il 15%, quasi undici punti meno che a Roma, superato anche da Fi. Del resto la Lombardia era stata la regione (Trentino Alto Adige a parte) in cui il M5s aveva ottenuto meno voti già alle elezioni Politiche. Da allora perde 40.000 voti passando dal 17 al 14,2%. A Roma il calo in punti percentuali rispetto al 2013 è grossomodo in linea con quello di Milano.

Di Fi abbiamo detto che a Milano ottiene la seconda piazza, ci riesce non solo grazie alla debolezza del M5s ma grazie anche ad un risultato migliore rispetto a Roma (16,6% contro il 13,5%).

La sinistra, unita a sostegno del candidato alla Commissione, Tsipras, ottiene buoni risultati in entrambe le città attestandosi sopra il 6%. Infine è interessante notare che il Nuovo Centrodestra di Alfano supera il 5% a Milano mentre a Roma ottiene un risultato assai più modesto (3,7%) scavalcato da Fdi forte del 5,3% nella capitale.

Venendo ora in dettaglio all'analisi dei flussi elettorali, possiamo innanzitutto evidenziare come la struttura dei movimenti di elettori intercorsi fra 2013 e 2014 nelle due città appaia molto simili.

Il primo elemento che si nota è l'alta fedeltà degli elettori del Pd. Come si può osservare nelle tabelle 1 e 2, il tasso di riconferma è di circa 4 elettori su 5 in entrambe le città. Sia a Milano che a Roma si segnalano le stesse defezioni, tutte piuttosto piccole ma comunque significative: verso la lista Tsipras, verso l'astensione, e anche verso il M5s. Questo primo elemento, una fedeltà significativamente superiore per gli elettori del Pd è in linea con quanto osservato nelle altre città di cui abbiamo presentato i flussi elettorali, dove il tasso varia fra il 70 e il 90%.

Sempre in riferimento alla coalizione di centrosinistra, e sempre in continuità con gli altri casi già analizzati si osserva come gli elettori di Sel abbiano scelto la lista Tsipras assai più di quella del Pd, mentre una quota ancor più rilevante si è rifugiata verso l'astensione.

Anche per il M5s le differenze tra le due città sono minime. Gli elettori del 2013 di Grillo si dividono equamente: una metà circa ha confermato la propria scelta di voto del 2013, altrettanti invece si sono astenuti. Da sottolineare come non si registrino significativi passaggi verso altre forze politiche, neppure verso il grande vincitore di queste Europee, il Pd. Solo a Milano si osserva un flusso appena significativo dal Movimento verso la Lega. Anche per quanto concerne il partito di Grillo, i flussi nelle due principali città italiane confermano quanto osservato precedentemente: tassi di fedeltà fra il 40 e il 50% degli elettori 2013 e grandi perdite verso l'astensione (dal 30 al 45%). In qualche città, come Firenze o Torino, il Movimento ha anche ceduto verso il Pd. Invece a Milano e Roma gli elettori del M5s si sono dimostrati particolarmente refrattari alle lusinghe renziane.

Per quanto riguarda la coalizione di Berlusconi alle Politiche 2013, si nota una fedeltà davvero bassa. A Milano circa 4 elettori su 10 hanno scelto Fi nel 2014, a Roma appena uno su tre. In quest'ultimo caso, il gruppo di elettori di centrodestra più numeroso è quello che nel 2014 ha deciso di astenersi: il 42%. A Milano invece "solo" il 30% degli elettori 2013 di Berlusconi si è astenuto. Inoltre in entrambe le città si registrano perdite significative verso il Pd di Renzi, oltre che verso il Ncd dello scissionista Alfano e verso la Lega a Milano. Anche in questo caso Milano e Roma sono in linea con il resto dei flussi presentati. La fedeltà è sempre fra il 30 e il 45% dei voti 2013. Si ha una maggiore variabilità nei coefficienti verso l'astensione: fra il 20 e il 60%. Anche su questo aspetto Milano e Roma sono coerenti, vista la significativa differenza osservata. Infine anche le

Tab. 1 – Destinazioni alle Europee 2014 degli elettori delle Politiche 2013 a Roma

Europee 2014	Politiche 2013							
	Riv.Civ.	Sel	Pd ¹	Monti	Pdl ²	M5s	Altri	Non voto
Tsipras	24%	43%	4%	4%	0%	0%	1%	0%
Pd	12%	14%	77%	52%	10%	1%	6%	1%
Ncd	3%	1%	1%	13%	4%	0%	1%	0%
Fi	3%	2%	3%	4%	32%	0%	5%	2%
Fdi	4%	2%	2%	8%	7%	2%	6%	0%
M5s	17%	5%	6%	1%	3%	50%	14%	2%
Altri	9%	5%	1%	4%	2%	1%	7%	0%
Non voto	28%	29%	6%	14%	42%	46%	59%	94%
	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%

¹Nel Pd sono inclusi anche i voti del Centro Democratico 2013.

²Nel Pdl sono inclusi anche i voti degli alleati della coalizione: Lega Nord, Fdi, La Destra, Grande Sud-Mpa, Mir e Pensionati.

Tab. 2 – Destinazioni alle Europee 2014 degli elettori delle Politiche 2013 a Milano

Europee 2014	Politiche 2013								
	Riv.Civ.	Sel	Pd ¹	Monti	Pdl ²	Ln	M5s	Altri	Non voto
Tsipras	31%	35%	7%	2%	0%	3%	2%	5%	0%
Pd	2%	10%	81%	53%	7%	10%	2%	12%	0%
Ncd	1%	2%	0%	10%	8%	6%	0%	5%	0%
Fi	2%	0%	2%	3%	43%	18%	0%	2%	2%
Fdi	2%	1%	1%	2%	4%	4%	1%	2%	0%
Ln	7%	1%	1%	0%	6%	46%	5%	1%	1%
M5s	30%	7%	4%	1%	3%	6%	43%	2%	2%
Altri	7%	5%	1%	3%	1%	0%	1%	5%	0%
Non voto	17%	40%	2%	26%	28%	7%	47%	66%	94%
	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%

¹Nel Pd sono inclusi anche i voti del Centro Democratico 2013.

²Nel Pdl sono inclusi anche i voti degli alleati della coalizione: Fdi, La Destra, Grande Sud-Mpa, Mir e Pensionati.

fuoriuscite verso il Pd erano già state riscontrate un po' dappertutto: fra il 6 e il 17% dei voti 2013 di Berlusconi.

Gli elettori che avevano scelto alle Politiche l'area coagulata intorno alla candidatura dell'ex premier Monti si muovono in maggioranza (oltre la metà) verso il partito di Matteo Renzi. Sia a Roma che a Milano il secondo gruppo più numeroso, dopo quello che ha votato Pd, è quello che si astenuto, anche se con rilevanti differenze: a Milano circa un elettore su quattro, a Roma uno su sette. Una quota assai ridotta, fra il 10 e il 13% degli elettori 2013, ha scelto nel 2014 il Ncd di Alfano, che si presentava – ricordiamolo – assieme all'Udc, uno dei componenti della coalizione montiana del 2013. Anche per quanto riguarda il comportamento degli elettori montiani, Milano e Roma segnalano gli stessi fenomeni già osservati nelle precedenti analisi. L'unica città in cui meno del 40% di questo gruppo è confluita sul Pd è Firenze, dove il gruppo più numeroso ha scelto Fi.

Diamo adesso un'occhiata alle provenienze, in termini di elettorati 2013, degli elettori dei vari partiti alle Europee (tabelle 3 e 4). Come si può osservare, e come era facile aspettarsi semplicemente alla luce dei risultati, fra i tre grandi partiti il Pd è quello che più di tutti è riuscito ad andare oltre il proprio bacino del 2013. In entrambe le città, un terzo circa dei suoi non proviene da chi aveva votato la coalizione di Bersani l'anno scorso. Le entrate più rilevanti sono quelle dalla coalizione di Monti, che valgono fra un sesto e un quinto del Pd 2014. Circa un elettore del Pd su 15 aveva votato la coalizione di Berlusconi nel 2013.

I voti a Forza Italia sono, per oltre i tre quarti, provenienti da quelli della coalizione di centrodestra nel 2013. Il "nuovo" partito di Berlusconi non si è dimostrato capace di sfondare in bacini elettorali altrui, anche se in entrambe le città si registra un flusso in entrata dal Pd 2013, minimo ma significativo, che vale circa fra il 5 e il 10% dei voti di Fi.

Lo stesso – tre quarti dei voti 2014 provenienti dal proprio bacino 2013 - vale per il M5s a Roma. A Milano, invece, si registra un profondo turnout all'interno all'elettorato grillino. Nel capoluogo lombardo, infatti, oltre un terzo dei voti del M5s non proviene da chi aveva già votato il Movimento nel 2013. Si registrano ingressi un po' da tutti i bacini 2013, ma i più pesanti numericamente sono quelli dal Pd (pari a circa un decimo dei voti 2014 del M5s); dal centrodestra e dall'astensione, che pesano un quindicesimo ciascuno dei voti 2014.

Sempre a Milano si segnala la Lega. Il Carroccio pesca oltre la metà dei propri voti da chi non l'aveva votata un anno or sono. In particolare, oltre un quarto dei suoi voti arriva da elettori del Pdl e degli altri partiti di centrodestra nel 2013, e uno su otto dal M5s 2013.

In conclusione possiamo dire come il quadro degli elettori in movimento che abbiamo descritto con riferimento alle due più popolose città italiane appaia in linea con quanto mostrato precedentemente in altre cinque importanti città del nostro paese, variamente caratterizzate sia dal punto di vista geografico che della propria tradizione elettorale. I punti fondamentali che accomunano tutte le città

Tab. 3 – Provenienze dagli elettorati delle Politiche 2013 dei voti ai vari partiti nelle Europee 2014 a Roma

Europee 2014	Politiche 2013								Non voto
	Riv.Civ.	Sel	Pd ¹	Monti	Pdl ²	M5s	Altri		
Tsipras	15%	45%	29%	8%	1%	1%	1%	1%	100%
Pd	1%	2%	71%	16%	7%	1%	1%	1%	100%
Ncd	3%	2%	5%	47%	37%	0%	2%	3%	100%
Fi	1%	1%	9%	4%	78%	0%	2%	6%	100%
Fdi	3%	2%	16%	20%	40%	13%	5%	2%	100%
M5s	3%	1%	10%	1%	3%	76%	2%	4%	100%
Altri	11%	9%	14%	17%	23%	12%	9%	4%	100%
Non voto	1%	2%	3%	2%	17%	21%	3%	51%	100%

¹Nel Pd sono inclusi anche i voti del Centro Democratico 2013.

²Nel Pdl sono inclusi anche i voti degli alleati della coalizione: Lega Nord, Fdi, La Destra, Grande Sud-Mpa, Mir e Pensionati.

Tab. 4 – Provenienze dagli elettorati delle Politiche 2013 dei voti ai vari partiti nelle Europee 2014 a Milano

Europee 2014	Politiche 2013								Non voto	
	Riv.Civ.	Sel	Pd ¹	Monti	Pdl ²	Ln	M5s	Altri		
Tsipras	12%	30%	41%	5%	0%	4%	6%	4%	0%	100%
Pd	0%	1%	68%	22%	5%	2%	1%	1%	0%	100%
Ncd	1%	2%	4%	36%	44%	9%	0%	4%	0%	100%
Fi	0%	0%	6%	3%	76%	9%	0%	0%	6%	100%
Fdi	1%	2%	11%	16%	44%	12%	10%	3%	0%	100%
Ln	2%	1%	5%	0%	22%	49%	13%	1%	7%	100%
M5s	5%	3%	9%	1%	7%	4%	65%	1%	6%	100%
Altri	6%	10%	23%	27%	12%	2%	6%	10%	5%	100%
Non voto	1%	3%	1%	7%	12%	1%	15%	5%	56%	100%

¹Nel Pd sono inclusi anche i voti del Centro Democratico 2013.

²Nel Pdl sono inclusi anche i voti degli alleati della coalizione: Fdi, La Destra, Grande Sud-Mpa, Mir e Pensionati.

Tab. 5 – Provenienze dagli elettorati 2013 dei voti al Pd alle Europee 2014 in varie città

	Politiche 2013									Non voto
	Riv. Civ.	Sel	Pd ¹	Monti	Pdl ²	Ln	M5s	Altri		
Torino	0%	2%	63%	21%	5%	1%	8%	1%	0%	100%
Milano	0%	1%	68%	22%	5%	2%	1%	1%	0%	100%
Venezia	0%	0%	65%	16%	0%	5%	11%	3%	0%	100%
Parma	0%	1%	72%	14%	4%	1%	5%	3%	0%	100%
Firenze	0%	0%	81%	9%	4%		6%	0%	0%	100%
Roma	1%	2%	71%	16%	7%		1%	1%	1%	100%
Palermo	2%	3%	65%	16%	4%		9%	1%	0%	100%

¹Nel Pd sono inclusi anche i voti del Centro Democratico 2013.

²Nel Pdl sono inclusi anche i voti degli alleati della coalizione: Fdi, La Destra, Grande Sud-Mpa, Mir, Pensionati e la Lega nord a Firenze, Roma e Palermo.

analizzate possono essere sinteticamente riassunti come segue. Il successo del Pd di Renzi deriva da due elementi. Da un lato la fedeltà dei suoi elettori 2013: fa infatti registrare tassi di fedeltà molto alti, anche in considerazione del significativo calo dell'affluenza (Emanuele 2014). Dall'altro lato si segnala la sua capacità di intercettare voti in uscita un po' da tutti gli schieramenti. La tabella 5 riporta quanto pesano, nelle varie città, sull'elettorato del Pd alle Europee i diversi bacini elettorali del 2013. Come si può osservare, circa un terzo di quanti hanno votato il Pd di Renzi non aveva votato il Pd di Bersani un anno fa. L'unica eccezione è Firenze dove comunque un quinto dei voti al partito guidato da Renzi è nuovo. Le entrate più rilevanti sono dalla coalizione montiana, i cui elettori si spostano verso il Pd in misura massiccia: così, nelle varie città, fra un decimo e un quinto degli elettori democratici di oggi aveva votato la coalizione di Monti. Ma anche dal centrodestra berlusconiano si registrano fuoriuscite verso il Pd, per quanto in misura inferiore. La Lega cede in tutti i casi analizzati almeno un decimo del proprio elettorato al partito di Renzi, ma anche il Pdl con qualche eccezione fa registrare flussi diretti significativi. Nei vari casi, una quota variabile fra il 5 e il 7% del totale dei voti del Pd proviene da elettori della coalizione di Berlusconi del 2013. Invece, in controtendenza con quanto osservato nelle altre città, a Roma e Milano quasi niente arriva dal M5s: sono però questi gli unici due casi in cui il coefficiente è inferiore all'1% degli elettori. L'elettorato del M5s si dimostra infatti il meno uniforme nei suoi movimenti fra città e città: il suo contributo

sul totale dei voti al Pd è praticamente nullo a Milano e Roma, ma è di circa il 10% a Torino, Venezia e Palermo. Come facilmente prevedibile in considerazione della bassa affluenza, non si registrano recuperi dal bacino del non voto. Molto interessante, invece, rilevare come quasi nessuno dei voti al Pd provenga da Sel o Rivoluzione Civile: solo a Palermo uno su 20 dei democratici 2014 aveva votato uno dei due partiti di sinistra alle Politiche.

Nota metodologica

Le analisi dei flussi elettorali qui mostrate sono state ottenute applicando il modello di Goodman corretto dall' algoritmo Ras ai risultati elettorali delle 2.600 sezioni romane e le oltre 1.200 milanesi. Per Roma sono state generate 10 matrici separate per unità omogenee costruite a partire da aggregazioni dei municipi poi unificate (previa ponderazione) nelle matrici cittadine riportate. A Milano è stata seguita analoga procedura generando in prima battuta 6 matrici separate a partire dai collegi uninominali per il Senato della vecchia legge elettorale Mattarella. Il VR è risultato essere sempre accettabile in tutte le unità d'analisi delle due città, con una media pari a 10,4 a Roma e 10,8 a Milano.

Riferimenti bibliografici

- Berselli, E. (2007), *L'ideologia del forzaleghismo*, La Repubblica, 20 agosto 2007.
- Corbetta, P. e Schadee, H.M.A. (1984), *Metodi e modelli di analisi dei dati elettorali*, Bologna, Il Mulino.
- D'Alimonte, R. (2014), *Renzi, alta fedeltà e nuovi voti a 360°*, in L. De Sio, V. Emanuele e N. Maggini (a cura di), *Le Elezioni Europee 2014*, Dossier CISE 6, Roma, CISE, pp. 135-138.
- Emanuele, V. (2014), *Affluenza, un calo atteso. Al sud 1 su 2 si astiene*, in L. De Sio, V. Emanuele e N. Maggini (a cura di), *Le Elezioni Europee 2014*, Dossier CISE 6, Roma, CISE, pp. 107-113.
- Paparo, A. e Cataldi, M. (2014), *Comunali 2013, l'analisi dei flussi elettorali a Roma*, in A. Paparo e M. Cataldi (a cura di), *Le Elezioni Comunali 2013*, Dossier CISE 5. Roma, CISE, pp. 55-59.

Il sistema partitico italiano tra cambiamento e stabilizzazione su basi nuove

Alessandro Chiaramonte e Vincenzo Emanuele

29 maggio 2014

Il sistema partitico italiano è ormai da qualche anno in uno stato di accelerata de-istituzionalizzazione¹ (Chiaramonte e Emanuele 2014), caratterizzato dal disallineamento tra elettori e partiti e dunque da una forte fluidità nei comportamenti di voto (e di non voto). Lo abbiamo visto in modo eclatante in occasione delle elezioni politiche del 2013, quando il Movimento 5 stelle si è affermato a scapito dei partiti *mainstream* conquistando oltre 8 milioni e mezzo di nuovi elettori. Ne abbiamo avuto un'ulteriore conferma con le elezioni europee del 2014, che – certo – non sono elezioni politiche, ma che altrettanto indiscutibilmente sono state molto influenzate dalle dinamiche interne.

Dopo il clamoroso risultato elettorale del 2013, dalle elezioni del 2014 ci si sarebbe potuti aspettare un consolidamento dei rapporti di forza allora delineati, ovvero un riflusso allo status quo ante. La prima ipotesi avrebbe prefigurato una sorta di re-istituzionalizzazione del sistema partitico su basi diverse dal passato e quindi lontano dall'assetto tipicamente bipolare della Seconda Repubblica. La seconda ipotesi avrebbe invece relegato il dato del 2013 ad uno shock episodico, ossia ad una sorta di deviazione temporanea da un tracciato prestabilito. Nessuna delle due ipotesi regge in realtà al riscontro empirico, sia pure tenendo conto della diversa posta in gioco, del diverso livello di partecipazione al voto e del diverso sistema elettorale delle europee rispetto alle politiche.

In effetti, i rapporti di forza tra i partiti sono stati nuovamente e consistentemente alterati, ma non sono affatto mutati nella direzione di un ritorno alla fase precedente al 2013. Il Movimento 5 stelle ha sì subito un lieve arretramento, ma con oltre il 21% dei voti ha di fatto riaffermato la sua rilevanza all'interno del sistema partitico italiano. Il centro-destra ha più o meno conservato la quota di voti ricevuta l'anno prima, ma – complice il sistema elettorale proporzionale – si

¹ Sul concetto di istituzionalizzazione si veda Huntington (1968). Con specifico riferimento all'istituzionalizzazione del sistema partitico, Casal Bertoa (2014).

è presentato alquanto diviso e privo di un orizzonte unitario. Il Pd ha aumentato significativamente i suoi consensi sia in termini assoluti (2,5 milioni di voti in più), sia in termini relativi (+15,4 punti percentuali), superando il livello del 40% dei voti che in tre sole precedenti occasioni era stato raggiunto da partiti italiani in elezioni nazionali (la Dc nel 1948, nel 1953 e nel 1958). Di converso Scelta europea di Monti è precipitata a meno dell'1% da oltre il 10% ottenuto nelle politiche del 2013.

Per evidenziare le caratteristiche del nuovo sistema partitico e misurare l'entità del cambiamento rispetto al passato facciamo ricorso ad una serie di indicatori. Il primo elemento da prendere in considerazione è certamente l'indice di volatilità che misura il cambiamento aggregato netto di voti tra due elezioni successive (Pedersen 1979; Bartolini 1986) e si misura sommando le differenze nelle percentuali di voti che i partiti ottengono fra un'elezione e la successiva. La volatilità è quindi una misura della stabilità (e dell'instabilità) di un sistema partitico. Nel corso degli ultimi 20 anni l'indice di volatilità ha seguito un andamento altalenante, toccando per due volte livelli impressionanti in corrispondenza con le due elezioni "critiche"² del periodo (1994 e 2013) e riabbassandosi nella fase centrale (1996-2008) di strutturazione del sistema dei partiti emerso dopo il 1994. La Tabella 1 mostra il valore di volatilità totale prodottosi nel confronto tra le elezioni politiche 2013 e le europee 2014 e tra queste ultime e le precedenti europee del 2009. Nel confronto fra elezioni europee il tasso di cambiamento aggregato netto è altissimo (35,2) e ricalca quello - da record - realizzatosi tra le politiche 2008 e le politiche 2013³. Tra 2009 e 2014 il nostro sistema è cambiato considerevolmente, almeno per tre motivi: la nascita del Movimento 5 Stelle, il processo di frammentazione che ha colpito la destra italiana e il Pdl nello specifico; l'inverso processo di concentrazione del voto di centrosinistra sul Pd (con la scomparsa dell'Idv). Ma il dato ancora più significativo appare il livello di volatilità nel confronto fra 2013 e 2014: in appena un anno il livello di cambiamento è del 18,2%, una cifra che in altri sistemi partitici sarebbe già considerata dirimente. Rispetto al "terremoto elettorale" (Chiamonte e De Sio 2014) prodottosi un anno fa il cambiamento più significativo ha riguardato la crescita del Pd e il contemporaneo svuotamento del polo di centro. Non a caso il valore di volatilità di blocco (15,7%) è notevolissimo e dimostra che quasi tutto il cambiamento di voto ha riguardato passaggi tra i blocchi piuttosto che fra partiti di uno stesso blocco. I flussi elettorali realizzati dal CISE in diverse città confermano che i due fenomeni sono collegati: Renzi ha conquistato l'elettorato montiano senza perdere alla sua sinistra (Tsipras, Verdi e Idv hanno gli stessi voti presi da Sel e

Rivoluzione Civile nel 2013 nonché la stessa marginalità politica), portando di fatto il Pd verso il centro del sistema, un partito di centro-centrosinistra con il potenziale per diventare un partito dominante del sistema (ma è troppo presto per avventurarsi su una simile previsione). Di certo si può dire che le sue due opposizioni (Grillo e Berlusconi) non sono sommabili e perfino nel campo della destra le varie anime (Lega, Fdi, Forza Italia ed Ncd-Udc) appaiono oggi meno facilmente aggregabili.

Alla altissima fluidità elettorale si affianca un altro indicatore molto importante per rilevare il livello di destrutturazione, ossia il tasso di innovazione partitica, che misura la percentuale di voti raccolta da partiti genuinamente nuovi⁴ o comunque da liste che presentano simboli e denominazioni che non erano presenti sulla scheda nella elezione precedente. Questo secondo aspetto, relativo alla volatilità dell'offerta partitica è un fenomeno ricorrente del caso italiano e unito alla volatilità dal lato della domanda (le scelte di voto degli elettori) contribuisce a tenere alta l'instabilità del sistema. Nel 2014 la percentuale di voti raccolta da partiti "nuovi" rispetto al 2013 è stata del 31,4%, mentre rispetto al 2009 ha raggiunto - grazie al cospicuo contributo del M5S - addirittura il 52,5%. In altre parole i partiti presenti sulla scena da almeno 5 anni oggi raccolgono meno della metà dei voti.

Se la volatilità e il tasso di innovazione confermano la portata storica del cambiamento in atto, altri indicatori mostrano un'inversione di tendenza rispetto al trend mostrato nel recente passato. Il successo senza precedenti del Partito democratico fa risalire l'indice di bipolarismo sui livelli del 2009 (62%), dopo il crollo al 51% del 2013. Più di 6 voti su 10 si concentrano sui due maggiori partiti, una quota simile a quella osservabile nelle altre grandi democrazie europee. Per converso, la frammentazione partitica, un male che storicamente affligge il sistema partitico italiano, risulta piuttosto contenuta. Il numero effettivo di partiti elettorali (Laakso e Taagepera 1979) ci fornisce una misura sintetica del numero di partiti presenti nell'arena elettorale. È un indicatore efficace per contare i partiti tenendo conto della rispettiva forza elettorale. Ad esempio, in caso di sistema perfettamente bipartitico, con due liste che ottengono entrambe il 50% dei voti, l'Indice fa 2. Nel 2014 l'indice fa segnare il livello di 4, in netta diminuzione rispetto al 5,3 del 2013 (e lontanissimo dal massimo storico di 7,6 raggiunto nel 1994). Allo stesso tempo, il numero di liste con una quota di voti rilevante (>1%) scende a 7, contro le 9 del 2009 e le 10 del 2013.

L'ultimo indicatore di cui ci serviamo per analizzare le caratteristiche del sistema partitico italiano fa riferimento al livello di omogeneità territoriale del consenso raccolto dai partiti italiani. Bisogna cioè valutare se i partiti siano anco-

² Sul concetto di "elezioni critiche" si veda lo studio di Key (1955).

³ Sul punto vedi Chiamonte ed Emanuele (2013, 99).

⁴ Sul concetto di partiti "genuinamente nuovi" si veda Sikk (2005).

Tab. 1 – Indicatori del sistema partitico: elezioni del 2009, 2013 e 2014 a confronto

Indicatori del sistema partitico		
Volatilità Totale	2014-2013	18,2
	2014-2009	35,2
Volatilità di Blocco	2014-2013	15,7
	2014-2009	31,4
Tasso di Innovazione partitica	2014-2013	52,5
	2014-2009	62,4
Indice di bipartitismo	2009	51,0
	2013	62,0
	2014	62,0
Numero effettivo di partiti elettorali	2009	4,5
	2013	5,3
	2014	4,0
Liste sopra l'1% dei voti	2009	9,0
	2013	10,0
	2014	7,0
Nazionalizzazione del voto (Indice sPSNS)	2009	0,829
	2013	0,859
	2014	0,868

Fonte: elaborazioni su dati ufficiali.

ra in larga misura capaci di rappresentare gli interessi e le preferenze degli elettori su scala nazionale, ovvero se il loro raggio di azione tenda a rinchiudersi in ambiti territoriali più limitati, favorendo così l'affermarsi di una competizione elettorale geograficamente differenziata.

Per farlo facciamo ricorso al concetto di nazionalizzazione del voto⁵, definibile come il livello di omogeneità del consenso ai partiti fra le diverse unità territoriali di un paese. L'indicatore che lo misura è lo *standardized Party System Nationalization Score* (sPSNS) sviluppato da Bochsler (2010). Esso varia tra 0 e

1 e a valori alti dell'indice corrisponde un'alta omogeneità territoriale del voto. In fondo alla Tabella 1 sono riportati i valori dell'indice per il 2009, il 2013 e il 2014. Si nota un chiaro trend di omogeneizzazione territoriale del consenso. Nel 2009 il sistema partitico italiano appariva piuttosto regionalizzato, grazie alla presenza della Lega Nord che, con il suo 10,2% dei voti contribuiva fortemente a territorializzare il livello complessivo dell'indice. Nel 2013 lo sPSNS cresce soprattutto grazie al contributo del M5S che emerge come grande partito nazionale, in grado di ricevere consensi trasversali. Il suo livello di nazionalizzazione è altissimo (.912), mentre il principale partito regionale, la Lega, precipita al 4,1% dei consensi. In queste elezioni europee l'indice è cresciuto ancora, nonostante l'accresciuta meridionalizzazione di Forza Italia (.877, contro il .916 del Pdl 2009) e del M5S (.895). I motivi sono essenzialmente due. Il primo è il fatto che il Pd mostra un livello di omogeneità territoriale straordinario, soprattutto considerando il fatto che tradizionalmente il principale partito della sinistra ha sempre mostrato una concentrazione del consenso nelle regioni appenniniche (la ex Zona rossa) accompagnata da una inveterata debolezza in altre aree (il Nord est e la Sicilia in particolare). Il valore di .919 del Pd (che mostrava un valore di .878 appena 5 anni fa), ha solo due precedenti nella Seconda Repubblica (Forza Italia e la Margherita alle elezioni del 2001). La seconda ragione per cui la nazionalizzazione del voto in queste europee appare in crescita è la diminuzione della territorialità del voto leghista. Il principale partito regionalista italiano ha presentato liste in tutta Italia ottenendo un discreto consenso anche al di fuori delle regioni settentrionali (2,1% nella circoscrizione Centro e l'1% nelle Isole). Il partito di Salvini presenta un valore di .524, molto superiore al .403 del 2013.

In conclusione, nell'accidentato percorso di cambiamento che il sistema partitico italiano sta vivendo ormai da tempo le elezioni europee del 2014 ci forniscono indicazioni contrastanti. Da un lato, la riduzione della frammentazione e l'aumento della nazionalizzazione sembrano escludere, almeno per ora, una (ulteriore) de-istituzionalizzazione del sistema partitico connessa all'atomizzazione delle sue unità costituenti e/o alla centrifugazione territoriale dei rispettivi consensi. Dall'altro lato, la permanente fluidità dei comportamenti di voto e dell'assetto competitivo esclude anche ipotesi di (incipiente) re-istituzionalizzazione. Il processo di cambiamento del sistema partitico è dunque ancora in corso e in uno stato che non consente di prefigurarne gli esiti.

Riferimenti bibliografici

- Bartolini, S. (1986), *La volatilità elettorale*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", vol. 16, pp. 363-400.
- Bochsler, D. (2010), *Measuring party nationalisation: A new Gini-based indicator that corrects for the number of units*, in "Electoral Studies", vol. 29, pp. 155-168.

⁵ Sul tema della nazionalizzazione del voto in Europa occidentale vedi Caramani (2004). Per lo specifico caso italiano vedi Emanuele (2013).

- Caramani, D. (2004), *The nationalization of politics: the formation of National electorates and party systems in Western Europe*, Cambridge, Cambridge University press.
- Casal Bértoa, F. (2014), *Party systems and cleavage structures revisited: A sociological explanation of party system institutionalization in East Central Europe*, in "Party Politics", vol. 20, pp. 16-36.
- Chiaramonte, A. e De Sio, L. (a cura di), *Terremoto elettorale. Le elezioni politiche 2013*, Bologna, Il Mulino, in corso di pubblicazione.
- Chiaramonte, A. e Emanuele, V. (2013), *Volatile e tripolare: il nuovo sistema partitico italiano*, in L. De Sio, F. De Lucia e M. Cataldi (a cura di), *Le Elezioni Politiche 2013*, Dossier CISE (4), Roma, Centro Italiano Studi Elettorali, pp. 95-100.
- (2014), *Bipolarismo Addio? Il Sistema Partitico tra Cambiamento e De-istituzionalizzazione*, in A. Chiaramonte e L. De Sio (a cura di), *Terremoto elettorale. Le elezioni politiche 2013*, Bologna, Il Mulino, in corso di pubblicazione.
- Emanuele, V. (2013), *Vote (de)-nationalization and party system change in Italy (1948-2013)*, paper discusso al RISP Workshop *Politics and policies in times of economic crisis*, Siena, 14 giugno 2013.
- Huntington, S. (1968), *Political Order in Changing Societies*, New Haven, Yale University Press.
- Key, V. O. (1955), *A Theory of Critical Elections*, in "The Journal Of Politics", vol. 17, p. 3-18.
- Laakso, M. e Taagepera, R. (1979), "Effective" Number of Parties: A Measure with Application to West Europe, in "Comparative Political Studies", vol. 12, pp. 3-27.
- Pedersen, M.N. (1979), *The Dynamics of European Party Systems: Changing Patterns of Electoral Volatility*, in "European Journal of Political Research", vol. 7, pp. 1-26.
- Sikk, A. (2005), *How unstable? Volatility and the genuinely new parties in Eastern Europe*, in "European Journal of Political Research", vol. 44, pp. 391-412.

Il voto di preferenza: tra meridione, neo-democristiani e intellettuali

Stefano Rombi

30 maggio 2014

La legge elettorale per le elezioni europee risale al 1979. Tuttavia, il 22 aprile di quest'anno l'articolo 14 è stato modificato secondo la seguente formulazione: "L'elettore può esprimere fino a tre preferenze. Nel caso di più preferenze espresse, queste devono riguardare candidati di sesso diverso, pena l'annullamento della seconda e della terza preferenza". In altre parole, la legge elettorale ha conservato la preferenza plurima, prevista fin dalla prima stesura, ma ha introdotto l'elemento dell'alternanza dei sessi a tutela del principio della parità di genere.

Alle elezioni europee, dunque, ciascun elettore ha la possibilità di esprimere fino a tre voti di preferenza. Questa previsione produce conseguenze rilevanti anche sull'analisi del voto. Infatti, la necessità di comparare il numero di preferenze espresse tanto sul piano territoriale quanto su quello inter-partitico richiede l'impiego di un indice neutro. In generale, si tratta di mettere in rapporto il numero di preferenze effettivamente espresse, con il numero di preferenze potenzialmente esprimibili. Ovviamente, in caso di preferenza unica la soluzione migliore consiste nel rapportare il numero di preferenze assegnate in un certo territorio con i voti validi. Quando, come nel nostro caso, sono ammessi più voti di preferenza, il calcolo dell'indice è parzialmente diverso. In particolare, se il numeratore rimane invariato, il denominatore cambia ed è dato dal prodotto tra i voti validi e il numero di preferenze ammesse. Naturalmente, l'indice varia tra un minimo di 0 – nessuna preferenza – e un massimo di 1 – tutti gli elettori hanno utilizzato le tre preferenze a disposizione.

Ciò chiarito, in questo paragrafo intendiamo: primo, esaminare l'andamento dell'indice di preferenza (IP) su base regionale; secondo, discutere il peso di IP all'interno di ciascun partito, differenziando l'analisi tra le cinque circoscrizioni elettorali.

Tanto per cominciare, la Tabella 1 illustra l'andamento di IP tra le 20 regioni italiane. Come si vede, la Basilicata – l'unica *enclave* storica della sinistra nel Mezzogiorno – fa registrare un indice molto elevato (0,29): circa il doppio del dato complessivo. Viceversa, Piemonte, Toscana e Emilia-Romagna presentano l'indice di preferenza più contenuto (0,08): circa la metà del dato relativo al

Tab. 1 – L'indice di preferenza nelle regioni italiane.

Circoscrizione	Regione	Preferenze	IP
Meridionale	Basilicata	209.628	0,29
Insulare	Sicilia	1.419.955	0,28
Meridionale	Calabria	622.586	0,28
Meridionale	Campania	1.708.568	0,25
Meridionale	Puglia	1.126.682	0,23
Insulare	Sardegna	372.352	0,22
Centrale	Lazio	1.648.897	0,22
Nord-Orientale	Trentino-Alto Adige	242.858	0,20
Nord-Occidentale	Valle d'Aosta	26.238	0,19
Meridionale	Molise	77.320	0,17
Nord-Orientale	Friuli-Venezia Giulia	240.248	0,14
Nord-Orientale	Veneto	992.579	0,14
Nord-Occidentale	Liguria	300.125	0,13
Centrale	Umbria	153.041	0,11
Nord-Occidentale	Lombardia	1.608.801	0,11
Meridionale	Abruzzo	198.423	0,10
Centrale	Marche	229.693	0,10
Centrale	Emilia Romagna	566.616	0,08
Centrale	Toscana	452.194	0,08
Nord-Occidentale	Piemonte	518.745	0,08
Italia	Italia	12.715.549	0,15

Fonte: nostra elaborazione sui dati ufficiali

Nota: le diverse tonalità di grigio indicano l'appartenenza a diversi quartili.

livello nazionale, pari a 0,15. Non sorprende che quattro delle cinque regioni collocate nel primo quartile rientrino nella circoscrizione meridionale e una, la Sicilia, appartenga a quella insulare. Come accade ogni volta che le preferenze sono consentite, il Sud (insieme alle isole) ne fa un uso assai più esteso rispetto al resto del Paese. Potrebbe, invece, suscitare qualche punto interrogativo il valore molto contenuto fatto segnare da IP in Abruzzo (0,10). La regione del Gran Sasso, infatti, pur vicina geograficamente alle regioni centrali è, da un punto di vista politico, del tutto affine al resto del Meridione. Come si spiega allora un così limitato ricorso al voto di preferenza? Probabilmente ha giocato un ruolo importante la concomitanza tra elezioni europee e elezioni regionali,

una doppia incombenza che potrebbe aver disincentivato l'utilizzo della preferenza; la quale, com'è noto, non è necessaria ad assicurare la validità del voto. Questa ipotesi sembra trovare conferma dal dato piemontese. Esattamente come in Abruzzo, infatti, anche in Piemonte si è votato per il rinnovo dei vertici regionali. E, come vediamo, in questa regione l'indice di preferenza è il più basso in assoluto.

Tab. 2 – L'indice di preferenza dei partiti nelle diverse circoscrizioni.

Partito	IP Nord Ovest	IP Nord Est	IP Centro	IP Sud	IP Isole	IP Italia
Ncd-Udc	0,19	0,16	0,27	0,31	0,40	0,27
Lista Tsipras	0,22	0,17	0,22	0,31	0,34	0,24
Svp	-	0,24	-	-	-	0,24
FdI-An	0,16	0,17	0,22	0,37	0,33	0,24
Scelta Europea	0,10	0,15	0,18	0,26	0,24	0,18
Lega Nord	0,15	0,19	0,14	0,17	0,23	0,16
Fi	0,11	0,09	0,16	0,24	0,21	0,16
Pd	0,09	0,12	0,15	0,25	0,29	0,16
Idv	0,03	0,06	0,06	0,18	0,25	0,11
M5s	0,05	0,06	0,08	0,13	0,21	0,10
Verdi	0,05	0,07	0,08	0,19	0,18	0,09
Io Cambio - Maie	0,03	0,06	0,07	0,06	0,09	0,06
Totale	0,10	0,12	0,15	0,23	0,26	0,15

Fonte: nostra elaborazione.

Nota: l'indice è calcolato considerando anche i voti espressi all'estero.

Stabilito che il panorama illuminato dall'analisi territoriale del voto di preferenza ricalca tendenze ormai consolidate, possiamo ora osservare come esso si distribuisca tra le diverse forze politiche. Innanzitutto, se cominciamo dall'ultima colonna della Tabella 2, notiamo come alcuni partiti riportino un IP superiore al dato nazionale, mentre altri facciano registrare un indice inferiore. Il primo gruppo comprende liste quali: Ncd-Udc, Lista Tsipras, Svp, Fratelli d'Italia, Scelta Europea, Lega Nord e, infine, Forza Italia e Pd. Il secondo gruppo, oltre a tre partiti minori (Idv, Verdi, Io Cambio), comprende il M5s.

La Tabella 2 mostra chiaramente come gli elettori maggiormente propensi ad utilizzare il voto di preferenza siano quelli del Ncd-Udc. Come si vede, il valore di IP è significativamente superiore a tutti gli altri, attestandosi a 0,27. Si tratta

di un valore certamente ragguardevole e significativamente più elevato rispetto allo 0,24 della Lista Tsipras, seconda classificata nel nostro *ranking*. I due partiti maggiori del primo gruppo – Pd e Forza Italia – ottengono un indice di preferenza relativamente contenuto (0,16) e molto vicino al dato nazionale. Prima di guardare all'andamento di IP nelle diverse circoscrizioni, vale la pena segnalare il dato del M5s. Il partito di Grillo fa segnare uno degli indici di preferenza più bassi (0,10), tanto che solo il dato dei Verdi e della lista Io Cambio ha dimensioni inferiori (rispettivamente, 0,09 e 0,06). Si tratta di un valore tutt'altro che sorprendente. Il partito del comico genovese, infatti, da un lato ha una organizzazione territoriale poco radicata e, dall'altro, ha presentato candidati del tutto sconosciuti agli elettori che, peraltro, hanno avuto poche e marginali occasioni di proporsi all'elettorato durante la campagna.

Scendendo al livello delle singole circoscrizioni, emerge come l'IP della lista di Alfano (e Casini) sia risultato il più elevato in tre macro-aree su cinque: Centro (0,27), Sud (0,31) e Isole (0,40). Naturalmente, sappiamo che la circoscrizione meridionale e quella insulare hanno mostrato, come sempre, una propensione relativamente maggiore nel ricorso al voto di preferenza. Tuttavia, date le sue proporzioni, vale comunque la pena rimarcare il peso del voto di preferenza al Ncd-Udc in questi territori: al Sud questo partito neo-democristiano ha conseguito circa 1/3 delle proprie preferenze, pari a 355.852; nelle due isole il numero di preferenze è minore in termini assoluti (203.856), ma addirittura superiore in termini relativi. Se il dato del Ncd-Udc è perfettamente in linea con le aspettative, l'indice della Lista Tsipras sembra più consistente di quanto ci si sarebbe potuto attendere. Soprattutto se si considera che nel Nord-Ovest la lista guidata da personaggi come Barbara Spinelli e Moni Ovadia ha riportato l'indice di preferenza più elevato (0,22). Nel Nord-Est, inoltre, se si esclude il dato della Svp, il suo IP è secondo solo a quello della Lega Nord e si attesta a 0,17. Oltretutto in ragione della capacità di attirare consensi da parte dei candidati più conosciuti, il dato della Lista Tsipras potrebbe essere spiegato dalla sua composizione. Com'è noto, infatti, essa è costituita da diversi partiti della sinistra tra i quali, soprattutto: Sinistra Ecologia e Libertà e Rifondazione Comunista. È probabile che, esattamente come accadeva tra le correnti dei partiti della Prima Repubblica, le preferenze multiple abbiano incentivato accordi di scambio reciproco tra le forze coalizzate al fine di favorire specifici candidati.

Da ultimo, è interessante notare come il Pd, dominatore di queste elezioni, riporti una considerevole variabilità nel comportamento del proprio elettorato. Più esattamente, la differenza tra il dato della circoscrizione in cui IP è più consistente (Insulare) e il dato della circoscrizioni in cui è più contenuto (Nord-Occidentale) è molto significativa (0,20). In assoluto, è inferiore solo a quella di Idv (0,22), Ncd-Udc (0,21) e Lista Tsipras (0,21). Inoltre, è molto superiore rispetto agli altri due partiti rilevanti della competizione: M5s (0,16) e Forza Italia (0,12). Nel caso dei democratici, dunque, se al Nord la macro-personalizzazione

ha guidato il successo del partito, al Sud e nelle isole Renzi non è sufficiente e la micro-personalizzazione continua a giocare un ruolo essenziale.

Riferimenti bibliografici

- Scaramozzino, P. (1979), *Un'analisi statistica del voto di preferenza in Italia*, Giuffrè, Milano.
- Karvonen, L. (2004), *Preferential Voting: Incidence and Effects*, "International Political Science Review", vol. 25(2), pp. 203-226.
- Calise, M. (2013), *Fuorigioco. La sinistra contro i suoi leader*, Laterza, Roma-Bari.

Fi si salva alle Europee anche grazie alla concomitanza con le comunali

Aldo Paparo e Matteo Cataldi

4 Giugno 2014

Dalle prime analisi sui risultati delle elezioni Europee sembra delinearsi il quadro di un successo del Pd largamente dovuto all'astensionismo asimmetrico che ha penalizzato maggiormente il centrodestra e il M5s¹. Certo sarebbe interessante potere verificare se questo verrebbe confermato dall'analisi dei flussi elettorali su tutta Italia. Ma, non potendo disporre delle oltre 60.000 sezioni elettorali in cui è diviso il territorio italiano, non è possibile determinare i flussi elettorali a livello nazionale. In questo articolo ci proponiamo di verificare se effettivamente vi sia una relazione fra l'andamento dell'astensione e le performance dei tre principali partiti a partire dai dati elettorali a livello di comuni. Naturalmente si tratta di un'analisi assai meno precisa di quella che sarebbe possibile con i dati a livello di sezione, ma comunque in grado di fornire degli spunti interessanti².

Iniziamo col dire che, in quest'ottica, dobbiamo necessariamente considerare il ruolo delle elezioni comunali. In oltre la metà dei comuni italiani, infatti, contemporaneamente alle Europee si sono svolte anche le consultazioni per il rinnovo degli organi di governo locali.

Negli oltre 8.000 comuni italiani il calo medio dell'affluenza è stato di circa 13 punti fra Europee e Politiche. Guardando ai due distinti insiemi di comuni, quelli in cui si sono tenute anche le comunali e quelli senza (tab. 1), ci accorgiamo che nei primi l'affluenza è in media calata di appena 3,4 punti percentuali, mentre nei secondi il calo è stato superiore ai 23 punti. Si registra quindi una differenza pari a 20 punti percentuali nei tassi medi di partecipazione dei due tipi di comuni.

¹ Per un'analisi dei flussi elettorali fra Politiche ed Europee in 5 importanti capoluoghi di regione, se veda D'Alimonte in questo volume. Sempre in questo volume si può trovare anche un'analisi dei flussi a Roma e Milano (Paparo e Cataldi).

² Circa l'inferenza ecologica e sul problema della fallacia ecologica esiste una vasta letteratura, a partire dal fondamentale contributo di Robinson (1950), fino alle più recenti elaborazioni (King 1997; King, Rosen e Tanner 2004)."

Sempre nella tabella 1 è possibile osservare anche il dato per zone geopolitiche. Si nota come in tutte si registri un calo supplementare di circa 15 punti laddove non ci sono state le comunali. Fa eccezione il sud. Qui si segnala innanzitutto una variazione media positiva nei comuni in cui si sono svolte anche le comunali. Ovvero si è votato di più alle Europee che non alle Politiche nella maggior parte di questi comuni. Inoltre si registra anche la maggior variazione nei casi senza le comunali, superiore ai 26 punti di calo nella affluenza media. L'effetto finale combinato è quindi una differenza di quasi 27 punti nelle variazioni dell'affluenza fra comuni con e senza amministrative.

Tab. 1 – Variazione media della partecipazione elettorale fra Europee e Politiche a seconda della presenza o meno delle elezioni comunali.

Zona geopolitica	Presenza comunali	Variazione affluenza (Europee-Politiche)	Differenza fra comuni con e senza comunali
Nord-Ovest	No	-16,5	-14,7
	Si	-1,8	
Nord-est	No	-22,8	-16,5
	Si	-6,3	
Zona Rossa	No	-19,1	-14,3
	Si	-4,8	
Sud	No	-26,2	-26,8
	Si	0,6	
Italia	No	-23,5	-20,1
	Si	-3,4	

Appare a questo punto evidente che, per poter interpretare al meglio le variazioni dei partiti a livello di comune fra Europee e Politiche, dobbiamo necessariamente tenere conto della presenza o meno di concomitanti elezioni comunali, visto che questo fattore è così determinante per la partecipazione elettorale. Questi dati sono riportati nella tabella 2. Scopriamo così che M5s e Pd vanno peggio nei comuni in cui si vota anche per il rinnovo dei sindaci e dei consigli comunali, mentre per Fi è il contrario.

Il partito di Renzi cresce di 13 punti dove ci sono state le comunali e di quasi 16 nei comuni senza amministrative: quindi vi è una differenza di 2 punti e mezzo tra i due gruppi di comuni. Lo stesso avviene per il movimento guidato da Grillo: 5

punti in meno rispetto alle Europee nei comuni dove ci sono state le comunali e 3 invece dove queste non si sono tenute. La differenza sfiora i 2 punti percentuali. In questo caso però dobbiamo rilevare come, a differenza di quanto si osserva per il Pd, la differenza registrata sembra per lo più prodotta dalla composizione geografica dei due insiemi. Infatti nel centro-nord circa due comuni su tre avevano anche le comunali, mentre al sud, solo uno su tre. Se per il Pd ciò non ha influito sulla relazione fra presenza delle comunali e sue variazioni, che dovunque hanno lo stesso segno e sono significative, lo stesso non vale per il Movimento. Infatti, si nota come le differenze nelle variazioni del M5s nei due tipi di comuni abbiano segni variabili a seconda delle zone e non risultano mai significate, tranne che nelle regioni meridionali.

Al contrario di quanto accade con i due principali rivali, il partito di Berlusconi perde 4 punti e mezzo nei comuni senza amministrative, ma poco più di 3 negli altri casi. Quindi per Fi la presenza delle comunali ha un effetto positivo: le consente di difendersi meglio rispetto a quanto non accada altrove. E questo si ripete in tutte e 4 le zone geopolitiche del nostro paese.

Tab. 2 – Variazioni dei risultati elettorali fra Europee e Politiche per Pd, M5s e Fi a seconda della presenza o meno delle elezioni comunali

Zona geopolitica	Presenza comunali	Pd		M5		Fi	
		Variazione voti (Europee-Politiche)	Differenza fra comuni con e senza comunali	Variazione voti (Europee-Politiche)	Differenza fra comuni con e senza comunali	Variazione voti (Europee-Politiche)	Differenza fra comuni con e senza comunali
Nord-Ovest	No	16,6	2,7	-6,6	0,1	-5,1	-1,8
	Si	13,8		-6,8		-3,3	
Nord-est	No	16,9	4,0	-4,8	-0,2	-5	-1,1
	Si	12,9		-4,6		-3,9	
Zona Rossa	No	19,1	3,2	-7,1	-0,4	-6,4	-1,9
	Si	15,9		-6,8		-4,5	
Sud	No	14,1	4,1	-0,7	0,8	-3,9	-2,8
	Si	9,9		-1,4		-1,1	
Italia	No	15,6	2,5	-3,1	1,9	-4,5	-1,2
	Si	13,1		-4,9		-3,3	

Qui l'elemento da sottolineare è che nei due tipi di comuni si sono innescati meccanismi competitivi diversi, che hanno avuto effetti differenti sull'elettorato, soprattutto in termini di mobilitazione. Dove ci sono state le comunali si è votato

molto di più: ciò significa che una parte di elettori che altrimenti alle Europee si sarebbero astenuti è stata portata alle urne, senza probabilmente avere un particolare interesse verso le Europee. In questo settore dell'elettorato Renzi, ma anche Grillo, pescano meno che nel resto. Invece Berlusconi è particolarmente votato da questi elettori.

Pd e M5s paiono avere conseguito a queste Europee dei risultati "nazionali", ovvero gli elettori che li hanno scelti hanno votato per una proposta di governo o comunque sulla base di una motivazione di carattere nazionale. In questo senso le estese campagne mediatiche e la centralità dei rispettivi leader, Renzi e Grillo, possono essere stati gli elementi catalizzatori del rispettivo consenso. Fi, invece, sembra avere raccolto anche alle Europee una considerevole quota di voti "locali", ovvero di elettori che si sono recati alle urne per ragioni attinenti alla corsa per la poltrona di sindaco nel proprio comune, e che poi hanno votato *anche* alle Europee. Quindi si può dire che il catalizzatore dei voti di Berlusconi non sembra – più – essere il Cavaliere stesso, ma il notabilato locale del suo partito.

Concludendo, infatti, non possiamo che evidenziare come sia stata la mobilitazione locale a salvare Berlusconi. Fi può contare su una classe dirigente locale che, evidentemente, anche nel momento di massima difficoltà del partito sul piano nazionale è ancora in grado di mobilitare i propri elettori nei diversi contesti locali. In questo senso si può inquadrare anche la battaglia che sta avvenendo all'interno del partito in questi giorni. Come sappiamo, dopo il significativo successo personale conseguito nelle elezioni Europee, Fitto sta cercando di imporre una svolta che implichi l'introduzione delle primarie quale strumento per legittimare i futuri dirigenti attraverso il consenso. Ecco, alla luce dei dati qui presentati, preferenze e primarie sembrano la strategia migliore per massimizzare i voti di Fi, dal momento che consentirebbero di inglobare tutti i voti mobilitabili localmente nel contesto della competizione fra i candidati. D'altro canto l'introduzione di simili meccanismi per il reclutamento della classe dirigente del partito significherebbe anche una perdita di controllo di Berlusconi sul partito stesso. Le preferenze – e le primarie – sono dunque sia un'opportunità che una minaccia per lo storico leader del centrodestra italiano: potrebbero rendere il suo partito maggiormente competitivo nei confronti dei partiti rivali, ma anche maggiormente competitivo al suo interno. Sarà interessante vedere come finirà la lotta politica all'interno del principale partito del centrodestra italiano soprattutto per capire che direzione intraprenderà sotto questo profilo.

Riferimenti bibliografici

D'Alimonte, R. (2014), *Renzi, alta fedeltà e nuovi voti a 360°* in L. De Sio, V. Emanuele e N. Maggini (a cura di), *Le Elezioni Europee 2014*, Dossier CISE 6, Roma, CISE, pp. 135-138.

King, G. (1997) *A solution to the ecological inference problem: Reconstructing individual behavior from aggregate data*, Princeton, NJ, Princeton University Press.

King, G., O. Rosen, M. A. Tanner (2004) *Ecological Inference: New Methodological Strategies*, Cambridge, Cambridge University Press.

Paparo, A. e M. Cataldi (2014) *I flussi a Roma e Milano confermano il quadro del successo di Renzi* in L. De Sio, V. Emanuele e N. Maggini (a cura di), *Le Elezioni Europee 2014*, Dossier CISE 6, Roma, CISE, pp. 139-145.

Robinson, W. S. (1950), *Ecological Correlation and the Behavior of Individuals*. *American Sociological Review*, 15, 351-357.

Eletti 2014: anche in Europa cambia tutto. Giovani, donne ed esordienti

Federico De Lucia

6 giugno 2014

Le elezioni politiche dello scorso anno hanno rappresentato un momento di svolta, tra le altre cose, anche dal punto di vista della composizione della classe parlamentare italiana, con tassi di ricambio paragonabili persino a quelli, addirittura rivoluzionari, del 1994. A seguito di una tale ristrutturazione del panorama parlamentare nazionale era lecito attendersi qualcosa di simile anche a livello di composizione della delegazione italiana al Parlamento europeo, sebbene il quadro normativo di contesto fosse ben diverso (il voto di preferenza, infatti tende naturalmente a favorire l'incumbent molto più di quanto non faccia la lista bloccata).

Ebbene, nella Tabella 1 si riportano i dati della composizione della neoeletta delegazione italiana¹, mostrando quanto essa si presenti rinnovata rispetto a quella uscente, a livello generale e disaggregando il dato partito per partito.

In primo luogo si ricorda che i 73 seggi spettanti all'Italia sono stati distribuiti tra 7 partiti, contro i 6 del 2009. Allora furono PD, PDL, LNA, IDV, UDC e SVP a entrare in Parlamento UE. Stavolta, ci sono riusciti PD, M5S, FI, LNA, NCD-UDC, SVP e di un soffio, anche la lista rappresentativa della sinistra radicale. Dei 73 europarlamentari eletti, ben 54 sono nuovi eletti e solo 19 sono invece europarlamentari uscenti che, ricandidatisi, sono riusciti a ottenere di nuovo il seggio. Un tasso di ricambio del 74% che a prima vista sembra assolutamente significativo. Una buona parte del tasso di rinnovamento complessivo della delegazione è costituita dalla pattuglia grillina, che ovviamente è integralmente nuova rispetto alla scorsa legislatura. Ma anche il PD, il partito maggiore, ha contribuito considerevolmente con un tasso di rinnovo notevole, e solo 9 rieletti

¹ Per l'elaborazione dei dati si è tenuto conto delle notizie stampa attualmente disponibili in merito ad ipotetiche rinunce da parte degli eletti in Parlamento UE che già detengono cariche elettive incompatibili. Inoltre, si è ipotizzato che i due plurieletti Salvini (LNA) e Spinelli (Tsipras) optassero rispettivamente per le circoscrizioni Nord Ovest e Centro (sempre sulla base di indiscrezioni tratte da notizie stampa).

Tab. 1 – Rieletti e nuovi eletti sul totale della delegazione italiana al Parlamento UE 2014

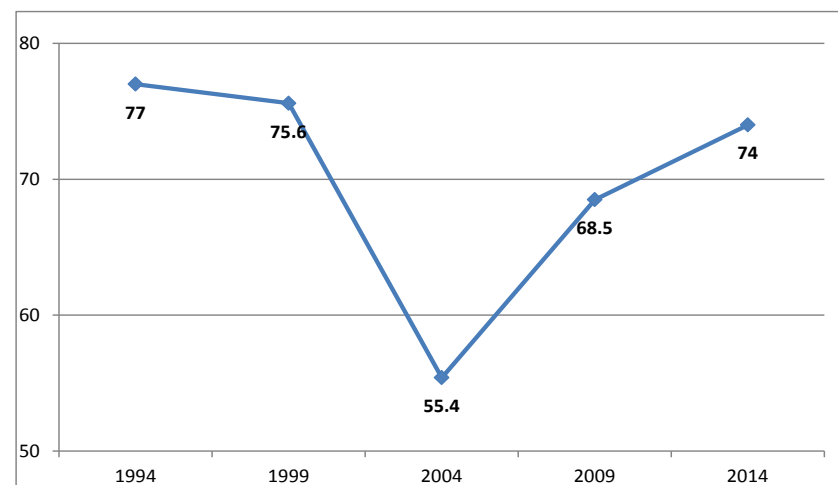
	Nuovi	Rieletti	Totali	Ricambio
PD	22	9	31	71,0
M5S	17	0	17	100,0
FI	9	4	13	69,2
NCD-UDC	2	1	3	66,7
LNA	1	4	5	20,0
Tsipras	3	0	3	100,0
Altri	0	1	1	0,0
Totale	54	19	73	74,0

contro 22 neo-eletti. E anche FI, che pure ha visto contrarsi la propria rappresentanza e quindi teoricamente avrebbe avuto poco spazio da mettere a disposizione per eventuali nuove leve, vede una composizione rinnovata al 70%.

Tuttavia, se collochiamo questi tassi di ricambio in un'ottica comparata rispetto alle altre tornate elettorali europee della Seconda Repubblica, ci rendiamo conto che essi si stagliano in una certa continuità con il recente passato. Del resto, è noto come le elezioni europee siano sempre state considerate dai partiti italiani o come una sorta di "cimitero degli elefanti" all'interno del quale collocare chi per qualche motivo doveva essere allontanato dal livello nazionale, oppure come una sorta di tappa di passaggio della propria carriera politica, come una opportunità per pesare le proprie forze (grazie alle preferenze) e per passare in successivi anni ad osservare le dinamiche nazionali (o locali) da una comoda posizione esterna, per poi ributtarsi a capofitto nell'arena più interessante non appena il contesto strategico tornasse a suggerirlo. Insomma, un europarlamentare italiano uscente si ricandida proprio se non ha niente di meglio a cui puntare, e i dati riportati nel grafico in Figura 1 sembrano confermarlo. Il dato del 2014 è alto ma non poi così diverso da quello del 2009 o da quello degli anni '90.

Ma il dato più interessante da questo punto di vista non è tanto, forse, quello del basso numero di rieletti in confronto ai nuovi eletti, ma al contrario quello che emerge da una analisi più specifica di quelli che sono stati gli esiti delle prestazioni elettorali di tutti i parlamentari uscenti. Su 73 europarlamentari uscenti, coloro che effettivamente hanno rinunciato a tentare la rielezione sono solo 20 (meno del 30%), ovvero una cifra quasi identica a coloro che invece sono riusciti a riguadagnarsi il seggio. Il dato che stupisce è quel 46% di "bocciati", ovvero di europarlamentari che hanno fallito l'elezione pur avendo chiesto e ottenuto la ricandidatura. In particolare, fanno riflettere i dati di PD e FI. I democratici, che

Figura 1 – Tasso di ricambio nelle delegazione italiana al parlamento europeo (1994-2014, % nuovi eletti su eletti totali)



sono passati da 22 a 31 seggi e che quindi avrebbero potuto confermare facilmente tutti e 16 gli europarlamentari che avevano scelto di ricandidarsi, se ne sono visti bocciare ben 7, superati da candidati esterni. In FI invece, dove la delegazione è rimasta circa la medesima in termini numerici, ma dove la quasi totalità degli uscenti (17 su 18) si era ricandidata, solo la irrisoria cifra di 4 ricandidati su 17 è poi riuscita effettivamente a confermarsi in carica. Insomma, come si diceva, non solo l'avvento di nuove forze politiche, ma anche forti rimescolamenti all'interno delle forze che in Parlamento UE c'erano già.

Tab. 2 – Destino dei componenti la delegazione italiana al Parlamento europeo uscente alle elezioni europee del 2014

	Uscenti	Ritirati	Ricandidati	Rieletti	Bocciati
PD	22	6	16	9	7
FI	18	1	17	4	13
NCD-UDC	13	5	8	1	7
LNA	7	2	5	4	1
FDI	4	0	4	0	4
Altri	9	5	3	1	2
Totale	73	20	53	19	34

Un altro elemento che ha caratterizzato in maniera considerevole le scorse elezioni politiche è stato l'incremento della rappresentanza femminile, per la prima volta salita sopra la simbolica soglia del 30%. Ebbene in questo caso le elezioni europee sono riuscite nel compito di fare ancora meglio. Le donne elette sono ben 30 su 73, il 41,1% della rappresentanza complessiva. Se si pensa che le uscenti erano 16 (il 22,2%) il passo in avanti è veramente significativo.

Tab. 3 – Rappresentanza femminile nella delegazione italiana al Parlamento UE: uomini e donne per gruppo, tra gli uscenti e gli eletti 2014

Partito	Uscenti			Eletti 2014		
	M	F	%F	M	F	%F
PD	18	4	18,2	17	14	45,2
M5S	/	/	/	8	9	52,9
FI	11	7	38,9	9	4	30,8
NCD-UDC	11	2	15,4	3	0	0,0
LNA	6	1	14,3	4	1	20,0
Tsipras	/	/	/	1	2	66,7
FDI	4	0	0,0	/	/	0,0
Altri	7	2	25,0	1	0	0,0
Totale	56	16	22,2	44	30	41,1

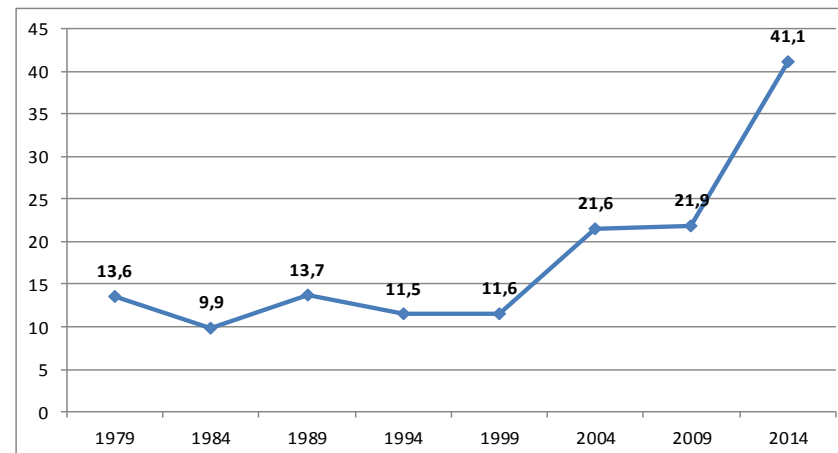
Esattamente come alle politiche, a svolgere la parte del leone in questo dato sono i gruppi di PD e M5S. Addirittura questi ultimi eleggono più donne che uomini (9 a 8), caso in Italia più unico che raro. Ma anche il PD ha visto salire in modo considerevole la propria quota di elette (14 su 31), specie se confrontate con le sparute europarlamentari uscenti (solo 4, addirittura meno di FI).

Una percentuale di europarlamentari donne elette del genere si pone in netta discontinuità rispetto al passato remoto e recente. Il numero di donne aveva costantemente vivacchiato attorno al 10% per tutti gli anni '80 e '90, e solo a partire dal 2004 la quota di rappresentanza femminile era raddoppiata. Ma quello cui assistiamo in questa occasione è un ulteriore raddoppio, che porta l'Italia su livelli prossimi a quelli delle democrazie sotto questo aspetto più avanzate.

Una delegazione ampiamente rinnovata e più "rosa" rispetto a quella uscente, ma anche nettamente più giovane. L'età media dei 73 eletti è di 47,8 anni. Un dato in linea con quello medio degli eletti alla Camera dell'anno scorso, più di 10 anni inferiore a quello medio degli uscenti, e più di cinque anni in meno dell'età media dei nuovi eletti del 2009. In questo caso il contributo maggiore deriva nettamente dal M5S, i cui 17 eletti hanno in media 37,8 anni. In questo caso il PD è il sogget-

to più anziano, con 52 anni di media, ma va fatto notare che anche i democratici registrano una riduzione di 3 anni rispetto agli eletti di cinque anni fa.

Figura 2 – Rappresentanza femminile nelle delegazione italiana al Parlamento europeo (1979-2014, % su eletti)



Tab. 4 – Età media della delegazione italiana al Parlamento UE: Eletti 2009 e 2014 a confronto

Partito	Eletti 2009	Eletti 2014
PD	55,8	52,1
M5S	/	37,8
FI	48,7	48,4
NCD-UDC	60,1	51,7
LNA	49,4	46,4
Tsipras	/	58
FDI	45,5	/
Altri	51	45
Totale	53,1	47,8

Per finire, un'analisi correntizia degli eletti del PD. Quando venne eletto il Parlamento UE del 2009 i renziani ancora semplicemente non esistevano. A quel tempo finì nella sostanza in pareggio tra la sinistra dalemian-bersaniana e

la componente moderata, allora raggruppata sotto le insegne di Area Dem. Oggi la gran parte di quest'ultima corrente è finita con il convergere nel renzismo di seconda generazione. In quota Area Dem hanno riottenuto il seggio esponenti come David Sassoli, Patrizia Toia, Silvia Costa, ma anche la responsabile Sud della segreteria renziana Pina Picierno e l'altro campano Nicola Caputo. Altri esponenti di peso avvicinati a Renzi solo dopo il successo nazionale di quest'ultimo sono l'ex ministro Cécile Kyenge, gli ex Presidenti regionali Soru e Bresso, e il ras romano del PD, ex veltroniano, Goffredo Bettini. Puramente renziani vanno invece considerati Simona Bonafè, Nicola Danti e Isabella De Monte, mentre può essere considerata una indipendente di area comunque moderata la siciliana Michela Giuffrida. La minoranza interna, ora raggruppata attorno alla nuova "Area Riformista", riesce a confermare la propria considerevole presenza, rieleggendo Cofferati (tornato a sinistra nell'ultimo congresso), De Castro, Panzeri, lanciando l'influente dalemiano Paolucci, e trovando persino una nuova collocazione al contestato ex ministro bersaniano Zanonato. I Giovani turchi hanno riletto Gualtieri, e centrato l'arrivo a Bruxelles di Cozzolino e del giovane Benifei, mente indipendente di area "turca" può essere considerata Caterina Chinnici. Trovano spazio anche 4 civatiani (Briano, Gentile, Viotti, Schlein), una lettiana purosangue come Alessia Mosca, il potente fioroniano laziale Gasbarra, il bresciano Luigi Morgano, di simpatie bindiane, e l'ex bersaniana, ormai peraltro isolata, Alessandra Moretti. Infine, viene trionfalmente riletto (per altro in deroga rispetto al limite dei tre mandati consecutivi) il lucano Gianni Pittella, lanciaatissimo verso posizioni di prestigio a livello europeo (si parla come minimo del ruolo di Presidente del gruppo socialista).

Nel complesso dunque, Renzi può contare sulla metà circa della propria delegazione. Una quota inferiore rispetto alle cifre congressuali, a vantaggio della sinistra interna. Tuttavia, in una battaglia come quella delle preferenze è comprensibile che i renziani, specie quelli di prima generazione, fossero in difficoltà rispetto a più consolidate strutture di partito. Da questo punto di vista, anzi, può apparire un successo notevole l'elezione quasi trionfale di tutte e 5 le capilista individuate dal premier.

Riferimenti bibliografici

- Tronconi F. e Verzichelli, L. (2007), *Il ceto parlamentare alla prova della nuova riforma elettorale*, in A. Chiaramonte e R. D'Alimonte (a cura di), *Proporzionale ma non solo. Le elezioni politiche del 2006*, Bologna, Il Mulino, pp. 335-368.
- Tronconi F. e Verzichelli, L. (2010), *Verso il ceto politico della «terza repubblica»? la rappresentanza parlamentare nella XVI legislatura*, in A. Chiaramonte e R. D'Alimonte (a cura di), *Proporzionale se vi pare. Le elezioni politiche del 2008*, Bologna, Il Mulino, pp. 173-202.

Da dove viene la vittoria di Renzi?

Lorenzo De Sio

3 giugno 2014

Da dove viene la vittoria di Renzi? La maggior parte dei commenti e delle analisi che si sono succeduti nei giorni successivi al risultato delle ultime elezioni si è concentrata essenzialmente sulla *descrizione* del successo del Pd: sulle sue caratteristiche di interclassismo, sulla capacità di sfondare al Nord (e soprattutto al Nord-Est, finora tallone d'Achille del centrosinistra), eccetera. Nulla tuttavia sulle possibili *cause* di questo successo. Com'è stato possibile che un partito che un anno fa aveva il 25% oggi abbia oltre il 40%, e per di più in elezioni tradizionalmente favorevoli ai partiti antisistema, come sono le elezioni europee? È cambiata la leadership, d'accordo. Ma cos'è esattamente, tra le varie caratteristiche che differenziano il Pd di Renzi da quello di Bersani, che ha fatto la differenza?

Due strategie possibili

Tenterò qui di proporre un'ipotesi di spiegazione basata su qualche argomento teorico e su alcuni dati: precisamente i dati dell'indagine campionaria CISE "Temi, leader e priorità", svolta in modalità CAWI (ovvero con interviste Web¹) nella prima settimana del maggio scorso.

L'argomento teorico è abbastanza semplice. I partiti e i leader, per cercare di vincere le elezioni, possono cercare di ricorrere, in sintesi, a due tipi diversi di strategia.

- 1) la prima strategia è di focalizzarsi su temi che *dividono* l'elettorato. Si sceglie un tema su cui esistono posizioni sia favorevoli che contrarie (ad esempio, i matrimoni gay, oppure l'idea di tagliare i servizi pubblici per abbassare le tas-

¹ L'indagine è stata condotta su un campione di 1600 intervistati, rappresentativo della popolazione italiana in età di voto per genere, età e ambito geografico, con successive ponderazioni su variabili socio-demografiche e politiche. Le interviste sono state condotte tra il 29 aprile e il 9 maggio 2014.

se, ecc.) e si sceglie di parlare di quello, propagandando con forza la posizione del partito per attrarre nuovi elettori. In genere i partiti scelgono un tema che soddisfi tre condizioni: a) che gli elettori del partito siano più o meno tutti d'accordo sulla posizione del partito; b) che al di fuori del partito quella posizione sia condivisa anche da altri elettori, creando quindi il potenziale per un guadagno elettorale; c) che non ci siano altri partiti importanti che giocano su quello stesso tema (De Sio 2010; De Sio e Weber 2011). In base a questo modello è possibile identificare i temi più favorevoli a ciascun partito. Ad esempio, per un partito come la Lega temi con queste caratteristiche sono, in base ai dati della nostra indagine, il rendere l'immigrazione più restrittiva, e il welfare meno accessibile agli immigrati; per il M5s sono il tagliare le spese per gli F35 e adottare un diverso modello di sviluppo; per il Pd sono il rimanere nell'Euro e il redistribuire il reddito a favore dei più deboli; per Fi, l'idea per cui la lotta all'evasione fiscale deve venire dopo l'abbassamento delle tasse.

2) Esiste poi una strategia alternativa. Focalizzarsi invece su alcune questioni su cui l'elettorato è quasi completamente *unito*, che quindi sono ormai essenzialmente considerati come dei *problemi da risolvere*. Esempi tipici sono il riuscire a rimettere in moto l'economia, creando posti di lavoro; rinnovare la politica tagliandone i costi; riuscire a difendere con più forza gli interessi italiani in Europa. Su questi temi i partiti non hanno ovviamente diverse posizioni (chi non sarebbe d'accordo?); tuttavia non tutti hanno la stessa *credibilità* nel poterli affrontare. Di conseguenza questi temi, detti tecnicamente *valence issues* (Stokes 1963; Stokes 1992), portano a una competizione di tipo diverso, in cui i vari partiti si concentrano solo sui temi su cui ritengono di essere più credibili degli altri (De Sio 2011). Ovviamente il problema è che un partito può sfruttare questa strategia solo se, almeno su un tema, viene considerato più credibile degli altri.

I dati: quali strategie erano possibili?

Rispetto a queste due diverse strategie, vediamo quali risorse avevano a disposizione i vari partiti all'inizio della campagna elettorale, in base ai nostri dati. Riguardo alla strategia dei temi-chiave (strategia 1), si può dire che ogni partito avesse a disposizione alcuni temi-chiave in grado di portare un vantaggio simile, senza grosse differenze tra partiti: si tratta dei temi visti poco sopra. Solo Forza Italia appariva in una posizione di svantaggio, con il solo tema delle tasse in grado di essere sfruttato efficacemente. Riguardo invece alla seconda strategia (credibilità nel risolvere i problemi), avevo anticipato (vedi il mio articolo del 9 maggio nella seconda parte del volume) che le valutazioni di credibilità dei nostri intervistati erano notevolmente sbilanciate a favore del Pd. Rispetto a 17 problemi del nostro Paese, su cui avevamo chiesto agli intervistati quale partito

Tab. 1 – valutazioni di credibilità attribuite dagli intervistati ai vari partiti sui principali problemi dell'Italia

Chi è più credibile per...	Nessuno è davvero credibile (%)	Partito più credibile (%)	Secondo partito più credibile (%)	Gap di credibilità tra primo e secondo partito (punti pct)	(N)
<i>Temi favorevoli al Pd</i>					
Dare più spazio alle donne nella politica e nella società	36,9	Pd 35,2	M5s 10,3	+25,0	(1575)
Far ripartire l'economia italiana	46,1	Pd 28,6	Fi 10,0	+18,6	(1575)
Rilanciare la scuola italiana	47,5	Pd 26,7	M5s 8,3	+18,4	(1576)
Far valere maggiormente gli interessi dell'Italia in Europa	42,1	Pd 27,6	M5s 10,5	+17,1	(1576)
Creare nuovi posti di lavoro	49,6	Pd 24,2	Fi 9,9	+14,2	(1574)
Pagare rapidamente i debiti dello Stato verso le imprese creditrici	51,6	Pd 22,5	M5s 10,0	+12,5	(1576)
Facilitare l'accesso al credito per cittadini e imprese	46,8	Pd 23,3	M5s 12,1	+11,2	(1579)
Semplificare la burocrazia	41,5	Pd 26,7	M5s 15,6	+11,1	(1570)
Spingere l'Europa a privilegiare la crescita economica, invece del rigore sui conti pubblici	49,2	Pd 22,2	M5s 11,3	+10,9	(1576)
Tutelare e valorizzare il patrimonio artistico e culturale	53,7	Pd 19,8	M5s 9,4	+10,5	(1570)
<i>Temi favorevoli al M5s</i>					
Ridurre i costi della politica	39,0	M5s 26,8	Pd 22,1	+4,7	(1579)
Rinnovare la classe politica	39,2	M5s 26,6	Pd 23,7	+3,0	(1576)
Combattere l'inquinamento e il dissesto del territorio	51,4	M5s 14,8	Sel 14,3	+0,6	(1576)

fosse più credibile nel risolverli, in 10 casi il Pd era considerato nettamente più credibile degli altri (più di dieci punti di distacco sul secondo partito considerato più credibile). Il M5s era invece considerato il più credibile solo su tre problemi, e anche su questi era insidiato da vicino dal Pd.

Ma la questione chiave emergeva sui problemi che stavano più a cuore agli intervistati: economia e lavoro (il 61% degli intervistati li considerava i più importanti, contro il 26% che dava priorità ai costi della politica). Su entrambi questi temi, il M5s era considerato addirittura al terzo posto, meno di Fi; e il gap tra Pd e Fi era di 14 punti (sul “creare nuovi posti di lavoro”) o addirittura quasi 19 punti (sul “far ripartire l’economia italiana”). Di conseguenza, sulle valutazioni di credibilità, il Pd appariva nettamente avvantaggiato. E in una misura che andava al di là del solo elettorato Pd.

Già, ma da dove viene la credibilità?

Qui c’è un punto chiave, che a mio parere fa giustizia di tante polemiche sull’importanza della campagna elettorale, e sul fatto che il M5s abbia sbagliato o meno le scelte della campagna (vedi le polemiche su Hitler, ecc.). I dati mostrano in maniera molto chiara che le reputazioni di credibilità erano già strutturate in modo estremamente favorevole al Pd *prima dell’entrata nel vivo della campagna elettorale*. Il motivo è molto semplice: sappiamo ormai da molti anni che la campagna elettorale è di fatto *permanente* (Blumenthal 1980); tutto quello che si fa in politica contribuisce a creare una reputazione di credibilità ed efficacia.

Da questo punto di vista forse la scarsa credibilità nel risolvere i problemi attribuita dagli intervistati al M5s viene da un po’ più lontano. Per lo meno dall’inizio della legislatura, mettendo insieme: l’atteggiamento poco costruttivo verso le altre forze in parlamento e il possibile governo Bersani (che ha suggerito che il M5s avesse come priorità quella di mantenere la propria purezza ideologica in chiave elettorale, piuttosto che di collaborare ad affrontare i problemi del paese); alcune prese di posizione ideologiche su alcuni temi chiave (arrivando a rifiutare la proposta Renzi di superamento del bicameralismo, di fatto semplicemente perché l’aveva proposta Renzi); infine l’attenzione quasi monopolistica ai temi della casta politica (che sono al primo posto solo per una minoranza di elettori), lasciando sempre più in secondo piano i temi del lavoro e dell’economia, su cui il M5s non aveva proposte convincenti.

E specularmente si capisce il frenetico e ossessivo attivismo di Renzi (con picchi a volte francamente curiosi, come le riunioni di segreteria fissate alle 7.30 del mattino), teso fin dai primi giorni di segreteria (e poi di governo) a mostrare la propria capacità di fare la differenza con qualcosa di concreto: costruendo un accordo (pur criticabile) su legge elettorale e riforma del Senato; redistribuendo un po’ di reddito a favore dei meno abbienti (gli 80 euro); portando effettivamente qualche risultato

concreto ad esempio sulla parità di genere, sia al governo che nelle liste elettorali (tema su cui, non a caso, la credibilità del Pd è valutata di 25 punti superiore al M5s). Un attivismo che, vedremo tra un attimo, ha pagato in termini elettorali.

Ma essere credibili conta davvero per il voto?

Tutto questo servirebbe a poco, tuttavia, se gli elettori non utilizzassero la credibilità per le loro scelte, votando magari in maniera ideologica o per altri motivi. Di conseguenza bisogna vedere quanto hanno contato queste valutazioni di credibilità negli orientamenti di voto. Per farlo è necessario condurre un’analisi statistica non proprio banale, ovvero la stima di un certo numero di modelli di *regressione lineare*, i cui risultati riporto qui in forma sintetica (Tabella 2). Si tratta, semplicemente, dell’uso di una tecnica che permette di valutare il *peso relativo* di diversi aspetti nell’influenzare la tendenza a votare per un certo partito.

Tab. 2 – Peso di diversi fattori esplicativi sulla propensione a votare per un partito in generale, e per i vari partiti separatamente

	Modello generale (tutti i partiti)	Modelli specifici		
		Pd	M5s	Fi
Caratteristiche sociodemografiche (zona geografica, dimensioni città, sesso, età, titolo di studio, condizione professionale)	3%	4%	6%	3%
Ideologia (autocollocazione sinistra-destra) e senso di vicinanza a un partito	30%	32%	31%	49%
Valutazioni di credibilità nel risolvere i problemi	16%	22%	21%	9%
Posizioni su temi specifici	1%	4%	2%	3%
Totale “spiegato” dal modello	49%	61%	60%	63%

Nota: il modello è prudente (in senso pessimistico) nello stimare l’influenza delle valutazioni di credibilità, perché ipotizza che il senso di vicinanza a un partito sia causalmente antecedente alle valutazioni di credibilità, mentre alcuni test aggiuntivi (qui non riportati) suggeriscono il contrario.

Nota 2: La variabile dipendente è la propensione di voto (PTV) a ciascun partito (scala 0-10); le percentuali riportate sono differenze di R-quadrato tra ciascun modello e il modello che include solo i blocchi di variabili precedenti, causalmente antecedenti.

La tabella ci dice, in breve, che le valutazioni di credibilità hanno contato parecchio. Ma andiamo con ordine. La prima colonna riporta il modello generale, stimato mettendo insieme tutti i partiti (anche i piccoli). In questo caso

il complesso delle variabili utilizzate permette di “predire” circa la metà (49%) delle tendenze dichiarate da ciascun intervistato a votare ciascun partito². I punti chiave sono abbastanza semplici:

- 1) anzitutto le caratteristiche socio-demografiche (come già noto da molti anni) ormai contano pochissimo per le scelte di voto (il 3% circa);
- 2) gli orientamenti politici di lungo termine dei cittadini (posizione sull'asse sinistra-destra; senso di vicinanza a un partito) invece contano ancora come il fattore più importante (30%);
- 3) la notizia fondamentale (e abbastanza inedita per l'Italia) è che le valutazioni di credibilità hanno contato per il 16%, cioè *quasi la metà degli orientamenti politici di lungo termine*. In un paese che per anni, dopo il muro di Berlino, è stato diviso dal muro di Arcore, si tratta di un dato senza dubbio nuovo;
- 4) le posizioni su temi specifici divisivi (strategia 1 vista in precedenza) sembra abbiano avuto un'importanza marginale.

E il dato ancora più interessante appare analizzando separatamente i tre principali partiti: la credibilità diventa ancora più importante per spiegare i punteggi (più alti o più bassi della media) di Pd e M5s (rispettivamente 22 e 21% di “varianza spiegata”), mentre Forza Italia presenta un profilo chiaramente più ideologico: i punteggi a questo partito sono essenzialmente motivati dai propri orientamenti pregressi, con scarsissima importanza della credibilità (o non credibilità) attribuita a Forza Italia per risolvere i problemi.

In conclusione

In definitiva, la credibilità ha contato molto, e in modo inedito. Questo da un lato spiega perché Renzi ha avuto un tale successo, e perché il M5s ha invece patito una netta sconfitta³. E al tempo stesso sembra circoscrivere l'impatto della campagna elettorale: le reputazioni di credibilità si costruiscono essenzialmente con i fatti, e di conseguenza sono più difficili da cambiare nel corso di una campagna. Da questo punto di vista, l'insistenza di Renzi nel voler riuscire a realizzare qualche fatto concreto (ad esempio gli 80 euro, ma pure l'innegabile

² All'intervistato viene chiesto, per ciascun partito, quanto è probabile che in futuro possa mai votare per quel partito (su una scala da 0 a 10). Trattandosi di punteggi attribuiti da singoli individui, il 49% di varianza spiegata è un risultato molto alto.

³ Tanto più grave in elezioni di tipo *second-order*, in cui la ricerca internazionale afferma in modo consolidato che sono favoriti i partiti con caratteristiche simili a quelle del M5s (Reif e Schmitt 1980).

risultato sulla parità di genere al governo e nelle liste) sembra aver pagato. Mentre certi accenti della campagna elettorale sembrano aver più che altro rinforzato le valutazioni di (non) credibilità precedenti.

Al tempo stesso, i dati di questa analisi sembrano delineare in modo più chiaro la sfida e i problemi di Renzi. Il Presidente del Consiglio sembra riuscito a trasmettere l'idea che le scelte politiche ed economiche di questo periodo non sono necessariamente obbligate, e richiedono energia e decisione: di conseguenza ha spinto gli elettori a considerare con attenzione il criterio della credibilità nel risolvere i problemi⁴. Il problema è però che la credibilità può essere volatile: di conseguenza va sistematicamente e continuamente consolidata con fatti e risultati. Un Renzi che si presentasse alle prossime elezioni politiche senza aver mantenuto le sue promesse di cambiamento e di incisività vedrebbe il suo risultato seriamente in discussione. Un parziale antidoto a questo problema potrà essere, in futuro, il consolidamento di un risultato elettorale (in grado di sopravvivere anche a crisi di credibilità) mediante la costruzione di un profilo politico-ideologico del partito. Ma questa è un'altra storia.

Riferimenti bibliografici

- Blumenthal, S. (1980), *The permanent campaign: Inside the world of elite political operatives*, Beacon Press Boston. <http://www.getcited.org/pub/101983365>.
- De Sio, L. (2010), *Beyond “position” and “valence”. A unified framework for the analysis of political issues*, Working Paper. <http://cadmus.eui.eu/handle/1814/14814>.
- (2011), *Competizione e spazio politico. Le elezioni si vincono davvero al centro?* Bologna, Il Mulino.
- De Sio, L. e Weber, T. (2011), *Issue yield: a general model of issue saliency based on party competition strategies, with an application to the 2009 EP Elections*, St. Gallen, ECPR Joint Session Of Workshops.
- Magalhães, P. C. (2014), *Introduction – Financial Crisis, Austerity, and Electoral Politics*, in “Journal of Elections, Public Opinion and Parties”, vol. 24(2), pp. 125–33. doi:10.1080/17457289.2014.887090.
- Reif, K. e Schmitt H. (1980), *Nine Second-Order National Elections-A Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results*, in “European Journal of Political Research”, vol. 8(1), pp. 3–44.

⁴ Non si tratta di un fatto scontato. Ad esempio, nei paesi che hanno firmato accordi di salvataggio finanziario con istituzioni internazionali, lo spazio di autonomia nelle politiche economiche si è in alcuni casi talmente annullato da rendere di fatto i temi economici (incluso le valutazioni di competenza e credibilità) quasi irrilevanti per le scelte di voto (Magalhães 2014).

Lorenzo De Sio

Stokes, D. E. (1992), *Valence Politics*, in D. Kavanagh (a cura di), *Electoral Politics*, pp. 141–62. Oxford, Clarendon Press.

Stokes, D. E. (1963), *Spatial Models of Party Competition*, in “American Political Science Review”, vol. 57, pp. 368–77.

cise
Centro Italiano Studi Elettorali

Parte IV Il voto: i paesi dell’Unione

Austria: nessuno perde e tutti vincono?

Carolina Plescia e Sylvia Kritzinger

29 maggio 2014

Introduzione

In Austria si è votato domenica 25 Maggio. L'Austria elegge 18 membri del Parlamento europeo, uno in meno rispetto al 2009 prima dell'annessione della Croazia. Il sistema elettorale è lo stesso delle elezioni nazionali ma per le elezioni del Parlamento europeo vi è una sola circoscrizione nazionale anziché 39. Si tratta di un sistema elettorale proporzionale con possibilità per l'elettore di esprimere una singola preferenza per un candidato di partito, possibilità che di fatto viene utilizzata raramente dagli austriaci (Müller *et al.* 2001). La soglia per ottenere seggi, sia nel Parlamento nazionale che quello europeo è del 4%. Infine, l'Austria è ancora l'unico paese all'interno dell'Unione europea in cui i cittadini possono votare già all'età di 16 anni.

La campagna elettorale

Accanto ai due partiti maggiori che da sempre dominano la scena politica austriaca, il *Partito Socialdemocratico d'Austria* (SPÖ) e il *Partito Popolare Austriaco* (ÖVP), che attualmente formano un governo di larghe intese, gli elettori hanno trovato sulla scheda elettorale tre partiti già noti: i partiti euro-scettici *Partito della Libertà Austriaco* (FPÖ) e *Alleanza per il Futuro dell'Austria* (BZÖ) e il partito pro-europeo, *I Verdi* (Grüne). Al di là di questi si sono presentati alle elezioni ben quattro partiti nuovi rispetto alle consultazioni europee del 2009: il pro-europeo *La Nuova Austria* (NEOS) e tre partiti euro-scettici, *Un'Altra Europa* (Europa-Anders), *I Conservatori Riformisti* (REKOS) e *UE-Stop*. Il grande vincitore delle ultime due elezioni del Parlamento europeo, la *Lista Hans-Peter Martin*, è di fatto scomparso dalla scena politica austriaca. Un altro assente illustre è il *Team Stronach*, che ha corso per la prima volta alle elezioni nazionali a settembre 2013 ottenendo il 5.7% dei voti.

Mentre era già chiaro prima delle elezioni che solo i partiti rappresentati oggi nel Parlamento nazionale (SPÖ, ÖVP, FPÖ, Grüne, NEOS), avrebbero ottenuto

abbastanza voti per eleggere dei delegati propri a Strasburgo, una serie di scandali politici che ha colpito in prevalenza i partiti di governo, SPÖ e ÖVP, rendeva il risultato elettorale meno prevedibile. La campagna elettorale è stata inoltre caratterizzata da un senso diffuso di delusione per come l'Unione europea ha affrontato la crisi finanziaria ed economica di questi ultimi anni senza badare alle ripercussioni sociali della politica di austerità, per l'aumento dei prezzi che viene imputato all'euro, per la presunta eccessiva burocratizzazione dell'apparato di Bruxelles e l'immigrazione. Sono questi i motivi di disagio su cui ha puntato molto il partito euroscettico per eccellenza, l'FPÖ, forte anche del suo ottimo risultato alle ultime elezioni politiche austriache.

I risultati

Dei quasi 6.5 milioni di abitanti chiamati alle urne, meno della metà è andata a votare: circa il 45.4% contro il 46.0% del 2009, un dato questo molto basso se si considera che l'affluenza alle elezioni nazionali in Austria è generalmente molto alta (75% nel 2013), anche se in leggera flessione negli ultimi anni.

Le previsioni dei sondaggi non sono state smentite: solamente i partiti oggi rappresentati nel Parlamento austriaco sono riusciti a superare la soglia del 4%. Inoltre i due partiti al governo riescono ancora una volta a conservare la maggioranza dei voti seppur risicata.

L'ÖVP difende il suo primato alle elezioni europee confermandosi primo partito con il 27% dei voti ma perde 3 punti percentuali e un seggio rispetto alle precedenti consultazioni europee. Nonostante questo, l'ÖVP si considera un vincitore, avendo di fatto guadagnato 3 punti percentuali rispetto alle elezioni nazionali del settembre 2013. L'SPÖ ottiene il 24.1% dei voti, migliorando la propria performance rispetto alle ultime elezioni europee quando aveva ottenuto il 23.7% dei voti, riducendo così il suo distacco dall'ÖVP in campo europeo.

L'FPÖ guadagna molto rispetto alle scorse europee (ottiene il 19.7% dei voti, + 7 punti percentuali) raddoppiando i propri seggi (da 2 a 4 seggi). Nonostante ciò l'FPÖ non riesce ad eguagliare, seppur di poco, il risultato delle elezioni nazionali quando aveva ottenuto il 20.5% dei voti.

I Verdi si confermano quarto partito in Austria aumentando i propri voti sia rispetto alle elezioni nazionali (+ 2 punti percentuali) che a quelle europee (+ 4.6 punti percentuali e più 2 seggi). La performance molto buona dei Verdi è sorprendente anche alla luce del fatto che i sondaggi pre-elettorali davano ai Verdi un vantaggio risicato sui NEOS. Invece il partito dei Verdi ha distaccato i NEOS di più di 6 punti percentuali. Nel frattempo i NEOS alla loro prima elezione europea ottengono un buon 8% dei voti e un importante seggio nel Parlamento Europeo. Questo risultato aiuta il partito NEOS a confermarsi definitivamente uno dei protagonisti dello scenario politico austriaco.

Tab. I – Risultati delle elezioni 2014 per il Parlamento Europeo – Austria

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
Partito Popolare Austriaco (ÖVP)	EPP	27,0	5	-3,0	-1
Partito Socialdemocratico d'Austria (SPÖ)	S&D	24,1	5	+0,4	+0
Partito della Libertà Austriaco (FPÖ)	NI	19,7	4	+7,0	+2
I Verdi (Grüne)	G-EFA	14,5	3	+4,6	+1
Alleanza per il Futuro dell'Austria (BZÖ)	NI	0,5	0	-4,1	-1
La nuova Austria (NEOS)	ALDE	8,1	1	-	-
Riformisti Conservatori (REKOS)	NI	1,2	0	-	-
L'altra Europa (ANDERS)	NI	2,1	0	-	-
EU-STOP		2,8	0	-	-
Altri		0,0	0	-	-
Totale		100	18		
Affluenza al voto (%)		45,4		-0,6	
Soglia di sbarramento per ottenere seggi (%)		4%			

Fonte: http://www.bmi.gv.at/cms/BMI_wahlen/europawahl/2014/Wahlkarten.aspx

Abbreviazioni dei gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People's Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens-European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left-Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI=Non-Inscrits.

Nessun altro partito riesce ad ottenere seggi. Da notare a tal riguardo come il BZÖ scompare quasi dalla scena politica perdendo molti consensi rispetto alle ultime consultazioni nazionali (-3 punti percentuali), e rispetto alle ultime elezioni europee (-4.1 punti percentuali). In tal senso, il cambio del noto candidato di punta – la figlia del famoso Jörg Haider, Ulrike Haider-Quercia – con un candidato poco noto sicuramente non ha aiutato la campagna elettorale del BZÖ. Gli altri partiti euro-scettici non ce la fanno a superare la soglia di sbarramento del 4% ma è necessario menzionare il partito EU-Stop, forse l'unica vera sorpresa di queste elezioni europee, che ottiene un notevole 2.8% dei voti. Il partito EU-Stop chiedeva un referendum per lasciare l'Europa, il ritorno allo scellino austriaco e il passaggio a una democrazia diretta sul modello svizzero.

L'interpretazione

Due considerazioni meritano attenzione. Primo, i partiti pro-europei hanno vinto le elezioni europee 2014 in Austria. Questi partiti infatti hanno ottenuto quasi il 75% dei voti. Secondo, nonostante tutti i partiti austriaci si considerino vincitori di queste elezioni europee, i loro guadagni in voti appaiono ridimensionati se si prende in considerazione che il 18% dei voti della Lista Hans-Peter Martin erano 'liberi' sul mercato elettorale visto che questo partito aveva corso per le europee precedenti ma non quest'anno.

I due partiti al governo, SPÖ e ÖVP, frenano in parte quel declino che li ha visti perdere il 20% dei consensi in due elezioni nazionali consecutive. Ciò nonostante i loro risultati sono al di sotto delle aspettative. L'SPÖ non riesce a centrare l'obiettivo di diventare il primo partito austriaco anche alle elezioni europee. Questo risultato potrebbe essere imputato ad una scelta sbagliata del candidato di punta Eugen Freund, famoso giornalista televisivo ma con nessuna esperienza politica. Non essendo un membro di partito, la scelta di Freund ha demotivato la base i cui membri a livello locale non hanno fatto campagna elettorale quanto necessario. Riguardo all'ÖVP, il candidato principale Otmar Karas è molto probabilmente la ragione principale per cui il partito è riuscito a riconfermarsi primo in Austria. La lunga esperienza nelle istituzioni europee di Karas ha contribuito quasi in toto al buon risultato dell'ÖVP.

Il partito euroscettico dell'FPÖ si sente il vincitore di queste elezioni ma di fatto il suo risultato è al di sotto delle aspettative visto che alcuni sondaggi pre-elettorali prevedevano che l'FPÖ sarebbe diventato primo partito, sorpassando sia l'SPÖ che l'ÖVP. Inoltre prendendo in considerazione che l'unico vero partito euro-scettico, la Lista Hans-Peter Martin, non ha corso per queste elezioni, il successo dell'FPÖ viene molto ridimensionato. Appare chiaro come questo partito non sia riuscito a mobilitare l'elettorato euro-scettico che sembra essere rimasto a casa.

Alla luce di tutto ciò solo la performance dei Verdi e dei NEOS può essere considerata una vera e propria vittoria elettorale. Questi due partiti hanno raccolto molti voti soprattutto tra i giovani, nelle città e tra gli elettori di ceto medio-alto con una forte propensione pro-europea. Sicuramente il fatto che avessero focalizzato la loro campagna elettorale su questioni europee ha giocato un ruolo fondamentale visto che i temi europei sembrano interessare l'elettorato austriaco sempre di più. In questo senso, le elezioni europee nel 2014 sembrano indicare una svolta: i partiti euroscettici sono rimasti svantaggiati e gli elettori pro-europei si sono fatti sentire in modo piuttosto forte.

Infine, per quanto riguarda l'esperienza austriaca con le elezioni europee se si considera il livello di affluenza alle urne, l'Austria si configura sicuramente al modello delle elezioni di secondo ordine (Reif e Schmitt 1980) visto che il tasso di partecipazione è sempre di molto inferiore a quello nazionale. Eppure, la per-

formance dei due partiti tradizionali di governo, l'ÖVP e l'SPÖ, e dei partiti di opposizione non segue in maniera univoca il modello delle elezioni di secondo ordine. Nel dettaglio, l'SPÖ è stato spesso punito dagli elettori in occasione delle elezioni europee, tranne durante l'elezione del 2014; contrariamente all'ÖVP che ha sempre o quasi guadagnato consensi alle europee. I partiti di opposizione non hanno mai ottenuto quote di voto sostanziali rispetto alle elezioni nazionali fatta eccezione per queste elezioni europee 2014.

In conclusione

Da un punto di vista generale la questione centrale di queste elezioni europee in Austria è stata se e in che misura i due partiti maggiori al governo sarebbero stati in grado di riconfermarsi maggioranza assoluta. In molti infatti guardavano alle elezioni europee con curiosità per vedere se vi sarebbe stato uno spostamento ancora più massiccio del voto sul FPÖ. I due partiti al governo hanno retto, e queste elezioni europee 2014 mandano a tutti i partiti un forte messaggio pro-europeo. Però, considerando che in queste elezioni tanti elettori euro-scettici sembrano essere rimasti a casa, solo le prossime elezioni chiariranno se l'Europa è considerata dagli austriaci il futuro o una minaccia per l'isola felice austriaca.

Riferimenti bibliografici

- Müller, W. C., Jenny, M., Steininger, B., Dolezal, M., Philipp, W., Preisl-Weisthal, S. (2001), *Die österreichischen Abgeordneten*, Schriftreihe des Instituts für angewandte Politikforschung, vol. 23. Wien, Facultas.
- Reif, K. e Schmitt, H. (1980), *Nine Second Order National Elections: A Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results*, in "European Journal of Political Research", vol. 8, pp. 3-44.

Belgio: elezioni di terz'ordine

Tom Verthé

3 giugno 2014

Finora le elezioni europee in Belgio si sono sempre tenute contemporaneamente a quelle regionali. Questa calendarizzazione ha contribuito a determinare una percezione delle elezioni europee come elezioni di secondo ordine (Reif & Schmitt, 1980; Van Aelst & Lefevere, 2012). A partire alla divisione del sistema dei partiti negli anni '70 le elezioni regionali in Belgio sono da considerarsi chiaramente elezioni *first-order* poiché non c'è praticamente alcuna differenza rispetto alle elezioni federali rispetto per quanto riguarda numero di elettori e offerta elettorale (Russo & Deschouwer, 2014).

In effetti si può affermare che a livello istituzionale e organizzativo le elezioni federali (e anche quelle europee) in Belgio sono praticamente elezioni regionali (per una descrizione più dettagliata del sistema elettorale utilizzato per le elezioni europee si veda la Tabella 1).

La campagna

L'elemento di novità della tornata elettorale 2014 consiste nel fatto che il 25 maggio si sono tenute contemporaneamente tre consultazioni elettorali invece che due. Infatti conseguentemente alla sesta riforma dell'ordine statale varata dall'uscente governo Di Rupo le elezioni regionali, federali ed europee saranno d'ora in poi sempre calendarizzate lo stesso giorno. Per andare di pari passo al ciclo elettorale europeo la durata del mandato di governo federale è stata prolungata da quattro a cinque anni. Nel caso in cui un governo cada prima della scadenza naturale del suo mandato è possibile indire nuove elezioni, ma il nuovo governo può rimanere in carica solo fino alle seguenti elezioni europee.

Il 25 maggio 2014 gli elettori belgi hanno quindi votato non solo per le elezioni europee e regionali, ma anche per le elezioni federali. Questo è da considerarsi un elemento rilevante, specialmente alla luce del fatto che le precedenti elezioni federali sono state indette in conseguenza della caduta del governo nel 2010 e che le negoziazioni per la formazione del nuovo governo si sono prolungate per 541 giorni – un record mondiale.

Alle elezioni amministrative del 2012 i nazionalisti fiamminghi della Nuova Alleanza Fiamminga (N-VA) hanno ottenuto un ottimo risultato nelle Fiandre (la regione settentrionale di lingua neerlandese) e nel 2014 i sondaggi pre-elettorali avevano stimato che questo partito non solo aveva ancora margini di crescita e che sarebbe probabilmente diventato il partito più grande delle Fiandre, ma che era molto probabile che in futuro avrebbe continuato a crescere. L'incredibile crescita di questo partito potrebbe giocare un ruolo importante nelle negoziazioni per il futuro governo federale. L'intera campagna elettorale è stata quindi completamente incentrata sulle elezioni federali e sui possibili scenari per la formazione di una coalizione di governo, lasciando fuori dal dibattito perfino le elezioni regionali. Le elezioni europee sono state decisamente declassate in terza posizione, ben distanziate dalle altre due. Affermare che le elezioni europee sono state trattate come elezioni di terz'ordine non è sicuramente un'esagerazione (Irwin, 1995). Fatta eccezione per l'obbligatorio dibattito in televisione il tema dell'Europa è stato completamente assente campagna elettorale.

Tutto ciò potrebbe sembrare strano per un paese che può vantare di essere tra i membri fondatori ed ospita la Commissione ed il Parlamento europei (quando non sono riuniti a Strasburgo). Il Belgio esprime anche il Presidente del Consiglio d'Europa, Herman Van Rompuy, e contrariamente alla maggior parte degli altri stati membri candidava uno dei suoi concittadini alla presidenza della Commissione: l'ex primo ministro belga Guy Verhofstadt, candidato per l'Alleanza dei Liberali e dei Democratici per l'Europa.

Ciò nonostante il tema dell'Europa non è mai stato rilevante nella campagna elettorale. I mass-media si sono concentrati su argomenti di rilevanza nazionale e gli unici accenni all'Europa hanno riguardato le chances di Guy Verhofstadt di diventare presidente della Commissione.

I temi europei non hanno giocato un ruolo nella campagna elettorale anche a causa dalla quasi assenza di partiti euroscettici. L'unico partito anti-europeo che ha conquistato un seggio è il partito di estrema destra Interesse Fiammingo (*Vlaams Belang*) che contesta l'Unione Europea perché interferisce con il diritto dei singoli stati di regolare (cioè rendere più restrittiva) l'immigrazione e gestire i confini. Questo partito promuove un'idea alternativa di Europa, che piuttosto che una federazione dovrebbe invece essere una confederazione di stati nazionali. Nel 2009 un altro partito euroscettico, la Lista Dedeker (LDD), aveva ottenuto un seggio al Parlamento Europeo, ma la sua popolarità ebbe durata breve e già dall'inizio della scorsa campagna elettorale i sondaggi avevano stimato che difficilmente questo partito avrebbe conquistato un seggio nel parlamento federale o in quello fiammingo. Il presidente del partito ha quindi deciso che la scelta strategicamente migliore era quella di presentarsi in una sola provincia nell'ambito delle elezioni federali rinunciando in partenza alla riconquista del seggio al Parlamento Europeo. In realtà questa scelta non ha avvantaggiato gli altri partiti poiché il Belgio (e più specificamente il collegio di lingua fiamminga) ha subito

la decurtazione di un seggio in ragione della redistribuzione dei seggi dovuta all'espansione dell'Unione Europea e della determinazione del nuovo numero (massimo) dei suoi parlamentari.

I risultati

Un rapido sguardo alla Tabella 1 è sufficiente per capire chi è il vero vincitore di queste elezioni. Rispetto al 2009 il partito della Nuova Alleanza Fiamminga (N-VA) è aumentato di 17 punti percentuale e ha conquistato un terzo dei seggi del collegio riservato alla comunità di lingua fiamminga. Questo risultato è un riflesso del successo ottenuto a livello regionale e federale. L'N-VA non ha una posizione chiara rispetto all'Europa: se da un lato rimette in discussione le competenze che dovrebbero spettare all'Europa, dall'altro afferma che l'indipendenza delle Fiandre (il tema che lo caratterizza maggiormente) è possibile solo nel contesto di un'Unione Europea più forte. L'Europa è quindi solo (marginalmente) funzionale alla sua agenda nazionalista e non costituisce un tema a parte, né è motivo del suo successo elettorale. Durante la campagna l'N-VA ha precisato che è intenzionata a lasciare il gruppo Verdi - Alleanza Libera Europea, ma ha rifiutato di rilasciare una dichiarazione in merito a quale altro gruppo intende congiungersi.

I partiti storici belgi che fanno parte del governo uscente (social-democratici, cristiano-democratici e liberali) hanno grossomodo mantenuto il loro consenso – un risultato notevole nell'attuale clima politico. Il partito Cristiano-Democratico fiammingo (CD&V) ha subito una perdita contenuta, mentre il partito di estrema destra *Vlaams Belang* ha subito (e pagato in termini di voto) la concorrenza dell'N-VA. La sera delle elezioni, a spoglio iniziato, non era assolutamente scontato che *Vlaams Belang* avrebbe raggiunto un risultato tale da garantirgli di essere rappresentato al Parlamento Europeo. Alla fine, per poco, ha guadagnato un seggio.

Un altro clamoroso insuccesso è quello del partito vallone ecologista (*Ecolo*), specialmente considerando che il suo gemello fiammingo ha invece migliorato il risultato delle europee del 2009 di circa 3 punti percentuale (incremento che però non si è tradotto nella conquista di un ulteriore seggio). Anche questo trend rispecchia fedelmente quello delle elezioni regionali e federali. Riguardo le perdite di Ecolo alcuni commentatori hanno fatto notare che un partito ecologista che alle elezioni del 2009 aveva totalizzato più del 22% non poteva che vedere diminuito il suo consenso. Le ragioni di questo insuccesso potrebbero essere probabilmente legate al buon risultato ottenuto dal partito comunista (PTB-GO!) in Wallonia e nella regione di Bruxelles. Sebbene le dinamiche di flussi di voto siano da verificare, quel che è certo è che sono completamente slegate da logiche connesse alle elezioni europee.

Tab. I – Risultati delle elezioni per il Parlamento Europeo 2014 - Belgio

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
Collegio elettorale fiammingo					
Liberali e Democratici Fiamminghi (OPEN VLD)	ALDE	20,4	3	-0,16	=
Nuova Alleanza Fiamminga (N-VA)	G-EFA	26,67	4	16,79	+3
Cristiano-democratici fiamminghi (CD&V)	EPP	19,96	2	-3,30	-1
Verdi (GROEN)	G-EFA	10,62	1	2,72	=
Partito Socialista Differente (SPA)	S&D	13,18	1	-0,05	-1
Interesse Fiammingo (VLAAMS BELANG)	NI	6,76	1	-9,11	-1
Partito Laburista (PVDA+)	-	2,4	0	1,42	=
Lista Dedecker (LDD)	ECR	-	0	-7,28	-1
Collegio elettorale francese					
Partito Socialista (PS)	S&D	29,28	3	0,19	=
Movimento Riformatore (MR)	ALDE	27,1	3	1,05	+1
Ecologisti (ECOLO)	G-EFA	11,69	1	-11,19	-1
Cristiano-democratici e Umanisti (CDH)	EPP	11,36	1	-1,98	=
Partito Popolare (PP)	-	5,98	0	5,98	=
Partito dei Lavoratori Belgi (PTB-GO!)	-	5,48	0	4,32	=
Altri		9,11	0		
Collegio elettorale tedesco					
Partito Cristiano-sociale (CSP)	EPP	30,36	1	-1,89	=
Ecologisti (ECOLO)	G-EFA	16,66	0	1,08	=
Partito per la Libertà e la Prosperità (PFF)	ALDE	16,05	0	-4,32	=
Partito socialista (SP)	S&D	15,11	0	0,48	=
Pro Comunità Tedesca (PRO DG)	-	13,22	0	3,15	=
Altri		8,6	0		

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
Totale		100	21		-1
Affluenza al voto (%)		89,7		0,70	
Soglia di sbarramento per ottenere seggi (%)		<i>nessuna</i>			

Abbreviazioni per i gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People's Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens-European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left-Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI=Non-Inscrits.

Abbreviazioni per i gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People's Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens-European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left-Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI=Non-Inscrits.

Infine, il seggio spettante alla comunità di lingua tedesca (che ha una popolazione di circa 77.000 abitanti) è andato al partito Cristiano-Sociale (CSP), che lo detiene senza interruzione dal 1994.

Considerazioni finali

Rispetto al 2009 in Belgio si è assistito a diversi cambiamenti a livello del risultato elettorale. I partiti storici che costituivano il governo uscente sono riusciti a rimanere più o meno sui livelli di consenso precedenti. I cambiamenti di portata maggiore sono avvenuti soprattutto alla destra e alla sinistra del continuum ideologico. Diversamente da quanto accaduto in altri paesi europei sarebbe certamente un errore interpretare questi risultati alla luce di sentimenti anti o pro europei. In Belgio le elezioni per il Parlamento Europeo non sono mai state parte della campagna elettorale e non sono mai state al centro di alcun dibattito promosso a livello mediatico. La ragione di questa assenza è dovuta al fatto che è stata data precedenza alle elezioni federali e regionali rispetto a quelle europee – fatto che non deve stupire considerata la storia recente del Belgio. Le cause che hanno determinato gli spostamenti di voto tra partiti andranno chiaramente studiate utilizzando i dati elettorali, i sondaggi, ecc., ed è possibile che una parte della popolazione abbia espresso il suo voto per il Parlamento Europeo in base a delle motivazioni di natura europea. Ma le interpretazioni del voto e delle sue cause non possono trovare una risposta utilizzando logiche legate a considerazioni di respiro europeo. E se da adesso in poi le elezioni regionali, federali ed europee saranno sempre tenute lo stesso

giorno come stabilito, è estremamente probabile che quelle europee rimarranno elezioni di terz'ordine.

Riferimenti bibliografici

- Irwin, G. (1995), *Second-order or third-rate? Issues in the campaign for the elections for the European parliament 1994*, in "Electoral Studies" 14 (2): 183-199
- Reif, K., e Schmitt, H. (1980), *Nine 2nd-Order National Elections - a Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results*, in "European Journal of Political Research", vol. 8 (1), pp. 3-44.
- Russo, L. e Deschouwer, K. (2014), *Electoral nationalization in a denationalized party system: the case(s) of Belgium*, Paper presented at the 3rd European Conference on Comparative Electoral Research.
- Schakel, A. H. e Jeffery, C. (2013), *Are regional elections really 'second-order' elections?*, "Regional Studies", vol. 47 (3), pp. 323-341
- Van Aelst, P. e Lefevere, J. (2012), *Has Europe got anything to do with the European elections? A study on split-ticket voting in the Belgian regional and European elections of 2009*, in "European Union Politics" vol. 13 (1), pp. 3-25.

Bulgaria: sostenere o non sostenere il governo in carica, questo è il dilemma

Sorina Soare

3 giugno 2014

Paese appartenente al blocco ex-comunista, la Bulgaria fa il suo ingresso nell'UE già nel 2007. Tuttavia, rispetto agli altri paesi del vecchio Patto di Varsavia, il suo processo di integrazione europea avviene con 3 anni di ritardo. Assieme alla Romania, la Bulgaria fa parte dei cosiddetti "scaldabanchi" del processo di democratizzazione dell'Europa post-comunista (Noutcheva e Bechev 2008), paesi con variegate debolezze a livello politico ed economico. Malgrado l'accelerazione delle riforme politiche ed economiche degli anni 2000, l'ingresso nell'UE è marcato dall'imposizione di clausole di salvaguardia, indicative della permanenza di debolezze strutturali (Bechev 2003). A distanza di 7 anni dall'ottenimento dello statuto di Stato membro, nelle terze elezioni europee organizzate in Bulgaria, 15 partiti, 6 coalizioni e 6 candidati indipendenti si sono iscritti alla competizione elettorale per i 17 seggi disponibili. Come in tutte le competizioni per il Parlamento europeo dal 2007 in poi e come anche alle elezioni anticipate del 2013 (Rashkova 2013), la sfida coinvolge principalmente due attori: da un lato, l'erede del partito comunista, il Partito socialista bulgaro (BSP) e dall'altro, il rappresentante del centro-destra, il partito dei Cittadini per lo sviluppo europeo della Bulgaria (GERB).

Il risultato

Come in tutti i paesi postcomunisti, lo spettro di un alto livello di astensione aleggiava sulle elezioni europee; l'adozione di un voto di preferenza aveva, infatti, come scopo un ravvicinamento maggiore degli elettori alla questione europea. Dall'inizio della campagna, l'esito del 2014 è stato predetto anche in riferimento alla capacità di mobilitazione del GERB, laddove il BSP sembrava essere favorito in caso di bassa partecipazione. Con un livello superiore alle stime iniziali, la partecipazione del 36,2% è tuttavia leggermente inferiore a quella del 2009 (-1,3 punti percentuali) e quasi - 7 punti percentuali rispetto alla media europea. La preferenza è stata espressa da circa il 25% degli elettori, non senza alcune confusioni come nel caso del BSP: parte dei suoi elettori hanno votato

non soltanto la 15ª lista corrispondente al partito, ma anche il candidato con la posizione n.15 nella lista, il giovane Momchil Nekov, il quale ha scavalcato tutti i candidati precedenti, incluso il presidente del partito¹.

In queste condizioni, il partito del centro-destra (GERB) si piazza al primo posto con oltre l'11% dei voti in più rispetto al principale partito di governo, il BSP. Al terzo posto si posiziona il consueto rappresentante della minoranza turca (DPS), la cui costanza elettorale è collegata essenzialmente al profilo etnico dei suoi elettori. Nella sorpresa generale, ad un partito di stampo populista – Bulgaria Senza Cesura (BBT) - creato un anno prima - riesce l'exploit di raccogliere oltre il 10% dei voti. L'ultimo mandato disponibile appartiene ad una coalizione di centro-destra creata anche essa in vicinanza delle elezioni – il Blocco Riformista (RB). In sintesi, i seggi dei 5 partiti rappresentati nel Parlamento europeo sono così divisi²: 6 eurodeputati GERB sul banco dei popolari europei (EPP), 4 BSP fra l'alleanza S&D, 4 (DPS) fra i liberali. I partiti e le coalizioni di recente creazione, RB (1 seggio) e la BBT (2) dovranno ancora definire le loro reti e alleanze.

Secondo alcuni (Mudde 2014), i rappresentanti del BBT sono stati avvicinati dall'ECR in vista di un'adesione al gruppo dei Conservatori e Riformisti. Tuttavia una tale adesione non rispecchia il profilo del BBT, privo di un vero discorso euroscettico

La campagna elettorale e i principali partiti

Se guardiamo le tematiche della campagna elettorale, possiamo osservare che, oltre alla riproduzione sui cartelli elettorali degli slogan dalle varie famiglie politiche, il dibattito elettorale si è rapidamente impostato attorno alla performance del governo arcobaleno nato dalle elezioni anticipate del 2013: la Coalizione per la Bulgaria (KB) - coagulata attorno al BSP - e il partito della minoranza turca (DPS), con l'appoggio parlamentare del partito radicale nazionalista, Ataka. Subito dopo le elezioni, la coalizione deve affrontare le costanti manifestazioni di protesta che criticano non soltanto la sua agenda politica, ma anche l'incapacità di controllare la corruzione politica e la diffusione della criminalità organizzata. In questo contesto, le elezioni europee sono apparse dall'inizio come un test per il governo. A tale proposito, il presidente dei socialisti dichiarava che se la coalizione di governo avesse preso meno voti rispetto all'opposizione, il governo

¹ “25% of Bulgarian Voters Cast Preferential Ballot in the EU Elections”, Sofia News Agency, 27 Maggio 2014.

² Central Election Commission: Final results of Bulgaria's May 2014 European Parliament elections”, 28 Maggio 2014.

Tab. I – Risultati delle elezioni 2014 per il Parlamento Europeo – Bulgaria

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
Cittadini per lo Sviluppo Europeo della Bulgaria (GERB)	EPP	30,4	6	+6,0	1
Coalizione per Bulgaria (KB)	S&D	18,9	4	+0,4	0
Movimento per i diritti e le libertà (DSP)	ALDE	17,3	4	+3,1	1
Coalizione di Bulgaria senza censura (BBT), Organizzazione Rivoluzionaria Interna Macedone - Movimento nazionale bulgaro (VMRO-BND), Unione popolare agraria (ZNC)	NI	10,7	2		
Blocco Riformista (RB)	EPP	6,5	1		
Alternativa per la rinascita bulgara (AVV)		4,0	0		
Unione Nazionale Attacco (Ataka)	NI	3,0	0	-9,0	-2
Altri		9,2			
Totale		100,0	17		
Affluenza al voto (%)		36,2		-1,3	
Soglia di sbarramento per ottenere seggi (%)				Soglia implicita - quota nazionale	

Note sul sistema elettorale: Scrutinio proporzionale di lista, in una circoscrizione unica nazionale (Hare-Niemeyer); l'ordine dei candidati può essere modificato con l'attribuzione di 1 voto di preferenza. Abbreviazioni dei gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People's Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens-European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left-Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI=Non-Inscrits.

si sarebbe dimesso e nuove elezioni sarebbero state organizzate entro la fine del 2014. La seconda posizione del BSP sembra aprire un nuovo periodo di instabilità, anche se secondo le ultime dichiarazioni del presidente del BSP non c'è alcuna intenzione di organizzare elezioni anticipate³.

Se nel 2007 e nel 2009 le dinamiche nazionali avevano plasmato i temi della competizione politica (Bechev 2013), anche nel 2014 il registro tematico è for-

³ A. Bivol, “European elections 2014: Bulgarian socialists refuse to admit failure”, *Sofia Globe*, 26 Maggio 2014.

temente incentrato su argomenti domestici ricordando le osservazioni di Reif e Schmitt (1980) in riferimento ad elezioni nazionali di secondo ordine ovvero competizioni i cui risultati sono fortemente influenzati dalle dinamiche politiche nazionali, spesso percepite come un test per il governo e anche uno spazio privilegiato per nuovi e piccoli partiti, caratterizzate da un livello di partecipazione ridotto. Infatti, la chiave fondamentale di lettura della campagna elettorale, delle cause, ma anche delle conseguenze dell'esito delle elezioni del 25 maggio è la posizione dei vari partiti in riferimento alla polarizzazione di stampo economico che oppone il centro-destra (rappresentato *in primis* dal partito dell'ex-Primo ministro Bojko Borisov, il GERB) al centro sinistra (l'erede del Partito Comunista Bulgaro (BKP), l'attuale BSP). Per il PSB la competizione elettorale del 25 maggio 2014 rappresentava anche una sfida personale per il suo presidente - Sergey Stanishev – eletto nel 2012 alla carica di presidente del Partito Socialista Europeo (PSE). La partenza nella competizione elettorale è indebolita non soltanto dalla posizione centrale in un governo fortemente impopolare, ma anche dalla concorrenza subita dalla scissione nata attorno all'ex-Presidente socialista, Georgi Părvanov, l'Alternativa per la rinascita della Bulgaria (ABV). Le liste dell'ABV sono simbolicamente state affidate ad un ex-Ministro degli Affari Esteri della Bulgaria (2005 – 2009), nonché capo della delegazione socialista bulgara nel PE nel periodo 2009-2014, Ivaylo Kalfio. Quest'ultimo era stato un radicale critico dell'alleanza dei socialisti BSP con i nazionalisti radicali di Ataka per garantire la stabilità del governo nel 2013. Oltre a questa sfida interna, la posizione dei socialisti è debilitata dallo scandalo della compravendita di voti nella miniera Bobov Dol: voti in cambio di investimenti e di migliori condizioni di lavoro⁴. Pur avendo leggermente incrementato la percentuale dei voti e mantenuto stabile il numero dei rappresentanti, il secondo posto ad oltre il 10% di distanza dal vincitore è percepito come segno di una dura sconfitta. Il progetto dell'ABV fallisce nel tentativo di rappresentare un'alternativa al BSP e non riesce a superare la soglia elettorale implicita.

Il vincitore indiscusso delle elezioni di domenica 25 maggio è, infatti, il GERB, già primo partito alle elezioni europee del 2007 e partito di governo dal 2009 al 2013. La sua legittimità è rafforzata anche dalle alte percentuali di consenso ottenute fra la diaspora. Forte dai suoi mandati, nella dichiarazione rilasciata dopo la pubblicazione dei primi risultati ufficiali, Borisov saluta la vittoria del GERB come quella di un partito eroico che ha duramente sconfitto non solo il principale competitor nazionale, il BSP, ma anche il suo omologo europeo, il

⁴ "Bulgaria's Prosecution Launches Probe into Bobov Dol Vote Affair", Sofia News Agency, 21 Maggio 2014.

PSE⁵. Oltre ai 6 mandati GERB, la delegazione bulgara nel gruppo dei popolari è completata dai mandati del Blocco riformista (RB). Benché inizialmente stimato all'8% dei voti, il Blocco riformista (RB) sembra essere stato penalizzato non soltanto dalla corsa testa a testa fra il BPS e il GERB, ma anche dalla scelta, come capolista, di Meglena Kuneva, donna politica con una carriera tortuosa⁶. In base ai risultati definitivi, il RB invierà nel nuovo Parlamento 1 solo rappresentante.

Confermando la tendenza delle elezioni bulgare di promuovere partiti di recente creazione (Spirova e Rashkova 2012), oltre all'assemblaggio ibrido di nuovo e vecchio all'interno della RB, fra i nuovi volti delle elezioni europee si impone anche Bulgaria Senza Censura (BBT) – partito creato dal giornalista televisivo Nikolai Barekov la cui principale tribuna politica emerge dalle proteste contro le politiche del governo post-2013 con una retorica di stampo populista che mette assieme la critica dell'establishment e la lotta alla corruzione all'interno di "un capitalismo ed un'economia di mercato dal volto umano"⁷. Il BBT partecipa alle elezioni in alleanza con altri piccoli partiti. In queste condizioni il mercato elettorale dei partiti di stampo nazionalista risulta essere particolarmente competitivo e, vista la dispersione dei voti, il partito che ha una rappresentanza costante nel Parlamento europeo, Ataka, non ottiene alcun mandato, nonostante il coinvolgimento del suo leader - Volen Siderov come capolista ed un'incisiva campagna elettorale.

La delegazione bulgara si completa con i rappresentanti della minoranza turca (DPS). Il successo del Movimento per i diritti e le libertà risiede anzitutto nelle caratteristiche del suo bacino elettorale, collegato alla minoranza etnico-religiosa turca.

Alcune considerazioni conclusive

In sintesi, in una campagna incentrata sulla sfida fra il BSP e il GERB e, in particolare, tra i loro leader, l'interesse degli elettori per la posta in gioco è relativamente basso. Malgrado l'introduzione della preferenza nel sistema elettorale allo scopo di avvicinare i cittadini al processo elettorale, la parteci-

⁵ "Bulgaria's GERB to Request EPP Deputy Chair Seat - Boyko Borisov 26 Maggio 2014".

⁶ Eletta nel 2001 al Parlamento di Sofia come esponente del Movimento Nazionale dell'ex-re Simeone II (NDSV) è incaricata con la gestione dei negoziati con l'UE, per ottenere successivamente la nomina di Ministro degli Affari Europei, posizione che mantiene anche nel governo post-2005, sotto la guida del socialista Sergey Stanishev, il quale la propone tuttavia come commissario europeo. Malgrado la sua posizione di capolista, la Kuneva sembra aver fallito in quanto, per il gioco delle preferenze, Svetoslav Malinov, il leader dei Democratici per una Bulgaria Forte, salirebbe al primo posto.

⁷ "A controversial newcomer could be kingmaker", *The Economist*, 4 Marzo 2014.

pazione elettorale rimane al di sotto della media europea e in leggero declino in riferimento alle elezioni del 2009. Il periodo oscuro della politica bulgara, l'instabilità e la polarizzazione (Rashkova 2013b) aumentano anche lo spazio per imprenditori politici, con l'ultimo arrivato - Nikolai Barekov – che è stato in grado di assemblare un partito e, nel giro di qualche mese, inviarlo nell'arena di Strasburgo.

Riferimenti bibliografici

- Bechev, D. (2013), *The Travails of Europeanisation*, in M. Baun e D. Marek (a cura di), *The New Member States and the European Union: Foreign Policy and Europeanization*, Abingdon, New York, Routledge, pp. 190-205.
- Mudde, C. (2014), “Electoral winners and political losers in the right-wing Eurosceptic camp”, openDemocracy (<http://www.opendemocracy.net/can-europe-make-it/cas-mudde/electoral-winners-and-political-losers-in-rightwing-euro-sceptic-camp>).
- Noutcheva, G. e Bechev, D. (2008), *The Successful Laggards: Bulgaria and Romania's Accession to the EU*, in “East European Politics and Societies”, vol. 22(1), pp. 114-138.
- Spirova, M. e Rashkova, E. (2012), *Party Regulation in Post-Communist Bulgaria*, Working Paper Series on the Legal Regulation of Political Parties, n. 21.
- Rashkova, E. (2013b), *In the midst of political crisis, Bulgarians are searching for accountability and justice from their government*, LSE EUROPP Blog.
- Rashkova, E. R. (2013a), *Governing Without an Opposition: The Aftermath of the Early Parliamentary Election in Bulgaria*, in “Political Reflections”, CESRAN, UK, vol. 4(3), pp. 14-16.
- Reif, K. e Schmitt, H. (1980), *Nine second-order national elections: A conceptual framework for the analysis of European election results*, in “European Journal of Political Research”, vol. 8(1), pp. 3–44.

Risorse internet

- “25% of Bulgarian Voters Cast Preferential Ballot in the EU Elections”, Sofia News Agency, 27 Maggio 2014 (<http://www.novinite.com/articles/160881/25+of+Bulgarian+Voters+Cast+Preferential+Ballot+in+the+EU+Elections>).
- “A controversial newcomer could be kingmaker”, The Economist, 4 Marzo 2014 (<http://www.economist.com/blogs/easternapproaches/2014/03/bulgaria>).

- “Bulgaria’s GERB to Request EPP Deputy Chair Seat - Boyko Borisov 26 Maggio 2014”, (www.novinite.com/articles/160852/Bulgaria%27s+GERB+to+Request+EPP+Deputy+Chair+Seat+--+Boyko+Borisov).
- “Bulgaria’s Prosecution Launches Probe into Bobov Dol Vote Affair”, Sofia News Agency, 21 Maggio 2014 (<http://www.novinite.com/articles/160710/Bulgaria%27s+Prosecution+Launches+Probe+into+Bobov+Dol+Vote+Affair>).
- “Central Election Commission: Final results of Bulgaria’s May 2014 European Parliament elections”, 28 Maggio 2014 (<http://sofiaglobe.com/2014/05/28/central-election-commission-final-results-of-bulgarias-may-2014-european-parliament-elections/>).
- Bivol, A., “European elections 2014: Bulgarian socialists refuse to admit failure”, *Sofia Globe*, 26 Maggio 2014 (<http://sofiaglobe.com/2014/05/26/european-elections-2014-bulgarian-socialists-refuse-to-admit-failure/>).

Cipro: astensionismo di protesta ai confini dell'Europa

Konstantinos Athanasiadis

27 maggio 2014

È stata senza dubbio l'astensione a dominare il campo nelle elezioni europee tenute domenica scorsa a Cipro (divisa tra la Repubblica di Cipro e la "Repubblica Turca di Cipro Nord", riconosciuta solo dalla Turchia). Secondo il Ministero dell'Interno, il 56% dell'elettorato ha infatti scelto l'astensione (quasi 16 punti in più rispetto al 2009), esprimendo la propria disapprovazione per il sistema politico e per le misure di austerità economica introdotte nell'ultimo anno. Tuttavia, paradossalmente, all'alto livello di astensione non sembra essere corrisposto un cambiamento significativo dei rapporti di forza tra partiti, né una forte punizione nei confronti del governo.

Il risultato

In particolare, il partito di governo di centrodestra Raggruppamento Democratico (DISY) è riuscito a mantenere le proprie posizioni, nonostante le impopolari riforme introdotte in base al piano di soccorso economico concordato tra Cipro e l'Unione Europea. Così, il partito del presidente Nicos Anastasiades (Cipro è una repubblica presidenziale) ha ottenuto il 37,8% dei voti, addirittura migliorando di 1,8 punti percentuali rispetto alle elezioni europee del 2009 (Tabella 1). Questo risultato è il più alto mai raggiunto da questo partito. Va tuttavia osservato che in queste elezioni DISY correva di nuovo insieme al Partito Europeo (EVROKO) che aveva ottenuto il 4,1% nel 2009. Di fatto si è trattato di una riunificazione, visto che EVROKO si era scisso dal DISY nel 2004 (a causa del sostegno del DISY al piano di riunificazione dell'isola sostenuto dal Segretario Generale dell'ONU Kofi Annan).

Gli ex comunisti del Partito Progressista dei Lavoratori (AKEL) sono giunti secondi con il 27% dei voti, con una diminuzione di 8 punti percentuali rispetto al 2009. Sia DISY che AKEL di conseguenza si aggiudicano 2 dei 6 seggi a disposizione di Cipro nel Parlamento Europeo. Inoltre, anche il Partito Democratico (DIKO), di centro-sinistra, ha visto – pur mantenendo il proprio seggio – un

risultato negativo rispetto al 2009 (-1,5 punti), avendo pagato le tensioni interne relative alla partecipazione a un governo di coalizione con il DISY. Anche il Movimento dei Socialdemocratici (EDEK) è riuscito a mantenere il proprio seggio, nonostante abbia perso 3,8 punti rispetto al 2009.

Infine, l'Alleanza dei Cittadini (Symmachia Politon) guidata da Giorgos Lillikas – ex ministro degli esteri, e candidato alle elezioni presidenziali nel 2013 – ha ottenuto il 6,9% dei voti, senza aggiudicarsi nessun seggio.

In termini di voti assoluti, appare ancora più chiaro come l'aumento dell'astensione abbia penalizzato i partiti di opposizione molto più del governo: rispetto alle elezioni precedenti, il DISY infatti perde il 14% dei propri voti, mentre l'AKEL il 36%, il DIKO il 25% e l'EDEK il 43% (Persianis 2014).

Tab. I – Risultati delle elezioni 2014 per il Parlamento Europeo – Cipro

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
Raggruppamento Democratico (DISY)	EPP	37,8	2	+1,8	+0
Partito Progressista dei Lavoratori (AKEL)	GUE-N-GL	27,0	2	-8,4	+0
Partito Democratico (DIKO)	S&D	10,8	1	-1,5	+0
Movimento dei Socialdemocratici EDEK-Verdi (KS/EDEK)	S&D	7,7	1	-3,8	+0
Alleanza dei Cittadini (Symmachia Politon)		6,8	0	+6,8	
Altri		9,9			
Totale		100	6		-
Affluenza al voto (%)		44,0		-15,7	
Soglia di sbarramento per ottenere seggi (%)		nessuna			

Abbreviazioni dei gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People's Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens–European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left–Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI=Non-Inscrits.

Nonostante l'alto tasso di astensione, le elezioni a Cipro sono state anche contraddistinte dalla partecipazione (esitante, ma di grande importanza simbolica) della comunità turco-cipriota. Ciò ha portato alla presentazione della lista del Partito Socialista di Cipro, e alla candidatura indipendente del giornalista turco-cipriota

Sener Levent (Kyproukloges.com 2014). In prospettiva dell'adozione di misure tese a rafforzare la fiducia reciproca tra le due comunità dell'isola, questa novità potrebbe segnalare possibili sviluppi verso una riconciliazione e l'adozione di comuni *modus operandi*. Sviluppi che, più in generale, si inseriscono all'interno di un processo di deliberazione che si sta svolgendo tra i leader delle comunità greco-cipriota e turco-cipriota in vista di un quadro di riferimento per futuri negoziati (Cipro è ormai l'ultimo paese europeo ad essere ancora diviso in due da un muro).

In ogni caso, solo il 3% dei turco-ciprioti aventi diritto ha partecipato al voto (Kathimerini Cyprus 2014), mostrando riluttanza e indifferenza verso possibili sviluppi di integrazione. Nonostante che le elezioni europee siano giunte nel mezzo di un processo cruciale: la preparazione dei negoziati in vista della realizzazione di un nuovo assetto cooperativo tra le due comunità, sulla base di una federazione bi-zonale e bi-comunitaria.

La campagna

Il dibattito pubblico nel periodo pre-elettorale è stato dominato dal tema della *nazionalità*, ovvero dei rinnovati sforzi verso una riunificazione tra le due comunità cipriote e dal problema di come affrontare gli effetti della crisi finanziaria. Per facilitare la ripresa economica, il governo ha avviato iniziative per trasformare il paese in un punto di passaggio delle reti energetiche che collegano il Medio Oriente e l'Unione Europea, in relazione alle politiche di diversificazione dell'approvvigionamento energetico perseguite da quest'ultima. Di conseguenza, una gran parte del dibattito è stata occupata dal progetto di estrarre gas dalla piattaforma continentale di Cipro, con lo scopo di sottolineare il valore geo-strategico di Cipro per l'Unione Europea. La visita ufficiale del vicepresidente americano Joe Biden, pochi giorni prima delle elezioni, ha poi ulteriormente contribuito a mettere in secondo piano le elezioni europee.

Al tempo stesso, un importante tema di discussione è stato l'impatto della crisi finanziaria che ha colpito duramente il settore dei servizi, che era cresciuto sensibilmente negli anni precedenti. Nel marzo 2013, Cipro ha firmato un accordo di salvataggio finanziario con l'Eurogruppo, la Commissione Europea, la Banca Centrale Europea e il Fondo Monetario Internazionale. In base all'accordo, è stato concesso un finanziamento di 10 miliardi di euro in cambio di riforme significative nel settore bancario, di un maggior controllo sulle pratiche di riciclaggio di denaro sporco e di un programma di privatizzazioni; misure che mettono in pericolo lo status di fatto di Cipro come paradiso fiscale. Di conseguenza, il dibattito sul ruolo dell'Unione Europea è stato inquadrato prevalentemente in relazione alle conseguenze dell'accordo di salvataggio economico, e in particolare alle sue conseguenze in termini di crescente disoccupazione, tagli allo stato sociale e riduzione dei salari.

È in relazione a questo quadro che bisogna interpretare la bassa partecipazione al voto. I ciprioti hanno scelto di mostrare, attraverso l'astensione, la loro insoddisfazione verso il sistema politico e la loro valutazione di ingiustizia delle misure contenute nel piano di salvataggio economico.

Va notato che, secondo l'ultimo Eurobarometro, il livello di sfiducia dei ciprioti verso i partiti è altissimo (91% non ha fiducia nei partiti), mostrando il potenziale per una crisi istituzionale, seppur ancora latente. Il pessimismo sulle prospettive dell'economia nazionale è inoltre estremamente diffuso (97%), secondo soltanto alla Grecia. Riguardo all'Unione Europea, i ciprioti la considerano responsabile delle misure di austerità (77%), mentre la grande maggioranza (86%) ritiene che Bruxelles non prenda seriamente in considerazione i problemi di Cipro (Phileleftheros 2014).

Un'interpretazione complessiva

In conclusione, il partito conservatore Raggruppamento Democratico emerge come uno dei pochi esempi di partito di governo che riesce a incrementare le proprie percentuali di voto in queste elezioni europee. Nonostante le perdite in voti assoluti, l'incremento in termini relativi sembra segnalare un sostegno alle riforme e agli sforzi verso la ripresa economica, da parte di una significativa parte dell'elettorato. Anche perché l'AKEL, principale partito di opposizione di sinistra, sta andando incontro a un processo di riorganizzazione conseguente alla sconfitta nelle elezioni presidenziali del 2013. Sconfitta causata in parte dalla gestione controversa dell'economia da parte dell'allora presidente in carica, l'esponente dell'AKEL Demetris Christofias.

Di conseguenza, i risultati delle elezioni europee a Cipro non mostrano un terremoto delle dimensioni osservate in vari paesi europei. Tuttavia il forte incremento dell'astensione conferma che i ciprioti si sentono fortemente disillusi rispetto all'Unione Europea, anche se lo sono in gran parte anche rispetto al proprio sistema politico. In più l'astensione è un segnale di allarme rispetto al crescente disagio sociale, che per adesso rimane latente mentre la Repubblica cipriota tenta di affrontare le sfide della riunificazione, della ripresa economica e della sicurezza energetica.

Riferimenti bibliografici

Kathimerini. "Apochorei to DIKO apo Kyvernisi Anastasiade" (DIKO si ritira dal governo Anastasiadis). *Kathimerini*, 22 febbraio, 2014. <http://www.kathimerini.gr/755169/article/epikairothta/kosmos/apoxwrei-to-dhko-apo-kyvernhsh-anastasiadh>

Kathimerini Cyprus, "56,03% ton Politon Epeleksan na Apechoun Apotis Kalpes." (56,03% sceglie l'astensione). *Kathimerini Cyprus*, 26 maggio, 2014. <http://www.kathimerini.com.cy/index.php?pageaction=kat&modid=1&artid=172584>

Kyproekloges.com. "European Elections 2014." <http://www.kyproekloges.com/index.php/ipopsifioi-eurovouleftes-kypros-2014>

Ministero dell'Interno. "European Elections 2014." http://live.elections.moi.gov.cy/English/EUROPEAN_ELECTIONS_2014/Islandwide

Persianis, Michalis. "Pos I Apochi Volepse ta Kommata." (Come l'astensione ha avvantaggiato i partiti). *Kathimerini Cyprus*, 26 maggio, 2014. <http://www.kathimerini.com.cy/index.php?pageaction=kat&modid=1&artid=172567>

Phileleftheros. "Evrovarometro: Oi Kyprioi den Empistevontai Thesmous. (Eurobarometro: I ciprioti non hanno fiducia nelle istituzioni)." *Phileleftheros*, 26 February 2014. <http://www.philenews.com/el-gr/eidiseis-politiki/39/187447/evrovarometro-oi-kyprioi-den-empistevontai-thesmous>

Croazia: risultati negativi per la coalizione al governo

Andrija Henjak

11 giugno 2014

Le elezioni per il Parlamento Europeo (PE) in Croazia hanno avuto luogo appena un anno dopo le elezioni speciali per il PE che si sono tenute nel 2013, poco prima dell'adesione della Croazia all'UE. L'ingresso della Croazia nell'UE, a differenza dell'adesione di altri paesi dell'Europa centrale ed orientale, non è stato un evento segnato da un entusiasmo palpabile e da grandi aspettative, ma piuttosto da un ottimismo sottotono o da indifferenza. È stato visto dall'opinione pubblica sia come una possibilità per cambiare la direzione di un'economia stagnante e per migliorare il funzionamento delle istituzioni, sia come uno sviluppo inevitabile con prospettive incerte per il paese che potrebbe non essere completamente pronto a godere dei vantaggi dell'adesione. Il primo anno di adesione all'UE è stato caratterizzato dalla posizione relativamente periferica della Croazia nel quadro dei più importanti processi riguardanti le conseguenze della crisi dell'euro. Mentre è colpita dalla crisi dell'eurozona, la Croazia non fa parte dell'area euro e i suoi problemi economici sono iniziati ben prima dell'adesione e non hanno a che fare con l'UE. Pertanto, la Croazia è principalmente uno spettatore nei dibattiti relativi alle risposte da dare alla crisi e alla futura direzione della *governance* economica dell'UE. Inoltre, i primi mesi post adesione sono stati caratterizzati dalla controversia che il governo croato ha avuto con l'UE sull'esecuzione del mandato di cattura europeo, che ha portato ad una avvilente, se non umiliante, marcia indietro del governo dopo sei mesi di discussione con la Commissione Europea. Ma in generale, l'opinione pubblica croata non era sufficientemente informata né degli attuali sviluppi nell'UE, né dei dibattiti riguardanti la futura direzione politica dell'Unione. Come risultato, l'UE e le questioni europee in generale sono state decisamente poco presenti nel dibattito pubblico antecedente le elezioni per il PE.

Il contesto

L'anno dopo l'adesione, la politica croata è stata caratterizzata dai continui tentativi della coalizione di opposizione, guidata dall'Unione Democratica Croata

(HDZ), tesi a sfidare il governo e a mobilitare la propria base elettorale enfatizzando molto la politica simbolica e le questioni identitarie. Il leader dell'HDZ, Tomislav Karamarko, ha fatto affidamento sulla retorica nazionalista radicale volta a delegittimare il governo guidato dal Partito Social Democratico (SDP) in quanto composto da "persone che non hanno mai voluto e mai amato la Croazia" e affermando che le politiche governative minano l'indipendenza del paese. La radicalizzazione è stata alimentata dalla disputa sull'introduzione del cirillico, ordinata dalla legge costituzionale sui diritti delle minoranze nazionali, nella città di Vukovar, un luogo carico di forti significati simbolici, dal momento che fu assediata e distrutta dall'esercito jugoslavo nel 1991. L'organizzazione chiamata "Quartier generale per la Difesa della Vukovar croata" ha sfidato l'autorità del governo e ha ripetutamente interrotto l'attuazione della legge, ricevendo un notevole sostegno dalla leadership dell'HDZ anche a favore della raccolta di firme per abrogare la disposizione che prevede l'introduzione della lingua minoritaria se la popolazione di minoranza è pari a un terzo della popolazione complessiva della città. La radicalizzazione è stata ulteriormente favorita anche dal referendum sulla definizione costituzionale del matrimonio che ha avuto luogo nel mese di dicembre del 2013. Mentre i principali partiti di opposizione hanno tentato la strategia della radicalizzazione, i partiti di governo sono stati colpiti da conflitti e divisioni interne tra l'SDP e il secondo attore più forte della coalizione di governo, il Partito Popolare Croato-Liberal Democratici (HNS-LD). A volte si aveva l'impressione che Zoran Milanović, leader dell'SDP e Primo Ministro, fosse più preoccupato di combattere i suoi critici e oppositori all'interno del partito piuttosto che di guidare l'esecutivo, talvolta perfino indebolendo i ministri del suo stesso governo. Ciò ha portato alla percezione generale che il governo fosse inefficace e senza direzione, senza chiare politiche di lungo termine. In questo contesto, il ministro delle Finanze Slavko Linić, una figura dinamica dell'SDP, ha dominato l'agenda del governo con la sua attenzione verso la disciplina di bilancio, fino a quando non è stato costretto dal Primo Ministro a lasciare l'incarico appena una settimana prima delle elezioni europee. Il lavoro di altri ministri del governo è stato più o meno caratterizzato dalla apparente mancanza di coordinamento, di priorità politiche stabilite e di misure politiche chiare.

Nonostante gli aggressivi attacchi al governo e la strategia della radicalizzazione usata dall'HDZ e dai suoi partner di coalizione minori, il governo ha mantenuto un leggero vantaggio nei sondaggi per la maggior parte dell'anno precedente alle elezioni. Tuttavia, il consenso complessivo verso la coalizione di governo guidata dall'SDP e verso la coalizione di opposizione guidata dall'HDZ è calato lentamente attorno al 50%. Allo stesso tempo, è emerso un certo numero di nuovi partiti che, focalizzandosi su questioni di tipo simbolico ed identitario, competono nello spazio politico al di fuori della principale divisione sinistra-destra. Il lento declino del consenso verso il governo e il persistente debole consenso nei confronti delle forze di opposizione, così come il crescente sostegno ai nuovi

partiti e coalizioni politiche indica che una quota significativa di cittadini croati non può essere più mobilitata elettoralmente tramite tematiche simboliche e identitarie basate sulle divisioni formatesi nella seconda guerra mondiale e nel periodo successivo, o tramite gli atteggiamenti verso la storia, la religione e le opinioni sul ruolo della Croazia in unioni politiche più ampie, che hanno dominato la politica croata fin dalle prime elezioni democratiche. Questo non significa necessariamente che le vecchie identità politiche basate su questi fattori stiano perdendo la loro forza e la capacità di plasmare l'identità politica dei cittadini. Ma il calo dei consensi registrato nei sondaggi per entrambi i blocchi di sinistra e di destra indica la possibilità che per una larga fetta dell'elettorato la scelta di voto è separata dalle identità politiche dominanti di sinistra e di destra, o almeno che le identità politiche non sono più identificate così chiaramente con i partiti delle coalizioni di destra e di sinistra.

La campagna elettorale

Prima delle elezioni i sondaggi avevano previsto che le coalizioni di sinistra e di destra si sarebbero contese i voti con altri quattro partiti e raggruppamenti di coalizioni elettorali. Tra questi, il più antico è il Partito Laburista, emerso alle elezioni parlamentari del 2011. Caratterizzato da una forte retorica di sinistra e dalla critica delle politiche del governo passato e attuale, viste come un'attuazione del modello economico neoliberista, il Partito Laburista aveva attorno al dieci per cento nei sondaggi d'opinione. Il secondo gruppo è un raggruppamento centrista nato dal nuovo partito emergente Forum Nazionale, fondato da un medico e imprenditore di successo su una piattaforma a favore di un governo di esperti, e da ciò che è rimasto del Partito Social-liberale Croato (HSLs), che per la maggior parte degli anni '90 è stato la principale opposizione al governo dell'HDZ e che ha cercato di affermarsi come alternativa alla destra e alla sinistra nelle ultime elezioni parlamentari. Il terzo gruppo è Alleanza per la Croazia formata dall'Assemblea Democratica Croata della Slavonia e Baranja (HDSSB), partito regionale che si è scisso dall'HDZ nel 2005 conservando la maggior parte del consenso dell'HDZ nella regione orientale della Slavonia, e da diversi piccoli partiti conservatori e nazionalisti. L'alleanza è stata formata molto probabilmente con lo scopo di aumentare le probabilità dell'HDSSB di vincere un seggio nel PE aggregando voti dai piccoli partiti della destra nazionalista e conservatrice a livello nazionale, o per lo meno al di fuori della sua base regionale. Il quarto gruppo nato appena prima delle elezioni era l'ORAH (Sviluppo Sostenibile della Croazia), un partito di orientamento di sinistra ed ecologista, formato da un ex ministro dell'Ambiente dell'SDP, Mirela Holy, dopo che era stata espulsa dal partito un anno fa in seguito a un conflitto con il Primo Ministro. Un partito identificato dagli elettori soprattutto per il suo leader, l'ORAH ha guadagnato

consensi abbastanza rapidamente, offrendo agli elettori scontenti della coalizione di sinistra guidata dall'SDP un'alternativa credibile alla sua sinistra. Il consenso per questo nuovo partito è cresciuto molto rapidamente raggiungendo più del 10% nei sondaggi nazionali poco prima delle elezioni europee.

La posizione del governo di sinistra prima delle elezioni è stata ulteriormente indebolita dagli sviluppi interni all'SDP dopo che il Primo Ministro Zoran Milanović aveva iniziato un conflitto con il ministro delle Finanze Slavko Linić costringendolo alle dimissioni dal governo appena una settimana prima delle elezioni, la qual cosa avrebbe potuto solo danneggiare le prospettive elettorali della coalizione di sinistra. La posizione dell'opposizione nel periodo pre-elettorale è stata rafforzata da una unità apparente tra l'HDZ e i suoi partner di coalizione, dall'abbandono della strategia della radicalizzazione pochi mesi prima delle elezioni europee, e da una maggiore attenzione dedicata alle questioni economiche nella campagna e nel suo discorso politico. Sebbene la campagna sia stata relativamente contenuta, ostacolata da una rigorosa normativa sul finanziamento della campagna elettorale e dalla mancanza di risorse che ha riguardato tutti i partiti, l'HDZ è stato per lo più in grado di concentrare i propri messaggi sulle questioni economiche e sul fatto che il governo non ha impegnato i fondi strutturali. L'HDZ poteva anche contare su un'organizzazione di partito efficiente, in grado di mobilitare un gran numero di attivisti. Le questioni europee sono in gran parte state assenti dalla campagna e le questioni interne hanno dominato la contesa elettorale e influenzato le scelte di voto degli elettori croati. Quattro sfidanti delle coalizioni di sinistra e di destra hanno cercato di mobilitare il sostegno elettorale criticando i partiti consolidati e cercando di affermarsi come alternativa ai vecchi attori politici. Una campagna elettorale già sottotono è stata sospesa dopo che le inondazioni hanno colpito l'est del paese ed undici mila persone sono state evacuate dalla zona interessata. Allo stesso tempo l'attenzione dei media si è spostata sulle inondazioni e sulle loro conseguenze, mentre i partiti si sono impegnati a fermare la campagna e a donare i fondi rimanenti per riparare i danni causati dalle inondazioni. Così, nell'ultima settimana prima delle elezioni non c'è stata praticamente campagna elettorale.

I risultati

Le elezioni per il PE in Croazia si svolgono con un sistema proporzionale mediante il quale 11 seggi sono ripartiti tra le diverse liste di partito. Gli elettori possono anche indicare una preferenza per un candidato, ma ciò incide sull'ordine di lista solo se il 10% degli elettori di una determinata lista esprime una preferenza per un singolo candidato. L'affluenza alle urne alle europee del 2014 in Croazia è stata di circa il 25%, ossia più di 950 mila cittadini su un totale di 3,7 milioni di aventi diritto al voto sono andati a votare. Ciò rappresenta un au-

mento significativo rispetto al 20% di affluenza (780 mila votanti) nelle elezioni speciali per il PE nel 2013. Mentre la differenza tra le liste dell'HDZ e dell'SDP alle elezioni del 2013 era stata inferiore ai seimila voti, questa volta la maggiore affluenza in gran parte ha favorito l'HDZ. Poiché l'HDZ ha un'organizzazione di partito molto più strutturata rispetto agli altri partiti e in grado di mobilitare più efficacemente i propri elettori, così come ha una base elettorale più stabile e fedele, in ogni caso era probabile che avrebbe beneficiato anche di una più bassa affluenza alle urne. Questo risultato può anche indicare che la nuova leadership del partito, dopo un significativo periodo di turbolenza e di prestazioni poco brillanti, è riuscita a consolidare l'organizzazione del partito e a darle un nuovo scopo. L'HDZ ha portato la coalizione a ottenere più di 100 mila voti rispetto alla coalizione guidata dall'SDP, che tradotto in seggi significa 6 eurodeputati rispetto ai 4 deputati della coalizione dell'SDP. Inoltre, il premier e leader dell'SDP ha subito una punizione personale da parte dell'elettorato nel momento in cui il 48% degli elettori dell'SDP ha espresso un voto di preferenza per l'eurodeputato dell'SDP Tonino Picula, inizialmente posizionato dal leader del partito al 5° posto nella lista elettorale, portandolo così in cima alla lista dei deputati eletti dell'SDP. Dato che Tonino Picula non è particolarmente in conflitto con il leader del partito e mostra una immagine calma e competente in confronto all'arrogante e combattivo, ma non particolarmente efficace, Primo Ministro, questo risultato è stato interpretato come un voto di sfiducia per il premier. L'ultimo seggio croato è stato vinto dall'ORAH, che ha preso più di 85.000 voti, tra i quali spicca il leader del partito Mirela Holy ha raccolto più di 60.000 voti di preferenza. Dato che Mirela Holy che è stata espulsa dall'SDP in seguito a un conflitto con il primo ministro dopo essere stata costretta a dimettersi da ministro dell'Ambiente, anche il buon risultato dell'ORAH e personalmente del suo leader è stato considerato come un segnale di critica nei confronti del Primo Ministro Zoran Milanović.

Il grande sconfitta di queste elezioni è stato il Partito Laburista che non è riuscito a guadagnare un numero maggiore di elettori rispetto alle elezioni europee precedenti, e ha perso il suo unico eurodeputato. Alleanza per la Croazia ha ottenuto quasi il 7% dei voti e per poco non ha ottenuto un seggio, mentre la coalizione del Forum Nazionale e dell'HSL non è riuscita ad avere un consenso elettorale sufficiente nonostante i buoni risultati nei sondaggi, ed è molto probabile che finirà nell'oblio politico. Il consenso per il Partito Laburista, essendo il più antico tra i nuovi partiti, è stato deficitario molto probabilmente perché i suoi elettori non hanno trovato una motivazione sufficiente nel partecipare ad elezioni che non sono state evidentemente considerate importanti nel contesto nazionale e perché sostengono un partito che si è già consolidato come alternativa alla sinistra e alla destra nel parlamento nazionale. Allo stesso modo, l'ORAH ha beneficiato di un'ondata di consenso tra gli elettori che volevano dare il loro sostegno a questa nuova alternativa di sinistra.

Tab. I – Risultati delle elezioni 2014 per il Parlamento Europeo – Croazia

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2013)	Seggi (diff. sul 2013)
Alleanza dell'Unione Democratica Croata (HDZ, HSP-AS, HSS, BUZ)	EPP (HSP-AS nell'ECR)	41,4	6	+8,6	0
Alleanza del Partito Social Democratico (SDP, HNS-LD, IDS, HSU)	S&D	29,9	4	-2,1	-1
Sviluppo Sostenibile della Croazia (ORAH)	G-EFA	9,4	1	+9,4	1
Alleanza per la Croazia (Savez za Hrvatsku - HDSSB, HRAST, HSP...)		6,9	0	+3,9	0
Partito Laburista (Hrvatski laburisti - stranka rada)	GUE-N-GL	3,4	0	-2,4	-1
Totale		100	11		-1
Affluenza al voto (%)		25,3			
Soglia di sbarramento per ottenere seggi (%)		5%			

Abbreviazioni dei gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People's Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens-European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left-Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI=Non-Inscrits.

In conclusione

I risultati delle elezioni per il PE in Croazia hanno portato alle rapide dimissioni del leader del Partito Laburista, Dragutin Lesar. Dal momento che Lesar era un parlamentare efficiente ed energico, le sue dimissioni potrebbero avere un impatto negativo sul consenso del partito e sul fatto che possa essere percepito come una credibile alternativa alla sinistra e alla destra. Tuttavia, dal momento che rimane in parlamento, il Partito Laburista potrebbe essere più fortunato alle prossime elezioni. Le elezioni hanno stabilizzato l'HDZ e il suo consenso elettorale, dandogli nuova fiducia per le elezioni parlamentari previste per la fine del 2015. Dato che i risultati sono stati interpretati come un fallimento del premier e leader dell'SDP, Zoran Milanović, e come un successo dei suoi critici, il risultato relativamente debole dell'SDP, che ha preso due seggi oltre agli altri due ottenuti dai partner della coalizione, in calo rispetto ai cinque vinti nel 2013, probabil-

mente può generare ulteriori tensioni nell'SDP e può anche trasformarsi in un conflitto in piena regola, nel qual caso la stabilità della maggioranza di governo potrebbe essere messa in discussione e nuove elezioni potrebbero avere luogo.

Riferimenti bibliografici

- Čular, G. (2013), *Političko predstavništvo u Hrvatskoj: predstoji li korjenita promjena stranačkog sustava?*, in "Političke analize", vol. 13, pp. 3-11.
- DIP (2014), *Državno izborno povjerenstvo, rezultati izbora za Europski parlament 2014*, accesso 05.06.2014. <http://www.izbori.hr/2014EUParlament/rezult/rezultati.html>
- DIP (2013), *Državno izborno povjerenstvo, rezultati izbora za Europski parlament 2013*, accesso 05.06.2014. http://www.izbori.hr/izbori/dip_ws.nsf/public/index?open&cid=B9AE&
- Henjak, A. (2011), *Stranačka identifikacija i granice stranačke mobilizacije u Hrvatskoj nakon 2000. godine*, in "Političke perspektive", vol. 1, pp. 29-55.
- Henjak, A., Zakošek, N. e Čular, G. (2013), *Croatia*, in S. Berglund, J. Erman, K. Deegan-Krause e T. Knutsen (a cura di), *The Handbook of Political Change in Eastern Europe, Cheltenham (Uk)*, Edward Elgar Publishing, pp. 443-480.

Finlandia e Danimarca: tra destra radicale e partiti moderati tradizionali

Nina Liljeqvist e Kristian Voss

4 giugno 2014

Finlandia

Il Partito dei Finlandesi (PS), populista ed euroscettico, era considerato come un serio sfidante per i partiti tradizionali alle elezioni per il Parlamento Europeo (PE) che si sono tenute in Finlandia la scorsa domenica. Avendo raggiunto un grande successo alle elezioni politiche del 2011, e continuando a cavalcare i sentimenti euroscettici questa primavera, il PS aveva l'obiettivo di incrementare il numero dei seggi al PE da uno a tre dal momento che i sondaggi avevano predetto che avrebbe ottenuto il 21% dei voti. Tuttavia il sentimento euroscettico non si è mai affermato in Finlandia. Ciò può essere spiegato in parte dal fatto che il partito non ha avuto un capolista di spicco o piuttosto dal fatto che questo capolista non era il carismatico leader Timo Soini che al contrario ha deciso di concentrarsi sulla politica domestica. Il PS ha aumentato i propri consensi rispetto alle europee del 2009, ottenendo il 12,9% e di conseguenza guadagnando un seggio, ma questo risultato ovviamente si discosta molto da quelle che erano le sue aspettative. Al contrario, gli elettori finlandesi hanno premiato i partiti tradizionali alle elezioni europee di quest'anno. Il Partito della Coalizione Nazionale (KOK) dell'attuale Primo Ministro Jyrki Katainen, di orientamento liberal-conservatore, ha mantenuto la sua presa sull'elettorato con il 22,6% dei voti, conservando così i tre seggi che attualmente ha nel PE. Una spiegazione di questo successo è l'acchiappa-voti Alexander Stubb, attuale ministro per gli affari europei e il commercio estero che da solo ha portato in dote al partito l'8,6% dei voti. Anche se le elezioni finlandesi per il PE tendono ad essere centrate sui candidati grazie alle liste aperte, il risultato di Stubb è comunque degno di nota. Come ex-deputato al PE con un dottorato in politica internazionale e una precedente carriera come funzionario UE, il capolista del KOK Stubb ha portato alla campagna esperienza e know-how senza rendere il partito eccessivamente europeista. Rispetto agli altri partiti di centro-destra europei, il KOK è meno europeista, preferendo, tra le altre cose, un mercato interno più libero da lungaggini burocratiche ed opponendosi alla condisione del debito e alla trasformazione dell'UE in un'alleanza militare.

I quattro partner di coalizione del KOK non hanno avuto un risultato di successo. La più grande delusione potrebbero essere i Social-democratici (SDP) che non sono riusciti affatto a mobilitare i propri elettori, nonostante avesse assunto una posizione pragmatica insistendo sui miglioramenti da apportare all'UE, compresa la continuazione del commercio libero ed equo e l'opposizione alla condivisione dei debiti nazionali, oltre alle posizioni tradizionalmente social-democratiche. Prevedendo di incrementare i propri voti grazie a una rinnovata leadership del partito, l'SDP invece ha perso oltre cinque punti percentuali ottenendo solo il 12,3%. Un risultato deludente per un partito che viaggiava in media attorno al 20% dei voti negli anni novanta. Nonostante ciò, il partito è riuscito ad assicurarsi due seggi nel PE. Anche l'altro partito della coalizione che ha ottenuto seggi e che è collocato al centro dello spazio politico, l'Alleanza Verde, ha perso diversi punti percentuali rispetto al 2009, ed ora beneficia solo del 9% dei voti, perdendo così uno dei suoi due seggi. La situazione sembra migliore per il partner liberal-centrista della coalizione, il Partito del Popolo Svedese, che è fortemente pro-Europa. Nonostante fosse basso nei sondaggi di questa primavera, il partito è riuscito a mantenere il seggio nel PE assicurandosi poco meno del 6,8% dei voti. L'altro partner di coalizione collocato sulla destra dello spazio politico, ossia i Cristiano-democratici, ha subito un'elezione agrodolce in quanto ha perso il suo unico seggio nel PE pur incrementando i suoi voti di un punto percentuale arrivando al 5,2%.

La situazione non è preoccupante per tutti i partiti del centro politico. Il Partito di Centro (KESK) all'opposizione ha avuto un risultato impressionante dal momento che ha conseguito il 19,7% dei voti, sorpassando così agilmente sia il PS che l'SDP. Affetto da divisioni interne riguardo alle *issues* relative all'integrazione europea, il partito ha offerto agli elettori un mix domestico di proposte di *policy* pro e anti Europa. Da un lato, il partito è a favore di una collaborazione più concreta e pragmatica, specialmente nel campo delle politiche agricole. Dall'altro, il KESK è a favore di un ritorno dell'UE più alla sua funzione ipoteticamente originaria di promozione del libero commercio e della pace, che è anche la retorica di molti partiti che esprimono posizioni euroscettiche. Grazie a questa combinazione di messaggi, il KESK è riuscito a mantenere il trend favorevole nei consensi registrato ultimamente, dal momento che è arrivato quarto alle elezioni politiche del 2011, terzo alle recenti elezioni locali e ora emerge come il secondo partito finlandese rappresentato al PE. Inoltre, l'Alleanza di Sinistra (V), che nel marzo scorso aveva abbandonato il governo a sei partiti, ha ottenuto un risultato degno di nota dal momento che ha riconquistato i voti persi nel 2009. Con un aumento di tre punti percentuali, il partito ha ottenuto più del 9% dei voti e un seggio nel PE. Nonostante che il leader di V, Merja Kyllönen, si lamenti del fatto che il successo della sinistra sia avvenuto a discapito dell'SDP, come in larga parte d'Europa, è comunque soddisfatta del fatto che il partito sia tornato sulla scena politica sia finlandese che europea.

A parte il "cannibalismo" a sinistra, si può dire che le elezioni finlandesi hanno mostrato pochi elementi di rilievo. Nonostante una perdita di voti in valori assoluti, il governo a cinque partiti ha avuto una performance sorprendentemente positiva in un contesto generale in cui l'élite politica ha subito una punizione grave da parte dell'elettorato. Negli stati dell'UE vicini, Svezia e Danimarca, i partiti al governo sono andati molto peggio. E, mentre la sinistra non è andata bene come i colleghi svedesi, la vera delusione è stata il nazionalista PS. È stato deludente dal momento che tre principali tendenze della politica finlandese teori-

Tab. 1 – Risultati delle elezioni 2014 per il Parlamento Europeo – Finlandia

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
Partito della Coalizione Nazionale (KOK)	EPP	22,6	3	-0,6	+0
Partito di Centro (KESK)	ALDE	19,7	3	+0,6	+0
Partito dei Finlandesi (PS)	EFD*	12,9	2	+3,1	+1
Partito Social-democratico (SDP)	S&P	12,3	2	-5,2	+0
Lega Verde (VIHR)	G-EFA	9,3	1	-3,1	-1
Alleanza di Sinistra (V)	GUE-NGL	9,3	1	+3,4	+1
Partito del Popolo Svedese (SFP)	ALDE	6,8	1	+0,7	+0
Cristiano-democratici (KD)	EPP	5,2	0	+1,1	-1
Altri	n/a	1,9	0	+0,1	+0
Totale		100	13		-
Affluenza al voto (%)		40,9		+0,6	
Soglia di sbarramento per ottenere seggi (%)		nessuna			

Nota sul sistema elettorale: i 13 seggi sono assegnati col riparto proporzionale, usando il metodo d'Hondt; sistema di lista aperta con voto di preferenza, con cui gli elettori votano per un candidato, ma i voti dei candidati sono conteggiati prima di tutto per il partito e in secondo luogo per il singolo candidato. Il paese ha un'unica circoscrizione nazionale.

Abbreviazione dei gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People's Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens-European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left-Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI=Non-Inscribed.

*All'inizio di giugno 2014 si sono aperte le procedure per l'ingresso nell'ECR.

camente avrebbero dovuto giocare a suo favore. Prima di tutto, vi è un forte trend di euroscetticismo in Europa, come del resto in Finlandia. Con sei partiti extra-parlamentari a lottare per ottenere seggi al PE sulla base della critica all'UE, varie opzioni di euroscetticismo erano nel menu. In secondo luogo, facendo il paragone con i precedenti risultati elettorali del PS alle elezioni politiche del 2011 in cui il partito ebbe un successo significativo, molti si aspettavano che il PS mantenesse questo slancio. Con le elezioni nazionali solitamente concentrate sulle questioni europee e non sull'UE, non sembrava inverosimile che il PS potesse migliorare nell'arena elettorale europea. Inoltre, la campagna elettorale del PS non è stata segnata da errori palesi. In terzo luogo, la crisi dell'Euro avrebbe dovuto giocare a loro favore. Pertanto era possibile supporre che l'estrema destra sarebbe avanzata in Finlandia e non ad ovest negli stati nordici vicini. Invece, gli elettori finlandesi hanno sfidato questa tendenza premiando i partiti di centro-destra e di estrema sinistra.

Danimarca

I risultati delle elezioni in Danimarca contrastano nettamente con quanto visto in precedenza, dal momento che il Partito del Popolo Danese (DF), di destra radicale, senza dubbio ha ottenuto una vittoria schiacciante quasi raddoppiando i suoi voti. Con il 26,6% dei consensi, e quattro dei 13 seggi spettanti alla Danimarca, il DF è emerso come il più grande partito danese nel PE. Morten Messerschmidt, il capolista del DF nonché politico danese che ha ricevuto più voti di preferenza nella storia, ha interpretato così la vittoria: "La interpreto come una chiara indicazione del fatto che i danesi vogliono che l'UE si rimetta in pista... In giro per l'Europa ci sono alcuni partiti, tra cui il nostro, democratici, civili, ma critici nei confronti dell'UE...che adesso cercano di orientare di nuovo l'Europa verso tutto ciò che dovrebbe essere." Per il DF, così come per i Democratici Svedesi, l'UE non è nient'altro che il mercato unico interno, di cui entrambi i partiti sono a favore e a cui desiderano avere pieno accesso. Tuttavia, il progetto europeo diviene non desiderabile quando comincia a regolamentare le questioni considerate come nazionali. Quindi, il DF, partito anti-immigrazione e pro legge e ordine, lamenta il declino della sovranità danese, o l'aumento del potere della UE in materia di politica estera, di welfare o di immigrazione e in particolare ritiene che le frontiere aperte abbiano portato ad un significativo aumento dei reati commessi dai cittadini UE dell'Europa centrale e orientale.

Il secondo partito sono i Social-democratici, il partito del Primo Ministro Helle Thorning Schmidt che ha ricevuto il 19,1% dei voti e tre seggi, diminuendo di due punti percentuali rispetto al 2009. Questo è un risultato deludente, ma non così deludente come quello dei Liberali, il partito al gover-

no dal 2001 al 2011 che ha subito un calo umiliante fino al 16,7% dei voti e due seggi, provocando una riflessione interna alla ricerca dell'anima perduta. Il Partito del Popolo Conservatore e il Partito del Popolo Socialista plausibilmente hanno entrambi perso voti a favore del DF, declinando nei consensi rispettivamente all'10,9% e al 9,2%, ottenendo un seggio ciascuno. Gli unici altri partiti di successo sono stati i Liberali Sociali, partito di centro-sinistra al governo, e l'Alleanza Liberale di centro-destra, dal momento che entrambi hanno aumentato i propri voti di oltre 2 punti percentuali. Ma questo è stato sufficiente ai primi per rientrare al PE per la prima volta dalle elezioni del 2004. Infine, il trasversale Movimento del Popolo contro l'UE è riuscito a mantenere il suo consenso di 8% dei voti e un seggio, anche se questo risultato impallidisce in confronto ai grandi successi ottenuti alle elezioni durante gli anni ottanta, quando l'estrema destra si è impossessata dell'euroscetticismo.

In altre parole, mentre i partiti tradizionali sono superati dall'estrema destra nella relativamente benestante Danimarca, abbiamo visto un quadro diverso nella Finlandia colpita dalla crisi dell'Euro-zona. Guardando più da vicino questi casi, tuttavia, non è sorprendente. In Danimarca, come probabilmente nella maggior parte dei paesi europei, la dimensione socio-economica sinistra-destra è sempre più oscurata da una dimensione diversa, ossia quella che contrappone ciò che è internazionale a ciò che è nazionale. Sia che l'Europa venga considerata come un'opportunità sia che venga percepita come una minaccia. Il Partito del Popolo Danese è un maestro nell'arte di capitalizzare questa trasformazione della politica, mentre i partiti tradizionali non lo sono. Riguardo a ciò, c'è una evoluzione relativa a come i partiti si rivolgono ai sentimenti euroscettici degli elettori. In questo caso c'è stato un considerevole spostamento attraverso lo spettro sinistra-destra. Negli anni settanta, ottanta e anche novanta era la sinistra, o il centro-sinistra, che forniva agli elettori un'alternativa critica nei confronti dell'UE rispetto ai partiti europeisti di centro e centro-destra. Il primo eurodeputato del Partito del Progresso, da cui si è scisso nel 1995 il Partito del Popolo Danese, è stato Mogens Camre, che nei primi anni settanta fu un deputato dei Social-democratici e assieme ad altri diversi social-democratici votò contro l'adesione della Danimarca alla CE. Tuttavia, appena il progetto europeo si è modificato portando con sé un cambiamento che faceva appello al campo della sinistra, anche l'opposizione all'UE ha avuto un segno differente. E gli elettori, e in effetti uomini di partito come Camre, hanno seguito questo spostamento. Con il declino del trasversale Movimento del Popolo contro l'UE, che collabora con qualsiasi partito collocato lungo la dimensione sinistra-destra eccetto l'estrema destra, il DF è quindi percepito come l'alternativa più semplice per gli euroscettici. Ma (e questa è una differenza significativa) l'euroscetticismo in questo caso è inserito all'interno di un'ideologia di estrema destra.

Tab. 2 – Risultati delle elezioni 2014 per il Parlamento Europeo – Danimarca

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
Partito del Popolo Danese (DF)	EFD	26,6	4	+11,3	+2
Social-democratici (S)	S&D	19,1	3	-2,4	-1
Liberali (V)	ALDE	16,7	2	-3,5	-1
Partito Socialista del Popolo (SF)	G-EFA	10,9	1	-5	-1
Partito del Popolo Conservatore (K)	EPP	9,2	1	-3,5	+0
Movimento del popolo contro l'UE (N)	GUE-N-GL	8	1	+0,8	+0
Radicali Liberali (RV)	ALDE	6,5	1	+2,2	+1
Alleanza Liberale (LA)	NI	2,9	0	+2,3	+0
Altri		0,1			
Totale		100	13		-
Affluenza al voto (%)		56,4		-1,3	
Soglia di sbarramento per ottenere seggi (%)		nessuna			

Nota sul sistema elettorale: viene utilizzato il metodo d'Hondt per la ripartizione proporzionale dei seggi. Il paese ha un'unica circoscrizione nazionale.

Abbreviazione dei gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People's Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens-European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left-Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI=Non-Inscrits.

Conclusioni

Il confronto dei casi danese e finlandese ci dice che il successo dell'estrema destra può essere spiegato da fattori economici, da un euroscetticismo non economico, da come i partiti di destra radicale hanno condotto senza errori la campagna elettorale così come dal modo con cui gli altri partiti hanno reagito alla loro presenza. In sostanza, il modo con cui partiti *mainstream* rispondono alla sfida dell'estrema destra gioca un ruolo importante. In Danimarca gli altri partiti non hanno risposto in maniera adeguata alle opinioni euroscettiche degli elettori, né offrendo soluzioni in termini di *policy* né affrontando il dibattito, così che il DF rimane come il partito più genuino o che si distingue di più per ciò che concerne l'euroscetticismo. In Finlandia, uno sviluppo ben diverso ha avuto luogo nel corso degli ultimi anni. Consapevole dell'appel del PS e dell'euro-

scetticismo, il governo finlandese ha irrigidito la propria posizione nei negoziati dell'UE, come ad esempio richiedendo l'unanimità per le decisioni riguardanti il Meccanismo Europeo di Stabilità e bloccando l'entrata della Romania e della Bulgaria nell'area Schengen. In altri termini, non appena l'euroscetticismo era diventato evidente a chiunque a causa del successo del PS alle elezioni politiche del 2011, i partiti al governo avevano modificato le proprie posizioni circa le politiche nazionali dell'UE. È troppo presto per dire se questo segna l'inizio di un cambiamento fondamentale nella politica di integrazione finlandese, ma per lo meno sembra che questo spostamento di atteggiamenti verso l'UE abbia assorbito alcuni dei sentimenti euroscettici, che solo tre anni fa sembravano così diffusi. Ancora una volta, questo sta a dimostrare che il successo dell'euroscetticismo e dei partiti di estrema destra è in parte spiegato dalla natura e dal livello della risposta dei partiti tradizionali di centro-sinistra e di centro-destra. Tradizionalmente ritenuti come un gruppo molto omogeneo di paesi, questa storia ci dice tra le altre cose quanto in realtà siano differenti i paesaggi politici nell'angolo orientale del Nord Europa.

Referimenti bibliografici

- Green-Pedersen, C. (2012), *A Giant fast Asleep? : Party Incentives and Politicization of European Integration. Political Studies*, in "Political Studies", vol. 60, pp. 115-130.
- Raunio, T e Wiberg, M (2008), *Too little, too late? : Comparing the Engagement of Nordic Parliaments in European Union Matters*, in G. Barrett (a cura di), *National Parliaments and the European Union: the Constitutional Challenge for the Oireachtas and Other Member State Legislatures*, Dublin, Clarus Press, pp. 379-92.

Francia: la vittoria storica del *Front National*

Luana Russo

26 maggio 2014

In Francia si è votato domenica 25 maggio¹. La Francia elegge 74 eurodeputati (due in più rispetto al 2009) tramite sistema proporzionale con sbarramento al 5% e liste chiuse²: sono i partiti politici a stabilire l'ordine dei candidati, dunque gli elettori esprimono solo il voto per un partito e non per specifici candidati. I seggi sono quindi attribuiti secondo l'ordine di presentazione dei candidati sulla lista. Il territorio nazionale è diviso in otto circoscrizioni (di cui una per tutti i territori oltre mare).

La campagna elettorale

In Francia, come in diversi paesi europei (si pensi per esempio all'Olanda, all'Inghilterra o all'Italia), la campagna elettorale è stata influenzata dalla forte presenza della formazione euroscettica *Front National* (FN), il partito di estrema destra guidato da Marine Le Pen. I sondaggi hanno immediatamente captato il risultato senza precedenti che il *Front National* si apprestava a raggiungere, stimando, correttamente, che sarebbe diventato il primo partito in Francia.

La campagna elettorale spiccatamente anti-europeista del FN è stata sostenuta sul piano nazionale da un forte rallentamento economico che ha intaccato la popolarità del Presidente della Repubblica François Hollande (in netta e costante riduzione: dal 61% del maggio 2012 al 18% all'inizio di maggio 2014³) e del suo *Parti Socialiste* (PS), al governo dal 2012.

¹ Con l'eccezione dei dipartimenti d'oltremare, dove si è cominciato a votare da sabato 24 maggio.

² Il sistema a liste chiuse per le elezioni europee è in vigore in Francia, Germania, Ungheria, Portogallo, Romania, Spagna e Regno Unito (tranne l'Irlanda del Nord).

³ Baromètre OpinionWay: http://www.opinion-way.com/pdf/opinionway_-_le_barometre_clai_metro_lci_du_changement_dans_l_action_politique_mai_2014.pdf

Il *Front National* non ha trovato un avversario efficace neanche a destra, sebbene l'*Union pour un Mouvement Populaire* (UMP), storico partito conservatore, attraverso il fragoroso rientro dell'ex Presidente Nicolas Sarkozy abbia anch'esso fatto una campagna elettorale caratterizzata da degli slogan inequivocabilmente anti-europeisti: sospensione del trattato di Schengen e trasferimento di metà delle competenze da Bruxelles agli Stati membri.

In linea di massima, il *Front National* ha dettato la linea della campagna ai due grandi partiti moderati che non sono riusciti né a imporre l'agenda né a mobilitare gli elettori. Infatti secondo le stime dei sondaggi l'astensione avrebbe dovuto raggiungere un nuovo record dopo il massimo storico delle europee del 2009 (59,5%).

Al di là dei temi, i toni della campagna elettorale si sono mantenuti decisamente bassi rispetto ad altri paesi. Marine Le Pen ha condotto una campagna non gridata, puntando sulla semplicità dei contenuti e sulla chiarezza dei messaggi: no Europa, più Francia, uscita dall'euro, abolizione di Schengen.

I risultati

Le previsioni dei sondaggi non sono state smentite: all'indomani delle elezioni europee il FN si conferma con il 24,95% il primo partito di Francia, mentre i due grandi partiti moderati, il PS e l'UMP, hanno subito una sostanziale erosione del loro consenso rispetto alle elezioni europee del 2009, come illustrato nella Tabella 1.

Per quanto riguarda il PS, il crollo è drammatico specialmente se confrontato con il dato delle elezioni presidenziali del 2012, in cui Hollande aveva vinto al secondo turno con il 58,51% (al primo turno aveva totalizzato il 35,41%). All'indomani delle elezioni il primo ministro del governo socialista in carica Manuel Valls, che ha definito il risultato elettorale "un terremoto", ha dichiarato che il governo non cambierà linea ma che è in programma la messa a punto di un abbassamento delle tasse⁴.

Anche per l'UMP il confronto con le presidenziali del 2012 evidenzia un netto calo di consensi: Sarkozy aveva raccolto il 26,12% al primo turno e il 41,49% al secondo. Il FN invece non solo ha quadruplicato i voti ottenuti rispetto alle europee del 2009, ma anche rispetto alle presidenziali 2012, in cui aveva ottenuto il 10,09%, ha riportato un incremento di circa 15 punti percentuale.

⁴ Le Monde: *Après la débâcle électorale, Valls veut « de nouvelles baisses d'impôts »* http://www.lemonde.fr/politique/article/2014/05/26/apres-la-debacle-electorale-valls-veut-de-nouvelles-baisses-d-impots_4425913_823448.html

Tab. 1 – Risultati delle elezioni 2014 per il Parlamento Europeo – Francia

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
Fronte Nazionale (FN)	NI	25,0	24	+18,6	+21
Unione per un Movimento Popolare (UMP)	EPP	20,8	20	-7,1	-9
Partito Socialista (PS)/ Partito radicale di sinistra (PRG)	S&D	14,0	13	-2,5	-1
Alternativa (Alt)	ALDE	9,9	7	+1,4	+1
Europa Ecologia - I verdi (EELV)	G-EFA	8,9	6	-7,4	-8
Fronte di Sinistra (FG)	GUE-NGL	6,3	3	-0,1	-1
Divers Gauche (DVG)	NI		1		
Altre liste		15,1	-		
Totale		100	74		+2
Affluenza al voto (%)		43,5		+2,9	
Soglia di sbarramento per ottenere seggi (%)		5%			

Abbreviazioni dei gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People's Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens-European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left-Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI=Non-Inscrits.

Nota: Il totale dei voti è calcolato, secondo la consuetudine francese, considerando unicamente la Francia metropolitana, cioè escludendo i dipartimenti d'oltremare. Fonte: Ministère de l'Intérieur ([http://www.interieur.gouv.fr/Elections/Les-resultats/Europeennes/elecresult__Resultats-des-elections-europeennes-2014/\(path\)/Resultats-des-elections-europeennes-2014/index.html](http://www.interieur.gouv.fr/Elections/Les-resultats/Europeennes/elecresult__Resultats-des-elections-europeennes-2014/(path)/Resultats-des-elections-europeennes-2014/index.html))

Tra gli altri partiti, la formazione di centro-destra *Alternative* (frutto dell'unione di due partiti di centro: l'*Union des démocrates et indépendants* fondato da Jean-Luis Borloo nel 2012 e il *Mouvement Démocrate* del leader centrista François Bayrou) è l'unica, assieme al FN, a riportare un incremento di voti rispetto al 2009. Il buon risultato di *Alternative* e le dure perdite subite dal suo naturale alleato UMP potrebbero portare ad un riassetto dei rapporti di forza nel centro-destra. Netto calo invece per *Europe Écologie Les Verts* (EELV –partito ecologista di sinistra) che scende da 14 a 6 eurodeputati. Alle elezioni europee del 2009 aveva raggiunto un risultato eccezionalmente buono (il 16,28%) trascinato dal celebre scrittore franco-tedesco Daniel Marc Cohn-Bendit (che si è ritirato dalla politica ufficialmente nell'aprile 2014).

Il *Front de Gauche* (FG), che sperava di passare la soglia del 10% ed è invece rimasto sulle percentuali del 2009, per bocca del suo leader Jean-Luc Mélenchon si è dichiarato deluso⁵.

Infine, un seggio va al candidato di *Divers Gauche* eletto dai dipartimenti d'oltremare. *Divers Gauche* non è un partito propriamente detto ma un gruppo che include dei candidati di sinistra che sono membri di partiti minori o non sono ufficialmente iscritti a nessun partito.

L'interpretazione

Il dato principale di queste elezioni rimane quello relativo al FN, che per la prima volta nei suoi trent'anni di storia è in testa a un'elezione a livello nazionale e davanti all'UMP. Sul piano europeo vale la pena ricordare che il FN si è presentato alle elezioni non essendo iscritto a nessun gruppo. A chi le domandava a quale gruppo europeo avrebbe aderito all'indomani delle elezioni la leader Marine Le Pen ha risposto che avrebbe costituito un nuovo gruppo.

Oltre ad essere primo partito in Francia il FN è il primo partito di estrema destra in un'Europa in cui l'avanzamento delle destre euroscettiche è un dato incontrovertibile⁶: gli euroscettici hanno ottenuto 142 seggi contro i 64 del 2009.

Per quanto riguarda il tasso di partecipazione, contrariamente alla previsione di un nuovo record l'astensione è leggermente diminuita: 56,5% rispetto al 59,5% del 2009.

Diversi studiosi hanno sottolineato la natura di secondo ordine delle elezioni europee, che invece di esprimere una preferenza in senso strettamente europeo tendono piuttosto ad assumere un ruolo di referendum sul governo in carica (tra gli altri: Reif e Schmitt 1980). In questo senso, considerato il basso gradimento dell'attuale Presidente del governo socialista François Hollande, un buon risultato del partito di opposizione non avrebbe costituito un elemento di sorpresa – se non fosse che tradizionalmente il partito conservatore francese è il moderato UMP, non un partito di estrema destra.

Nonostante la vittoria del FN fosse stata largamente prevista, l'ampiezza del distacco tra il FN e il partito di destra moderata UMP rimane un risultato impressionante. Se si guarda alle elezioni europee del 2009 nel giro di cinque anni lo

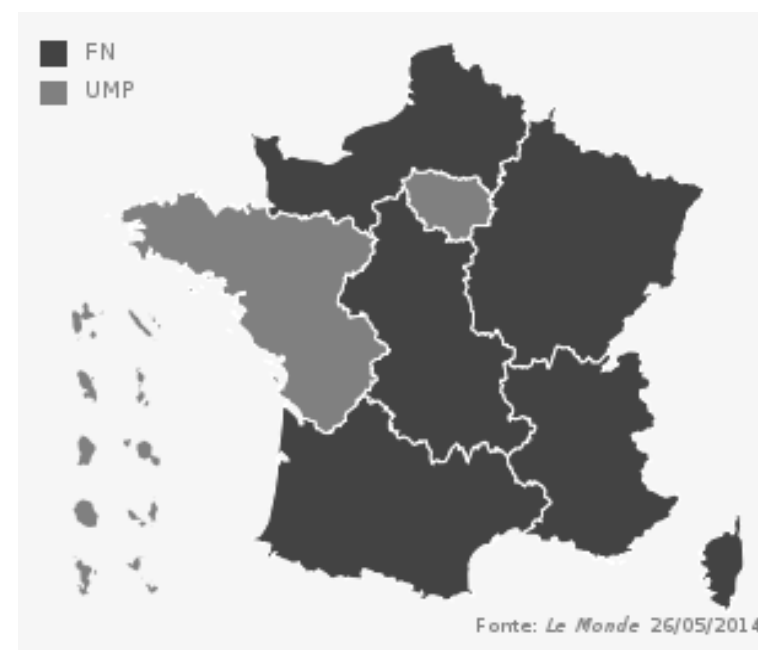
⁵ Le Nouvel Observateur: *Européennes : le Front de gauche échoue à capter les mécontents et finit 6e* <http://tempsreel.nouvelobs.com/elections-europeennes-2014/20140526.OBS8461/europeenne-le-front-de-gauche-echoue-a-capter-les-mecontents-et-finit-6e.html>

⁶ Risultati dei partiti di estrema destra alle elezioni europee 2014: Francia 25%; Danimarca 23%, Regno Unito 22%; Austria 20%; Ungheria 15%; Finlandia 13%; Grecia 12%.

scenario della destra francese è radicalmente cambiato e i rapporti di forza si sono praticamente ribaltati: se nel 2009 il FN aveva raggiunto solo il 6% nel 2014 ha quadruplicato il consenso (24%), mentre l'UMP ha perso 7 punti percentuale, scendendo dal 28% al 21% e diventando il secondo partito (della destra) del paese.

La *débâcle* del PS (e in misura leggermente minore anche dell'UMP) e il successo del FN è ancora più evidente quando si guarda alla distribuzione geografica del voto. La Figura 1 illustra i partiti politici in testa in ciascuna delle otto circoscrizioni elettorali europee.

Fig. 1 – Partiti politici in testa per circoscrizione



La mappa del voto restituisce la fotografia di un paese schierato destra. Il FN è il primo partito in cinque delle otto circoscrizioni. Nelle restanti tre il primo partito è l'UMP.

Se si sposta l'analisi sul piano dell'età il FN, diversamente dal PS e dall'UMP, si caratterizza per un elettorato giovane. Infatti secondo Ipsos-Steria il FN ottiene i migliori risultati (circa il 30%) tra i giovani al di sotto dei 35 anni, mentre tra gli elettori con più di 60 anni il risultato si attesta al di sotto della media nazionale (21%).

Al contrario, l'UMP è decisamente più popolare tra gli over 60, tra cui ottiene il 25%, cioè circa 4 punti percentuali più della media nazionale. Anche il PS non si può dire sia un partito che ha successo nella fascia più giovane: solo il 15% degli elettori fino a 30 anni l'hanno scelto.

Infine, è interessante notare che è nell'elettorato di estrazione popolare che il FN raccoglie i maggiori consensi: alle ultime elezioni europee il 43% degli operai ha votato FN, mentre solo l'8% ha votato PS⁷.

In conclusione

Le elezioni europee non sono le elezioni politiche, e vanno dunque interpretate con le dovute cautele sul piano del consenso. È stato in effetti notato che proprio in forza della natura delle elezioni europee, che non determinano un risultato direttamente nazionale, gli elettori tendono ad esprimere un voto slegato dalle logiche della formazione di governo che favorisce i partiti minori (Reif e Schmitt 1980). Tuttavia, il risultato francese ha chiaramente un peso importante a livello europeo ma soprattutto a livello nazionale. Basti ricordare che furono proprio delle elezioni europee, quelle del 1984, che segnarono la storica ascesa del *Front National* in Francia (Hainsworth 2004).

Interpretare la vittoria del FN come un voto anti-europeo *tout-court* sarebbe certamente un errore. Le elezioni europee in Francia si sono tenute in un contesto di crisi economica, di alta disoccupazione e di bassi tassi di gradimento del presidente della Repubblica Hollande. Questi elementi potrebbero aver giocato un ruolo importante nel rinforzare la tendenza ad usare l'elezione europea in chiave di protesta (Pertusot e Rittelmeyer 2014). Questa interpretazione appare verosimile specialmente alla luce dei risultati emersi da una recente ricerca del Pew Research Center (2014) secondo la quale la maggioranza dei francesi è favorevole all'Unione Europea e supporta la moneta unica.

Riferimenti bibliografici

- Hainsworth, P. (2004), *The Extreme Right in France: The Rise and Rise of Jean-Marie Le Pen's Front National*, in "Representation", vol. 40(22), pp. 101-114.
- Pertusot, V. and Rittelmeyer, Y. (2014), *The European Elections in France: The paradox of a more European yet more eurosceptic campaign*, in "EPIN Com-

⁷ Le Monde, *Le FN obtient ses meilleurs scores chez les jeunes et les ouvriers*
http://www.lemonde.fr/politique/article/2014/05/25/le-fn-obtient-ses-meilleurs-scores-chez-les-jeunes-et-les-ouvriers_4425625_823448.html

mentary", n. 16 /6.

Pew Research Center (2014), *A Fragile Rebound for EU Image on Eve of European Parliament Elections. EU Favorability Rises, but Majorities Say their Voice Is Not Heard in Brussels*, Consultabile Online: http://www.pewglobal.org/files/2014/05/2014-05-12_Pew-Global-Attitudes-European-Union.pdf.

Reif, K. e Schmitt H. (1980), *Nine Second-Order National Elections-A Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results*, "European Journal of Political Research", vol. 8 (1), pp. 3-44.

Germania: la Merkel non trionfa ma regge

Carolina Plescia e David Johann

5 giugno 2014

Introduzione

In Germania si è votato domenica 25 maggio per eleggere ben 96 membri del parlamento europeo, il paese che ne elegge di più in assoluto. Si è votato tramite un sistema elettorale proporzionale puro che ha rappresentato una vera e propria novità in Germania, dove la soglia di sbarramento è sempre stata del 5% per le elezioni nazionali e del 3% per quelle europee. Questo cambiamento è stato la conseguenza della decisione della Corte Costituzionale lo scorso febbraio 2013 di eliminare la soglia di sbarramento per la redistribuzione dei seggi.

La campagna elettorale

Nonostante l'importanza che la Germania ha per l'Europa e l'Europa per la Germania, prima delle elezioni solo un quarto degli elettori tedeschi si era detto interessato al voto alle elezioni europee (<http://www.thelocal.de/20140523>). La ragione dell'apatia degli elettori tedeschi va ricercata principalmente in una campagna elettorale molto sobria e nella mancanza di disaccordo tra i maggiori partiti. Sia l'*Unione Cristiano Democratica/Unione Cristiano-Sociale* (CDU/CSU) di Angela Merkel, sia il *Partito Socialdemocratico Tedesco* (SPD) di Sigmar Gabriel sono al governo tramite una coalizione di grandi intese formatesi dopo le elezioni dello scorso settembre 2013. Quindi, nonostante entrambi i maggiori partiti abbiano indicato e sostenuto dei propri candidati, questi ultimi non sono riusciti a mobilitare l'elettorato. Sia Jean-Claude Juncker, candidato per il *European People's Party* (EPP) dalla CDU, che Martin Schulz candidato per *Alliance of Socialists and Democrats* (S&D) dall' SPD, hanno avuto estreme difficoltà a trovare degli argomenti sui quali non concordavano.

Proprio questa mancanza di dibattito e disaccordo tra i partiti principali avrebbe potuto offrire alle opposizioni una ghiotta occasione per mobilitare l'elettorato. L'aiuto più forte ai partiti piccoli sarebbe comunque potuto arrivare dalla decisione della Corte Costituzionale tedesca di eliminare la soglia di sbarramen-

to. La decisione delle Corte Costituzionale ha infatti rappresentato una virata ad un sistema proporzionale puro che avrebbe potuto dare a tutti quei simpatizzanti dei partiti più piccoli, che non avevano voluto “sprecare” (Cox 1997) il proprio voto durante le elezioni nazionali a causa della soglia al 5%, l’incentivo di votare per il loro partito preferito. Nonostante tutto ciò, le aspettative per la performance dei partiti di estrema destra e di estrema sinistra sono rimaste a buon ragione molto basse, tranne per il partito *Alternativa per la Germania* (AfD), forse l’unica vera novità di queste elezioni tedesche all’insegna del basso profilo. Era previsto infatti che il partito AfD, che chiedeva una dissoluzione della moneta comune, avrebbe avuto una performance migliore rispetto alle ultime elezioni nazionali, ma non così forte come i primi sondaggi avevano indicato.

I risultati

Si sono recati alle urne il 48.1% dei tedeschi, quasi 5 punti percentuali in più delle consultazioni europee del 2009 ma molti di meno delle elezioni nazionali dello scorso settembre 2013 (71.5%). Il partito di Angela Merkel (CDU) si conferma primo partito in Germania quasi uguagliando la percentuale del 2009 (-0.6 punti percentuali), ma perdendo ben 4 punti percentuali rispetto alle elezioni nazionali del 2013 quando aveva ottenuto una vittoria clamorosa con più del 34% dei voti. La CDU ottiene così solo 29 seggi, ben 5 in meno rispetto alle ultime elezioni europee. Se si prendono in considerazione tutte le elezioni europee, la performance della coalizione della CDU domenica scorsa è stata la peggiore in assoluto. Il partito fratello della CDU, l’Unione Cristiano-Sociale (CSU) che opera esclusivamente in Baviera, ottiene il 5.3% dei voti perdendo notevolmente sia rispetto alle ultime elezioni nazionali (-2.1 punti percentuali), sia rispetto alle scorse elezioni europee (-1.9 punti percentuali).

L’SPD ottiene il 27.3% dei voti, migliorando di ben 6.5 punti percentuali dalle ultime elezioni europee del 2009 e riducendo di molto la distanza dall’Unione Cristiano Democratica/Unione Cristiano-Sociale (CDU/CSU) di Angela Merkel, suo attuale compagno di governo. I Verdi perdono 1.4 punti percentuali e ben 3 seggi rispetto alle ultime elezioni europee ottenendo il 10.7% dei voti e 11 seggi in totale. Perde qualcosa rispetto alle nazionali e alle scorse europee anche il partito di estrema sinistra (Die LINKE) che si ferma al 7.4% dei voti e a 7 seggi.

L’Alternativa per la Germania (AfD), che ha corso per la prima volta a livello europeo, ottiene ben 7% dei voti e 7 seggi, di fatto incrementando di 2.3 punti percentuali la propria performance delle scorse elezioni nazionali. Continua la decimazione dell’FDP, che aveva perso quasi 10 punti percentuali rispetto alle ultime due tornate elettorali nazionali, e ora a livello europeo perde 7.6 punti percentuali tra il 2009 e il 2014, ciò nonostante avesse assunto posizioni piuttosto europeiste in questa campagna elettorale.

Tab. I – Risultati delle elezioni 2014 per il Parlamento Europeo – Germania

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
Unione Cristiano-Democratica (CDU)	EPP	30,0	29	-0,6	-5
Unione Cristiano-Sociale (CSU)	EPP	5,3	5	-1,9	-3
Partito Socialdemocratico Tedesco (SPD)	S&D	27,3	27	+6,5	+4
Allenza ‘90-I verdi (Grüne)	G-EFA	10,7	11	-1,4	-3
La Sinistra (Die Linke)	GUE-N-GL	7,4	7	-0,1	-1
Alternativa per la Germania (AfD)	(forse ECR)	7	7	-	+7
Partito Liberale Democratico (FDP)	ALDE	3,4	3	-7,6	-5
Elettori Liberi (FREIE WÄHLER)		1,5	1	-0,2	+1
I Pirati	G-EFA	1,4	1	+0,6	+1
Il Partito per la Protezione degli Animali		1,2	1	+0,1	+1
Il Partito della Famiglia tedesco (FAMILIE)		0,7	1	-0,3	+1
Partito Nazionale Democratico della Germania (NPD)		1	1	-	+1
Il Partito (Die PARTEI)		0,6	1	-	+1
Il Partito Ecologista Democratico (ÖDP)		0,6	1	-	+1
Altri		1,9	0		
Totale		100	96		-
Affluenza al voto (%)		48,1		+4,8	
Soglia di sbarramento per ottenere seggi (%)		nessuna			

Fonte: http://www.bundeswahlleiter.de/de/europawahlen/EU_BUND_14/ergebnisse/bundesergebnisse/

Abbreviazioni dei gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People’s Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens–European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left–Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI=Non-Inscrits.

In questa prima elezione tedesca senza soglia di sbarramento anche alcuni partiti più piccoli che fino a questo momento erano stati esclusi dal Bundestag

sono riusciti ad ottenere dei seggi, ma di fatto non hanno spopolato. La Germania manderà a Strasburgo in totale 7 deputati rappresentanti di altrettanti 7 partiti che hanno ottenuto l'1% o circa dei voti. Innanzitutto la Germania manderà in Europa il primo deputato del partito Pirata, inoltre un delegato va al partito di estrema destra NPD, uno al Partito per la Protezione degli Animali. Un delegato andrà anche al Die PARTEI, al Partito Ecologista Democratico, al partito degli Elettori Liberi e al Partito della Famiglia.

L'interpretazione

Se c'è un vincitore di queste elezioni europee in Germania questo è senza dubbio l'AfD. Il partito euroscettico guidato dal professor Bernd Lucke si dichiarò durante la campagna elettorale contro l'euro ma non contro l'Unione Europea. Lucke infatti ha più volte ripetuto di non voler entrare a far parte del gruppo degli euroscettici a Strasburgo ma che invece cercherà il dialogo con i partiti conservatori. Nonostante queste posizioni euroscettiche molto smorzate, il 7% dei voti raccolti dall'AfD fanno scalpore in una Germania dove i discorsi euroscettici sono ancora un tabù. Il risultato dell'AfD indica chiaramente ai due partiti maggiori, SPD e CDU, che non possono più ignorare questo partito, che potrebbe a ben ragione entrare nel Parlamento tedesco nelle prossime elezioni previste per il 2017. L'AfD ha raggiunto delle cifre impressionanti come il 14.5 % nella sua roccaforte, nel Baden -Württemberg Pforzheim. Molti dei voti che l'AfD ha ottenuto dovrebbero proprio venire dagli elettori delusi dell'FDP. Infatti proprio a Pforzheim nel 2009 l'FDP aveva raccolto quasi il 16% dei voti, ma alle ultime consultazioni si è attestato su un catastrofico 4.6%. L'AfD ha beneficiato non solo dalla debolezza della FDP, ma anche e soprattutto di una situazione economica non buona in alcune aree del paese. In regioni quali Brandeburgo dove il tasso di disoccupazione è al 12%, l'AfD ha ottenuto risultati molto al di sopra della media nazionale.

L'Unione CDU/CSU della Merkel regge e con il 35.3% dei voti rimane la più grande delegazione della Germania a Strasburgo. Una delegazione tuttavia molto più piccola del 2009 e in politica interna questo risultato conta come una battuta d'arresto o quasi. Manifesti e volantini del CDU, concentrati quasi esclusivamente sulla persona della cancelliera tedesca, non hanno di fatto sortito gli effetti sperati e ottenuti invece nella clamorosa vittoria alle ultime elezioni politiche lo scorso settembre. Quasi tutte le perdite della coalizione della Merkel si sono concentrate in Baviera. Qui l'Unione Cristiano-Sociale (CSU) registra una brutta flessione passando dal 48.1% al 40.5% dei voti. Una buona parte dei voti dell'Unione della Merkel sembra essere andata proprio all'SPD e all'AfD. Horst Seehofer (il leader della CSU) parla di "grande delusione" all'indomani delle elezioni, ma sostiene che il magro risultato della CSU derivi soprattutto dall'asten-

sionismo (<http://wahl.tagesschau.de/wahlen/2014-05-25-EP-DE/analyse-waenderung.shtml>).

Vince seppur di poco il Partito Socialdemocratico Tedesco (SPD) di Martin Schulz, attualmente partner della coalizione della signora Merkel a Berlino, ma di solito arcirivali della CDU/CSU. L' SPD raggiunge il 27.3%, un buon incremento rispetto al 20.8 % del 2009, ma ancora al di sotto del partito della Merkel. Durante la campagna elettorale l'SPD aveva sottolineato più volte che un forte risultato dell'SPD avrebbe aumentato la possibilità di avere un presidente della Commissione Europea tedesco (in riferimento a Martin Schulz), e forse questo ha contribuito alla buona performance di questo partito. In politica interna, l'SPD potrebbe ora diventare un partner di coalizione più irascibile all'interno del governo della signora Merkel a Berlino, così come la CSU diventerà un partner di coalizione meno turbolento per un pò. Tutti e due i partiti al governo comunque, nel frattempo, dovranno fare i conti con il risultato ottenuto dall'AfD.

Il perdente in assoluto di queste elezioni è nuovamente il Partito Liberale Democratico (FDP). Il partito continua il suo declino, ottenendo un mero 3.4% dei voti, rispetto all'11% del 2009. Sembra che il partito si stia avviando verso una decimazione che potrebbe a breve vederlo sparire completamente dalla scena politica tedesca. Nella sua roccaforte del Baden-Württemberg l'FDP ottiene il risultato migliore (13%), tuttavia dimezzando il risultato ottenuto alle precedenti consultazioni europee, quando aveva ottenuto il 26.7% dei voti.

In conclusione

In quanto paese più grande e più ricco, la Germania ha più influenza in Europa di ogni altro paese europeo. Ciò nonostante, pochi elettori si sono interessati alla campagna elettorale che dal proprio canto è stata sobria e piuttosto noiosa. Inoltre, i risultati elettorali non sono stati caratterizzati da nessuno shock o terremoto politico come si è invece verificato in molti altri paesi europei, Francia e Gran Bretagna in prima linea. I risultati elettorali della Germania infatti, se da un lato forniscono delle avvisaglie di cambiamento (una piccola flessione nei voti per il partito della Merkel, una piccola rimonta della SPD e nuovi partiti che si affacciano sullo scenario politico), dall'altro suggeriscono che i cambiamenti veri non si faranno sentire ancora per un pò di anni.

Bibliografia

Cox, G. W. (1997), *Making votes count: strategic coordination in the world's electoral systems*, Cambridge, Cambridge University Press.

Grecia: cambiamento storico o semplice campanello d'allarme?

Konstantinos Athanasiadis

29 maggio 2014

Le elezioni del 25 maggio in Grecia si sono tenute in un contesto caratterizzato da una pronunciata polarizzazione, da una profonda frammentazione e dal venir meno delle identificazioni di partito. Curiosamente queste elezioni sono coincise con il quarantesimo anniversario del crollo della giunta militare che guidò la Grecia per sette anni (1967-1974) a cui fece seguito il successivo consolidamento democratico identificato con il periodo della *Metapolitefsi* (transizione di regime/nuova etica pubblica nella conduzione della politica).

Le elezioni europee del 2014 segnano una storica vittoria per la sinistra greca: per la prima volta un partito che si colloca sull'estrema sinistra, la coalizione della sinistra radicale (SYRIZA) – il cui leader Alexis Tsipras correva anche come candidato alla presidenza della Commissione sostenuto dalla sinistra europea – ha vinto un'elezione. Contemporaneamente le elezioni europee del 2014 saranno ricordate per l'ulteriore avanzata del partito di estrema destra Alba Dorata. Infine i risultati suscitano interpretazioni divergenti riguardo il loro esatto significato: sarà la sinistra a guidare la Grecia fuori dalle torbide acque dell'austerità e dei dolorosi accordi con la Troika (Memorandum)? O si tratta piuttosto di un campanello d'allarme che segnala la frustrazione dei greci per la coalizione di governo formata da Nuova Democrazia (centro-destra/ND) e dal Movimento socialista panellenico (PASOK) in vista delle prossime elezioni legislative (formalmente previste nel 2016)?

I risultati

A partire dal 2009 (l'ultima fase del bipolarismo, visto l'emergere della frattura pro- anti-Memorandum), la Grecia attraversa una trasformazione del sistema partitico (Mair 1997) tendente al pluralismo polarizzato (Sartori 1976), caratterizzato da una forte polarizzazione ideologica e da un parlamento frammentato (il numero effettivo dei partiti è pari a 7). Questa trasformazione è associata ad una profonda crisi istituzionale (Verney 2014) che, già latente prima dell'adozio-

ne del primo memorandum d'intesa nel 2010, è esplosa sotto forma di rabbia e sfiducia nei confronti del sistema politico sotto la pressione catalizzatrice delle misure di austerità.

In un simile contesto sono emerse serie contraddizioni all'interno del sistema politico e sociale, in particolare nel periodo che ha preceduto le elezioni europee. In primo luogo, 42 liste hanno concorso per i 21 seggi che al Parlamento europeo spettano alla Grecia, che si sono tradotti in 1.299 candidati (News.gr 2014). La Grecia è così il primo paese per numero di candidati pro-capite in Europa, e il terzo in numeri assoluti dietro la Francia (3.753) e l'Italia (2.106). In secondo luogo le liste bloccate, presenti fino alle precedenti elezioni europee, sono state sostituite dalle preferenze per cercare di contenere l'astensione (resta tuttavia la soglia di sbarramento al 3%). L'affluenza è stata infatti piuttosto elevata (60% contro il 53% del 2009), anche per via del fatto che in concomitanza si svolgevano i ballottaggi per le elezioni locali. E una parte significativa dell'elettorato ha paradossalmente espresso il proprio voto in favore dei rappresentanti della vecchia classe politica presenti in quasi tutte le liste sopra soglia, ma anche a favore di famose personalità televisive (Margomenou 2014).

La coalizione di sinistra radicale (SYRIZA, una coalizione ombrello per 12 gruppi politici di sinistra) ha ottenuto una vittoria storica (Tabella 1): 26,6% dei voti e sei seggi al Parlamento europeo. Questo risultato è molto vicino alla percentuale di voti ottenuta alle elezioni legislative del giugno 2012 quando SYRIZA si piazzò al secondo posto con il 26,9% e di gran lunga superiore al 4,7% delle europee del 2009. Il partito conservatore di centro-destra (ND), invece, maggior pilastro della coalizione di governo dal giugno del 2012, ha visto il proprio consenso ridursi di 9,6 punti percentuali rispetto alle europee del 2009 (perdendo 3 seggi) e di quasi 7 punti percentuali rispetto alle politiche di due anni fa.

La performance del partito neo-nazista Alba Dorata ha ancora una volta confermato i timori diffusi: il partito ha ormai acquisito una solida base di consensi. La sua rapida ascesa continua (9,4% e 3 seggi a fronte dello 0,5% del 2009 e del 6,9% del 2012), nonostante un'indagine giudiziaria in corso che assimila il partito ad una associazione a delinquere (Kathimerini 2014).

Inoltre il PASOK, che ha corso sotto l'insegna dell'albero di ulivo (ispirato alla coalizione italiana dell'Ulivo di qualche anno fa) insieme con vari gruppi scissionisti dello stesso PASOK, ha ricevuto l'8%: un risultato assai magro se paragonato al 36,7% del 2009 e comunque ulteriormente in calo rispetto al 12,3 del 2012. Eppure il gruppo dirigente del partito ha considerato tale risultato dignitoso viste le condizioni avverse derivanti dalla partecipazione alla coalizione di governo. Il partito liberale di centrosinistra, "To Potami" (il fiume), fondato solo pochi mesi prima delle elezioni, ha raccolto un notevole 6,6%. Il leader del partito è un giornalista di primo piano che si batte per un nuovo modo di condurre gli affari politici, e al contempo è disposto a condividere le responsabilità di governo in una futura coalizione.

Tab. 1 – Risultati delle elezioni 2014 per il Parlamento Europeo – Grecia

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
Coalizione della Sinistra Radicale (SYRIZA)	GUE-N-GL	26,6	6	+21,9	+5
Nuova Democrazia (ND)	EPP	22,7	5	-9,6	-3
Alba Dorata (XA)		9,4	3	+8,9	+3
Elia/Movimento Socialista Pannellonico (PASOK)	S&D	8,0	2	-28,6	-6
Il fiume (To Potami)	S&D	6,6	2	+6,6	+2
Partito Comunista (KKE)	GUE-N-GL	6,1	2	-2,3	+0
Greci Indipendenti (Anexartitoi Hellenes)		3,5	1	+3,5	+1
Raggruppamento Popolare Ortodosso (LAOS)	EFD	2,7	0	-4,5	-2
Cittadini Greci Europei (Hellenes Evropaioi Polites)		1,4	0	+1,4	+0
Sinistra Democratica (DIMAR)	S&D	1,2	0	+1,2	+0
Unione per la Patria e per il Popolo (Enosi gia tin Patrída kai to Lao)		1,0	0	+1,0	+0
Partito dei Cacciatori Greci (Komma Hellenon Kinigon)		1,0	0	-0,3	+0
Partito Verde/Pirati (Ecologisti Prasinoi/Peirates)	G-EFA	0,9	0	-2,6	-1
Altri		8,8			
Totale		100	21		-
Affluenza al voto (%)		60,0		+7,4	
Soglia di sbarramento per ottenere seggi (%)		3%			

Abbreviazioni dei gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People's Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens–European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left–Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI=Non-Inscribed.

Il partito comunista, invece, sebbene migliori leggermente la propria quota di consensi (+1,5 punti percentuali) rispetto al 2012, cede oltre 2 punti in rapporto alle elezioni europee del 2009. Greci Indipendenti (Anexartitoi Hellenes), un gruppo scissionista di ND che contesta i Memoranda e la perdita della sovra-

nità nazionale, pur assicurandosi un seggio al loro debutto alle elezioni europee (3,5%) – hanno più che dimezzato il risultato del 2012 (7,5%). Infine si deve fare menzione dei partiti rilevanti che non hanno raggiunto la soglia del 3%. L'ultra-conservatore Raggruppamento Popolare Ortodosso (LAOS) ha fatto registrare una significativa crescita (2,7%) dopo aver toccato il minimo (1,6%) segnato in occasione delle elezioni politiche del 2012 seguite alla breve partecipazione nella coalizione del governo Papademos (tecnocrate ex vicepresidente della Banca Centrale Europea). Inoltre il partito dei Verdi ha perso il suo unico seggio nonostante l'alleanza elettorale con i Pirati. Ultimo ma non meno importante, il partito di Sinistra Democratica (DIMAR), gruppo scissionista di SYRIZA che si definisce come la “sinistra di responsabilità”, a metà strada tra SYRIZA (sinistra radicale) e il PASOK (socialdemocratici), ha completamente fallito (1,2% dal 6,3 del 2012), rivelando una sorta di crisi esistenziale da quando ha lasciato la coalizione di governo (il partito è sull'orlo della dissoluzione).

La campagna elettorale

La campagna elettorale è stata in linea con il modello emerso alle elezioni nazionali del giugno 2012. Si è articolata essenzialmente attorno alla fondamentale frattura pro-contro Memorandum, che determina gli atteggiamenti nei confronti dell'Europa. Così, Alexis Tsipras ha paragonato le elezioni ad un “referendum storico” (Ethnos 2014), ovvero come la scelta tra due opzioni: il cambiamento – “che chiuderà il capitolo di *Metapolitefsi*” (Antoniou 2014) o il proseguimento dell'austerità.

Dall'altra parte il primo ministro greco, Antonis Samaras, ha giocato la carta della stabilità garantita dalla sua coalizione di governo, incolpando SYRIZA di puro populismo, pur ponendo il dilemma fra l'essere con o contro l'Europa (Athanasopoulos 2014). I due partner di governo, ND e PASOK hanno cercato di enfatizzare il raggiungimento del surplus nel bilancio nazionale (Naftemporiki 2014) come primo passo verso la ripresa.

Un ulteriore argomento di discussione è emerso un paio di giorni prima del voto relativamente ad una parte dell'elettorato che aveva votato Alba Dorata al primo turno delle elezioni locali. Alexis Tsipras li ha invitati a “tornare sulla strada della democrazia” in quanto profondamente convinto che “quelle persone non sono nella stragrande maggioranza neo-nazisti” (Antoniou 2014). Tale comportamento è stato a sua volta attaccato dai membri della coalizione che considerano “flirtare con AD” come un “comportamento deplorabile” (Imerisia 2014).

Come interpretare l'oracolo?

Il risultato elettorale in Grecia ha seguito lo schema generale osservato in molti paesi europei: il crollo dei partiti al governo. Infatti i tre partiti della coalizione (DIMAR inclusa) hanno perso in termini assoluti 1,2 milioni di voti dal 2012 (Zoulas 2014). SYRIZA ha indubbiamente conseguito una vittoria storica almeno a livello simbolico. Ha ottenuto quasi lo stesso risultato delle elezioni politiche del 2012, sebbene abbia perso 140.000 voti (ibidem).

Ma questa vittoria non comporterà un cambiamento di governo nel breve-medio termine. L'esito delle elezioni del 25 maggio ha sottolineato il fatto che, anche se SYRIZA dovesse vincere le prossime elezioni politiche, avrà bisogno di partner di coalizione (i governi di coalizione saranno d'ora in poi la norma dopo la fine del bipartitismo). A meno che il partito si sposti al centro, trovare partner a sinistra richiederebbe una oculata gestione dei costi e benefici dato il rifiuto del partito comunista (Mailis 2012) e le profonde riorganizzazioni che stanno avvenendo all'interno del centrosinistra greco. Sul versante di destra dello spazio politico, SYRIZA ha già creato un fronte comune contro i memoranda con i Greci Indipendenti (in.gr 2013). Ad ogni modo, il magro risultato delle elezioni di domenica non è molto incoraggiante per il partito della destra populista.

D'altro canto i risultati elettorali mostrano chiaramente la frustrazione dell'ampia maggioranza dell'elettorato greco contro il perdurare delle misure di austerità e di rigore fiscale portate avanti dal governo sostenuto da ND e PASOK. Il processo di impoverimento ha colpito drammaticamente la classe media e i ceti meno abbienti, facendo crescere la disoccupazione a livelli estremi e contraendo i consumi. Considerando che la tanto promessa crescita economica si deve ancora vedere e i risultati della disciplina di bilancio non si avvertono nell'immediato, i partner di governo cercheranno di mettere in campo delle iniziative di breve e medio periodo. Innanzitutto ci si attende un rimpasto di governo; in secondo luogo, ND sta pensando di sostenere una riforma costituzionale che, tra le altre modifiche, conterrebbe anche l'elezione diretta del Presidente della Repubblica (Ravanas 2014). Per il momento si eviteranno elezioni politiche dal momento che sia ND che il PASOK non leggono il risultato come una condanna per la coalizione, e la maggioranza dei greci è preoccupata da una nuova odissea elettorale (Express 2014).

Riferimenti bibliografici

Antoniou, D. “Al. Tsipras: Tapeinomeni tin Ellada Thelei I Sygkyvernisi.” (Al. Tsipras: The Coalition Government Wants Greece Humiliated). *Kathimerini*, May 22, 2014. <http://www.kathimerini.gr/768257/article/epikairothta/>

- [politikh/al-tsipras-tapeinwmenh-thn-ellada-8elei-h-sygkyvernsh.](#)
- Athanasopoulos, A.. “Ant. Samaras: Stis Evroekloges oi Hellenes tha Epileksoun an Theloun tin Evropi i Ochi.” (Ant. Samaras: In the European Elections Greeks will Decide if They Want Europe or Not). *To Vima*, January 8, 2014. <http://www.tovima.gr/politics/article/?aid=555118>.
- Ethnos. “Tsipras: Istoriko Dimopsifisma oi Evroekloges.” (Tsipras: Historical Referendum the European Elections). May 22, 2014. <http://www.ethnos.gr/article.asp?catid=22767&subid=2&pubid=64011554>.
- Express. “Nike SYRIZA se 5 Nees Dimoskopiseis gia tis Evroekloges.” (5 New Polls Indicate Victory for SYRIZA in the European Elections). May 23, 2014. http://www.express.gr/news/ellada/750509oz_20140523750509.php3.
- Imerisia. “Venizelos: Apechthis Praxi to Flirt tou SYRIZA me ti Chrysi Avgi.” (Venizelos: SYRIZA’s Flirt with Golden Dawn, a Disgusting Act). May 23, 2014. <http://www.imerisia.gr/article.asp?catid=26509&subid=2&pubid=113278352>.
- in.gr. “Synergasia symfonisan SYRIZA kai Anexartitoi Hellenes (SYRIZA and Independent Greeks agreed on Cooperation).” <http://news.in.gr/greece/article/?aid=1231240686>.
- Kathimerini. “To Potami Anoichto se Synergasies.” (The River is Open to Cooperation). May 13, 2014. <http://www.kathimerini.gr/766830/article/epikairothta/politikh/to-potami-anoichto-se-synergasies>.
- Kathimerini. “Vari to Katigoritirio gia Tesseris Vouleftes tis Chrysis Avgis.” (Indictment on Serious Offenses for Four Golden Dawn MPs). May 6, 2014. <http://www.kathimerini.gr/765807/article/epikairothta/politikh/vary-kathgorhthrio-gia-tesseris-voyleytes-ths-xryshs-ayghs>.
- Mailis, M. “Epikindini gia to Lao i ‘Aristeri kyvernisi’ (A Government of the Left would be Pernicious to the People).” *Rizospastis*, April 8, 2012. <http://www.rizospastis.gr/story.do?id=6791713&publDate=8/4/2012>.
- Mair, P. (1997), *Party System Change: Approaches and Interpretations*, Oxford, Oxford University Press.
- Margomenou, M. “Epilogi Evrovoulefton me Kritira...Eurovision.” (Voting for the European Parliament according to... Eurovision Standards). *Kathimerini*, May 27, 2014. <http://www.kathimerini.gr/768995/article/epikairothta/politikh/epilogheyrwvoyleytn-me-krithria-gioyrovizion>.
- Ministry of the Interior, *Euroelections May 2014*, <http://ekloges.ypes.gr/may2014/e/public/index.html?lang=en#{%22cls%22:%22level%22,%22params%22:%22level%22,%22epik%22,%22id%22:1}}>.
- Naftemporiki, “Ant. Samaras: Na min ‘Pane Ola Strafi’ stis Evroekloges.” (Ant. Samaras: Let’s Don’t Ruin Everything in the European Elections). May 23, 2014. <http://www.naftemporiki.gr/story/810536/ant-samaras-na-min-pane-ola-strafti-stis-euroekloges>.

- Naftemporiki, “Ev. Venizelos: Megalo Epitevgma tou Laou to Pleonasma.” (Ev. Venizelos: The Surplus is the People’s Achievement). April 23, 2014. <http://www.naftemporiki.gr/story/798807/benizelos-gia-pleonasma-megalo-epitevgma-tou-ellinikou-laou>.
- News.gr. “Se Arithmo Rekor oi Hellenes Ypopsifioi gia tis Evroekloges!” (Greek Candidacies for the European Elections Hit Record Number). May 23, 2014. <http://www.news.gr/politikh/ekloges-2014/article/150958/se-arithmo-rekor-oi-ellhnes-ypopshfioi-gia-tis.html>.
- Ravanos, Aris. “Syntagmatiki Anatheorisi Proothei I Kyvernisi.” (The Government Endorses Constitutional Reform). *To Vima*, April 28, 2014. <http://www.tovima.gr/politics/article/?aid=590684>.
- Sartori, G. (1976), *Parties and Party System*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Terzis, G. P. “Anaschematismos pro ton Pylon.” (Cabinet Reshuffle Looms Large). *Kathimerini*, May 27, 2014. <http://www.kathimerini.gr/768987/article/epikairothta/politikh/anaxhmatismos-pro-twn-pylwn>.
- Verney, S. (2014), *Broken and Can’t Be Fixed: The Impact of the Economic Crisis on the Greek Party System*, in “The International Spectator: Italian Journal of International Affairs”, vol. 49, pp. 18-35.
- Zoulas, K. “Magiki Eikona i ‘Epelasi’ tou SYRIZA.” (SYRIZA’s ‘March’ Fallacious). *Kathimerini*, May 27, 2014. <http://www.kathimerini.gr/768990/article/epikairothta/politikh/magikh-eikona-h-epelash-toy-syriza>.

Lussemburgo: il primo voto “solo” europeo

Patrick Dumont and Raphaël Kies

3 giugno 2013

Il contesto

Per la prima volta dal 1979, in Lussemburgo le elezioni europee si sono svolte separatamente rispetto alle elezioni politiche nazionali. La simultaneità delle elezioni fu decisa prima delle prime elezioni dirette del Parlamento Europeo (dal momento che anche i parlamentari lussemburghesi erano eletti per un mandato di 5 anni e le successive elezioni si sarebbero in ogni caso tenute nel 1979) e la stabilità dei governi ha fatto sì che tutte le sette precedenti elezioni europee e politiche cadessero nello stesso giorno, con le conseguenze che ne derivano. Ad esempio, dal momento che alle elezioni europee vi è un unico collegio nazionale, tutti i pesi massimi del partito sono stati di solito presenti in entrambe le liste (delle politiche e delle europee), così da assicurare un buon risultato al partito anche alle europee (in Lussemburgo gli elettori possono esprimere il voto per un partito, uno o più candidati della stessa lista o di *liste diverse*: è il cosiddetto *panachage*). Qualora un candidato venisse eletto in entrambi i contesti, decideva poi per quale mandato optare tenendo conto di ciò che stava accadendo nelle trattative per la formazione del governo nazionale. Nel 2009 i grandi partiti hanno deciso di non presentare doppie candidature (i partiti più piccoli hanno continuato comunque a presentarle). Una seconda conseguenza della sovrapposizione fra elezioni politiche ed europee è stata che la campagna elettorale delle prime ha eclissato quella delle seconde, rendendo così le elezioni europee ancor più di secondo ordine.

Questa sovrapposizione fra politiche ed europee è cessata nel 2014, dal momento che il governo Cristiano-democratico (CSV) guidato dal Primo Ministro Juncker (in carica sin dal 1995) è caduto nel luglio 2013 – per una serie di questioni concernenti, fra le altre, la mancanza di controllo del governo sull’intelligence nazionale – portando alle prime elezioni anticipate dalla fine degli anni ’50. Questo evento non solo ha reso distinte le due elezioni, aprendo ad una campagna genuinamente “europea” per le elezioni 2014, ma le elezioni politiche anticipate tenutesi ad Ottobre 2013 hanno portato alla formazione di una coalizione che ha visto l’esclusione del più grande partito del paese che era stato all’op-

posizione per soli cinque anni (1974-1979) dal dopoguerra. Le perdite elettorali del CSV (da 26 a 23 seggi su 60) hanno permesso la formazione di una coalizione alternativa composta dai Liberali (13 seggi), dai Socialisti che hanno innescato la crisi di governo non sostenendo il Primo Ministro Cristiano-democratico (13 seggi) e dai Verdi (6 seggi), lasciando l'esperto Juncker (spesso citato come potenziale Presidente della Commissione Europea e Presidente dell'Eurogruppo per otto anni) all'opposizione (Dumont e Kies, in corso di pubblicazione).

Le elezioni politiche del 2009 hanno rappresentato un importante successo per il CSV che ha anche tenuto i suoi tre seggi (sui 6 totali) al Parlamento Europeo, mentre il LSAO (Socialisti) ne ha conquistato uno, così come il DP (Liberali) e i Verdi, nonostante la perdita di 6 punti alle elezioni europee rispetto al risultato del 2004 (nel 2004 il Primo Ministro Juncker guidava la lista CSV per le elezioni europee così come la lista del suo partito per le elezioni politiche nella circoscrizione Sud; nel 2009 fu invece candidato soltanto alle politiche). In un paese nel quale non c'è mai stata una reale frattura tra partiti ed elettori sui temi europei, i principali temi in campo delle prime elezioni "solo" europee sono stati: 1) il consenso dell'ex Primo Ministro Juncker, scelto dal Partito Popolare Europeo come figura guida e potenziale Presidente della Commissione Europea nonostante non fosse candidato alle europee e 2) il rendimento dei partiti presenti nella nuova coalizione di governo e la possibilità per il più grande di questi (il DP o il LSAP) di riuscire a vincere un secondo seggio a danno del CSV. I pochi sondaggi pubblicati dopo le politiche non hanno previsto con chiarezza la probabile distribuzione dei seggi prima del 25 maggio. Essi hanno comunque mostrato che nonostante questa campagna fosse la prima "solo" europea e che il precedente Primo Ministro fosse candidato alla Presidenza della Commissione (più dell'80% dei lussemburghesi sosteneva la sua candidatura e il suo partito era ancora considerato di gran lunga il più credibile per rappresentare gli interessi del Lussemburgo nella UE), circa un terzo dei rispondenti non si è interessato alla campagna.

La campagna

Complessivamente non meno di nove partiti competono per i sei seggi lussemburghesi nel Parlamento Europeo (PE), molti dei quali senza alcuna speranza di ottenere seggi ma con la sola ambizione di apparire sulla scena politica dopo le elezioni nazionali nelle quali tutti questi piccoli partiti avevano ben figurato. È il caso del PID (Partito per la Democrazia Integrale) che mirava al 2% già ottenuto alle politiche di Ottobre, del Partito Pirata, che aveva raggiunto il 3% e del KPL (il Partito Comunista, 1,5% alle politiche). La Sinistra (cresciuta nel 2013) e il nazionalista ADR (che va sempre peggio alle elezioni europee rispetto alle politiche e perde voti continuamente dal 1999) non potevano aspettarsi

di ottenere un risultato a due cifre che gli avrebbe permesso di sognare un posto a Bruxelles e Strasburgo per far valere le loro posizioni poco eurofile. Questi cinque partiti che complessivamente totalizzano 5 dei 60 seggi nel Parlamento nazionale, sono dunque meno europeisti: ad esempio la Sinistra correva con lo slogan "Basta! Ricostruire l'Europa" (una critica alle attuali politiche neoliberaliste dell'Europa), ADR con "Meno Europa, più Lussemburgo" (per un'Europa di stati nazionali sovrani, con regole più stringenti sull'immigrazione) mentre il PID voleva l'abbandono dell'Euro e la reintroduzione delle monete nazionali. Caso strano per un partito lussemburghese (dal momento che vorrebbe portare il segretariato generale del PE dal Lussemburgo a Bruxelles), il Partito Pirata ha fatto campagna a favore di una singola sede del PE, Bruxelles, e per l'abolizione di ogni forma di diritto di veto nel Consiglio. I quattro maggiori partiti vedono in un'Europa più forte la possibilità di un Lussemburgo più forte. Il CSV ha fatto campagna seguendo questa linea ed esaltando la sua reputazione di competenza fuori dai confini del Granducato, acquisita tramite la quasi permanente presenza al timone del governo nazionale e mediante la sua capacità di cercare consenso nelle sfere europee con lo slogan "Per l'Europa, per il Lussemburgo". Insieme con i socialisti, i cristiano-democratici volevano un'Europa più sociale e solidale (un messaggio portato avanti da Juncker nella sua campagna per la Presidenza della Commissione UE che si concilia perfettamente col messaggio del suo partito nazionale ma che si adatta meno col resto del PPE) punta sul rafforzamento del metodo comunitario. Il DP e i Verdi hanno largamente condiviso quest'ultimo tema ma hanno anche fatto campagna per un'Europa più democratica e trasparente. Il primo vuole un referendum a livello europeo per la revisione dei Trattati al fine di conferire al PE un reale potere di iniziativa legislativa. Anche i Verdi vogliono accrescere i poteri del PE e sostenere al contempo un maggior ricorso alle iniziative popolari. Infine, un certo numero di partiti (Verdi, Sinistra, PID, Partito Pirata e KPL) si oppongono al TAFTA e vorrebbero annullarne i negoziati (Esch-sur-Alzette, la seconda maggiore città del Granducato ha anche adottato una mozione a questo fine). Gli altri partiti ritengono che si sia giunti ad uno stadio iniziale dei negoziati e aspettano di avere maggiori informazioni, dichiarando che presteranno grande attenzione al tema. Viviane Reding, Commissario UE uscente, ha suggerito una pausa dei negoziati del TAFTA per informare i cittadini e i soggetti interessati.

I risultati

Il CSV è di gran lunga il vincitore delle elezioni europee 2014 con più del 37,6% dei voti, 6,3 punti in più del 2009, superando anche il record stabilito nel 2004 quando il primo Ministro Juncker trascinava la lista per il PE. Per la prima volta il CSV ha ottenuto la maggioranza relativa in tutte le città del paese. Questo risultato eccezionale e largamente impreveduto è spiegato dalla

candidatura di Juncker alla Presidenza della Commissione UE (definito anche come il settimo candidato della lista), al buon risultato personale del capolista e Commissario europeo uscente Viviane Reding e probabilmente alla frustrazione di alcuni elettori del partito per via dell'esclusione del CSV dal governo nazionale nonostante fosse rimasto – alle elezioni politiche 2013 – il primo partito del paese.

Un'altra sorpresa è stata il risultato del LSAP, che è crollato all'11,75%, perdendo 7,75 punti rispetto al 2009, una risultato che corrisponde alla metà esatta della media dei voti raccolti dal partito nelle sette elezioni europee precedenti (aveva già perso 3,5 punti nel 2009 rispetto al 2004, scivolando per la prima volta sotto il 20%). Con questo risultato, i socialisti lussemburghesi sono diventati la quarta forza politica alle elezioni europee, dietro Verdi e DP, dopo essere stati la seconda forza tra il 1984 e il 2009. Questo importante calo può essere spiegato non solo come reazione di alcuni elettori al cambiamento di coalizione dopo le elezioni politiche anticipate, ma anche e soprattutto, dal buon risultato della Sinistra (5,8%; +2,4 punti) e dall'assenza di forti candidati nella lista socialista. I sei candidati che correvano alle elezioni erano tutti esordienti nell'arena europea e il loro candidato più rappresentativo, Mady Delvaux-Stehres, una figura molto nota nel paese, aveva perso molto appeal dopo aver intrapreso una controversa riforma del sistema educativo nazionale in qualità di ministro nel governo che è caduto nel 2013.

Le elezioni sono state caratterizzate dal successo dei Verdi che, nonostante una perdita di voti, sono divenuti il secondo maggiore partito con appena il 15%, superando il LSAP e i Liberali, partito del nuovo Primo Ministro, che hanno perso 4 punti. Questo cambiamento è stato reso possibile dal buon risultato personale del candidato più rappresentativo dei Verdi, l'uscente Claude Turmes, e allo stesso tempo dal deludente risultato personale del capolista liberale, nonché parlamentare uscente, Charles Goerens.

Nel complesso quindi, i partiti della nuova coalizione di governo hanno perso non meno di 13 punti rispetto alle precedenti elezioni europee, un risultato che deve essere letto come reazione contro la composizione del nuovo governo e i suoi primi mesi di attività, oltre che dovuto al risultato del CSV alle elezioni europee - come al solito migliore rispetto alle politiche - che quest'anno ha beneficiato dell'effetto traino del suo leader Juncker, candidato come Presidente della Commissione Europea. La crescita del CSV, comunque, non corrisponde alle perdite dei partiti della coalizione (e il risultato del CSV è solo dello 0,5 per cento più alto dello *score* del 2004). Gli altri vincitori delle elezioni sono i partiti minori. Con le loro posizioni meno europeiste e senza molte speranze di strappare un seggio, hanno tutti (eccetto i comunisti del KPL) guadagnato voti nel 2014: il nazionalista ADR ha raggiunto il 7,53% (+0,1, ancora lontano dal 8,99% del 1999), la Sinistra è salita al 5,75% (+2,4 punti) e il Partito Pirata ha ottenuto un soddisfacente 4,3% alla sua prima apparizione.

Nonostante questi cambiamenti nei risultati dei partiti, la distribuzione dei seggi è rimasta la stessa. Il CSV ha tenuto i suoi 3 seggi, mentre DP, Verdi e LSAP sono riusciti a tenere il loro seggio.

Tab. I – Risultati delle elezioni 2014 per il parlamento Europeo – Lussemburgo

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
Partito Cristiano Sociale (CSV)	EPP	37,7	3	+6,3	+0
Il Partito dei Verdi (dés Gréng)	G-EFA	15,0	1	-1,8	+0
Il Partito Democratico (DP)	ALDE	14,8	1	-3,9	+0
Partito lussemburghese Socialista dei Lavoratori (LSAP)	S&D	11,8	1	-7,7	+0
Partito di Alternativa Democratica e Riformista (ADR)	ECR	7,5	0	+0,1	+0
La Sinistra (Dés Lénk)	GUE-N-GL	5,8	0	+2,4	+0
Partito Pirata		4,2	0		+0
Partito della Piena Democrazia (PID)		1,8	0		+0
Partito Comunista (KPL)		1,5	0	-0,1	+0
Totale		100,0	6		-
Affluenza al voto (%)		90		-0,8	
Soglia di sbarramento per ottenere seggi (%)		nessuna			

Abbreviazioni dei gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People's Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens-European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left-Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI=Non-Inscrits.

Riferimenti bibliografici

Dumont, P. e Kies R. (in corso di pubblicazione), *Luxembourg*, in "European Journal Political Research.

Malta: mutamento sottotraccia?

Marcello Carammia e Roderick Pace

5 giugno 2014

Introduzione

Le elezioni europee – le terze da quando Malta è entrata a far parte dell’Ue – si sono tenute sabato 24 maggio. Malta ha eletto sei deputati, uno in più del 2009. Il sistema elettorale è uguale a quello usato per le elezioni nazionali, ma con una sola circoscrizione anziché tredici. Si tratta del sistema del ‘voto singolo trasferibile’ (VST), una variante dei sistemi proporzionali che permette all’elettore di enumerare tante preferenze quanti sono i candidati (Katz 1984).¹ La ridotta dimensione delle circoscrizioni,² in un contesto politico acutamente polarizzato, rende possibile il bipartitismo perfetto che, unitamente alle altre caratteristiche del sistema politico, fa di Malta un caso da manuale di democrazia maggioritaria (Lijphart 1999). Nessun partito al di fuori dei due principali – il *Partit Laburista* (PL) e il *Partit Nazjonalista* (PN) – ha mai ottenuto rappresentanza nel parlamento maltese né in quello europeo, nonostante i verdi di *Alternattiva Demokratika* (AD) si siano più volte avvicinati all’obiettivo.

La campagna elettorale

Le elezioni per il parlamento europeo (PE) si sono tenute a poco più di un anno dalle elezioni politiche del marzo 2013, che hanno sancito l’alternanza

¹ Se il candidato per cui è stata espressa la prima preferenza risulta eletto, il voto viene riassegnato al candidato indicato quale seconda preferenza, e così via finché il voto non è reso ‘utile’, cioè assegnato ad un candidato che non ha raggiunto la soglia d’accesso ai seggi.

² Malta ha una popolazione di circa 420.000 abitanti e un corpo elettorale di circa 330.000 votanti. Per le elezioni nazionali, il territorio è diviso in 13 circoscrizioni, ciascuna delle quali ha una media di circa 25.000 elettori ed elegge 5 deputati. A questi si aggiunge un numero di seggi assegnato a livello nazionale per premiare il partito che ha ottenuto più ‘prime preferenze’, e far sì che la maggioranza dei seggi sia effettivamente assegnata al partito più votato.

dopo un lungo periodo di governo nazionalista – al potere dal 1987, salvo la breve parentesi laburista del 1996-98. I preparativi per la campagna elettorale sono iniziati nel luglio 2013 con l'avvio del processo di composizione delle liste elettorali, chiuse nel gennaio 2014. La composizione delle liste non è stata priva di polemiche, causate da alcune candidature controverse.³ La scelta più discussa è stata probabilmente quella del PL, che ha candidato l'ex leader ed ex primo ministro Alfred Sant.

Sant dirigeva il partito durante la vittoria alle elezioni politiche del 1996, ma anche durante le sconfitte del 1998, 2003 e 2008. È stato un fiero oppositore dell'accesso di Malta all'Ue, e si è ostinatamente rifiutato di riconoscere la sconfitta al referendum consultivo sull'adesione tenuto nel 2003. La sua candidatura è esemplificativa di una certa ambiguità nella posizione del PL rispetto all'Ue. L'avvento di una nuova leadership ha spostato il PL su posizioni più marcatamente pro-europee, parte di un più generale rinnovamento della piattaforma politica del partito nel segno dell'avvicinamento alle posizioni della famiglia socialista europea. La candidatura di Sant è stata vista con sospetto dai sostenitori della svolta del PL, ma l'ex primo ministro gode ancora di grande popolarità presso una larga fetta degli elettori laburisti. I sondaggi elettorali hanno costantemente indicato in Sant il candidato con maggiore seguito, risultato ampiamente confermato dal voto.

La distanza ravvicinata dalle elezioni politiche del marzo 2013 ha fatto sì che, salvo un breve periodo di quiete, il paese abbia vissuto una campagna elettorale prolungata, nella quale i temi europei hanno avuto una rilevanza intermittente. Durante l'estate, il tentativo del governo di porre in essere il respingimento in mare dei migranti provenienti dalle coste nordafricane è stato criticato da esponenti di rilievo del PN. La politica del *pushback* è stata di fatto accantonata in seguito alle aspre critiche della Commissione europea, e all'avvio dell'operazione *Mare Nostrum* da parte dell'Italia.

Nel novembre 2013 l'opposizione ha aperto una campagna contro il lancio dello "schema di cittadinanza", che introduceva la vendita della cittadinanza maltese ad investitori facoltosi. In seguito alle polemiche, e ancora una volta alle reprimende delle istituzioni europee, il governo ha dovuto apportare una serie di modifiche al programma. Lo schema di cittadinanza ha rappresentato di fatto l'avvio della campagna elettorale, che salvo brevi tregue è proseguita incessante.

Con l'intensificarsi della campagna, e in particolare con il lancio ufficiale a due mesi dalle elezioni, i temi nazionali hanno riguadagnato piena centralità. Il

³ Il PN ha rifiutato la candidatura di un popolare conduttore televisivo, oggetto di un'inchiesta giudiziaria. Per contro, il PL ha approvato la candidatura di un suo membro sotto inchiesta, che si è ritirato in seguito a una sentenza di condanna a due settimane dalle elezioni, generando imbarazzo nel partito.

PN ha esplicitamente e ripetutamente esortato gli elettori ad usare il voto per manifestare la delusione nei confronti del governo laburista. Dal canto suo, il PL ha risposto ponendo l'accento sul rispetto delle promesse elettorali. Particolare enfasi è stata posta sulla riduzione del costo dell'energia per le famiglie – un tema centrale nella campagna elettorale per le politiche del 2013 – entrata in vigore proprio nell'ultima fase della campagna per le europee.

Un altro tema nazionale di grande rilievo durante la campagna elettorale è stato quello del matrimonio tra persone dello stesso sesso, introdotto in aprile con la *Civil Union Bill*. Sia il PN che il PL l'avevano inserito nei loro programmi elettorali in vista delle elezioni nazionali del 2013, ma nella votazione finale della legge il PN si è astenuto a causa dell'introduzione del diritto all'adozione da parte di coppie dello stesso sesso. L'astensione è stata criticata dalle associazioni LGBT, e da ampi settori dell'opinione pubblica.

In sintesi, la campagna elettorale a Malta ha seguito il canovaccio delle elezioni di secondo ordine (Reif e Schmitt 1980), con i temi nazionali largamente prevalenti su quelli europei. L'eccezione di maggior rilievo al carattere nazionale della campagna la si è avuta in coincidenza della visita dei candidati alla presidenza della Commissione, che hanno brevemente orientato la discussione su temi prettamente europei; la cui salienza, tuttavia, è rimasta piuttosto circoscritta rispetto a quella dei temi nazionali.

Nonostante la prevalenza dei temi nazionali, sarebbe fuorviante concludere che l'Ue sia stata irrilevante nella campagna elettorale. Il contestato percorso verso l'adesione all'Unione, sancita dal referendum del 2003, ha lasciato tracce profonde nella competizione partitica. Da allora, l'"uso dell'Unione Europea" (Garcia 2014) ricorre occasionalmente nelle campagne elettorali. Nonostante la svolta pro-europea della nuova leadership del PL, l'Ue ha mantenuto una certa presenza nella competizione elettorale, pur se declinata in chiave domestica.

I risultati

Circa 258.000 elettori si sono recati ai seggi, il 74,8% degli aventi diritto. Una partecipazione considerevole nel contesto europeo, meno in quello maltese abituato ad un'affluenza "quasi universale" (Hirczy 1995): l'affluenza del 93% alle elezioni nazionali del 2013, costante rispetto alle politiche del 2008 ma in calo rispetto al 96% del 2003, era stata osservata con una certa preoccupazione da diversi commentatori. In ogni caso, anche rispetto alle precedenti consultazioni europee, il calo – quattro punti netti – è stato marcato (per una discussione delle tornate precedenti delle elezioni europee, si veda Pace 2005 e 2009).

La terza tornata di elezioni europee dall'adesione di Malta all'Ue ha premiato ancora una volta il PL che, pur correndo per la prima volta da partito al governo, ha ottenuto la maggioranza assoluta con il 53,4% delle "prime preferenze". Circa

Tab. I – Risultati delle elezioni 2014 per il Parlamento Europeo – MALTA

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009) *
Partito Laburista (PL)	S&D	53,4	3	-1,4	-1
Partito Nazionalista (PN)	EPP	40,0	3	-0,5	+1
Alternativa Democratica (AD)	G-EFA	3,0	0	+0,6	0
Impero Europa (IE)	--	2,7	0	+1,2	0
Altri	--	1,0		0	0
Totale		100,0	6	100,0	0
Affluenza al voto (%)		74,8		-4	
Soglia di sbarramento per ottenere seggi (%)		35,975 voti			

Nota sul sistema elettorale: il sistema del VST prevede una soglia d'accesso variabile, calcolata in base al quoziente di Droop: $Q = ((\text{Voti validi}) / (\text{numero totale seggi} + 1)) + 1$

* Le elezioni del 2009 hanno attribuito a Malta cinque seggi, di cui due sono stati ottenuti dal PN e tre dal PL. In seguito all'entrata in vigore del protocollo aggiuntivo al trattato di Lisbona, un sesto seggio è stato aggiunto nel dicembre 2011, ed ottenuto dal PL. Poiché il sesto seggio è stato attribuito sulla base dei risultati delle elezioni del 2009, i risultati in tabella lo includono nella comparazione tra i risultati del 2009 e del 2014.

Abbreviazioni dei gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People's Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens–European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left–Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI=Non-Inscrips.

un punto e mezzo in meno rispetto alle elezioni europee del 2009, e al risultato sostanzialmente analogo ottenuto alle elezioni nazionali del 2013.

Con il 40% delle prime preferenze, i nazionalisti del PN, principale oppositore dei laburisti, hanno sostanzialmente ripetuto la performance delle europee del 2009 – quando, però, si trovavano al governo – ma hanno perso circa tre punti e mezzo rispetto alle recenti elezioni politiche. Il divario dai laburisti si è accresciuto, passando da 11,5 a 13,4 punti.

In sostanza, il voto consolida il riallineamento dell'elettorato maltese, come testimoniato dalla crescita del PL in tutte le regioni del paese, incluso quelle tradizionalmente ostili. La disfatta del PN è stata tuttavia mitigata dall'esito del trasferimento delle preferenze previsto dalla legge elettorale, che ha trasformato la netta sconfitta nelle urne in un pareggio in termini di seggi. L'assegnazione dei primi seggi è stata relativamente rapida, ed ha visto il PL in vantaggio sul PN con tre seggi contro due. La complicata procedura per la riassegnazione del-

le preferenze è risultata in un serrato testa a testa per il sesto seggio, concluso quattro giorni dopo le elezioni. La candidata del PN ne è uscita vincitrice con un margine di 206 voti, permettendo al partito di ottenere per la prima volta tre seggi al parlamento europeo.

L'area di voto catalizzata dai due partiti principali rimane molto estesa, comprendendo il 93,4% dei suffragi e la totalità dei seggi. Tuttavia, il calo è sensibile rispetto al 98,17% totalizzato dai due partiti alle elezioni nazionali tenute appena un anno prima. Lo spazio lasciato libero da PL e PN ha riservato delle sorprese. Non tanto sul versante dei verdi di AD, che pur guadagnando mezzo punto dalla precedente tornata europea – e quasi un punto rispetto alle politiche del 2013 – con il loro 3% confermano l'incapacità di ottenere rappresentanza parlamentare tanto a livello nazionale quanto a livello europeo. Quanto piuttosto per la crescita dell'estrema destra neofascista di *Imperium Europa* (IE), che sfiora il raddoppio dei voti rispetto alle europee del 2009, passando dall'1,5 al 2,7% e arrivando a lambire la posizione di AD. Un successo notevole se inquadrato nel contesto del bipartitismo maltese, consolidato da decenni sullo schema della competizione PN/PL, con AD unico outsider ed eterno candidato (unico) alla rappresentanza parlamentare in qualità di terzo partito.

In conclusione

Il risultato delle elezioni europee non sembra aver riservato grosse sorprese. I sei deputati eletti da Malta sono equamente divisi tra i due partiti principali, che ancora una volta raccolgono la stragrande maggioranza dei consensi ed escludono i partiti minori dalla rappresentanza parlamentare. Tuttavia, sotto l'apparenza della stabilità, si colgono alcuni cambiamenti di un certo rilievo.

Le elezioni consolidano il riallineamento degli elettori tra i grandi partiti, intensificando la presa dei laburisti sul paese ed estendendola ad aree tradizionalmente nazionaliste. Aumenta l'astensione, che si porta a circa 20 punti percentuali da quella delle ultime elezioni nazionali, quattro punti sotto le ultime europee e otto sotto quelle del 2004.

Il sistema elettorale del VST fa sì che, nonostante la grande distanza in termini percentuali, i due partiti mandino tre deputati ciascuno al parlamento europeo. Si conferma l'effetto disproporzionale del sistema, con esiti difficilmente prevedibili (Doron 1977). In questa tornata sono gli sconfitti a goderne i benefici.

Una novità di rilievo è il numero di donne elette, superiore a quello degli uomini (4-2) nonostante il VST sia stato a lungo considerato ad esse sfavorevole (Lane 1995). Malta non aveva eletto donne al parlamento europeo sino a un anno fa, quando tre eurodeputati dimessisi in anticipo sulla scadenza perché eletti al parlamento nazionale erano stati sostituiti da tre donne. La prevalenza delle donne nella rappresentanza maltese al PE può essere letta nel contesto del più

generale mutamento sociale degli ultimi anni, che è culminato nel referendum sul divorzio del 2011 e nella legge sulle unioni civili del 2013.

Sebbene il risultato dell'estrema destra di *Imperium Europa* abbia sorpreso gli osservatori, i partiti maltesi dichiaratamente euroscettici non hanno eletto membri al PE. Da questo punto di vista, il voto maltese si differenzia da quello di molti paesi europei; in particolare da quello degli altri stati meridionali, rispetto ai quali d'altra parte Malta è stata toccata solo tangenzialmente dalla crisi.⁴ Non si può dire, tuttavia, che l'euroscetticismo non abbia ottenuto rappresentanza. L'ex primo ministro e leader del PL, Alfred Sant, ha catalizzato il voto critico nei confronti dell'Ue, risultando il candidato più votato.

Questo esito è indicativo della capacità dei due partiti principali di offrire rappresentanza ad un ampio ventaglio di posizioni, neutralizzando così la sfida dei partiti minori. Tuttavia, il grande successo del candidato euroscettico del PL testimonia la persistenza di una consistente frazione di elettorato euroscettico, in particolare tra le fila dei laburisti. Finché l'Ue si concretizzerà in un gioco ad evidente somma positiva, è piuttosto scontato che i partiti maggiori riusciranno a riassorbire al proprio interno l'opposizione al progetto europeo. Ma una crisi economica o politica potrebbe dare l'innescio a tensioni latenti, svegliando il "gigante dormiente" (Van der Eijk e Franklin 2004).

Riferimenti bibliografici

- Doron, G. e Richard, K. (1977), *Single Transferrable Vote: An Example of a Perverse Social Choice Function*, in "American Journal of Political Science", vol. 21(2), pp. 303–11.
- Garcia Lupato, F. (2014), *Talking Europe, Using Europe: The EU and Parliamentary Competition in Italy and Spain (1986–2006)*, in "The Journal of Legislative Studies", vol. 20(1), pp. 29–45.
- Hirczy, W. (1995), *Explaining near-universal turnout: the case of Malta*, in "European Journal of Political Research", vol. 27(2), pp. 255–72.
- Katz, R. (1984), *The single transferable vote and proportional representation*, in

A. Lijphart e B. Grofman (a cura di), *Choosing an electoral system: issues and alternatives*, New York, Praeger.

- Lane, J. C. (1995), *The election of women under proportional representation: The case of Malta*, in "Democratization", vol. 2(2), pp. 140–57.
- Lijphart, A. (1999), *Patterns of Democracy: Government Forms and Performance in Thirty-six Countries*, New Haven, Yale University Press.
- Pace, R. (2005), *The Maltese Electorate Turns a New Leaf? The First European Parliament Election in Malta*, in "South European Society & Politics", vol. 10(1), pp. 121–136.
- Pace, R. (2009), *The European Parliament Election in Malta*, EPERN - European Parties Elections and Referendums Network – Working Paper 27, 6 giugno.
- Van der Eijk, C., e Franklin, M. N. (2004), *Potential for Contestation on European Matters at National Elections in Europe*, in G. Marks e M. R. Steenbergen (a cura di), *European Integration and Political Conflict*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 32–50.

⁴ La crisi ha implicato un rallentamento economico, ma la crescita del PIL è andata su livelli negativi solo nel 2009, ed ha riguadagnato un buon ritmo negli ultimi due anni, con proiezioni positive per i prossimi anni. La disoccupazione rimane a livelli relativamente bassi, attorno al 6,5%. Il debito pubblico è poco oltre il 70% del Pil, ma il deficit è attorno al 2,8% e dato in discesa al 2,5% nei prossimi anni. Malta è sotto procedura per deficit eccessivo dal 2012, quando ha ottenuto due anni di tempo per ricondurre le finanze su un percorso sostenibile.

L'anti-europeismo (non) sfonda: il voto in Olanda, Irlanda e Regno Unito

Laura Sudulich

29 maggio 2014

Giovedì 22 Maggio Olanda e Regno Unito sono stati i primi paesi a votare per eleggere i delegati nazionali per il prossimo Parlamento Europeo. L'Irlanda ha invece votato venerdì 23 Maggio. Nel Regno Unito sono stati eletti 73 rappresentanti, con un sistema elettorale a liste chiuse su base regionale. L'Olanda manda a Strasburgo 26 nuovi delegati (uno in più rispetto alle elezioni del 2009) eletti con sistema a lista aperta in un unico collegio elettorale per tutto il paese. Infine, l'Irlanda ha votato per gli 11 delegati nazionali (uno in meno rispetto al 2009) con un sistema proporzionale con voto alternativo (PR-STV)¹ che permette di assegnare tante preferenze quanti candidati in lizza in ogni circoscrizione. Lo stesso sistema elettorale è in uso in Irlanda del Nord, dove sono eletti 3 dei 73 rappresentanti del Regno Unito. La possibilità di votare, in ordine di gradimento, ogni candidato sulla scheda elettorale e il meccanismo di trasferimento delle preferenze innesca un sistema di conteggio molto lento, che si protrae per diversi giorni dopo la chiusura delle urne.

In Olanda ha votato il 37% degli aventi diritto, nel Regno Unito il 36%, mentre l'Irlanda fa parte dello sparuto gruppo di paesi nei quali la maggioranza degli elettori ha scelto di esercitare il diritto di voto (51,6%). I dati sull'affluenza sono importanti per un'interpretazione attenta dei risultati. Olanda e Regno Unito rappresentano due arene cruciali per valutare la forza dei partiti euroscettici dell'area di estrema destra. In Olanda il partito populista PVV (*Partij voor de Vrijheid*) dell'eurofobo Geert Wilders ha guadagnato larghi consensi negli ultimi anni sulla base di una piattaforma nazionalista che intende limitare il numero di immigrati in Olanda e difendere la cultura nazionale dalla contaminazione multiculturale. Nel Regno Unito l'UKIP di Nigel Farage rappresenta una posizione simile a quella di Wilders, sebbene la retorica di Farage tenda a concentrarsi sugli effetti economici dell'immigrazione piuttosto che su quelli culturali. Questi due

¹ Vedi Farrell (2011).

partiti sono giudicati da molti osservatori quali forze dello stesso movimento anti-europeista, anti-immigrazione, che ha raggiunto un risultato importante in Francia. A testimonianza del fatto che il movimento eurosceptico sia frammentato e manchi di una componente transnazionale, le sorti elettorali di Geert Wilders e Nigel Farage sono state alquanto diverse.

Il voto in Olanda

Cominciamo dall'Olanda: il PVV ha registrato una flessione del 3.5% rispetto alle elezioni europee del 2009 (-2% rispetto alle elezioni nazionali del Settembre 2012) mandando comunque 4 rappresentanti al prossimo Parlamento Europeo, così come era accaduto nel 2009. Per quanto riguarda i partiti membri della coalizione di governo, in carica dal 5 Novembre 2012, sia i laburisti (PvdA) che i liberali (VVD) del primo ministro Mark Rutte non registrano perdite in termini di seggi, aggiudicandosi 3 rappresentanti a testa. I cristiano-democratici si aggiudicano 5 seggi (nessuna differenza rispetto al 2009 in termini di seggi, ma un calo del 5% in termini di voti) e i progressisti di centro di D66 guadagnano un seggio mandando a Strasburgo 4 delegati. A sinistra i Verdi ed il partito Socialista vincono 2 seggi ciascuno (i Verdi registrano un calo del 2% mentre i socialisti guadagnano il 2.5%). I rimanenti 3 seggi vanno al Partito Animalista (1) e all'Unione Cristiana (2). Come illustrato nella Tabella 1, poco cambia rispetto alle precedenti tornate elettorali europee: il vincitore vero è l'astensionismo che ha tenuto a casa tre quarti dei votanti. I commentatori olandesi parlano di una campagna elettorale di bassissima intensità che ha fallito nel richiamare l'attenzione dei cittadini.

Il voto nel Regno Unito

Una simile apatia ha caratterizzato il voto nel Regno Unito, ma lì le urne hanno riservato diverse sorprese, come illustrato nella Tabella 2. La coalizione di governo formata da conservatori e liberal-democratici è stata fortemente scossa dalla perdita di ben 17 seggi (-10 i lib-dem, -7 i conservatori). Il responso delle urne è stato particolarmente severo per i liberal-democratici che vedono la loro percentuale di voti dimezzata. I laburisti si sono assicurati 7 seggi in più rispetto al 2009 registrando un netto guadagno in termini di voti (+10%). Nigel Farage ed il suo UKIP emergono come i vincitori dell'appuntamento elettorale di giovedì scorso: Farage ha commentato i risultati parlando di un terremoto che scuote la politica britannica e proietta il suo partito al centro del dibattito non solo nazionale ma anche europeo. L'UKIP si aggiudica più di 4 milioni di voti (27%) attestandosi come il primo partito nel Regno Unito e mandando 24 rappresentanti eurosceptici a Strasburgo.

Tab. 1 – Risultati delle elezioni 2014 per il Parlamento Europeo – Paesi Bassi

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
Appello Cristiano Democratico (CDA)	EPP	15,0	5	- 4.8	+0
Democratici 66 (D66)	ALDE	15,4	4	+4,0	+1
Partito per la Libertà (PVV)		13,3	4	-3.5	+0
Partito Laburista (PvdA)	S&D	9,4	3	-2.6	+0
Partito Popolare per la Libertà e la Democrazia (VVD)	ALDE	12	3	+0.6	+0
Sinistra Verde (GL)	G-EFA	6,9	2	-1.9	-1
Partito Socialista (SP)	GUE-N-GL	9,6	2	+2.5	+0
Unione Cristiana-Partito Politico Riformato (CU-SGP)	ECR/EFD?	6,8	2	+0.9	+0
Partito per gli Animali (PvdD)		4,2	1	+0.6	+1
Totale		100	26		+1
Affluenza al voto (%)		37,0		+0,3	
Soglia di sbarramento per ottenere seggi (%)		nessuna			

Abbreviazioni dei gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People's Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens-European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left-Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI=Non-Inscrits.

Un dato cruciale di queste elezioni europee riguarda il ben noto scetticismo britannico nei confronti dell'Unione Europea, che appare non solo confermato, ma chiaramente rafforzato. Più del 50% dei votanti si è espresso in favore di partiti che chiedono meno Europa e promettono un referendum per decidere se il Regno Unito debba rimanere nell'Unione o uscirne. Farage chiede che un referendum sul futuro della Gran Bretagna in Europa sia indetto prima delle elezioni politiche del 2015. Il primo ministro conservatore David Cameron ha promesso un in/out referendum nel 2017,² sempre che sia riconfermato alla gui-

² <http://www.theguardian.com/world/2014/may/11/david-cameron-european-union-referendum-pledge>

da del governo nelle elezioni del prossimo anno, cosa che al momento appare alquanto improbabile.

Tab. 2 – Risultati delle elezioni 2014 per il Parlamento Europeo – Regno Unito

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
UK Independence Party (UKIP)	EFD	27,4	24	+11,0	+11
Partito laburista	S&D	25,4	20	+9,7	+7
Partito conservatore	ECR	23,9	19	-3,8	-7
Partito Verde di Inghilterra e Galles	G-EFA	7,8	3	-0,8	+1
Partito Nazionale Scozzese (SNP)	G-EFA	2,4	2	+0,3	+0
Liberal-democratici	ALDE	6,8	1	-6,9	-10
Partito del Galles (Plaid Cymru)	G-EFA	0,7	1	-0,1	+0
British National Party (BNP)		1,1	0	-5,1	-2
Totale		100	25		
Affluenza al voto (%)		36,0		+1,7	
Soglia di sbarramento per ottenere seggi (%)		nessuna			

Nota: sono esclusi i risultati dell'Irlanda del Nord, ancora in fase di scrutinio.

Abbreviazioni dei gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People's Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens–European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left–Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI=Non-Inscrits.

Il voto in Irlanda

Per quanto riguarda l'Irlanda, la tornata elettorale di Venerdì scorso – che chiamava gli elettori alle urne anche per eleggere un gran numero di consiglieri locali – ha provocato le dimissioni di Emor Gilmore, leader del partito laburista e vicepresidente del Consiglio (Tánaiste). I laburisti irlandesi fanno parte della coalizione di governo, in carica da marzo 2011, assieme al partito di maggioranza relativa, il centrista Fine Gael. Quest'ultimo ha registrato un calo del 7% mentre

i laburisti hanno perso quasi il 9% e non sono riusciti ad assicurarsi nessun seggio. Il partito che registra la crescita più consistente è Sinn Féin (+8% rispetto al 2009). Gerry Adams, leader di Sinn Féin nella Repubblica d'Irlanda, è stato tra i firmatari del cosiddetto "Good Friday Agreement" (accordo del venerdì santo) del 1998, l'accordo che ha portato alla fine delle ostilità tra repubblicani ed unionisti in Irlanda del Nord dopo decenni di conflitti. Per quanto Adams sia recentemente stato interrogato dalla polizia nord-irlandese in relazione ad un omicidio perpetrato da membri dell'Irish Republican Army (IRA) più di quarant'anni fa, la campagna elettorale di Sinn Féin sembra non aver risentito delle ombre del passato. Al contrario, Sinn Féin registra un picco di popolarità e si afferma quale forza indiscussa nel panorama politico irlandese. L'altro dato significativo che emerge dalla tornata elettorale della scorsa settimana è il risultato di Fianna Fáil, che sebbene perda voti rispetto alle elezioni europee del 2009, fa un balzo in avanti rispetto alle politiche del Febbraio 2011. Fianna Fáil, che nasce come partito repubblicano³, è storicamente il partito di maggior successo in Irlanda, ha guidato ininterrottamente coalizioni di governo dal 1997 al 2011. A seguito della forte crisi economica che ha investito il paese nel 2009, i consensi di Fianna Fáil erano crollati alle elezioni del 2011⁴ (-24%) ma il partito sembra essere riuscito a riconquistare consensi sia nelle elezioni amministrative (dove col 25,3% torna ad essere il primo partito) sia nelle elezioni europee. La presenza e il successo di un gran numero di candidati indipendenti – tipiche del sistema politico irlandese⁵ – si riconfermano tali, con un candidato indipendente eletto nella circoscrizione di Dublino ed uno nella circoscrizione Midlands-North-West.

In conclusione

I risultati di Irlanda, Regno Unito e Olanda raccontano tre storie diverse: in Olanda il governo non ha registrato perdite di rilievo rispetto alla precedente

³ Fianna Fáil e' conosciuto anche come Partito Repubblicano, dove l'aggettivo repubblicano storicamente caratterizza la convinzione che l'Irlanda debba essere una repubblica autonoma rispetto al Regno Unito. Il partito nasce nel 1926 a seguito di una scissione in Sinn Féin e guadagna immediatamente i consensi di quanti si oppongono al trattato con la Gran Bretagna (1921) che concede l'indipendenza alla Repubblica Irlandese ma mantiene le sei contee dell'Ulster come parte del Regno Unito. Per quanto negli anni Fianna Fáil abbia progressivamente ridotto l'enfasi sulla questione Nord Irlandese e si sia assestato su posizioni centriste, storicamente il sistema politico Irlandese si divide tra partiti a favore del trattato (Fine Gael) e contro (Fianna Fáil e Sinn Féin).

⁴ Vedi Gallagher e Marsh (2011).

⁵ Vedi Weeks (2009).

Tab. 3 – Risultati delle elezioni 2014 per il Parlamento Europeo – Irlanda

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
Famiglia degli irlandesi (Fine Gael)	EPP	22,3	4	-6,8	0
Soldati del destino - Partito repubblicano (Fianna Fáil)	ALDE	22,3	1	-2,2	-2
Partito Laburista	S&D	5,3	0	-8,6	-3
Noi stessi - Partito independentista (Sinn Féin)	GUE-N-GL	19,5	3	+8,3	+3
Candidati indipendenti	Altri		3		+2
Totale		100	11		
Affluenza al voto (%)		51,6		-7,0	

Nota: risultati provvisori

Abbreviazioni dei gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People's Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens–European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left–Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI=Non-Inscrits.

tornata elettorale europea; in Irlanda e nel Regno Unito, al contrario, le coalizioni governative sono state severamente punite dal responso delle urne. Geert Wilders non è riuscito a mobilitare i propri sostenitori ed esprimere un forte no all'Europa; nel Regno Unito Nigel Farage ha invece portato la questione (anti) europea al vertice dell'agenda politica. L'affluenza alle urne è stata bassa (in linea con le elezioni europee precedenti) sia in Olanda sia nel Regno Unito. In Irlanda, al contrario, l'affluenza è stata di otto punti più alta rispetto alla media europea (43%) sebbene in flessione rispetto alle elezioni del 2009 (-7%). Queste tre storie diverse indicano che le elezioni europee si confermano elezioni di secondo ordine,⁶ nelle quali i giudizi sulla politica ed il governo nazionale prevalgono rispetto a considerazioni di natura "europea".

Riferimenti bibliografici

Farrell, D. (2011), *Electoral Systems: A Comparative Introduction*. Houndmills, Basingstoke, Palgrave Macmillan.

Gallagher, M. e Michael, M. (a cura di) (2011), *How Ireland Voted 2011: The Full Story of Ireland's Earthquake Election*, Dublin, Palgrave Macmillan.

Weeks, L. (2009), *We Don't Like (to) Party. A Typology of Independents in Irish Political Life, 1922–2007*, in "Irish Political Studies", vol. 24(1), pp. 1-27.

Reif, K. e Schmitt, H. (1980), *Nine Second Order National Elections: a Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results*, in "European Journal of Political Research", vol. 8(1), pp. 3–44.

⁶ Vedi Reif e Schmitt (1980).

I paesi baltici: risultati ambigui per i governi in carica

Liisa Talving e Lukas Pukelis

6 giugno 2014

Estonia

Le terze elezioni europee in Estonia erano considerate già dalla vigilia come un importante test in vista delle prossime elezioni politiche (previste per la primavera del 2015), soprattutto per misurare i rapporti di forza tra le diverse formazioni nazionali. Tra l'altro, l'introduzione di liste di partito aperte con la possibilità di voto di preferenza (diversamente dal 2009) ha coinvolto in prima persona i più importanti esponenti politici estoni. In un contesto di partecipazione al voto complessivamente bassa (36.4%), va tra l'altro osservato che la quota di *e-voters* (che hanno espresso il voto elettronicamente, attraverso Internet) è salita in modo sensibile rispetto al 2009, raggiungendo l'11.45% degli aventi diritto, corrispondenti al 31% degli effettivi votanti (nel 2009 questi valori erano stati rispettivamente del 6.5% e 14.7%). L'Estonia è stata il primo paese al mondo, nel 2007, a introdurre il voto elettronico per le elezioni politiche nazionali, e lo ha utilizzato con successo sia per le elezioni parlamentari che per quelle amministrative ed europee.

Nel contesto di una campagna elettorale complessivamente noiosa e priva di eventi particolari, il Partito di Centro Estone, all'opposizione, ha tentato di screditare il sistema di voto elettronico, mediante attacchi informatici contro il sistema pochi giorni prima delle elezioni. Un gruppo di esperti internazionali, raccolto dal partito, ha criticato le "gravi vulnerabilità di sicurezza" del sistema, con il partito che ne ha poi immediatamente richiesto il blocco. Tuttavia queste accuse sono immediatamente apparse all'opinione pubblica come pretestuose e politicamente interessate, e la procedura di voto non è stata modificata. Il Partito di Centro, di impostazione social-liberale, si oppone da tempo al voto elettronico, con l'argomentazione che porterebbe a risultati distorti in quanto favorirebbe alcuni partiti rispetto ad altri. Tuttavia non è emerso nessun risultato scientificamente rilevante a sostegno di questa tesi (Vassil, 2014). In definitiva, la campagna contro il voto elettronico è fallita, e ha votato elettronicamente circa il doppio degli elettori rispetto alle precedenti elezioni europee, a testimonianza di una complessiva fiducia nel sistema.

Con un risultato in parte inatteso, il vincitore delle elezioni è stato il Partito Riformista Estone, attualmente al governo, con il 24.3% dei voti e 2 seggi dei 6 assegnati all'Estonia. Il partito del primo ministro, di orientamenti di centro-destra, ha beneficiato di alcuni recenti cambiamenti al governo, in particolare con la sostituzione di quello che era stato a lungo un partner di governo – la conservatrice Unione Pro Patria-Res Publica (IRL) – con i rivali ideologici socialdemocratici, appena due mesi prima delle elezioni europee. E nonostante la maggior parte dei sondaggi preelettorali avessero previsto la vittoria del Partito di Centro, all'opposizione, quest'ultimo non sembra essere riuscito a mobilitare il proprio elettorato. Tradizionalmente più forte all'interno della minoranza russa, il Centro aveva, di recente, ulteriormente rafforzato la propria immagine di partito vicino ai russofoni. L'unico parlamentare europeo eletto da questo partito, il membro della minoranza russa Yana Toom, ha in precedenza suscitato forti reazioni nell'opinione pubblica con le sue accese dichiarazioni. Peraltro nella sorpresa generale, il leader storico del Centro, Edgar Savisaar, è stato superato da Toom e non è stato eletto. Sembra quindi che il più grande partito di opposizione estone stia progressivamente perdendo il contatto con gli elettori appartenenti alla maggioranza di origini estoni, per sintonizzarsi sempre più sulla minoranza

Tab. 1 – Risultati delle elezioni per il Parlamento Europeo – Estonia

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
Partito Riformista Estone (ERe)	ALDE	24,3	2	+9,0	+1
Partito di Centro Estone (EK)	ALDE	22,3	1	-3,8	-1
Unione Pro Patria-Res Publica (IRL)	EPP	13,9	1	+1,7	+0
Partito Socialdemocratico(SDE)	S&D	13,6	1	+4,9	+0
Indrek Tarand (candidato indipendente)	G-EFA	13,2	1	-12,6	+0
Totale		100	6		0
Affluenza al voto (%)		36,4%		+7,5	
Soglia di sbarramento per ottenere seggi (%)		nessuna			

Nota: i candidati sono eletti con Sistema proporzionale in un'unica circoscrizione nazionale (formula d'Hondt). Diversamente dal 2009, nel 2014 è stato introdotto il voto di preferenza.

Abbreviazioni dei gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People's Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens-European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left-Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI=Non-Inscrits.

russa. Un aspetto che sembra verosimilmente connesso con una maggior rilevanza delle distinzioni etniche in seguito alla crisi ucraina.

Varie indagini di opinione indicano che il voto in Estonia è più legato al candidato che al partito: un dato confermato anche dal successo del candidato indipendente Indrek Tarand. Nonostante un risultato decisamente inferiore a quello del 2009, con il 13.2% Tarand si è aggiudicato senza problemi un seggio al Parlamento Europeo. Un ampio consenso a candidati indipendenti non è molto comune nella maggior parte dei paesi europei, dove la politica è fortemente strutturata intorno ai partiti. Tuttavia in Estonia questo fenomeno è stato storicamente considerato come il voto a un' "opposizione informale": al contrario di altri paesi dove il voto di protesta ha avuto come destinazione partiti estremisti di sinistra, di destra o euroscettici, alcuni hanno suggerito che gli elettori estoni puniscano il governo in carica votando candidati indipendenti nelle elezioni meno salienti come quelle europee (Ehin e Solvak 2012). E nonostante il successo relativo del governo in carica, il successo dei candidati indipendenti suggerisce un certo grado di frustrazione rispetto all'attuale sistema partitico.

Lettonia

I risultati elettorali complessivi in Lettonia mostrano un ampio consenso agli attuali partiti di governo, e suggeriscono una generale soddisfazione verso le politiche del governo, nonostante il permanere di difficoltà all'indomani della crisi finanziaria. La partecipazione elettorale molto bassa (30.25%) desta tuttavia una certa preoccupazione, e mostra chiaramente come gli elettori lettoni considerino i temi legati all'Unione Europea come decisamente secondari rispetto alla politica nazionale.

Il chiaro vincitore delle elezioni è Unità, il partito di centro-destra del primo ministro, che ha ricevuto il 46.2% dei voti, con 4 seggi su 8. Le percentuali di Unità sono salite di circa 15 punti rispetto al 2009, anche se – a causa della formula elettorale – ciò non si è tradotto in nessun seggio aggiuntivo. Tenuto conto della bassa partecipazione, va osservato che – in voti assoluti – rispetto al 2009 Unità ha essenzialmente mantenuto i propri voti, senza significativi incrementi. La campagna elettorale di questo partito è stata impostata sulla crescita economica: la leadership del partito ha spinto sulla necessità di continuare le attuali politiche di austerità e disciplina fiscale, presentate come ideali per mantenere la crescita economica e ridurre la disoccupazione. Anche in Lettonia così come in Estonia, la popolarità personale dei leader di partito va considerata uno dei fattori centrali per la costruzione del consenso elettorale.

Alleanza Nazionale, partner di coalizione di Unità, si è mantenuto a distanza al secondo posto, con poco più del 14% dei voti e un seggio al Parlamento Europeo. Così come per il partner maggiore, un aumento di voti rispetto al 2009 non

si è tuttavia tradotto in un aumento di seggi. Ciò che sorprende è che il risultato di questo partito è stato decisamente inaspettato rispetto alle previsioni dei sondaggi, che lo davano intorno al 6%. Si tratta verosimilmente dell'effetto del clima di ansia generato nei paesi baltici dalla crisi in Ucraina. Alleanza Nazionale, partito di destra, ha tradizionalmente un atteggiamento intransigente nei confronti della Russia, e ha basato la sua campagna elettorale su un insieme di temi legati alla sicurezza: dalla sicurezza energetica (anche in relazione alla necessità che la UE adotti una politica energetica comune) a una politica estera più intransigente, con l'inasprimento delle sanzioni UE alla Russia legate agli avvenimenti in Crimea. Peraltro il sistema partitico lettone è caratterizzato da continui attriti tra la maggioranza lettone e la minoranza russa (Pabriks e Stokenberga, 2006), e Alleanza Nazionale sembra essere riuscita a sfruttare i temi della sicurezza in chiave elettorale. Il terzo partner dell'attuale coalizione di governo lettone, il partito agrario Unione dei Verdi e dei Contadini, ha ricevuto l'8.3% dei voti, entrando per la prima volta al Parlamento Europeo.

I principali sconfitti sono stati invece i partiti sostenuti dalla comunità russa. Il più grande partito di questa comunità (e attualmente il più grande nel parlamento nazionale), Armonia Centro, ha ricevuto poco più del 13% dei voti (6

punti meno del 2009) e l'Unione Lettone Russa 6.4% (3 punti meno del 2009); entrambi hanno ottenuto un seggio. Il risultato è ancor più sorprendente, visto che Armonia Centro, partito di sinistra, era accreditato dai sondaggi di buoni risultati: di conseguenza il partito si sta ora confrontando con l'insuccesso nella mobilitazione del proprio elettorato. Molti commentatori attribuiscono semplicemente questo risultato all'importanza del tema della crisi in Ucraina nel dibattito politico nazionale lettone.

Lituania

In Lituania, le elezioni europee sono state in qualche modo messe in ombra dal secondo turno delle elezioni presidenziali, che si svolgeva nello stesso giorno. Ciò ha ovviamente causato una partecipazione elettorale sensibilmente più alta rispetto agli altri due paesi baltici (47.3%). Nonostante la maggioranza dei voti (con 6 seggi su 11) sia andata a partiti dell'attuale coalizione di governo, il vincitore effettivo delle elezioni (di uno stretto margine) è stata la conservatrice Unione della Patria, attualmente all'opposizione, che ha ottenuto il 17.4% dei voti e 2 seggi. Al secondo posto, di uno strettissimo margine, è giunto invece il partito del primo ministro, il Partito Socialdemocratico Lituano, con il 17.3% e 2 seggi. Seguono il Movimento Liberale (16.5%) e il partito di destra Ordine e Giustizia (14.3%), anch'essi con due seggi. I restanti tre seggi sono andati rispettivamente al Partito del Lavoro (partito populista di sinistra), a Coalizione – il partito delle minoranze russa e polacca, e al partito agrario Unione dei Contadini e Verdi Lituani (rispettivamente 12.8, 8.1 e 6.6%). Quest'ultimo entra al Parlamento Europeo per la prima volta.

In vista delle elezioni, i partiti dell'attuale coalizione di governo hanno condotto campagne piuttosto simili, all'insegna di una politica di maggior responsabilità sociale, con l'idea di interrompere le misure di austerità introdotte dal precedente governo e l'impegno ad ottenere maggiori fondi strutturali UE per la Lituania. Ordine e Giustizia ha chiesto di sottoporre a referendum l'adozione dell'Euro (la Lituania entrerà nell'Eurozona il 1 gennaio 2015), mentre Coalizione ha posto l'accento su temi legati alle minoranze etniche. La questione etnica, tuttavia, è molto meno rilevante e polarizzante rispetto a Estonia e Lettonia, a causa di una diversa composizione nazionale, delle ampie opportunità di cittadinanza e di un quadro legale complessivamente favorevole (Jurkynas, 2004).

La relativa vicinanza delle piattaforme dei partiti della coalizione di governo ha fatto sì che, in vista del secondo turno delle elezioni presidenziali, i partiti di governo abbiano tutti appoggiato Zigmantas Balcytis, il candidato presidenziale del Partito Socialdemocratico al governo, nonché capolista alle elezioni europee. I partiti di opposizione Movimento Liberale e Unione della Patria hanno invece appoggiato il presidente uscente Dalia Grybauskaitė, che a sua volta aveva

Tab. 2 – Risultati delle elezioni per il Parlamento Europeo – Lettonia

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
Unità (V)	EPP	46,2	4	+15,4	+0
Alleanza Nazionale (NA)	ECR	14,3	1	+6,8	+0
Unione dei Verdi e dei Contadini (ZZS)	N/A	8,3	1	+4,5	+1
Armonia Centro (SC)	GUE-N-GL	13,0	1	-6,5	+0
Unione Lettone Russa (LKS)	G-EFA	6,4	1	-3,2	+0
Totale		100	8		0
Affluenza al voto (%)		30,3%		-23,4	
Soglia di sbarramento per ottenere seggi (%)		Nessuna			

Nota: i candidati sono eletti con sistema proporzionale in un'unica circoscrizione nazionale. I seggi sono distribuiti con la formula d'Hondt.

Abbreviazione dei gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People's Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens-European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left-Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI=Non-Inscribers.

Tab. 3 – Risultati delle elezioni per il Parlamento Europeo – Lituania

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
Unione della Patria (TS-LKD)	EPP	17,4	2	-8,3	-2
Partito Socialdemocratico Lituano (LSDP)	S&D	17,3	2	+1,3	-1
Movimento Liberale Lituano (LRLS)	ALDE	16,5	2	+9,1	+1
Ordine e Giustizia (TT)	EFD	14,3	2	+2,0	+0
Partito del Lavoro (DP)	ALDE	12,8	1	+4,0	+0
Coalizione (K)	ECR	8,1	1	-0,3	+0
Unione dei Contadini e Verdi Lituani (LVZS)	N/A	6,6	1	+4,8	+1
Total		100	11		-1
Affluenza al voto (%)		47,28		+26,3	
Soglia di sbarramento per ottenere seggi (%)		5,0			

Nota: i seggi sono assegnati proporzionalmente in un'unica circoscrizione nazionale, a tutte le liste che superano il 5% usando il metodo Hare.

Abbreviazione dei gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People's Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens-European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left-Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI=Non-Inscribed.

espresso un sostegno indiretto a questi partiti per le elezioni europee. Il relativo successo dei due partiti di opposizione nelle elezioni europee ha suscitato sorpresa, ma la vittoria di Grybauskaitė nelle elezioni presidenziali (con un buon margine) suggerirebbe che una quota sostanziale del suo elettorato abbia effettivamente espresso il proprio voto, alle europee, per i partiti di opposizione che la sostenevano, quindi con un effetto di trascinarsi dalle elezioni presidenziali alle europee. Infine, la tendenza generale nei paesi baltici mostra che i partiti di centro-destra sono riusciti a mobilitare la loro base elettorale in modo più efficace rispetto ai loro avversari di sinistra.

Riferimenti bibliografici

Jurkynas, M. (2004), *Emerging cleavages in new democracies: The case of Lithuania*, in "Journal of Baltic Studies", vol. 35(3), pp. 278-296.

Ehin, P. e Solvak, M. (2012), *Party Voters Gone Astray: Explaining Independent Candidate Success in the 2009 European Elections in Estonia*, in "Journal of Elections, Public Opinion and Parties", vol. 22(3), pp. 269-291.

Pabriks, A. e Stokenberga, A. (2006), *Political Parties and Party System in Latvia*, in "Post-Communist EU Member States: Parties and party systems", Ashgate, Burlington, Susanne Jungerstam-Mulders.

Vassil, K. (2014), *Does Internet Voting Bias Election Results? Evidence from Estonia*, Unpublished manuscript available online at <http://www.ut.ee/kristjan.vassil/?p=705>.

Polonia: tra vecchia astensione e nuova destra

Mikołaj Czeńnik e Michał Kotnarowski

5 giugno 2014

Il contesto

Le elezioni europee del 25 maggio sono le terze elezioni europee nella storia della moderna Polonia democratica. Le prime si sono tenute nel 2004, all'indomani dell'ingresso nell'Unione Europea, e le seconde nel 2009. In entrambi i casi si sono verificati una bassa partecipazione elettorale e un successo dei partiti piccoli e radicali. Nel 2004 la partecipazione al voto fu infatti del 21%: il secondo valore più basso tra i paesi europei (solo la Slovacchia fece peggio, col 17%). Inoltre questo valore era particolarmente basso anche al confronto con le elezioni nazionali più ravvicinate (nel 2005 ci fu infatti una partecipazione del 41% alle elezioni parlamentari e del 50% alle presidenziali). Dinamiche simili ci furono nel 2009, con una partecipazione del 25% (rispetto al 54% delle parlamentari del 2007 e al 55% delle presidenziali del 2010). In sostanza, la partecipazione elettorale alle elezioni europee in Polonia è storicamente molto bassa, sia in confronto con gli altri paesi europei che rispetto alle elezioni nazionali.

Riguardo ai piccoli partiti, nelle elezioni del 2004 avevano ottenuto un notevole successo: questo vale sia per partiti antieuropei come la Lega delle Famiglie Polacche (LPR, che ottenne il 16%) e Autodifesa della Repubblica Polacca (SRP, con l'11%) che per partiti a favore dell'Europa come Unione della Libertà (UW, con il 7%) e Socialdemocrazia Polacca (SDPL, 5%). Successo peraltro non ripetuto nel 2009, dove invece i risultati furono molto simili a quelli delle elezioni parlamentari di due anni prima; un risultato che lasciò ipotizzare che il sistema partitico polacco avesse raggiunto uno stato di relativa stabilizzazione.

Queste due tendenze (bassa partecipazione e successo dei piccoli partiti, anche se solo nel 2004) suggeriscono la rilevanza anche per la Polonia del modello delle *second-order elections*, in base alla teoria proposta da Reif e Schmitt (1980): elezioni viste dagli elettori come meno importanti, e tendenzialmente come poco più che un riflesso della situazione politica nazionale.

Tuttavia c'è un ulteriore aspetto di contesto che va menzionato: l'alto livello di consenso dell'opinione pubblica polacca rispetto al processo di integrazione europea. Circa il 60% dei polacchi era a favore dell'ingresso nell'Unione Euro-

pea nel giugno 2004 (contro un 30% di contrari) in base a un'indagine condotta poche settimane dopo l'ingresso nell'Unione (e alla vigilia delle prime elezioni europee). E il consenso verso l'integrazione europea è ancora cresciuto negli anni successivi, fino a raggiungere quasi il 90% alla metà del 2008. La tendenza è poi cambiata leggermente a partire dalla seconda metà del 2008, con un leggero calo, fino a giungere, all'inizio del 2014, a una percentuale di quasi il 75% a favore del processo di integrazione europea. Un consenso che è difficile non mettere in relazione con la grande quantità di fondi europei (sia fondi strutturali che fondi di coesione) che hanno letteralmente cambiato il paesaggio della Polonia, con interventi co-finanziati dall'UE visibili praticamente in tutte le aree del paese. Tuttavia va menzionato che, mentre è alto il consenso verso la partecipazione della Polonia all'Unione Europea, le opinioni sono invece divise sulle *future direzioni di evoluzione*, ovvero se si debba perseguire un'ulteriore e più profonda integrazione. In base a un'indagine del maggio 2013, un terzo dei polacchi era a favore di un rafforzamento dell'integrazione europea, rispetto a un terzo che riteneva invece che questa integrazione si fosse spinta troppo avanti, e a un ulteriore terzo senza un'opinione precisa.

Infine, va osservato un punto importante: le elezioni europee del 2014 sono state le prime dopo un periodo di quattro anni senza importanti consultazioni elettorali nazionali (si sono svolte infatti solo alcune elezioni e referendum locali), visto che l'ultima importante tornata nazionale era stata quella delle elezioni amministrative del 2010. In più, le elezioni europee del 2014 inaugurano una "maratona" di quattro elezioni nazionali che si concluderà nell'autunno 2015, e che vedrà in sequenza: le prossime elezioni amministrative previste nell'autunno 2013, l'elezione presidenziale della primavera 2015 e infine le elezioni parlamentari nell'autunno del 2015. In questo senso, le elezioni europee del 25 maggio hanno da un lato catalizzato l'attenzione degli osservatori, come possibilità di misurazione del consenso dei partiti dopo un lungo periodo privo di elezioni; al tempo stesso, la loro importanza è in parte relativa, visto che la vera battaglia elettorale si svolgerà nelle elezioni successive.

I principali temi della campagna

Il principale tema della campagna è stato, comprensibilmente, quello della crisi in Ucraina. Per chiari motivi geopolitici, i temi relativi alla situazione politica in Ucraina hanno sempre avuto un'importanza centrale nella politica polacca. Di conseguenza la recente crisi in Ucraina è stata sin dall'inizio seguita molto da vicino in Polonia. Durante la campagna, nei 2-3 mesi prima delle elezioni, il tema dell'Ucraina ha dominato il dibattito politico e l'opinione pubblica.

Ovviamente la maggior parte del dibattito si è focalizzata sui temi della sicurezza, in particolare dal punto di vista militare e della sicurezza esterna. La

Polonia è da sempre un paese estremamente esposto alla politica estera della Russia e alle sue tendenze egemoniche. La crisi Ucraina ha mostrato l'inefficacia della politica di sicurezza condotta finora dalla Polonia: una politica, condotta in stretta relazione con quella della UE nei confronti della Russia, basata sulla cooperazione e sul consenso, e orientata a un progressivo riavvicinamento verso la Russia. Conseguenza della constatazione di questa inefficacia è stata che il primo ministro Donald Tusk, finora il principale sostenitore di questo approccio, è stato pesantemente criticato durante la campagna, soprattutto dal partito conservatore di opposizione Diritto e Giustizia (PiS). Lo stesso Tusk, nel corso della crisi (e della campagna elettorale) ha fortemente rivisto le sue posizioni, adottando un atteggiamento più rigido nei confronti della Russia.

Un secondo tema importante della campagna elettorale è stato quello della sicurezza energetica: le principali direzioni della politica energetica polacca sono state al centro della discussione. La Polonia è il principale produttore di carbone della UE, e praticamente tutta la sua produzione energetica (circa il 92-94%) deriva da centrali a carbone, alimentate principalmente da antracite e lignite. Ma la Polonia importa circa il 90% del suo fabbisogno di petrolio, e il 66% del gas naturale, con la Russia come fornitore principale. Questa pesante dipendenza da fornitori esterni di gas e petrolio rimane una minaccia per la sicurezza energetica del paese; e inevitabilmente il conflitto russo-ucraino (compreso le dispute sul gas) mette in pericolo la sicurezza delle forniture di gas e petrolio alla Polonia.

In generale, la campagna è stata complessivamente corretta e organizzata intorno a una discussione sui programmi. Ha prevalso il dibattito nel merito e sui programmi, mentre gli scontri politici e gli scandali sono stati relativamente poco frequenti (soprattutto in confronto con le precedenti campagne elettorali).

Il risultato delle elezioni

La partecipazione elettorale alle elezioni del 25 maggio è stata del 23,8%: bassa in modo simile alle precedenti elezioni europee, anche se non ultima tra i paesi europei (valori più bassi si sono registrati in Slovacchia (13%), Repubblica Ceca (19,5%) e Slovenia (21%).

Gli elettori polacchi hanno eletto 51 rappresentanti al Parlamento Europeo. Il miglior risultato è stato ottenuto dal principale partito di governo Piattaforma Civica (Platforma Obywatelska – PO, appartenente al gruppo EPP al Parlamento Europeo) con il 32,1% dei voti. Tuttavia il principale partito di opposizione, Diritto e Giustizia (Prawo i Sprawiedliwość – PiS, gruppo ECR), ha ottenuto praticamente le stesse percentuali, con il 31,8%. Entrambi i partiti hanno ottenuto 19 seggi. Al terzo posto si è poi piazzata l'Alleanza della Sinistra Democratica (Sojusz Lewicy Demokratycznej – SLD, gruppo S&D) con il 9,4% dei voti e 5 seggi. Ma la vera sorpresa di queste elezioni è stato il quarto posto della Nuova Destra

(Nowa Prawica Janusza Korwin-Mikke – NP), che ha ottenuto il 7,2% dei voti e 4 seggi. Si tratta di un partito fortemente contrario all'Unione Europea, che ha nel programma il suo scioglimento. Il suo leader, Janusz Korwin-Mikke, ha una personalità fortemente carismatica, e utilizza frequentemente slogan populistici. Questo risultato è stato finora il massimo successo del partito, che tra l'altro non è rappresentato nel parlamento nazionale. Infine, la quinta posizione è stata ottenuta dal Partito dei Contadini Polacchi (Polskie Stronnictwo Ludowe - PSL, gruppo EPP), partito minore della coalizione di governo, con il 6,8% e 4 seggi.

Il sistema elettorale prevede una soglia del 5% per le elezioni europee. Tra i partiti sotto la soglia, il miglior risultato l'ha ottenuto Polonia Unita (Solidarna Polska – SP) con il 4%, nato da una scissione del PiS, seguito da Europa+La tua mossa (Europa + Twój Ruch – E+TR) con il 3,6%. Quest'ultima è una coalizione liberale di sinistra composta da vari partiti, ma che tra l'altro incorporava il movimento Palikot, terza forza del parlamento nazionale, che alle ultime elezioni aveva ottenuto il 10%. Di conseguenza il cattivo risultato di questa coalizione è sorprendente per almeno tre motivi. Il primo è che E+TR era una delle poche alternative di sinistra ai partiti di destra e centrodestra che dominano il sistema partitico polacco (dal 2007 la somma di questi partiti non è mai scesa sotto il 69%). Il secondo è che E+TR era patrocinata e sostenuta da Aleksander Kwaśniewski, ex presidente ancora popolare. Infine, le liste di E+TR comprendevano molti importanti esponenti di sinistra e liberali.

Così come nelle altre elezioni che si svolgono in Polonia, anche in questo caso si è verificata una chiara e netta diversificazione territoriale. Il massimo consenso per PO è concentrato nel Nord e nell'Ovest del paese, ovvero nell'area precedentemente tedesca, divenuta polacca dopo la Seconda Guerra Mondiale e popolata originariamente da polacchi immigrati dall'Est, che avevano lasciato i territori passati all'Unione Sovietica. Consensi importanti per PO si sono registrati, oltre che nella capitale Varsavia e in varie altre grandi città, anche in Slesia (nel Sud-Ovest del paese), una regione caratterizzata da una specifica identità culturale e da un senso di identificazione locale. Specularmente il conservatore PiS, principale partito di opposizione, ha ottenuto i massimi consensi nell'Est del paese: un'area che non ha mai conosciuto importanti fenomeni migratori, in cui la stessa popolazione è rimasta stabilmente insediata per generazioni, mantenendo una forte religiosità e un attaccamento ai valori tradizionali. Non a caso, anche al di fuori di quest'area, il PiS ha avuto un maggior successo nelle città e nei paesi più piccoli.

In conclusione

I rappresentanti della Polonia al Parlamento Europeo costituiranno il sesto gruppo più importante per dimensione. I rappresentanti di PO e PSL si uniranno al gruppo EPP, mentre i membri di SLD aderiranno al gruppo S&D. Rimango-

Tab. I – Risultati delle elezioni per il Parlamento Europeo – Polonia

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
Piattaforma Civica (PO)	EPP	32,1	19	-12,3	-6
Diritto e Giustizia (PIS)	ECR	31,8	19	+4,4	+4
Alleanza della Sinistra Democratica (SLD)	S&D	9,4	5	-2,9	-2
Nuova Destra (NP JKM)	nuovo nel PE	7,2	4	+6,1	+4
Partito dei Contadini Polacchi (PSL)	EPP	6,8	4	-0,2	+1
Polonia Unita (SP)	EFD	4,0	0	+4,0	+0
Europa+La tua mossa (E+TR)	ALDE	3,6	0	+3,6	+0
Altri		5,2	0		
Totale		100,0	51		-
Affluenza al voto (%)		23,8		-0,7	
Soglia di sbarramento per ottenere seggi (%)		5%			

Abbreviazioni dei gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People's Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens–European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left–Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI=Non-Inscrips.

no in parte un'incognita le scelte dei partiti di destra: i parlamentari eletti con il PiS aderiranno probabilmente al gruppo ECR, mentre c'è la possibilità che i parlamentari di NP formino un gruppo di tendenze antieuropee, assieme ad altri partiti euroscettici. È interessante osservare che i parlamentari polacchi saranno, per dimensione, il secondo gruppo nazionale all'interno del gruppo del Partito Popolare Europeo (EPP).

E senza dubbio i risultati influenzeranno la politica polacca, iniziando a dare una direzione alla "maratona elettorale" che attende il paese. I vincitori – PO e PiS – hanno rafforzato la propria posizione egemonica nei rapporti di forza elettorali: senza dubbio saranno quindi destinati a dominare le prossime campagne elettorali, mentre – a fianco del rafforzamento di SLD e PSL – la Nuova Destra di NP è emersa come un importante attore della destra polacca. Di conseguenza la vera sfida riguarda i grandi sconfitti come SP e E+TR, che – se non ripenseranno in profondità la loro offerta politica – sembrano destinati a sconfitte molto pesanti.

Riferimenti bibliografici

- Reif, K. e Schmitt H. (1980), *Nine Second-Order National Elections-A Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results*, in “European Journal of Political Research”, vol. 8(1), pp. 3-44.
- Roguska, B., (2013), *Stosunek Polaków do integracji europejskiej* (No. BS/72/2013), Varsavia, Centrum Badania Opinii Społecznej (CBOS).
- Państwowa Komisja Wyborcza, Wybory do Parlamentu Europejskiego 2009 [WWW Document]. URL <http://pe2009.pkw.gov.pl/PUE/PL/WYN/F/index.htm> (accessed 5.29.14).
- Państwowa Komisja Wyborcza, n.d. Wybory do Parlamentu Europejskiego 2014 [WWW Document]. URL <http://pe2014.pkw.gov.pl/pl/> (accessed 5.28.14).

Portogallo: apatia e crisi dei partiti moderati

Marco Lisi

3 giugno 2014

Il Portogallo sta attraversando una profonda crisi economica e sociale che finora non è stata accompagnata da rilevanti cambiamenti del sistema politico come avvenuto in Grecia o in Italia. Il default dello stato portoghese ha obbligato i tre principali partiti – il Partito Socialista (PS), il Partito Social-Democratico (PSD) e il Centro Democratico e Sociale-Partito Popolare (CDS-PP) – a sottoscrivere, nell’aprile 2011, un piano triennale di aiuti con tre creditori internazionali (Fondo Monetario Internazionale, Commissione Europea e Banca Centrale Europea, la cosiddetta “troika”). L’accordo (“memorandum”) prevedeva un prestito di 78 miliardi di euro in cambio di severi tagli alle spese e di un programma di riforme “strutturali” di chiara impostazione neo-liberale (Moury e Freire 2013). Il programma di “assistenza finanziaria” è terminato proprio all’indomani dell’inizio della campagna elettorale (4 maggio) ed ha inevitabilmente influenzato non solo le proposte dei partiti, ma anche i temi della competizione e del dibattito politico. Le elezioni europee sono state quindi l’occasione per valutare le politiche di austerità implementate dal governo di centrodestra (PSD e CDS-PP) guidato da Pedro Passos Coelho (in carica dal giugno 2011).

La campagna elettorale

La campagna elettorale è iniziata con il dibattito riguardo alle prospettive “post-troika”, ossia se il Portogallo avrebbe scelto un’“uscita pulita” (come l’Irlanda) o se ci sarebbe stato bisogno di una garanzia supplementare. Mentre il governo annunciava la decisione di fare a meno della “linea di credito precauzionale” messa a disposizione dalle istituzioni europee, la disputa elettorale si spostava sulle responsabilità dei due principali partiti nell’aver causato l’intervento esterno ed il pesante piano di aiuti ad esso associato (su questo punto si veda Magalhães 2014). Il PS ha cercato di fare delle elezioni europee un referendum contro il governo, attribuendo alla coalizione di centrodestra la responsabilità per il peggioramento della situazione economica e sociale. D’altra parte, il governo di

Passos Coelho ha approfittato la fine del memorandum per ricordare agli elettori l'eccessivo lassismo del governo socialista anteriore, il quale sarebbe stato l'unico vero responsabile per aver condotto il paese a contrarre il prestito internazionale. I toni della campagna si sono progressivamente deteriorati con accuse reciproche e soprattutto con una personalizzazione in torno alla figura dell'ex-premier socialista José Sócrates (in carica dal 2005 al 2011), considerato dai partiti di destra l'unico vero responsabile per la situazione economica e finanziaria del paese.

Gli unici partiti a discutere temi europei sono stati i due partiti della sinistra radicale, il Partito Comunista Portoghese (*Partido Comunista Português*, PCP) e il Blocco di Sinistra (*Bloco de Esquerda*, BE). Il primo è uno dei partiti comunisti più ortodossi dell'Unione Europea (March 2011) ed ha da sempre presentato una posizione euroscettica, fortemente critica riguardo al processo di integrazione europea, sia a livello politico che economico (Lobo e Magalhães 2011). Nella campagna per le elezioni europee, questa critica ha assunto chiaramente delle connotazioni nazionaliste e patriottiche in seguito all'intervento esterno della troika. Inoltre, il messaggio del PCP si è centrato sulla "troika domestica", ossia i tre partiti (PS, PSD e CDS-PP) che si sono alternati al governo durante i quaranta anni di regime democratico. Il BE, d'altra parte, ha presentato un discorso leggermente entusiasta nei confronti dell'integrazione politica all'interno dell'UE, anche se fortemente critico rispetto alle dimensioni economiche e sociali (Fernandes e Pereira 2014).

Mentre i partiti di governo si sono presentati alle urne con una lista unica denominata *Aliança Portugal* (Alleanza Portogallo), a sinistra vi è stata una notevole frammentazione. Dal BE sono emerse due nuove forze politiche, il MAS (Movimento Alternativa Socialista) e il LIVRE, guidato dall'ex eurodeputato del Blocco Rui Tavares. Mentre il primo è un partito euroscettico ed estremista, il secondo si caratterizza per una posizione ambigua nei confronti dell'integrazione europea ed una maggiore disponibilità a un dialogo con i socialisti.

I risultati: una vittoria amara o una dolce sconfitta?

Secondo il nuovo trattato, il Portogallo ha diritto di eleggere 21 rappresentanti nel Parlamento europeo, uno in meno rispetto alle elezioni anteriori. Il sistema elettorale utilizzato per le europee è un proporzionale basato su un'unica circoscrizione nazionale a lista chiusa.

Il primo dato importante da evidenziare è l'aumento dell'astensione che in queste elezioni ha raggiunto un record storico pari al 66.1%, quasi tre punti percentuali rispetto al valore del 2009 (63.2%). Il tasso di partecipazione per le europee non ha mai smesso di diminuire nel corso degli anni (era 72.4% nel 1987), ma in queste elezioni il numero di astensionisti è stato sostanzialmente più elevato rispetto a quello registrato nelle elezioni legislative o presidenziali.

Il secondo aspetto interessante è la fragile vittoria del principale partito di opposizione. Rispetto alle aspettative della leadership socialista, il 31.5% ottenuto dal PS è un risultato dal sapore amaro, soprattutto considerando la presenza di condizioni ideali per affermarsi definitivamente come alternativa di governo. Il fatto di trovarsi di fronte il governo forse più impopolare della democrazia portoghese, un premier poco carismatico, livelli di disoccupazione ancora altissimi (al di sopra del 15%) e una prospettiva di crescita ancora lontana erano tutti fattori che avrebbero dovuto giocare a favore del PS.

In effetti la "tempesta perfetta" per il governo di centrodestra c'è stata, e lo dimostra il risultato ottenuto dalla coalizione: 27.7% dei voti e l'elezione di appena 7 deputati (meno 3 rispetto alle elezioni del 2009), un risultato che si colloca al di sotto delle peggiori previsioni formulate all'inizio della campagna elettorale. I due partiti di destra hanno perso consensi un po' dovunque, anche se le maggiori perdite si sono registrate nel centro-nord, ovvero la zona tradizionalmente più favorevole al centrodestra.

Tab. 1 – Risultati delle elezioni 2014 per il Parlamento Europeo – Portogallo

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
Partito Socialista (PS)	S&D	31,5	8	+5,0	+1
Alleanza Portogallo (AP)	EPP	27,7	7	-12,4	-3
Coalizione Democratica Unitaria (CDU)	GUE-N-GL	12,7	3	+2,1	+1
Partito della Terra (MPT)	NI	7,1	2	+6,4	+2
Blocco di Sinistra (BE)	GUE-N-GL	4,6	1	-6,1	-2
Altri		9,3	0		
Voti in bianco		4,4			
Invalidi		3,1			
Totale		100	21		-
Affluenza al voto (%)		33,9		-2,9	
Soglia di sbarramento per ottenere seggi (%)		nessuna			

La differenza dei voti e dei seggi ottenuti dall'Alleanza Portogallo (AP) è stata calcolata considerando la somma dei voti e dei seggi ottenuti dai due partiti (PSD e CDS-PP) nelle elezioni del 2009.

Abbreviazioni dei gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People's Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens-European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left-Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI=Non-Inscrits.

Nonostante la *débâcle* del governo, il PS non è riuscito a trarre benefici dall'insoddisfazione degli elettori nei confronti delle politiche di austerità. Chi è stato allora il vincitore di queste elezioni? I risultati suggeriscono due candidati. Il primo è il PCP che ha aumentato il numero di euro-deputati eletti (da 2 a 3) ed ha inoltre incrementato il numero di voti rispetto alle elezioni del 2009, sia in percentuale che in valore assoluto¹.

Il secondo vincitore delle elezioni è il Partito della Terra (MPT) che costituisce la vera sorpresa di queste votazioni. Il MPT è una formazione ecologista che ha sempre riportato risultati marginali sia alle elezioni europee che alle legislative, sempre al di sotto dell'1%. In queste elezioni il MPT ha ottenuto il 7.1% dei consensi ed ha eletto due deputati al PE. Il merito di questo successo si deve, in primo luogo, al capolista Marinho e Pinto, un ex-giornalista e avvocato ben noto all'opinione pubblica. In secondo luogo, il risultato si deve al messaggio "anti-establishment" del partito: non solo si è battuto per la "rigenerazione" della classe politica, ma anche contro la tecnocrazia di Bruxelles, la sua eccessiva burocrazia e la mancanza di legittimità della classe politica. Un discorso quindi vagamente "populista", anche se privo della componente partecipativa e diretta tipica di queste forze politiche. Nonostante ciò, il discorso del MPT non è euroscettico come quello del PCP (o anche del BE) e si mantiene volutamente ambiguo. La geografia del voto suggerisce una distribuzione abbastanza omogenea, che riflette il flusso di voti proveniente essenzialmente dal bacino elettorale dei due principali partiti. Il MPT ottiene una votazione più alta rispetto alla media in alcune circoscrizioni del nord del paese e del litorale (Porto, Aveiro, Viana do Castelo, Coimbra), mentre nel centro-sud in generale il numero di voti è più basso rispetto alla media nazionale.

Per chiudere l'analisi dei risultati, è necessario evidenziare la sconfitta del BE (fermo al 4.6%) e il deludente risultato del LIVRE (2.2%). Il voto di protesta nei confronti delle politiche di austerità è confluito nei voti invalidi o in bianco, che hanno raggiunto un valore per niente trascurabile (3.1% e 4.4%, rispettivamente).

Conclusioni

I risultati per le europee avranno senz'altro un peso decisivo per le prossime elezioni legislative previste nel corso del prossimo anno. Tra i socialisti delusi c'è già chi ha colto l'occasione di questa amara vittoria per contestare il leader del

¹ Dal 1987 il PCP si è presentato alle elezioni attraverso l'alleanza formale con i Verdi denominata CDU (Coalizione Democratica Unitaria).

partito ed aprire di nuovo la competizione per la leadership. Si profila infatti uno scontro al vertice tra l'attuale leader, António José Seguro, e il sindaco di Lisbona, António Costa, ritenuto più efficace e più popolare rispetto al primo. Il risultato della coalizione di centrodestra, seppur negativo, sembra lasciare qualche speranza per le prossime elezioni politiche, soprattutto se si tiene in considerazione che le previsioni per l'economia sono sostanzialmente buone. In ogni caso rimane l'incognita se i due partiti presenteranno liste separate oppure decideranno di mantenere l'alleanza pre-elettorale formata in occasione delle europee. Si prevedono inoltre cambiamenti per l'estrema sinistra, soprattutto per il BE e il LIVRE, alla ricerca di una strategia di alleanze che possa consolidare i loro consensi e competere più efficacemente nei confronti del PCP.

L'aspetto di fondo che queste elezioni europee mettono in evidenza è l'affanno dei principali partiti moderati a mantenere il proprio elettorato di riferimento, mentre cresce a dismisura l'appello contro la classe politica esistente. La grande sfiducia nei confronti dei partiti, la mancanza di programmi veramente alternativi e la distanza che separa gli elettori dai partiti sono alcuni dei problemi che le forze politiche tradizionali dovranno risolvere per evitare un futuro terremoto politico. Il sistema semipresidenziale, l'enorme impatto dei leader sulle scelte elettorali e la forte personalizzazione dei mass media sono elementi che possono contribuire a causare sorprese all'egemonia dei principali partiti di governo. Gli elettori portoghesi hanno già manifestato la loro disponibilità per nuove soluzioni e nuove alternative. Bisogna vedere se i partiti tradizionali impareranno la lezione o se invece continueranno a far finta di niente ed ignorare i segnali di cambiamento provenienti dalla società.

Riferimenti bibliografici

- Fernandes, J. M. e Pereira, J. S. (2014), *Os programas eleitorais das europeias de 2014: uma análise preliminar das principais dimensões de competição*, "Relações Internacionais", vol. 41, pp. 81-95.
- Lobo, M. C. e Magalhães P. C. (2011), *Room for Manoeuvre: Euroscepticism in the Portuguese Parties and Electorate*, in "South European Society and Politics", vol. 16(1), pp. 81-104.
- Magalhães, P. C. (2014), *The Elections of the Great Recession in Portugal: Performance Voting under a Blurred Responsibility for the Economy*, in "Journal of Elections, Public Opinion and Parties", vol. 24 (2), pp. 180-202.
- March, L. (2011), *Radical Left Parties in Europe*, London, Routledge.
- Moury, C. e Freire, A. (2013), *Austerity Policies and Politics: the case of Portugal*, in "Pôle Sud – Revue de Science Politique", vol. 39 (2), pp. 35-56.

Repubblica Ceca: dove sono finiti gli elettori?

Vlastimil Havlík

5 giugno 2014

Ventuno europarlamentari che rappresentano la Repubblica Ceca (1 euro-parlamentare in meno rispetto al 2009) sono stati eletti il 23 e 24 maggio. Nella Repubblica Ceca è in vigore un sistema elettorale proporzionale con liste bloccate, una circoscrizione unica nazionale e una soglia di sbarramento del 5%. Per l'allocazione dei seggi tra i vari partiti è usato il metodo d'Hondt (Chytilek et al. 2009).

La campagna elettorale

Il termine “invisibile” è forse ciò che descrive meglio la campagna che ha preceduto le elezioni. Ciò non significa che i partiti politici (e i media) abbiano del tutto ignorato le elezioni, ma l'intensità della campagna elettorale (in termini di numero di cartelloni pubblicitari dei partiti, manifesti e copertura sui media) è stata chiaramente minore rispetto alle elezioni politiche anticipate che si sono tenute nell'ottobre 2013. Un altro importante aspetto della campagna elettorale è stato la sua europeizzazione. Per la prima volta da quando la Repubblica Ceca è entrata nell'Unione Europea, la stragrande maggioranza dei partiti politici si è concentrata sulle questioni europee e non ha utilizzato le elezioni per il Parlamento Europeo (PE) solo come un'altra arena di competizione politica nazionale e un'opportunità per attaccare il governo nazionale (come è avvenuto in particolare alle elezioni per il PE del 2004). Ciò può essere dovuto al fatto che le ultime elezioni politiche si sono tenute appena sette mesi prima delle elezioni europee e il governo nazionale composto da ČSSD, ANO e KDU-ČSL si è formato non prima della fine di gennaio. Essendo in carica solo da pochi mesi, il governo non ha adottato alcuna misura controversa (in realtà quasi nessuna). Pertanto c'era poco spazio per il voto di protesta che di solito è visto come un importante incentivo a votare nelle cosiddette elezioni di secondo ordine (Reif e Schmitt 1980). Pertanto non c'è da stupirsi che, secondo un sondaggio di opinione effettuato poco prima delle elezioni, le elezioni per il PE siano state percepite come “senza senso” dal 50 % degli elettori (Česká televize 2014). Inoltre, la presenza delle

tematiche europee nella campagna non significa che i partiti abbiano presentato complesse e dettagliate visioni del processo di integrazione europea.

ANO, un nuovo partito populista di successo fondato dal miliardario Andrej Babiš, quest'ultimo vincitore delle elezioni per il PE, ha pubblicato un programma pieno di posizioni di carattere generale sintetizzate al meglio dallo slogan elettorale del movimento "Per i nostri bambini, una chance in Europa". In maniera simile, il titolo del programma elettorale del ČSSD, in cui il partito enfatizzava in particolar modo le tematiche sociali, era "Insieme in Europa". Inoltre, il partito ha voluto "essere il primo violino in Europa". KDU-ČSL, il vecchio partito Cristiano-democratico, con il motto "Noi proteggiamo gli interessi dei Cechi" non è rimasto indietro agli altri partiti a tale riguardo. Il conservatore TOP 09 ha tentato di presentarsi come un partito chiaramente europeista (lo slogan "Io sono un europeo" sotto l'immagine del presidente del partito Karel Schwarzenberg esprime chiaramente l'atteggiamento positivo del partito verso l'UE) e ha persuaso gli elettori dell'importanza dell'Unione Europea con lo slogan "Non rinunciare all'Europa". Ciò che ha catturato l'effettiva attenzione dei media (anche all'estero), è stata la campagna anti immigrazione condotta da "LAlba", un partito populista guidato da un imprenditore ceco-giapponese, Tomio Okamura. Il partito "ha preso in prestito" un noto manifesto con le pecore per primo usato dal Partito del Popolo Svizzero. Il fronte euroscettico comprendeva anche il liberal-conservatore ODS e "I Liberi Cittadini". Il tema principale della campagna dell'ODS è stato il rifiuto dell'ingresso della Repubblica Ceca nell'Unione Monetaria Europea. Il partito ha organizzato una petizione contro l'euro durante la campagna ed è riuscito a raccogliere più di 40.000 firme. Anche la campagna del partito libertario "I Liberi Cittadini" si è basata sulla critica – prendendo a prestito le loro stesse parole – de "L'euro nonsense", tra cui rientra non solo l'euro, ma anche ad esempio la regolamentazione delle lampadine o del lavaggio delle toilette; il KSČM, di solito etichettato come un partito euroscettico (Kopecký 2004, Havlík 2011), non ha investito molti sforzi e denaro nella campagna e si è affidato al suo elettorato di solito molto disciplinato (Linek 2006). Tutto sommato, la campagna che ha preceduto le elezioni è stata appena "visibile", mancando di questioni controverse.

I risultati

La bassa intensità della campagna, che è stata priva di temi divisivi e il livello di europeizzazione insolitamente alto possono essere state le ragioni principali della più bassa partecipazione elettorale nella storia delle elezioni per il PE nella Repubblica Ceca. L'affluenza al voto del 18,2% è stata inferiore di più di 10 punti percentuali rispetto al 2009 facendo della Repubblica Ceca il paese con la seconda partecipazione elettorale più bassa tra tutti gli stati membri (vedi Tabella

1; per una comparazione dettagliata con le elezioni per il PE del 2009 si veda Hloušek e Kaniok 2009).

Tab. 1 – Risultati delle elezioni 2014 per il Parlamento Europeo – Repubblica Ceca

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
ANO 2011 (ANO)	ALDE	16,1	4	+16,1	+4
Coalizione di TOP 09 e sindaci (TOP 09)	EPP	16	4	+16,0	+4
Partito Social Democratico Ceco (ČSSD)	S&D	14,2	4	-8,2	-3
Partito Comunista della Boemia e della Moravia (KSČM)	GUE-N-GL	11	3	-3,2	-1
Unione Cristiana e Democratica - Partito popolare Cecoslovacco (KDU-ČSL)	EPP	10	3	+2,3	+1
Partito Democratico Civico (ODS)	ECR	7,7	2	-23,8	-7
Partito dei Liberi Cittadini (Strana svobodných občanů)		5,2	1	+3,9	+1
Alba di Democrazia Diretta di Tomio Okamura (<i>Úsvit</i>)		3,1	0	+3,1	0
Altri		16,7	0		
Totale		100	21		-1
Affluenza al voto (%)		18,2		-10,1	
Soglia di sbarramento per ottenere seggi (%)		5%			

Abbreviazione dei gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People's Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens-European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left-Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI=Non-Inscrits.

L'elezione ha prodotto una vittoria di misura per ANO con Pavel Telička, ex Membro della Commissione UE, candidato come capolista. TOP 09, guidato da un ex vice-governatore della Banca nazionale ceca, ossia Luděk Niedermayer, è arrivato subito dietro. Tenendo conto della tradizionalmente bassa disciplina degli elettori social-democratici, il 14,2% dei voti (e 4 seggi) può essere interpretato come un successo per il ČSSD guidato dal sociologo Jan Keller. Il KSČM con la deputata Kateřina Konečná come capolista, ha chiuso al quarto posto seguito da vicino da KDU-ČSL. Entrambi i partiti saranno rappresentati da tre eurodeputati. Solo il 7,7% degli elettori ha espresso il proprio voto per l'ODS guidato dal

deputato Jan Zahradil, e ciò significa una diminuzione del consenso del partito di oltre 20 punti percentuali rispetto alle europee del 2009. “I Liberi Cittadini” con il 5,2% dei voti e 1 seggio conquistato dal leader del partito Petr Mach è stato l’ultimo partito politico che è riuscito a superare la soglia. “L’Alba” non ha vinto alcun seggio al PE e ha ottenuto il 3,1% dei voti.

Un’interpretazione

La bassa partecipazione elettorale ha reso molto difficile un’interpretazione sostanziale dei risultati. Tuttavia, diversi e dettagliati commenti possono essere fatti. Il risultato leggermente al di sopra del 16% dei voti ha dimostrato che il partito populista ANO era in grado di mobilitare gli elettori anche dopo essere entrato al governo. D’altra parte, il risultato è stato deludente per ANO dal momento che era stato pronosticato come vincente con una percentuale fino al 30%. La campagna filoeuropea di TOP 09 può aver giocato un ruolo importante nel successo del partito che probabilmente è risultato come un’opzione attraente per la maggior parte degli elettori di centro-destra filoeuropei che non condividevano gli atteggiamenti euroscettici dell’ODS. Tuttavia, si dovrebbe dire che il successo di TOP 09 probabilmente è stato anche determinato dalla candidatura di Jiří Pospíšil, ex ministro della giustizia dell’ODS che si era unito al TOP 09 appena pochi mesi prima delle elezioni. Con più di 77.000 voti di preferenza, Pospíšil è diventato in questo ambito il candidato di maggior successo. Quasi il 10% dei voti e 3 seggi per KDU-ČSL sembrano rappresentare una grande vittoria per i Cristiano-democratici. Tuttavia, se si considera la bassa affluenza al voto e la fedeltà tradizionalmente alta degli elettori del KDU-ČSL, il risultato del partito avrebbe potuto essere ancora migliore. Dopo la caduta del governo guidato dall’ex presidente dell’ODS Petr Nečas nel 2013, che è stato causato dalla denuncia per corruzione di Nečas e di sua moglie, e dopo un enorme crollo di popolarità del partito, l’ODS ha raccolto quasi l’8% dei voti, segnalando che il partito ha ancora una piccola, ma stabile base elettorale. D’altra parte, il successo de “I Liberi Cittadini”, che si è presentato non solo come un partito euroscettico, ma anche come un attore politico in grado di “purificare” il lato destro dello spazio politico ceco, ha limitato la rinascita elettorale dell’ODS. Il successo de “I Liberi Cittadini” potrebbe essere visto come un altro tassello del puzzle riguardante la trasformazione a cui è sottoposto il campo del centro-destra nello spazio politico della Repubblica Ceca. Infine, il peggior risultato del KSČM dalle elezioni europee del 2004 significa che anche i comunisti non devono dare per scontato il loro consenso elettorale.

Conclusioni

La più bassa partecipazione elettorale dal 2004 ha rappresentato forse il fatto più importante delle elezioni europee del 2014 nella Repubblica Ceca. La mancanza di un incentivo supplementare a votare derivante dal fatto che il nuovo governo era appena entrato in carica, con ciò limitando la possibilità di esprimere un voto di protesta, una campagna quasi invisibile piena di dichiarazioni a carattere “europeo” rilasciate da quasi tutti i partiti politici, sono state probabilmente le ragioni più importanti per il fatto che molto meno di un quinto degli elettori, alla fine, ha partecipato alle elezioni. Pertanto, si possono solo fare alcune osservazioni basiche per ciò che concerne i risultati dei partiti politici: il populista ANO è stato in grado di mobilitare gli elettori anche dopo essere entrato al governo, l’ODS ha mantenuto lo “zoccolo duro” del suo elettorato. Il ČSSD, che di solito ha problemi a mobilitare gli elettori nelle elezioni europee, ha registrato un risultato che rientra nella media. Una quota significativa degli elettori ha deciso di votare per un partito più filoeuropeo di centro-destra (TOP 09) e anche per una alternativa euroscettica “purificatrice” del centro-destra (“I Liberi Cittadini”). Il KSČM non è stato in grado di attirare tanti elettori come aveva fatto in passato e KDU-ČSL non ha sfruttato le potenzialità di una base elettorale disciplinata e fedele.

Referimenti bibliografici

- Česká televize (2014), Volby do EP jsou nepotřebné – tento názor sídlí na 50 procent voličů (<http://www.ceskatelevize.cz/ct24/domaci/274432-volby-do-ep-jsou-nepotrebne-tento-nazor-sdili-na-50-procent-volicu/>).
- Havlík, V. (2011), *A Breaking-Up of a Pro-European Consensus. Attitudes of Czech Political Parties towards the European Integration (1998-2010)*, in “Communist and Post-Communist Studies”, vol. 44(2), pp. 129-147.
- Hloušek, V. e Kaniok, P. (2009), *European Parliament Election Briefing No 29. The 2009 European Parliament Election in the Czech Republic, 5-6 giugno* (<https://www.sussex.ac.uk/webteam/gateway/file.php?name=epern-no-29-czech-republic-2009.pdf&site=266>).
- Chytilík, R., Lebeda, T., Šedo, J. e Čaloud, D. (2009), *Volební systémy*, Praga, Portál.
- Reif, K. e Schmitt, H. (1980), *Nine Second-Order National Elections - A Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results*, in “European Journal of Political Research”, vol. 8(1), pp. 3-44.
- Kopecký, P. (2004), *An Awkward Newcomer? EU Enlargement and Euroscepticism in the Czech Republic*, in R. Harmsen and M. Spiering (a cura di), *Euroscepti-*

cism. Party Politics, National Identity and European Integration, Amsterdam, New York, Rodopi, pp. 225-246.

Linek, L. (2006), *Vliv volební účasti na zisky jednotlivých politických stran: případ voleb do Poslanecké sněmovny v roce 2006*, in “Czech Journal of Political Science”, vol. 14(3), pp. 205-223.

Volby.cz (www.volby.cz)

Romania: un'anticamera delle presidenziali dell'autunno 2014?

Sorina Soare

3 giugno 2014

Negli ultimi 25 anni, la Romania ha conosciuto un percorso di democratizzazione più lungo e tortuoso rispetto ad altri paesi della regione, con momenti di crisi e di ricaduta durante tutti gli anni '90 in un contesto di forte marasma economico, nazionalismo radicale e polarizzazione estrema (Bunce e Wolchick 2006; Soare 2011). Malgrado i successi collegati all'ingresso nella NATO nel 2004 e nell'UE nel 2007, la situazione politica rimane particolarmente instabile, con ricorrenti scontri istituzionali fra il Presidente, Primo ministro e il Parlamento (2007 e 2012) (Gherghina e Mişcoiu 2013) e, negli ultimi anni, una politica di austerità che ha alimentato tensioni sociali.

I risultati¹

L'esito delle elezioni europee svoltesi in Romania conferma l'ondata ascendente del Partito social-democratico (PSD), visibile già nelle elezioni legislative del 2012. Con oltre il 37% dei voti, il PSD e i suoi due piccoli alleati ottengono la metà dei seggi disponibili per la delegazione rumena. Se il vincitore è indiscusso, altrettanto indiscussi sembrano essere i perdenti. Anzitutto, si registra l'uscita di scena dei partiti populistici: nelle precedenti elezioni europee il Partito della Grande Romania aveva avuto 3 seggi. Dopo l'eclatante successo del Partito del Popolo-Dan Diaconescu (PP-DD) alle elezioni legislative del 2012 con il 14,65% dei voti al Senato ed il 13,99% alla Camera, le elezioni europee confermano il cono d'ombra del partito nato e tramontato assieme alla sua tribuna politica – la rete televisiva del suo fondatore, OTV (Gherghina e Soare 2013). Nelle elezioni europee del 2014, il risultato elettorale lo piazza al di sotto la soglia di sbarramento col 3,67% dei voti. Fra i perdenti, si ritrovano anche i due principali esponenti

¹ Disponibili sul sito della Commissione elettorale (Biroul electoral central)

del centro-destra: il PD-L (12,2%) e il PNL (15%). Bisogna tuttavia osservare che dal punto di vista dei numeri, la delegazione liberale (PNL) a Bruxelles cresce (passa da 5 a 6), ma, nell'ottica della sfida diretta con il PSD in vista delle presidenziali della fine dell'anno 2014, una tale percentuale di voti è percepita come una sconfitta. Se il neonato Partito Movimento Popolare (PMP) riesce ad ottenere 2 mandati, anche in questo caso il successo è relativo in quanto, in base alle dichiarazioni pre-elettorali, si prevedeva un risultato a due cifre². Infine, come nelle elezioni del 2007 quando il pastore László Tőkés viene eletto con 176.533 (3,4%) voti e nel 2009 la stessa figlia del Presidente Băsescu con 204.280 (4,2%), un altro candidato indipendente riesce ad ottenere dall'inizio della campagna l'attenzione dei media e, infine, anche un ampio appoggio elettorale. Mircea Diaconu, attore di teatro noto, nonché senatore e anche Ministro della Cultura per conto del PNL, si è ritrovato fuori dalle liste del suo partito in seguito a varie vicissitudini giudiziarie e ha deciso di candidarsi da solo. L'impresa della raccolta delle 100.000 firme necessarie (art. 17, 1 – Legge 33/2007) non garantiva affatto il successo senza il supporto economico e logistico del suo vecchio partito. In una campagna *low cost*, Diaconu ha ricevuto l'appoggio indiretto del Primo ministro e dei social-democratici, ma anche del gruppo Intact Media Group³ detenuto dal leader-fondatore del piccolo PC (partner della coalizione di governo). Privato di un vero programma, il suo discorso è stato incentrato sul contatto diretto con gli elettori e il ripristino del rapporto fra l'Europa e i rumeni, quest'ultimi "visti, ingiustamente, come cittadini di seconda mano". Lo slogan della sua campagna è stato: "Dico la verità sul nostro Paese!".

La campagna elettorale e i principali attori

In un paesaggio politico in ebollizione, nel maggio 2014, per la terza volta, gli elettori rumeni sono chiamati a votare per il Parlamento europeo. In vista dello scrutinio, si sono registrati 15 partiti ed alleanze elettorali e 8 candidati indipendenti⁴. Se nei manifesti elettorali o nei programmi ufficiali l'Europa è stata un riferimento costante, nei dibattiti la dimensione interna è invece prevalsa. La competizione elettorale è stata marcata, fin dai primi giorni, dalla polarizza-

² "PSD e la scor maxim. PMP nu e in situatia de a impune prezidentiabilul dreptei. Interviu cu Cristian Preda", 27 Maggio 2014, www.ziare.com

³ Per una visione più dettagliata si veda l'articolo di M. Bird e S. Candea "Romanian renege bids for EP seat", *EuObserver*, 19 Maggio 2014.

⁴ "Proces verbal privind ramanerii definitive a candidaturilor la alegerile pentru membrii din Romania in Parlamentul european din anul 2014".

Tab. 1 – Risultati delle elezioni 2014 per il Parlamento Europeo – Romania

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
Alleanza elettorale Partito Social-democratico + Unione Nazionale per il Progresso della Romania+ Partito conservatore (PSD+UNPR + PC)	S&D	37,6	16	6,5	5
Partito Nazionale Liberale (PNL)	ALDE (EPP)	15,0	6	0,5	1
Partito Democratico Liberale (PD-L)	EPP	12,2	5	-17,5	-5
Mircea Diaconu (cand. indep.)	NI	6,8	1		
Alleanza Democratica dei Magiari della Romania (UDMR)	EPP	6,3	2	-2,6	-1
Partito Movimento Popolare (PMP)	EPP	6,2	2		
Partito Grande Romania (PRM)	NI	2,7	0	-6,0	-3
Partito del Popolo Dan Diaconescu (PP-DD)	NI	3,6	0		
Altri		9,5			
Totale		100,0	32		-1
Affluenza al voto (%)		32,4		4,8	
Soglia di sbarramento per ottenere seggi (%)		5%			

Nota sul sistema elettorale: Scrutinio proporzionale a liste chiuse, in circoscrizione unica (d'Hondt). Per legge, il numero dei candidati presenti su ciascuna lista può essere di massimo 10 nomi in più rispetto al numero di mandati a disposizione della delegazione rumena nel PE. Soglia di sbarramento per i candidati indipendenti: un numero di voti validi almeno pari al quoziente elettorale nazionale (rapporto tra il totale dei voti espressi e il numero di mandati parlamentari europei disponibili).
 Abbreviazioni dei gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People's Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens–European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left–Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI= Non-Inscrits.

zione attorno alla personalità del Presidente in carica, T. Băsescu. Da un lato, si ritrovano i due partiti direttamente collegabili alla carriera politica dell'attuale Presidente della Romania: il Partito Democratico Liberale (PD-L), partito di cui questi era leader prima della sua elezione, e il neonato Partito del Movimento popolare (PMP). Dall'altra parte, ritroviamo il gruppo dei partiti vincitori delle elezioni legislative del 2012, fino a poco tempo fa colleghi di governo: il Par-

tito Social Democratico (PSD), lo storico Partito Nazionale Liberale (PNL), il Partito Conservatore (PC) e l'Unione Nazionale per il Progresso della Romania (UNPR). In una posizione intermedia si ritrova il rappresentante della minoranza magiara della Romania (UDMR), instabile nelle sue alleanze fra i due poli.

Nel contesto delle elezioni europee del 2014, il punto nevralgico di questa polarizzazione *sui generis* riguarda l'atteggiamento del Presidente T. Băsescu nei confronti del nuovo partito PMP, al quale aderiscono numerosi membri dimissionari del PD-L e il cui capolista è un ex-europarlamentare dello stesso PD-L. Sfruttando l'ampia diffusione di immagini del Presidente fotografato sulle spiagge del Mar Nero con addosso una maglietta elettorale del PMP, la campagna elettorale si trasforma in uno "scontro" arbitrato dalla Corte Costituzionale. Nella richiesta del Primo ministro (PSD) per la messa in stato di accusa del Presidente si menzionava il mancato rispetto della codificazione costituzionale del ruolo del Presidente come mediatore *super partes* e, in particolare, di quanto previsto dall'articolo 84 che specifica che durante il mandato il Presidente non può essere membro di partito e non può compiere nessun'altra funzione pubblica o privata⁵. Quattro giorni prima del giorno delle elezioni, la Corte costituzionale ha tuttavia comunicato che non ha accolto le accuse di parzialità politica formulate dal Primo Ministro.

Per marcare ancora di più la sfida col PSD e il Primo Ministro Ponta, il 24 maggio, il giorno prima delle elezioni, il Presidente invita i cittadini a votare, con una direzione specifica del voto: "Presenza fa la differenza! Vieni a votare! Io voto PMP!" (Mihalache 2014).

In parallelo, la campagna elettorale per le europarlamentari si prefigura dall'inizio come una prova in vista delle elezioni presidenziali previste a novembre 2014. In quest'ottica, un altro attore importante è il PNL. Uscito all'improvviso dalla coalizione di governo nel febbraio 2014, il PNL si discosta dal suo ex-partner, il PSD, e la sua campagna elettorale appare anzitutto come l'anticamera di una campagna di più ampio respiro per la candidatura del suo leader alle presidenziali, Crin Antonescu. Tuttavia il fallimento registrato alle elezioni, così come la mossa dello spostamento della delegazione dei liberali dal gruppo ALDE a quello dell'EPP sono interpretate come il preambolo di un avvicina-

⁵ Oltre alle fotografie sopracitate è stata indicata anche la dichiarazione del Presidente Băsescu invitato ai dibattiti organizzati dalla Fondazione Movimento popolare: "Sappiate che ho una soluzione molto semplice. Votate PMP, perché questo partito nuovo si è proposto di raccogliere il 30% dei voti alle elezioni legislative del 2016. Di sicuro, questo partito è stato nato prima del termine. Come ho già detto, i miei piani e quelli del Prof. Preda erano di creare un partito dopo la fine del mio mandato". Il testo dell'intervento è disponibile sul sito della presidenza rumena: "Comunicat 17 mai 2014", www.presidency.ro/?_RID=det&ctb=date&cid=15029&_PRID=lazi

mento al PD-L all'interno di un'unione per la maggioranza presidenziale sul modello francese. Il cambio di alleanze nel PE sembra essere infatti dominata dalla sfida al PSD. Il Presidente del PNL dichiarava, infatti, che si tratta di una mossa strategica per impedire l'arrivo di un candidato socialista alla direzione della Commissione europea (Georgescu 2014). Tenuto conto della dimissione dell'attuale direzione del PNL e la convocazione di un congresso straordinario per fine giugno, due campi si sono delineati all'interno del PNL: uno favorevole ad un'alleanza col PD-L ed uno spostamento verso i popolari europei, un altro favorevole ad un'alleanza col PSD e il mantenimento dell'appartenenza all'AL-DE. I giochi sono ormai aperti.

In questo paesaggio elettorale delineato da vari scontri fra persone, emerge anche l'opposizione fondatrice della vita politica postcomunista rumena: ex-comunisti *vs* anti-comunisti. Quest'ultimo filone è stato utilizzato spesso dal PMP e dal PD-L per distinguersi dal PSD. Significative sono le esortazioni di una delle più note rappresentanti della delegazione rumena al PE, Monica Macovei (PD-L). Per motivare un voto a favore del PD-L, l'eurodeputata critica il tradimento degli interessi dell'Est Europa da parte del social-democratico Martin Schulz – candidato alla Presidenza della Commissione europea – e, più in generale, da parte dei socialisti europei (PSE). Schulz è criticato non soltanto per i suoi tentativi di diminuire le tensioni con la Federazione russa, ma anche per aver bloccato inchieste penali di traffico di influenza che pendevano su un eurodeputato, Ovidiu Silaghi (allora PNL, oggi PSD). In base ad un sillogismo abbastanza rudimentale ma simbolico per la retorica anticomunista, votare per le liste PSD equivale a votare contro gli interessi della Romania nella stabilità regionale e a favore di un Presidente della Commissione europea filo-russo⁶.

In una posizione relativamente distaccata da quanto detto sopra, ritroviamo il rappresentante della minoranza magiara, la cui costante elettorale è ricollegabile alle caratteristiche del voto etnico. Anche in questo caso, la portata del dibattito elettorale ha, tuttavia, una connotazione domestica. In apertura della campagna elettorale, il presidente UDMR dichiarava simbolicamente che il voto del 25 maggio avrebbe contribuito all'obiettivo di "portare il Südtirol e la Catalogna in Transilvania"⁷ ovvero ad un sostegno implicito alle proposte dell'UDMR a favore di autonomia regionale. Aggiungeva, inoltre, "i nostri interessi non possono

⁶ "Monica Macovei: Suntem sub amenintarea Federatiei Ruse; europarlamentarii polonezi si cei din tarile baltice vorbesc despre pregatiri pentru aparare in caz de razboi", 12 Aprile 2014, Ziarul de Iasi o "Ce vrea Macovei de la Schulz privind anchetarea lui Silaghi", HotnewsRo, 22 Maggio 2014.

⁷ UDMR si-a lansat candidatii pentru europarlamentare. Kelemen Hunor: "Sa aducem Catalonia in Ardeal", Mediafax, 29 marzo 2014.

essere rappresentati che dai magiari (...). Se noi non ci arriviamo (n.a. – nel PE), il nostro posto sarà preso dai Parlamentari rumeni. Si tratta del nostro futuro!”⁸. Ritornano, in coerenza con queste prese di posizione, argomenti europei quali il multilinguismo o il decentramento, ma la portata del discorso è per lo più domestica.

Nella competizione elettorale partecipano anche rappresentanti della famiglia nazional-populista: il Partito Grande Romania (PRM) e il Partito del Popolo – Dan Diaconescu (PP-DD). Piuttosto periferici nel dibattito pubblico, entrambi i partiti promuovono un discorso incentrato sull’unità e la dignità nazionale, la critica dell’establishment e la lotta alla corruzione. Simbolici sono gli slogan del PRM: *Votate con i patrioti, non con i mafiosi!* Oppure, *I patrioti votano PRM!*. oppure ancora quello del PP-DD: *Il 25 maggio, vota con anima di rumeno!*. I risultati elettorali piazzano entrambi i partiti al di sotto della soglia elettorale.

Una visione conclusiva

In sintesi, più che una campagna di idee, più che un confronto su visioni distinte dell’Europa, la campagna elettorale del 2014 si presenta come uno scontro fra persone in vista delle elezioni presidenziali del Novembre 2014. Simbolici sono da questo punto di vista i vari poster con i presidenziabili dei vari partiti, anche se non erano candidati alle elezioni europee. Ritroviamo allora una certa sensazione di *déjà vu*: elezioni europee poco partecipate ma fortemente influenzate dalle dinamiche politiche nazionali. Tenuto conto della portata per lo più “nazionale” dei dibattiti, i risultati elettorali possono essere interpretati come un voto di fiducia per l’attuale coalizione di governo e una penalizzazione dei due principali esponenti del centro-destra, il PD-L e il PNL. L’onda d’urto dei risultati, infatti, si è fatta sentire immediatamente: la direzione del PNL si è dimessa ed un congresso straordinario è previsto alla fine del mese di giugno. Privo dell’appoggio diretto del Presidente Băsescu, il PD-L dimezza i suoi mandati (5), anche se molto probabilmente il numero complessivo del gruppo rumeno nell’EPP sarà rafforzato anche dai 2 eletti del PMP e dalla manovra del PNL di abbandono di ALDE a favore dei popolari europei. Il successo del PSD, con i suoi due piccoli alleati, riguarda non soltanto il fatto che ottiene la metà dei mandati disponibili, ma anche il fatto che diventa così la più forte delegazione proveniente da un paese postcomunista.

Ricordiamo che la partecipazione alle elezioni è stata in leggero aumento rispetto al 2009 (+ 4,77), ma rimane più bassa rispetto alla media Europea (oltre

⁸ *Ibid.*

10%). Stato Membro dell’UE da ormai 7 anni, la Romania sembra aver interiorizzato *ab origine* il mancato interesse per le elezioni europee sia a livello della società, sia a livello della classe politica.

Riferimenti bibliografici

- Bunce, V. e Wolchick, S.L. (2006), *Favorable Conditions and Electoral Revolutions*, in “Journal of Democracy”, vol. 17(4), pp. 5-18
- Gherghina, S. e Soare, S. (2013) From TV to Parliament: Populism and Communication in the Romanian 2012 Elections, SISP 2013 (http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2370006)
- Georgescu, R. (2014), Cum poate schimba bătălia din PNL scena politică, in «Romania Liberă», il 26 maggio 2014 (<http://www.romanalibera.ro/politica/partide/cum-poate-schimba-batalia-din-pnl-scena-politica-336684>)
- Mihalache, M. (2014) Presedintele, cu o zi inainte de alegeri: „Prezenta face diferenta! Vino la vot! Eu votez PMP, in «Adevărul», 24 Maggio 2014 (http://adevarul.ro/news/politica/presedintele-zi-alegeri-prezenta-diferenta-vino-vot-votez-pmp-1_53808e780d133766a8f05d06/index.pdf).
- Soare, S. (2011), *Bulgaria e Romania, vent’anni dopo: il peso del passato, le sfide del presente*, in P. Grilli di Cortona e O. Lanza (a cura di), *Tra vecchio e nuovo regime. Il peso del passato nella costruzione della democrazia*, Bologna, Il Mulino, pp. 203-233.
- Reif, K. e Schmitt, H. (1980), *Nine second-order national elections: A conceptual framework for the analysis of European election results*, in “European Journal of Political Research”, vol. 8 (1), pp. 3–44
- Gherghina, S. e Miscoiu, S. (2013), *The Failure of Cohabitation: The Institutional Crises in Romania*, in “East European Politics and Societies”, vol. 27(4), pp. 668-684
- Roth, F., Nowak-Lehmann F. D. e Otter T. (2013), *Crisis and Trust in National and European Union Institutions. Panel Evidence for the EU, 1999 to 2012*, RSCAS 2013/31, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, European Union Democracy Observatory.

Risorse internet

- Risultati definitivi, *Biroul Electoral Central* (http://www.bec2014.ro/?page_id=2000).

- “Ce vrea Macovei de la Schulz privind anchetarea lui Silaghi”, HotnewsRo, 22 Maggio 2014 (http://www.hotnews.ro/stiri-europarlamentare_2014-17326854-vrea-macovei-schulz-privind-anchetarea-lui-silaghi.htm?ref=newswire.ro)
- “Comunicat 17 mai 2014”, www.presidency.ro/?_RID=det&tb=date&id=15029&_PRID=lazi
- “Monica Macovei: Suntem sub amenintarea Federatiei Ruse; europarlamentarii polonezi si cei din tarile baltice vorbesc despre pregatiri pentru aparare in caz de razboi”, 12 Aprile 2014, Ziarul de Iasi (<http://www.ziaruldeiasi.ro/stiri/monica-macovei-suntem-sub-amenintarea-federatiei-ruse-europarlamentarii-polonezi-si-cei-din-tarile-baltice-vorbesc-despre-pregatiri-pentru-aparare-in-caz-de-razboi--46449.html>)
- “Proces verbal privind ramanerii definitive a candidaturilor la alegerile pentru membrii din Romania in Parlamentul european din anul 2014” (<http://www.bec2014.ro/>)
- Bird M. e S. Candea “Romanian renegade bids for EP seat”, *EuObserver*, 19 Maggio 2014 (<http://euobserver.com/eu-elections/124174>).
- “PSD e la scor maxim. PMP nu e in situatia de a impune prezidentiabilul dreptei. Interviu cu Cristian Preda”, 27 Maggio 2014, www.ziare.com/cristian-preda/europarlamentar/psd-e-la-scor-maxim-pmp-nu-e-in-situatia-de-a-impune-prezidentiabilul-dreptei-interviu-cu-cristian-preda-1301119.
- “Sa aducem Catalonia in Ardeal”, Mediafax, 29 marzo 2014 (<http://stirile-protv.ro/stiri/politic/udmr-si-a-lansat-candidatii-pentru-europarlamentare-kelemen-hunor-cere-ca-ardealul-sa-devina-noua-catalonie.html>)

Slovacchia: record assoluto di astensione¹

Peter Spáč

4 giugno 2014

L'elezione per il Parlamento Europeo (PE) si è tenuta in Slovacchia il 24 maggio. Si è trattato della terza elezione da quando il paese è entrato nell'UE. Nelle due precedenti elezioni l'affluenza al voto era stata estremamente bassa e nel 2014 ha raggiunto il minimo storico: solo il 13% degli slovacchi hanno partecipato al voto.

Le elezioni per il PE in Slovacchia si svolgono tramite un sistema proporzionale, con l'elezione dei 13 europarlamentari in una circoscrizione unica nazionale. Originariamente la Slovacchia aveva 14 seggi nel PE, ma dopo l'ingresso di Romania e Bulgaria nell'Unione, questo numero è stato leggermente ridotto. Alle elezioni europee possono competere soltanto partiti politici e la soglia di sbarramento fissata al 5% riduce le chances di successo dei partiti minori. Questo sistema è stato adottato prima delle elezioni 2004 (le prime elezioni europee per il paese) e da allora non è mai stato modificato.

La campagna

Le elezioni europee sono state influenzate dall'elezione presidenziale tenuta a marzo di quest'anno. Dal 1999 i cittadini slovacchi scelgono il loro capo di stato tramite un'elezione diretta e il Presidente è eletto con un mandato di 5 anni². Questo significa che le elezioni presidenziali in Slovacchia precedono sempre la competizione europea, con le prime che si tengono circa due mesi prima della seconda.

¹ Questo articolo è stato scritto con il sostegno del finanziamento al progetto “Europe 2020: A Horizon of Change of Relevant Actors of the Czech Republic's Political System” (GA-13 24657S) finanziato dalla Czech Science Foundation.

² Il Presidente era originariamente eletto dal Parlamento, ma l'alta polarizzazione del sistema partitico nella seconda metà degli anni '90 ha cancellato ogni possibilità di scegliere il capo dello stato con questa modalità. Come conseguenza, fino all'adozione dell'elezione diretta, la Slovacchia non ha avuto alcun Presidente per quasi un anno (Henderson 2002).

La principale conseguenza di tutto questo è abbastanza chiara. La competizione per l'elezione del capo di stato è di grande importanza per la politica slovacca e il caso del 2014 non ha fatto eccezione. Almeno due fattori hanno giocato un ruolo importante. Primo, la campagna è stata molto intensa e lunga. Alcuni candidati hanno cominciato la campagna nell'estate del 2013 e la campagna è durata per quasi un anno intero. Secondo, l'elezione presidenziale 2014 ha ricevuto grande importanza dal momento che il Primo Ministro Robert Fico - leader del partito dominante, lo Smer – Social-democrazia (Smer-SD) - è entrato nella competizione. Nella corsa presidenziale si è così accesa una forte rivalità tra il candidato del partito di governo, i candidati dell'opposizione e alcuni indipendenti. La lunga campagna presidenziale è terminata nel marzo 2014 lasciando l'opinione pubblica esausta.

Fino a che non è stato scelto il nuovo capo di stato, il tema delle elezioni europee di fatto non è esistito nella politica slovacca. Anche nei giorni successivi non è diventato la prima questione poiché i media erano occupati a parlare della vittoria del candidato indipendente Andrej Kiska e ancor di più della sconfitta del Primo Ministro. Due mesi prima delle elezioni del PE la campagna elettorale non era ancora cominciata.

Dati questi presupposti, la campagna per le elezioni europee in Slovacchia non è stata intensa, ma anzi quasi invisibile. I principali partiti politici non hanno dato vita ad alcun dibattito conflittuale, presentando invece visioni moderate sull'UE e il suo funzionamento. Alcune *valence issues* quali l'importanza della posizione del paese nell'Unione, una più bassa burocrazia, il sostegno all'istruzione e alla ricerca etc. hanno dominato la campagna che comunque è stata molto più tranquilla rispetto alle precedenti elezioni presidenziali che avevano dato vita a ripetuti scontri tra i candidati.

Per quanto concerne i partiti rilevanti, solo Libertà e Solidarietà (SaS), il partito liberale di destra, si è presentato come il vero difensore della Slovacchia in Europa. Utilizzando come principale slogan della campagna: "Tutti per Bruxelles, noi per te!" ha provato a distinguersi dagli altri principali partiti affermando che è l'unico protettore degli interessi economici del paese³. Nonostante SaS sia il partito parlamentare con le maggiori riserve sull'UE, è ancora molto lontana dalle posizioni tenute dal britannico UKIP di Nigel Farage. Per esempio esso critica l'adozione dell'Euro, considerato prematuro per la Slovacchia, ma come soluzione non richiede il suo abbandono e il ritorno alla moneta precedente, ma solo una maggiore responsabilità da parte degli stati membri.

³ Nel 2011 SaS fu l'unico partito che rifiutò di sostenere i programmi di salvataggio, facendo così cadere il governo di Iveta Radičová del quale era membro.

I risultati

Le elezioni sono state vinte dal partito di governo, lo Smer-SD, che ha ottenuto 4 dei 13 seggi. Nonostante la vittoria con un ampio margine di vantaggio, il risultato del 24,1% è stato piuttosto deludente. Rispetto alle elezioni europee 2009 il partito ha perso circa 8 punti e un seggio nel PE scendendo da 5 a 4 deputati eletti.

Tab. 1 – Risultati delle elezioni 2014 per il Parlamento Europeo – Slovacchia

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
Smer – Social-democrazia (Smer-SD)	S&D	24,1	4	-7,9	-1
Movimento Cristiano-democratico (KDH)	EPP	13,2	2	+2,3	+0
Unione Democratica e Cristiana Slovacca – Partito Democratico (SDKU-DS)	EPP	7,8	2	-9,2	+0
Gente comune e Personalità indipendenti (OLaNO)	NI	7,5	1	+7,5	+1
NOVA, Democratici Conservatori della Slovacchia (KDS), Partito Civico Conservatore (OKS)	ECR	6,8	1	+6,8	+1
Libertà e Solidarietà (SaS)	ALDE	6,7	1	+2,0	+1
Partito della Comunità Ungherese (SMK)	EPP	6,5	1	-4,8	-1
Ponte (Most)	EPP	5,8	1	+5,8	+1
Altre liste		21,5	0		-1
Totale		100	13		-
Affluenza al voto (%)		13		-6,6	
Soglia di sbarramento per ottenere seggi (%)		5			

Abbreviazioni dei gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People's Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens–European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left–Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI=Non-Inscrits.
Fonte: Ufficio Statistico della Repubblica Slovacca.

I rimanenti nove seggi sono stati divisi fra sette partiti. Il principale partito di opposizione, il Movimento Cristiano-democratico (KDH), è leggermente cre-

sciuto rispetto al 2009 (+2,3 punti), conservando i suoi due seggi. Dall'altra parte il più liberale Unione Democratica e Cristiana Slovacca – Partito Democratico (SDKU-DS) ha perso più della metà dei suoi consensi rispetto alle precedenti europee, ma data la formula del sistema elettorale è riuscito a mantenere due seggi.

Tutti gli altri partiti si sono assicurati un seggio. Fra questi solo il Partito della Comunità Ungherese (SMK), che rappresenta la minoranza ungherese che vive nel sud della Slovacchia, aveva un europarlamentare anche prima del 2014. Gli altri quattro correvano alle elezioni europee per la prima volta dal momento che la maggior parte di loro è sorta dopo il 2009. Molti di loro possono essere etichettati come partiti di centro-destra e la loro quota di voti è abbastanza simile visto che oscillano tutti tra il 5,8% e il 7,5%⁴.

Nonostante il trend favorevole nel resto dell'Europa, i partiti di estrema destra hanno fallito nelle elezioni 2014 in Slovacchia. Il nazionalista Partito Nazionale Slovacco (SNS), un tempo molto popolare, ha ottenuto solo il 3,6%, perdendo così il suo unico deputato. Un risultato ancora più basso è stato quello ottenuto dall'emergente Partito del Popolo – La Nostra Slovacchia (LSNS), il cui leader era riuscito alle elezioni regionali del 2013 ad ottenere la Presidenza di una regione. Il partito ha raccolto solo l'1,7% dei voti non andando nemmeno vicino alla conquista di un seggio. L'estrema destra slovacca non sarà dunque rappresentata nel PE per i prossimi cinque anni.

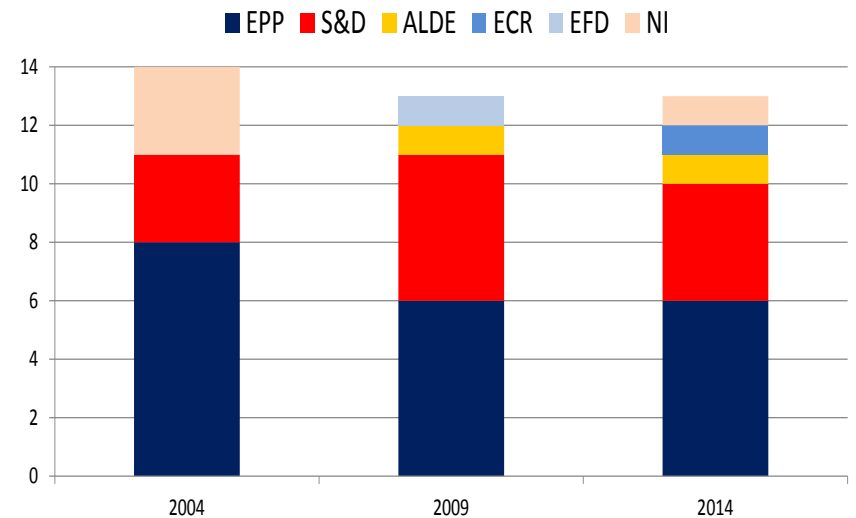
Interpretazione

Le elezioni europee del 2014 in Slovacchia hanno fornito diversi spunti interessanti. In primo luogo, per la terza volta i partiti che fanno riferimento al Partito Popolare Europeo (PPE) hanno ottenuto il maggior numero dei seggi. Sebbene non siano riusciti ad eguagliare il successo del 2004, quando vinsero 9 seggi, la loro quota è rimasta invariata rispetto al 2009, con 6 seggi. Come nel 2009, l'Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici (S&D) rappresentata da Smer-SD è giunta seconda con un seggio in meno rispetto a 5 anni fa.

Per quanto concerne i risultati dei singoli partiti, la vittoria di Smer-SD è stata chiara, ma piuttosto insoddisfacente per il partito. Sin dalla sua nascita nel 1999 il partito di Robert Fico è divenuto la forza politica dominante del sistema, stabilendo un'egemonia nel campo del centro-sinistra (Leška 2013). Esso ha

⁴ Uno di questi partiti, Gente comune e Personalità indipendenti (OLaNO), rappresenta un caso particolare. Si autodefinisce come una piattaforma per candidati indipendenti e ha forti sentimenti anti-establishment. Come tale, gli unici iscritti al partito sono i suoi fondatori (Spáč 2012).

Fig. 1 – Seggi ottenuti dai diversi gruppi politici nel PE alle elezioni slovacche



Note: nel 2004 la Slovacchia aveva 14 europarlamentari, nel 2009 e nel 2014 solo 13.
Fonte: Ufficio Statistico della Repubblica Slovacca.

vinto tutte le elezioni politiche dal 2006, crescendo continuamente nei consensi. Nell'ultima elezione parlamentare, nel 2012, Smer-SD ha ottenuto più del 44% dei voti, ricevendo la maggioranza dei seggi nel Parlamento slovacco, circostanza che gli ha permesso di formare un governo senza alcun bisogno di partner di coalizione. (Spáč 2014). Comunque, negli ultimi anni sono emersi alcuni segnali che mostrano un declino del partito, come ad esempio le elezioni regionali del 2013 e la competizione presidenziale del Marzo 2014. Le elezioni europee del 2014 hanno confermato questo trend potenziale.

Le elezioni hanno anche mostrato che finora il trend di crescita registrato in Europa dai partiti populistici di estrema destra non ha toccato la Slovacchia. Entrambi i partiti di estrema destra non sono riusciti a vincere alcun seggio. Una possibile spiegazione poggia sul fatto che questi partiti mobilitano i propri elettori su tematiche domestiche. Questo è particolarmente vero per LSNS che è fortemente orientato contro la minoranza rom in Slovacchia mentre l'UE e le tematiche ad essa connesse sono di secondaria importanza per il partito.

Comunque, il risultato più eclatante delle elezioni 2014 è stato il livello estremamente basso di partecipazione al voto. Nonostante il sostegno abbastanza alto alle istituzioni europee, la Slovacchia, con appena il 13% di cittadini che si sono recati alle urne, costituisce un record negativo per la storia delle elezioni euro-

pee⁵. Questo risultato può essere parzialmente attribuito alla cruciale campagna presidenziale svoltasi appena due mesi prima del voto, dal momento che la competizione ha catturato l'attenzione pubblica provocando una certa stanchezza negli elettori. La debole e breve campagna che ha preceduto le elezioni europee ha accresciuto questo stridente contrasto. Sebbene la scarsa affluenza potrebbe essere considerata come un fattore negativo, essa ha aperto una discussione sul possibile cambiamento del sistema elettorale al fine di permettere una maggiore mobilitazione elettorale nelle prossime elezioni. Nel 2014 in Slovacchia si sta preparando una grande codifica di tutte le leggi elettorali, creando così un'opportunità di modifica dell'attuale sistema vigente.

Riferimenti bibliografici

- Henderson, K. (2002), *Slovakia. The escape from invisibility*, London, Routledge.
- Leška, D. (2013), *The Main Phases of the Formation of System of Political Parties in Slovakia After 1989*, in "Sociologia", vol. 45 (1), pp. 71-88.
- Spáč, P. (2014), *The 2012 parliamentary elections in Slovakia*, in "Electoral Studies", vol. 33 (1), pp. 343-346, <http://dx.doi.org/10.1016/j.electstud.2013.07.006>.
- Spáč, P. (2012), *Slovakia*, in V. Havlík and A. Pinková (a cura di.), *Populist Political Parties in East-Central Europe*, Brno, Masaryk University, pp. 227-258.

⁵ La partecipazione al voto nelle elezioni del 2004 e del 2009 è stata anche in quei casi la più bassa della UE, rispettivamente del 17% e del 19,6%.

Slovenia: crisi politica interna e successo dell'opposizione

Simona Kustec Lipicer

11 giugno 2014

L'Unione Europea è stata quasi completamente assente dalle terze elezioni slovene per il Parlamento Europeo. La campagna per le elezioni europee ha avuto luogo in una fase di profonda crisi della politica slovena, per quanto, va ricordato che anche in precedenza non si era rilevato alcun segno tangibile riguardante le elezioni europee né fra i partiti politici, né fra la cittadinanza né fra i media.

Alla fine i risultati elettorali hanno in qualche modo confermato il carattere tipicamente di "secondo ordine" (Reif e Schmitt 1980) delle elezioni del Parlamento Europeo (PE), caratterizzate dal successo dei partiti di opposizione e di forze politiche alternative, sebbene i risultati del 2014 debbano prima di tutto essere ricondotti al contesto politico nazionale dell'intero periodo pre-elettorale. Le determinanti principali del risultato elettorale sloveno sembrano essere riconducibili sia a fattori di livello micro (i partiti nazionali), sia a condizioni di livello macro (relative allo stato).

Le circostanze politiche nazionali come fattori determinanti delle elezioni europee

In generale l'atteggiamento dei partiti sloveni nei confronti delle elezioni europee è stato molto distaccato. Sia la coalizione di governo che i partiti di opposizione non hanno dichiarato ufficialmente né il programma né la lista dei candidati fino a quasi un mese prima delle elezioni, quando cioè stava per scadere il termine per la presentazione delle liste. I partiti dunque non hanno sviluppato alcun sentimento di identità relativo all'Unione Europea (UE) e perfino i partiti che avevano dei parlamentari uscenti hanno fatto riferimento molto raramente al loro lavoro a Bruxelles.

L'atteggiamento dei partiti nei confronti dell'UE potrebbe essere spiegato – sebbene solo parzialmente – con il basso livello di fiducia dell'opinione pubblica slovena nei confronti dell'UE e con le richieste da parte di Bruxelles nei confronti

del paese che per lungo tempo è stato visto come uno dei più probabili candidati a ricevere la “visita della Troika”. Dall’altra parte, la crisi interna dei a) partiti politici nazionali, b) dell’arena parlamentare e anche c) dell’arena governativa, insieme con un basso livello di cultura politica che si declina in un basso livello di soddisfazione e fiducia nei confronti della politica (Toš et al. 2014), possono spiegare l’atteggiamento distaccato verso le elezioni del PE nel paese.

All’inizio del 2014 una grave crisi interna ha colpito il partito leader della coalizione di governo, Slovenia Positiva (PS), portando il partito alla divisione in due correnti. La prima vicina al Primo Ministro Bratušek e intenzionata a seguire l’agenda della coalizione di governo, la seconda guidata dal padre fondatore Janković, sindaco di Ljubljana, che aveva bisogno di staccarsi dalle posizioni del presidente del partito a causa delle accuse di corruzione.

Allo stesso tempo, anche il secondo maggior partito di coalizione, il partito Social-democratico (SD), si è ritrovato a combattere una dura lotta interna per la leadership, terminata con la quasi auto-candidatura del leader del partito quale capolista per le elezioni europee. Il terzo membro della coalizione, il partito dei pensionati (DeSUS) aveva dichiarato all’inizio dell’anno che non avrebbe preso parte alle elezioni europee perché, attendendosi un insuccesso, aveva preferito non affrontare i costi della campagna. Successivamente, il partito ha presentato comunque la lista, appaltandola all’europarlamentare uscente Vajgl, eletto nel 2009 con la lista “Davvero” (Zares) ma che aveva successivamente visto sciogliersi la propria struttura partitica.

Allo stesso modo, il principale partito di opposizione, il Partito democratico sloveno (SDS), affrontava la propria crisi interna, principalmente dovuta ai processi del presidente del partito Janša accusato di aver preso tangenti negli appalti di attrezzature militari della finlandese Patria Oyj. Gli altri due partiti di opposizione, il partito del popolo sloveno (SLS), di centro-destra, e Nuova Slovenia Cristiano-democratica (NSi), avevano deciso di formare una coalizione pre-elettorale e affrontare le elezioni per il PE con una lista comune. Si trattava del primo tentativo di alleanza fra partiti dello schieramento di centro-destra alle elezioni europee. La Lista dei Cittadini (DL), quarto partito di opposizione e – proprio come il membro della coalizione di governo Slovenia Positiva (PS) – un esordiente di grande successo alle elezioni politiche del 2011, al momento delle elezioni europee è stato colpito da problemi interni che hanno negativamente influenzato la sua capacità di competere alle elezioni europee.

Sull’onda dei movimenti di protesta della società civile che si sono sviluppati alla fine del 2013, sono stati formati alcuni nuovi partiti (come Solidarnost), fra cui un partito leader-centrico (Credere, guidato dall’ex presidente della Corte dei Conti, Šoltes) e un nuovo partito guidato dall’ex europarlamentare Kacin (ex Liberal-democrazia della Slovenia (LDS) nella legislatura 2009-2014, adesso candidato della propria “Lista Kacin”) che aveva perso per strada la propria base partitica, dal momento che LDS era scomparso dalla scena politica durante la legislatura 2009-2014.

La campagna

In un contesto così confuso non appare sorprendente che la campagna elettorale europea in Slovenia sia stata corta, vaga e non strutturata. È stata un misto di campagne di vario tipo, dalle pre-moderne, alle moderne fino alle post-moderne (Farrell e Schmitt-Beck 2002; Whiteley e Seyd 2003). La campagna del partito vincitore, SDS, si è resa riconoscibile per l’uso di una comunicazione interpersonale diretta e il sostegno giunto da altri politici europei; la campagna del secondo miglior partito, NSI-SLS, si è invece distinta per l’utilizzo di un modello in stile USA, mentre la campagna di SD, che ha vinto un seggio, ha seguito, eccetto alcuni momenti negativi, un approccio simile a quello di SDS. La campagna di Credere, la lista di Igor Šoltes, è stata diretta a lanciare Šoltes come un attore nuovo e positivo sulla scena politica slovena (Rtvslo 2014; Siol 2014). Le campagne dei partiti sono state principalmente condotte attraverso i siti web e i social networks (come Facebook e Twitter) di partiti e candidati. Le tecniche e gli strumenti tradizionali delle campagne elettorali sono stati utilizzati in forma molto limitata.

Quasi tutti i partiti concorrenti hanno preparato brevi programmi elettorali disponibili sui loro siti internet. I principali temi enfatizzati nei programmi erano relativi al deficit democratico dell’UE, alle relazioni tra Slovenia e UE e più specificamente vertevano su tematiche relative all’economia, alla finanza, all’occupazione, alla giustizia sociale e alle politiche per i giovani. Con l’eccezione di DeSUS e Credere che non erano ancora membri di alcun gruppo politico europeo, tutti gli altri partiti vincitori di seggi hanno fatto riferimento, nei loro programmi elettorali, ai programmi dei rispettivi gruppi europei.

L’interesse dei media per la campagna è stato, rispetto alle campagne elettorali precedenti, molto limitato e focalizzato su un paio di dibattiti sulla televisione nazionale, sulle radio e su piccoli contributi su carta stampata e web. La campagna è stata moderata e abbastanza “pacifica”, con soltanto alcuni temi formulati in chiave leggermente negativa, principalmente indirizzati nei confronti della lista Credere di Igor Šoltes, che alla fine ha vinto un seggio, e anche da parte di SD nei confronti del leader di SDS Janša a causa delle sue vicende giudiziarie.

Fatto abbastanza atipico per l’attuale contesto politico sloveno, la campagna sui media si è basata molto sui contenuti dei programmi elettorali dei partiti. Anche i temi relativi all’euroscetticismo e alla crisi della politica nazionale sono stati enfatizzati, ma sempre all’interno di una campagna guidata dai media.

I risultati

Il sistema elettorale è proporzionale con voto di preferenza. Il paese intero costituisce collegio unico nazionale. La ripartizione dei seggi è nazionale e i seggi

sono attribuiti alle liste con metodo d'Hondt. Non c'è una soglia di sbarramento per l'accesso alla ripartizione dei seggi (DVK 2014).

L'affluenza al voto alle elezioni europee 2014 è stata del 23,13%, 4,12 punti in meno rispetto alle europee del 2009 e in generale uno dei tassi più bassi dell'intera UE.

Come si vede dai risultati elettorali in tabella, i partiti di centro-destra di SDS, SLS-NSi, tutti partiti membri del PPE, hanno vinto la maggioranza dei seggi (la Slovenia elegge 8 eurodeputati al PE). Sebbene vincitori indiscussi delle elezioni 2014, il loro risultato è stato inferiore a quello del 2009: SDS ha perso voti rispetto al 2009, ed anche l'alleanza NSi-SLS ha perso parte del proprio bottino di consensi.

I partiti di centro-sinistra tradizionali sono andati incontro ad una dura sconfitta elettorale, con circa 20 punti persi rispetto al 2009. Inoltre, anche il partito

che guida il governo, il PS, non è stato capace di conquistare abbastanza voti per ottenere un seggio. Una certa sorpresa ha destato il successo del nuovo partito Credere e anche di DeSUS, partito della coalizione di governo finora inattivo a livello europeo. Sono inoltre cresciuti i voti per gli "altri" partiti, fatto che può essere spiegato dalla crescita dei partiti concorrenti, passati da 12 a 16 dal 2009.

Conclusioni

Questa analisi preliminare delle elezioni slovene del 2014 mostra un *pattern* chiaramente riconducibile al modello delle *second-order elections* (Reif e Schmitt 1980), nonostante alcune analisi sottolineino che l'applicabilità della teoria delle *second-order elections* nei nuovi Stati membri, in particolare quelli che sono entrati nel 2004 (tra cui la Slovenia), non sarebbe perfettamente automatica (Hix e Marsh 2011). Allo stesso tempo le elezioni slovene del 2014 confermano chiaramente che i risultati delle elezioni europee, elezioni "di secondo ordine", sono significativamente influenzati dalla situazione nell'arena nazionale di "primo ordine" (Reif 1984).

Tab. 1 – Risultati delle elezioni 2014 per il Parlamento Europeo – Slovenia

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
Partito Democratico Sloveno (SDS)	EPP	24,88	3	-1,8	0
Nuova Slovenia – Partito Popolare Cristiano (NSi) + Partito del Popolo Sloveno (SLS)	EPP	16,56	2	-3,6	1
Credere! Lista Dr. Igor Šoltes	none	10,45	1	+10,5	1
Partito Democratico dei Pensionati della Slovenia (DeSUS)	none	8,14	1	+1,0	1*
Social-democratici (SD)	S&D	8,02	1	-10,3	-1
Davvero (ZARES)	ALDE	0,94	0	-8,8	-1
Slovenia Positiva (PS)	none	6,61	0	+6,6	0
Lista Civica (DL)	ALDE	1,12	0	+1,1	0
Altri partiti		24,4	0	+6,6	-1**
Totale		100	8		0
Affluenza al voto		23,1		-4,1	
Soglia di sbarramento per ottenere seggi (%)		nessuna			

Fonte: ADK (2014a).

*Il seggio è stato vinto da Vajgl, che era il titolare della Lista DeSUS, nonché eurodeputato del partito Zares nella legislatura 2009-2014.

** Il seggio era stato vinto da LDS che non ha corso alle elezioni 2014.

Abbreviazioni dei gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People's Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens–European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left–Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI=Non-Inscrits.

Riferimenti bibliografici

- DVK (2014): State Election Commission. European Parliament. Accessibile da: <http://www.dvk-rs.si/index.php/en/elections/european-parliament>.
- DVK (2014a): State Election Commission. Results of the European Parliament Elections 2014. Accessibile da: <http://www.volitve.gov.si/ep2014/>.
- Farrell, D. e Schmitt-Beck, R. (a cura di) (2002), *Do political campaigns matter? Campaign effects in elections and referendums*, London, Routledge.
- Hix, S. e Marsh, M. (2011), *Second-Order Effects Plus Pan-European Political Swings: An Analysis of European Parliament Elections Across Time*, in "Electoral Studies", vol. 30 (1), pp. 4-15.
- Reif, K. (1984), *National Electoral Cycles and European Elections* in "Electoral Studies", vol. 3, 244–255.
- Reif, K., e Schmitt, H. (1980), *Nine 2nd-Order National Elections - a Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results*, in "European Journal of Political Research", vol. 8 (1), pp. 3-44.
- Whiteley, P. e Seyd, P. (2003), *How to Win a Landslide by Really Trying: the Effects of Local Campaigning on Voting in the 1997 British General Election*, in "Electoral Studies", vol. 22, pp. 301-324.
- Siol (2014), http://www.siol.net/novice/eu_volitve_2014.aspx.
- Rtvslo (2014), <http://www.rtvlo.si/evropa2014>; <http://www.rtvlo.si/evropska-unija/evropske-volitve-2014/evropska-kampanja-v-senci-prihajajocih-pre>

dcasnih-volitev/336629; http://www.rtv slo.si/evropska-unija/evropske-volitve-2014/arhiv/?date_from=2003-01-01&date_to=2014-05-30&page=2;
<http://4d.rtv slo.si/#arhiv/prispevki-in-izjave-dnevnik/174277163>

Toš, N., Kurdija, S., Broder, Ž., e Vovk, T. (2014), *Politbarometer PB01/14*, Slovenia, January 2014, Data file, Ljubljana, University of Ljubljana, Public Opinion and Mass Communication Research Centre.

Spagna: l'inizio della fine del bipartitismo?

Enrique Hernández e Marta Fraile

3 giugno 2014

Una volta di più e come d'abitudine oramai in Spagna (si veda ad esempio Font e Torcal 2012) i principali messaggi e discorsi della campagna elettorale per le europee sono stati fatti seguendo un'ottica nazionale e non europea. Le elezioni sono cadute in un momento in cui il partito al governo (il Partito Popolare, PP, di ideologia conservatrice) si trova oltre la metà del mandato e dopo una serie di decisioni politiche conflittuali e in un clima di stanchezza e disillusione verso i partiti politici tradizionali senza precedenti in Spagna¹.

La campagna

Il tema più rilevante della campagna elettorale (di nuovo in chiave nazionale e non europea) è stato la fine del bipartitismo. Il livello di disaffezione e stanchezza dei cittadini verso i partiti tradizionali ha raggiunto il record in Spagna. Specialmente dopo un lungo periodo di proteste e di mobilitazione dei cittadini che a partire dalla comparsa nel 2011 del movimento del *15M* (gli *Indignados*) non ha smesso di favorire iniziative di protesta per tutta la durata della legislatura del PP. Le elezioni europee sono il contesto ideale per i piccoli partiti per raggiungere una maggiore rappresentanza in quanto la circoscrizione unica nazionale favorisce una maggiore proporzionalità nella ripartizione dei seggi e fa sì che non si sprechino i voti. Nonostante che la critica del bipartitismo sia stata uno dei messaggi più incisivi della maggioranza dei partiti in competizione nell'arena elettorale, né il partito al governo, ossia il PP né il principale partito di opposizione, il Partito Socialista dei Lavoratori Spagnolo (PSOE, socialdemocratico), hanno voluto tenerne conto. Prova di ciò è il fatto che il dibattito televisivo si è

¹ Secondo i dati dell'ultimo *European Social Survey* in una scala da 0 a 10 dove 0 significa la mancanza di fiducia assoluta, il livello medio di fiducia verso i partiti politici in Spagna è solo di 1,87.

realizzato solamente fra i capolista del PP e del PSOE. Un dibattito, tra l'altro, ancora una volta centrato sulla discussione di chi è responsabile (se il precedente governo del PSOE o l'attuale governo del PP) della crisi economica in Spagna e delle sue conseguenze, ma senza una discussione rilevante circa la possibilità di un progetto credibile per il futuro della Spagna in Europa. Un altro argomento discusso abbastanza durante tutta la campagna elettorale è stato quello relativo all'indipendenza della Catalogna e alle possibili conseguenze derivanti dall'inclusione di un'ipotetica Catalogna indipendente nell'Unione Europea.

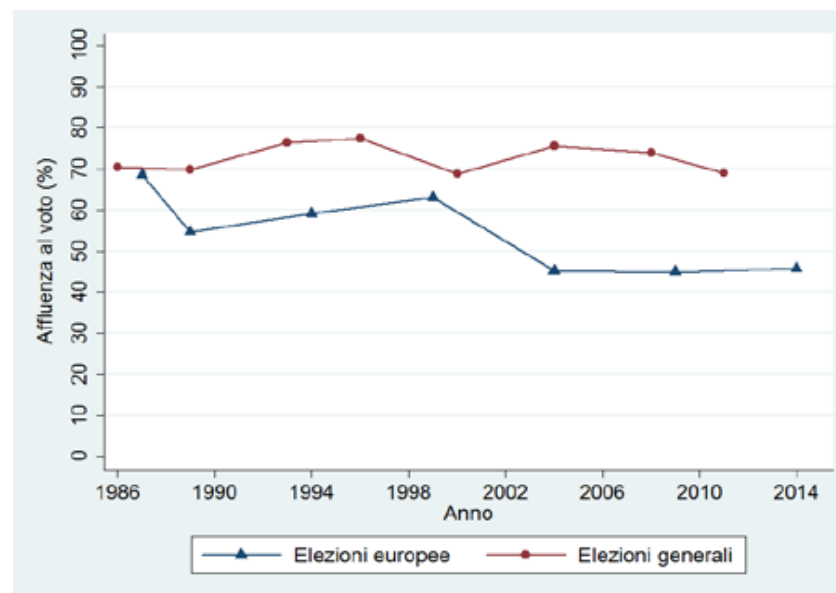
I risultati

Le previsioni circa l'affluenza alle urne alle europee del 2014 avevano diffuso il timore che sarebbero diventate le elezioni europee con meno partecipazione nella storia, dato il livello di disaffezione così alto tra i cittadini spagnoli. Da ciò deriva il fatto che tutti i partiti hanno fatto appello alla mobilitazione per portare le persone alle urne durante la campagna elettorale. Alla fine, l'affluenza alle urne è rimasta a livelli simili alle precedenti elezioni. In particolare, la partecipazione alle europee in Spagna è diminuita durante il periodo 1986-2002, e da allora si è stabilizzata intorno al 45% (Figura 1). Anche se il livello di partecipazione è rimasto stabile rispetto alle ultime tre elezioni europee, tuttavia continua ad essere notevolmente inferiore rispetto alle elezioni politiche. Rispetto al 69% dei cittadini che hanno votato nelle elezioni politiche generali del 2011, solo il 46% ha votato alle europee. Questo dato suggerisce che, nonostante i messaggi lanciati durante la campagna elettorale circa l'importanza del Parlamento europeo e la necessità di partecipare al voto, gli spagnoli considerano ancora queste elezioni come "elezioni di secondo ordine" (Reif e Schmitt 1980).

Per ciò che concerne i risultati, la Figura 2 mostra la perdita di consenso subita dai due principali partiti: il PP e il PSOE. In termini assoluti, entrambi hanno perso circa 2,5 milioni di voti, il che significa un calo di un 15% del totale dei voti. Questo è stato il peggior risultato ottenuto dal PSOE in delle elezioni europee dal 1986. Tutto ciò, insieme al fatto che i socialisti avevano trasformato le elezioni europee in un referendum sul governo e sul loro operato come partito principale dell'opposizione, ha comportato l'annuncio delle dimissioni del direttivo socialista il giorno dopo le elezioni. Invece, il PP ha interpretato positivamente il risultato, dal momento che i suoi dirigenti sostengono che il PP ha vinto il maggior numero di voti e seggi, essendo uno dei pochi partiti europei (insieme con la CDU in Germania e il PD in Italia) che pur guidando il governo del proprio paese ha vinto le elezioni.

In totale, le opzioni politiche di sinistra hanno ottenuto una percentuale maggiore di consenso. Se sommiamo i voti di PSOE, *Izquierda Unida*/Iniziativa per la Catalogna (IU/ICV), *Podemos*, *Los Pueblos Deciden* (LPD) e *Primavera*, si nota

Fig. 1 – Affluenza (in %) alle elezioni europee e politiche in Spagna (1986-2014)

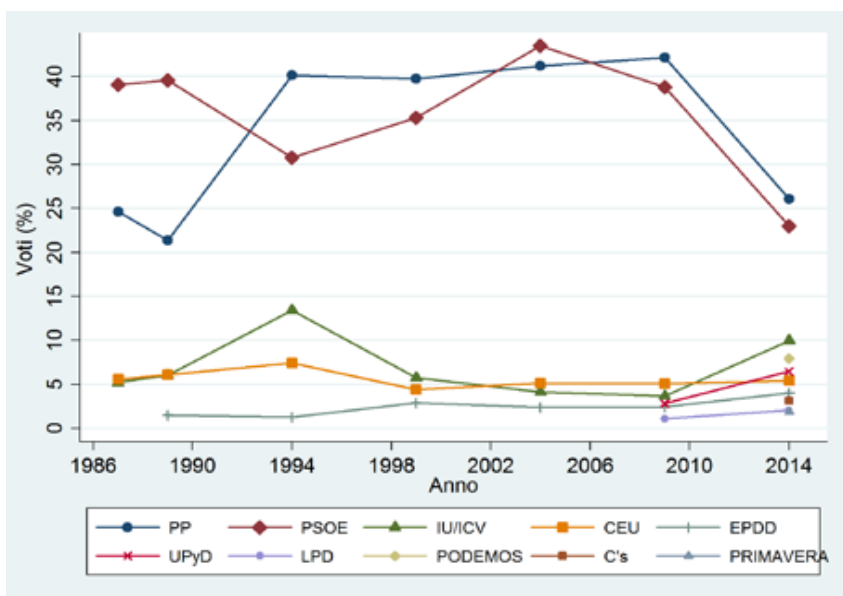


Fonte: Elaborazione propria a partire dai dati del Ministero dell'Interno

che fino al 50% dei voti è andato a liste di sinistra. Da segnalare anche il risultato di *L'Esquerra pel Dret a Decidir* (EPDD), che con il 4% del voto totale rappresenta la vittoria di ERC su *Convergenza i Unio* (CiU) in Catalogna.

Se gli sconfitti di queste elezioni sono stati i due grandi partiti tradizionali, i vincitori sono stati i partiti minori (alcuni tradizionali, ma altri di recente formazione). Da un lato, l'opzione tradizionale a sinistra del PSOE: IU/ICV, che ha triplicato la sua percentuale di voti. Dall'altro, partiti relativamente giovani come UPyD hanno raddoppiato i loro consensi. Mentre partiti nati recentemente come *Ciudadanos* (C's), o *Podemos* hanno ottenuto un consenso tra i cittadini di oltre il 3%. La sorpresa più inaspettata è stato il caso di *Podemos* (quasi l'8% dei voti), un nuovo partito nato da poco (da soli quattro mesi) e che ha fatto una campagna elettorale basata su un semplice discorso di critica al sistema politico e ai suoi principali partiti e istituzioni, stigmatizzando la corruzione, la mancanza di democrazia interna, la mancanza di legami con l'uomo della strada. In breve, uno slogan che si potrebbe definire come il distacco dalla vecchia maniera di fare politica e l'illusione di proporre un altro modo di fare politica che si riconnette con la società. *Podemos* aspirava ad essere la scelta elettorale non solo di coloro

Fig. 2 – Il voto ai principali partiti (in %) alle elezioni europee in Spagna nel corso del tempo (1986-2014)



Fonte: Elaborazione propria a partire dai dati del Ministero dell'Interno

che volevano punire i partiti della sinistra tradizionale come il PSOE o IU, ma anche di coloro che si erano astenuti per anni e che ora, come risultato del processo di politicizzazione sperimentato negli anni recenti di aumento della protesta in Spagna, hanno voluto ritornare alle urne.

Un'altra peculiarità del caso spagnolo è che, nonostante l'aumento del consenso per i partiti fino ad ora minoritari, nessuno di loro si presenta come apertamente anti-europeo, come succede in altri paesi europei come il Regno Unito (UKIP), la Francia (FN) o la Germania (AfD).

Conclusioni

In definitiva, l'insieme dei partiti minori non tradizionali (Podemos, Ciudadanos, UPyD, Primavera) hanno conseguito fino al 20% dei voti (vedi Figura 3), mentre i partiti minori tradizionali (IU/CV, CEU, EPDD) hanno ricevuto circa la stessa percentuale di voti. Tutto ciò, unito al fatto che per la prima volta nella

Tab. I – Risultati delle elezioni 2014 per il Parlamento Europeo – Spagna

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
Partito Popolare (PP)	EPP	26,1	16	-16,1	-8
Partito Socialista (PSOE)	S&D	23,0	14	-15,8	-9
Sinistra Unita (IU/ICV)	GUE-N-GL & G-EFA	10,0	6	+6,3	+4
Possiamo (PODEMOS)	GUE-N-GL	8,0	5	+8,0	+5
Unione per il Progresso e la Democrazia (UPyD)	ALDE	6,5	4	+3,7	+3
Coalizione per l'Europa (CEU)	ALDE	5,4	3	+0,3	+0
Sinistra per il Diritto di Decidere (EPDD)	G-EFA	4,0	2	+1,5	+1
Cittadini (C's)	NI	3,2	2	+3,2	+2
Il Popolo Decide (LPD)	G-EFA	2,1	1	+1,0	+1
Primavera Europea	G-EFA	1,9	1	+1,9	+1
Totale		90,1	54		35
Affluenza al voto (%)		45,8			
Soglia di sbarramento per ottenere seggi (%)		nessuna			

Nota: PODEMOS, C's e Primavera Europea non correvano alle precedenti europee. LPD non aveva ottenuto seggi alle precedenti europee.

Abbreviazioni dei gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People's Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens-European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left-Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI=Non-Inscrits.

storia della democrazia spagnola i due maggiori partiti hanno ricevuto meno del 50% dei voti, ha indotto alcuni commentatori politici e leader di formazioni minoritarie ad annunciare la fine del bipartitismo. Non possiamo sapere cosa accadrà alle prossime elezioni. Tuttavia, conviene ricordare che le elezioni europee sono peculiari per due motivi. Il primo è il carattere "secondario" o di minor importanza delle elezioni europee. Fattore che può aumentare la probabilità che i cittadini votino per nuove formazioni politiche con a priori meno probabilità di ottenere seggi come *Primavera*, *Ciudadanos* o *Podemos*. Il secondo motivo è che la circoscrizione unica alle europee favorisce una maggiore proporzionalità nel riparto dei seggi. Questo potrebbe indurre alcuni elettori che non vivono nelle

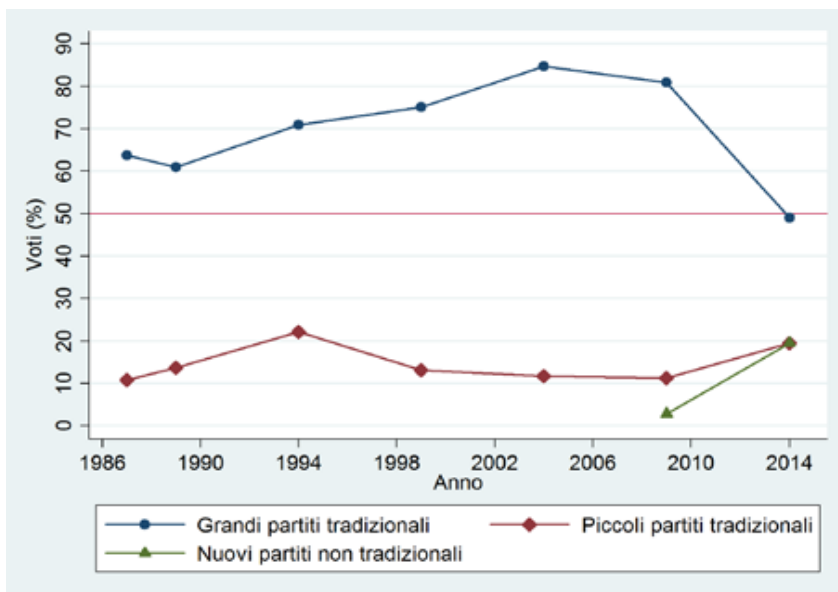
province densamente popolate di optare per questi partiti nelle elezioni europee, e al contrario a votare in maniera strategica per i partiti di dimensioni maggiori e con più probabilità di ottenere seggi nelle elezioni nazionali.

È presto per pronosticare il crollo del bipartitismo in Spagna. Tuttavia, la capacità dei nuovi partiti di avvicinare la politica alla società rappresenta una sfida importante e i partiti tradizionali cominciano a prenderne atto. Non sorprendentemente i candidati del PSOE hanno già espresso il loro desiderio di promuovere il rinnovamento totale del partito attraverso un processo trasparente di primarie aperte a tutti i cittadini interessati a partecipare. In questo senso i risultati delle europee hanno rivelato il malcontento dei cittadini per quanto riguarda la crisi economica, la recessione, la disoccupazione, gli sfratti e soprattutto per ciò che concerne il modo tradizionale di fare politica. E, ciò che è più importante, hanno aperto una nuova fase nella politica spagnola.

Riferimenti bibliografici

- Font, J. e Torcal, M. (a cura di) (2012), *Las Elecciones Europeas de 2009*, Madrid, CIS.
- Reif, K. e Schmitt, H. (1980), *Nine Second-Order National Elections – a Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results*, in “European Journal of Political Research”, vol. 8(1), pp. 3–44.

Fig. 3 – Evoluzione del sostegno ai partiti maggiori e minori alle elezioni europee in Spagna (1986-2014)



Fonte: Elaborazione propria a partire dai dati del Ministero dell'Interno

Svezia: la fuga dai grandi partiti

Nina Liljeqvist

28 maggio 2014

Il risultato delle elezioni europee 2014 in Svezia non potrebbe essere più diverso da quello del 2009. In quell'occasione, gli elettori svedesi avevano premiato i partiti di governo di centrodestra, punendo fortemente le alternative sia di estrema sinistra che di estrema destra. Viceversa, il 2014 – per gli svedesi la quinta elezione dei rappresentanti al Parlamento Europeo – vede una discesa dei principali grandi partiti, sia di centrosinistra che centrodestra, in un contesto di aumento della partecipazione al voto.

Dalla campagna al risultato: i vincitori

In termini generali, si può dire che gli elettori abbiano premiato i partiti che hanno focalizzato la loro campagna su temi specifici e alternative concrete: in particolare le politiche ambientali, il femminismo e i temi nazionalisti. Anzitutto i Verdi (Mp) hanno raggiunto un risultato impressionante, ottenendo – risultato senza precedenti – il 15.4% dei voti validi (Tabella 1) e diventando così il secondo partito svedese nel Parlamento Europeo con 4 seggi. I Verdi ritengono che il loro successo sia il risultato della loro attenzione ai temi “giusti”, ovvero temi che sono regolati a livello europeo e su cui il partito aveva proposte in grado di introdurre cambiamenti significativi. I media non a caso hanno dato spazio a come la parlamentare europea verde Isabella Lövin è riuscita da sola, negli ultimi anni, a modificare in modo radicale le politiche dell'Unione Europea sull'importante settore della pesca: aspetto che ha senza dubbio avuto un effetto importante sugli elettori.

Gli altri due partiti che hanno avuto successo si collocano agli estremi opposti dello spettro politico. Così come in altri paesi europei, il primo di questi è un partito di estrema destra. I Democratici Svedesi (SD), con le loro posizioni eurosceettiche e anti-immigrazione, hanno ottenuto il 9.7% dei voti, entrando così nel Parlamento Europeo – per la prima volta – con due seggi. Nonostante che questo partito abbia dovuto annullare numerosi eventi pubblici a causa di violente proteste – o forse proprio per questo motivo – il partito ha quasi triplicato i consensi rispetto al 2009. In modo per certi versi simile al Partito della Sinistra

(V), che sostiene apertamente una possibile uscita dall'Unione Europea, i Democratici Svedesi offrono senza dubbio una posizione alternativa sulla UE rispetto ai partiti più moderati: intendono rinegoziare la partecipazione della Svezia alla UE, reintrodurre i controlli di frontiera, mantenere l'estraneità all'Euro, tuttavia assicurando comunque il libero commercio con l'Europa. In altre parole, il partito vuole mantenere l'accesso svedese al mercato interno europeo, tuttavia senza sottostare ai vincoli più impegnativi. Non è chiaro tuttavia come sarebbero attuate concretamente queste iniziative, che sono tutte regolate a livello nazionale. E c'è incertezza anche su quale sarà il gruppo a cui aderirà SD: la questione di fondo è se il partito si sposterà ulteriormente a destra, unendosi al gruppo di estrema destra proposto da Marine Le Pen. Probabilmente per motivi strategici (per evitare di essere associato alla Le Pen) il leader del partito Jimmie Åkesson

Tab. 1 – Risultati delle elezioni 2014 per il Parlamento Europeo – Svezia.

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
Partito Socialdemocratico Svedese dei Lavoratori (S)	S&D	24,2	5	-0,2	-1
Verdi (Mp)	G-EFA	15,4	4	+4,4	+2
Partito Moderato (M)	EPP	13,7	3	-5,2	-1
Partito Popolare Liberale (Fp)	ALDE	9,9	2	-3,7	-1
Partito di Centro (C)	ALDE	6,5	1	+1,0	+0
Democratici Svedesi (Sd)	?	9,7	2	+6,4	+2
Partito della Sinistra (V)	GUE-N-GL	6,3	1	+0,7	+0
Cristiani Democratici (Kd)	EPP	5,9	1	-1,3	+0
Partito Pirata (PP)	G-EFA	2,2	0	-4,9	-2
Iniziativa Femminista (Fi)	S&D	5,5	1	+3,3	+1
Altri	n/a	0,7	0	-3	+0
Totale		100,0	20		-
Affluenza al voto (%)		51,1		+5,5	
Soglia di sbarramento per ottenere seggi (%)		4%			

Abbreviazioni dei gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People's Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens-European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left-Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI=Non-Inscrits.

ha finora evitato di parlare di potenziali adesioni, ed è probabile che SD non svelerà le proprie scelte prima delle imminenti elezioni politiche (che si terranno nel prossimo settembre).

La seconda novità svedese è invece collocata all'estremo opposto dello spettro politico. Per la prima volta nella storia svedese (ed europea), Iniziativa Femminista (Fi) entra al Parlamento Europeo. Si tratta di un nuovo tipo di movimento politico basato sul femminismo, con posizioni ideologiche in parte trasversali all'asse sinistra-destra, ma che probabilmente potrebbero essere caratterizzate come affini all'estrema sinistra. Nel 2009 Fi aveva ottenuto il 2.2% (quindi sotto la soglia di sbarramento del 4%) mentre nel 2014 ha raggiunto il 5.5%. Il singolo seggio ottenuto potrebbe apparire un magro risultato, ma è invece per certi versi straordinario, avendo portato il femminismo a pieno titolo nel panorama politico. La leader del partito Gudrun Schyman ha condotto una notevole campagna elettorale negli ultimi mesi, ottenendo una considerevole attenzione sui media, incalzando ministri e leader di partito sulle questioni dell'uguaglianza di genere e dei diritti umani. Lo slogan di Fi "Fuori i razzisti, avanti col femminismo" ha avuto particolare successo tra gli elettori delle aree urbane con livelli di istruzione più alti. Un paio di settimane dopo le elezioni, è stato annunciato che Fi si unisce al gruppo S&D.

Dalla campagna al risultato: gli sconfitti

Un primo sconfitto è senza dubbio il Partito Pirata (PP), l'iniziativa svedese ormai diffusa in più di 30 paesi di tutto il mondo. Il partito si è sempre focalizzato sui temi della trasparenza della pubblica amministrazione, sulla libertà di comunicazione e sulla tutela dei dati personali sul web: non a caso il caso Snowden aveva attratto l'attenzione sul PP nello scorso anno. Tuttavia il partito ha ottenuto solo il 2.2%, perdendo così i suoi due seggi. Infine, anche se non con dinamiche così catastrofiche come per il PP, i partiti moderati di centrosinistra e centrodestra hanno tutti ottenuto risultati mediocri. I socialdemocratici (S) hanno registrato un deludente 24.2% (il peggior risultato mai ottenuto) ottenendo cinque seggi. Al tempo stesso, S è ancora il maggior partito svedese, e – insieme al 6.3% del Partito della Sinistra (V) e al 15.4% dei Verdi (MP), possibili partner di coalizione – costituisce un bacino ben più ampio della coalizione rivale di centrodestra. Coalizione basata sull'Alleanza dei quattro partiti di centrodestra, al governo dal 2006. Il Partito Moderato (M), partito liberal-conservatore dell'attuale primo ministro Fredrik Reinfeldt e del ministro delle finanze Anders Borg, ha intensificato la propria campagna solo nelle ultime settimane, con uno sforzo arrivato forse troppo tardi. I moderati hanno quindi ottenuto il loro peggior risultato di un'elezione europea, scendendo dal 18.9% al 13.7% (da 4 a 3 seggi). E la situazione non è migliore per il loro partner Partito Popolare Liberale (Fp) che, essendo il più euro-

peista della coalizione, ha patito il clima di opinione non favorevole alla UE. Così, diversamente dal successo del 2009, Fp ha perso quasi quattro punti, riducendosi ad appena il 9.9% e quattro seggi. Le cose sono andate un po' meglio per il Partito di Centro (C) e per i Cristiani Democratici (Kd), entrambi in crescita di circa un punto. Essendo stati entrambi incerti – negli ultimi mesi – sul superamento della soglia del 4%, i risultati ottenuti (rispettivamente 6,5% e 5.9%, conservando un seggio ciascuno) rappresentano per entrambi un successo.

In conclusione

Nel complesso, gli elettori svedesi hanno premiato i Verdi e altri partiti agli estremi dell'asse sinistra-destra, punendo invece i tradizionali partiti più moderati. È vero che i partiti di governo tradizionalmente sono penalizzati nelle elezioni europee, e che il centrosinistra non ha fatto un importante sforzo di mobilitazione in queste elezioni. Inoltre, le elezioni europee sono tradizionalmente associate con un voto più espressivo che motivato da un calcolo razionale. Tuttavia, è innegabile che la posta in gioco in queste elezioni europee era importante, e appare chiaro che i partiti tradizionali non sono stati all'altezza della situazione. Per la prima volta, i gruppi al Parlamento Europeo avevano presentato potenziali candidati per la presidenza della Commissione Europea, e questo esperimento democratico è stato essenzialmente ignorato dai partiti e dai media svedesi. Inoltre, la situazione critica dell'Europa avrebbe concesso ampio spazio alla promozione di nuove idee e proposte politiche, nonché a una politicizzazione della UE; viceversa, la maggior parte dei dibattiti si è focalizzata su temi non di competenza del Parlamento Europeo, o su confusi obiettivi da dare alla UE in futuro. I grandi partiti centristi hanno insistito su vaghi appelli a "un'Europa più agile, ma più efficace", ma senza programmi chiari, stretti tra le rispettive contraddizioni. In particolare i socialdemocratici (interessati a regole comuni per evitare competizione sui salari minimi, ma tuttavia desiderosi di proteggere gli alti salari e le tutele dei lavoratori svedesi) e i Moderati (sostenitori di una riduzione della burocrazia, ma al tempo stesso proponendo un nuovo commissario europeo per controllare le implementazioni nazionali).

La posta in gioco era infine alta per un altro ovvio motivo: le imminenti elezioni politiche (il prossimo settembre). La campagna delle europee potrebbe avere un'influenza sulla campagna per le politiche, ad esempio in termini di visibilità dei singoli parlamentari (più che dei partiti) come si è verificato in questa campagna sia alla TV che alla radio. Riguardo a possibili previsioni, si può intanto anticipare che l'insuccesso di M e Fp non promette bene per la sopravvivenza dell'Alleanza di centrodestra, mentre Mp e Fi potrebbero beneficiare di un clima d'opinione favorevole dopo il successo delle europee, anche se la diversità di comportamento degli elettori tra i due tipi di elezione rende difficile che si ripeta

il successo di Mp. Inoltre, il 9.7% di SD ricorda che il nazionalismo è entrato a pieno titolo nel panorama politico svedese, e che verosimilmente vi resterà a lungo. Assieme all'ambientalismo e al femminismo, rappresenta una sfida con cui la politica svedese dovrà fare i conti.

Bibliografia

- Oscarsson, H. e Holmberg, S. (2011), *Swedish voting behaviour*, Report 2011, 4 of the Swedish National Election Studies Program, University of Gothenburg, Department of Political Science.
- Poguntke, T., Aylott, N., Ladrech, R., & Luther, K. R. (2007). *The Europeanisation of national party organisations: A conceptual analysis*, in "European Journal of Political Research", vol. 46(6), 747-771.

Ungheria: la stabilità del predominio di Fidesz

Federico Vegetti

3 giugno 2014

Introduzione

Il risultato delle elezioni europee del 2014 in Ungheria è tutto fuorché sorprendente. Il partito del primo ministro Viktor Orbán si aggiudica la maggioranza assoluta dei voti, la sinistra si dimostra sempre più divisa, mentre la destra estrema rimane stabile, lontana dai picchi raggiunti in altri paesi europei. Tuttavia, questa calma apparente cela un clima poco incoraggiante, sia dal punto di vista della politica interna che da una più ampia prospettiva europea. L'affluenza cala di 7 punti dal 2009, fermandosi al 28.9%, meno della metà rispetto alle elezioni parlamentari di un mese fa. La campagna elettorale è stata condotta in modo piuttosto distaccato, più a causa dell'accesso difficoltoso dell'opposizione ai media che per assenza di conflitto. Inoltre, nonostante i pochi seggi ottenuti dalla destra euroscettica "ufficiale", come prontamente riportato dall'*Economist*¹, il voto al partito di Orbán non è certo da considerarsi come una scelta "euroentusiasta".

Il contesto politico

L'Ungheria ha votato Domenica 25 Maggio per eleggere i suoi 21 rappresentanti al Parlamento Europeo. Tuttavia, il momento *clou* del 2014 per la politica ungherese sono state le elezioni parlamentari del 6 Aprile. La vicinanza con l'appuntamento nazionale ha ulteriormente accentuato il carattere di "secondo ordine" delle elezioni europee, dove temi prettamente europei hanno un ruolo relativamente limitato rispetto a temi di politica interna (vedi Reif e Schmitt 1980). Questi ultimi hanno incluso diversi attacchi tra esponenti di partiti diversi, senza

¹ Vedi il post Graphic Detail del 26 Maggio: <http://www.economist.com/blogs/graphicdetail/2014/05/daily-chart-16?src=scn/fb/wl/dc/acertainideaofdisunion>

un particolare confronto tra visioni politiche alternative. Nonostante l'uso di concetti come "destra" e "sinistra" sia molto frequente nella politica ungherese (Todosijevic 2004), questi termini vengono utilizzati il più delle volte per indicare gruppi politici in conflitto tra loro, piuttosto che reali alternative di policy (Palonen 2009). In tale contesto, molto incentrato sugli attori e poco sui temi, la lunga campagna per le due elezioni del 2014 non è stata un'eccezione.

Dopo la vittoria schiacciante del 2010, il partito di destra *Fidesz* – nato come movimento studentesco libertario alla fine degli anni '80 e trasformatosi nel corso del tempo in un partito conservatore nazionalista – ha ottenuto il controllo di due terzi del parlamento ungherese². Questo risultato ha dato al gruppo politico guidato da Viktor Orbán il potere di modificare la Costituzione e, negli ultimi 4 anni, ridisegnare le regole del gioco a proprio favore³. Come conseguenza, la nuova inevitabile vittoria di Orbán alle elezioni di Aprile ha portato Fidesz a ottenere per la seconda volta il controllo di due terzi del parlamento (vedi anche Toka 2014).

Nello stesso periodo, lo scenario politico a sinistra ha subito importanti cambiamenti all'insegna della frammentazione. La clamorosa sconfitta del Partito Socialista Ungherese (MSZP) nel 2010 ha portato alla formazione di altri due partiti di centro-sinistra, entrambi composti da ex-membri dell'MSZP. Il primo, Coalizione Democratica (DK), è guidato dall'ex primo ministro socialista Ferenc Gyurcsány, a capo del governo dal 2004 al 2009. Il secondo, Együtt-PM, è guidato da Gordon Bajnai, primo ministro nominato dopo le dimissioni di Gyurcsány durante l'ultimo anno di governo dell'MSZP, dal 2009 al 2010. Entrambi i partiti si sono riuniti all'MSZP in una coalizione guidata dal suo leader Attila Mesterházy per le elezioni parlamentari di Aprile, incentivati in larga parte da una legge elettorale fortemente maggioritaria, ma si sono presentati con liste separate alle elezioni Europee di Maggio – che si sono svolte con sistema proporzionale a sbarramento al 5%. Altro partito significativo dell'area di centro-sinistra è LMP, maggiormente incentrato su temi ecologisti. Nonostante le dimensioni relativamente ridotte, il partito è riuscito a mantenersi sopra la soglia necessaria per ottenere seggi sia nel parlamento nazionale che in quello Europeo.

² Dal 1998, Fidesz partecipa a ogni competizione elettorale in coalizione con il partito cristiano-conservatore KDNP. Così è stato anche per le elezioni parlamentari e quelle Europee del 2014. Tuttavia, data la scarsa rilevanza del KDNP all'interno della coalizione, in questo articolo seguirò la convenzione abbastanza comune di riferirmi ai due partiti menzionando unicamente Fidesz.

³ Per una spiegazione dettagliata delle nuove regole, e di come esse abbiano giocato a favore di Fidesz alle elezioni parlamentari di Aprile, vedi l'articolo di Kim Lane Scheppele pubblicato in 5 parti sul blog di Paul Krugman sulla pagina del New York Times: <http://krugman.blogs.nytimes.com/2014/02/28/hungary-an-election-in-question-part-1/> (link per la prima parte)

Ultimo soggetto politico importante nello scenario politico Ungherese è Jobbik, partito di estrema destra fortemente nazionalista i cui membri non nascondono sentimenti anti-semitici e autoritari. Il primo risultato importante di Jobbik fu proprio alle elezioni Europee del 2009, dove il partito ottenne più del 14% dei voti validi, seguito da un 16% alle elezioni parlamentari del 2010 e da uno strabiliante 20% alle elezioni dello scorso Aprile. Tuttavia, a metà Maggio, il partito è rimasto coinvolto in uno scandalo dopo che uno dei suoi Europarlamentari e candidato numero 3 nella lista per il parlamento Europeo, Béla Kovács, è stato accusato di essere una spia Russa. Nonostante il candidato e il partito abbiano respinto le accuse, la notizia è stata riportata da diversi media, e può avere avuto un certo peso sul risultato ottenuto da Jobbik il 25 Maggio. Tra tutti i partiti Ungheresi, Jobbik è l'unico a prendere una posizione chiaramente euroscettica.

La campagna

La campagna per le elezioni Europee in Ungheria si è mossa per inerzia, spinta dagli eventi politici nazionali di poche settimane prima. Fidesz e MSZP non hanno nemmeno pubblicato un programma elettorale, a indicare lo scarso interesse dei due partiti per un reale dibattito dopo l'appuntamento di Aprile. Il vero protagonista della campagna è stato però il governo di Viktor Orbán, a ovvio beneficio del suo partito Fidesz. Questo protagonismo è in gran parte dovuto alle stringenti regole messe in atto dalla nuova legge sulle procedure elettorali, che limita fortemente l'accesso ai media per tutti i partiti, ma non per il governo⁴.

La strategia comunicativa di Orbán durante la campagna europea ha puntato a dare un'immagine del governo come difensore degli interessi degli ungheresi di fronte a un'Europa incapace di comprendere e venire incontro ai bisogni della nazione. In questo modo, dalla sua posizione di controllo del governo e del parlamento, Fidesz ha cercato di fare breccia nell'elettorato euroscettico, entrando in diretta competizione con Jobbik.

Due temi sui quali Orbán ha seguito questa strategia sono il taglio ai costi di gas e altre utenze per le famiglie⁵, e il giro di vite sul controllo dei terreni ungheresi da parte di imprenditori stranieri, provenienti in particolare dalla vicina Austria⁶. Entrambi i temi sono a tutti gli effetti un'"eco" della campagna nazio-

⁴ Vedi: <http://krugman.blogs.nytimes.com/2014/02/28/hungary-an-election-in-question-part-5/>

⁵ Vedi: <http://online.wsj.com/news/articles/SB10001424052702303448204579342602038266352>

⁶ Vedi: <http://www.reuters.com/article/2014/03/07/us-hungary-farmland-idUSBREA260UH20140307>

nale, dove sono stati discussi sostenendo, tra le altre cose, che l'Europa si opporrà certamente agli sforzi del governo di fare gli interessi dei suoi cittadini⁷.

Dopo aver "neutralizzato" la sinistra alle elezioni di Aprile, Orbán ha concentrato i suoi attacchi sulla destra euroscettica di Jobbik, capitalizzando sui sospetti di spionaggio riguardanti Béla Kovács e parlando di "attività proditorie" portate avanti da "un partito che si considera nazionalista"⁸. Questo può in parte spiegare il relativo ridimensionamento di Jobbik rispetto al risultato di Aprile, e il successo di Fidesz in un'elezione dove i partiti euroscettici hanno ottenuto risultati importanti in molti altri paesi Europei.

I risultati: stabilità a destra, frammentazione a sinistra

La campagna di Viktor Orbán si è rivelata efficace. Fidesz si conferma primo partito con il 51.5% dei voti, circa 5 punti percentuali in meno rispetto al 2009 ma ben 7 punti in più rispetto alle elezioni parlamentari. Questo avviene principalmente a scapito di Jobbik, che dal 20.5% ottenuto in Aprile perde quasi 6 punti percentuali e si ferma al 14.7%, un risultato molto simile a quello ottenuto cinque anni fa.

La sinistra ottiene un risultato di poco migliore rispetto alle elezioni parlamentari, confermando il sospetto che l'unione forzata non ha giovato ai figli della diaspora dell'MSZP. I tre partiti ex-membri della coalizione guidata da Attila Mesterházy – ovvero MSZP, DK ed Együtt-PM – ottengono complessivamente 27.9% dei voti espressi, contro il 26% ottenuto in Aprile dalla coalizione (inclusiva del Partito Liberale Ungherese, MLP, che non si è presentato all'appuntamento Europeo). Ciò che è più interessante notare, guardando la distribuzione dei voti tra i tre partiti, è il sostanziale bilanciamento che ne emerge: l'MSZP rimane il partito più forte del gruppo con il 10.9% dei voti, un crollo notevole rispetto al 17.4% del 2009. Tuttavia è un solo punto percentuale in più rispetto a quanto fatto dal secondo partito, DK, che si ferma al 9.8%. Infine, Együtt-PM ottiene il 7.2% dei voti, un risultato più modesto rispetto agli ex-partner di coalizione, ma che indica comunque che il partito non è un semplice satellite. Questo risultato suggerisce che la sinistra post-MSZP è attualmente in una fase di transizione, caratterizzata da una riorganizzazione dell'offerta politica il cui esito al momento non è chiaro. Certamente, la nuova legge elettorale nazionale, fortemente maggio-

⁷ Vedi: <http://www.politics.hu/20140525/hungarys-ruling-party-scores-majority-in-european-parliament-vote-as-far-right-eclipses-divided-left/>

⁸ Vedi: <http://hungarianspectrum.wordpress.com/2014/05/19/evidence-is-presented-in-the-jobbik-espionage-case/>

ritaria, è stata concepita dal partito di governo proprio per capitalizzare su questa frammentazione, al limite costringendo i tre partiti a scomode alleanze. Tuttavia, l'elezione Europea di Maggio può avere aiutato i due partiti più nuovi, DK ed Együtt-PM, mostrando il loro potenziale rispetto a un MSZP sempre più in declino. Un caso a parte nel gruppo di centro-sinistra è rappresentato dall'LMP, che si limita a svolgere i compiti a casa passando per un pelo la soglia del 5% e mandando un parlamentare a Bruxelles. Nonostante gli sforzi del partito a proporsi come alternativa alla "vecchia politica", incarnata probabilmente dall'MSZP, gli elettori di sinistra non sembrano pienamente convinti del suo potenziale.

Tab. I – Risultati delle elezioni 2014 per il Parlamento Europeo – Ungheria

Partito	Gruppo PE	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
Unione Civica Ungherese / Partito del Popolo Cristiano Democratico (Fidesz/KDNP)	EPP	51,5	8	+5,0	+1
Movimento per una Ungheria Migliore (Jobbik)	NI	14,7	3	-0,1	+0
Partito Socialista Ungherese (MSZP)	S&D	10,9	2	-6,5	-2
Coalizione Democratica (DK)	S&D	9,8	2	+9,8	+2
Insieme / Dialogo per l'Ungheria (Együtt-PM)	G-EFA	7,2	1	+7,2	+1
La politica può essere diversa (LMP)	G-EFA	5,0	1	+2,4	+1
Altri partiti	-	0,9	0		
Totale		100,0	21		-
Affluenza al voto (%)		28,9		-7,4	
Soglia di sbarramento per ottenere seggi (%)		5			

Abbreviazioni dei gruppi al Parlamento Europeo: EPP=European People's Party; S&D=Progressive Alliance of Socialists and Democrats; ALDE=Alliance of Liberals and Democrats for Europe; G-EFA=The Greens–European Free Alliance; ECR=European Conservatives and Reformists; GUE-NGL=European United Left–Nordic Green Left; EFD=Europe of Freedom and Democracy; NI=Non-Insrits.

Un'ultima considerazione riguarda l'affluenza, che cala di 7 punti rispetto al 2009, attestandosi al minimo storico del 28.9%. Questo può essere in parte dovuto alla campagna ridondante e sottotono, o al disinteresse degli elettori ungheresi ad esprimersi nuovamente così presto dopo un risultato chiaro come quello

di aprile. Tuttavia, un'affluenza così bassa può anche riflettere l'allontanamento di un elettorato insoddisfatto dall'attuale offerta politica, in un clima politico che promette di vedere Fidesz al potere per lungo tempo.

Referenze

- Palonen, E. (2009). Political Polarisation and Populism in Contemporary Hungary. *Parliamentary Affairs*, 62(2), 318–334.
- Reif, K., & Schmitt, H. (1980). Nine Second-Order National Elections - A Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results. *European Journal of Political Research*, 8(1), 3–44.
- Todosijević, B. (2004). The Hungarian Voter: Left–Right Dimension as a Clue to Policy Preferences. *International Political Science Review*, 25(4), 411–433.
- Toka, G. (2014). Constitutional Principles and Electoral Democracy in Hungary. In E. Bos & K. Pócsa (Eds.), *Constitution Building in Consolidated Democracies: A New Beginning or Decay of a Political System?* Baden-Baden: Nomos Verlag.

Affluenza come nel 2009, ma tante “Europee” dentro la Ue

Nicola Maggini

29 maggio 2014

Le elezioni europee che si sono tenute tra il 22 e il 25 maggio 2014 (a seconda del paese) hanno acquisito una centralità e una rilevanza molto più ampia che in passato. Per capirlo, è opportuno vedere quanti cittadini europei si sono recati alle urne per scegliere i loro rappresentanti nel Parlamento Europeo. Infatti, nel campo degli studi elettorali, le elezioni europee sono sempre state considerate come *second order elections* (Reif e Schmitt 1980), ossia elezioni in cui la posta in gioco è minore (o è percepita come tale) rispetto alle elezioni politiche (quando invece in palio c'è la formazione del governo del proprio paese) e di conseguenza la partecipazione al voto è minore rispetto alle elezioni nazionali. Come si è visto in un precedente articolo¹, nel corso del tempo c'è stato un trend decrescente nei tassi di partecipazione: si passa infatti dal 62% di votanti nel 1979 al 43% nel 2009, ossia un calo di ben 19 punti percentuali. Il primo dato che emerge con questa tornata elettorale è che il trend decrescente si è arrestato: nell'insieme dei paesi dell'Ue il tasso di partecipazione è stato del 43,1%, risultando quasi identico a quello delle ultime europee del 2009 (vedi Figura 1). Già questo è un segnale di come queste elezioni europee abbiano suscitato un certo interesse tra i cittadini dell'Ue. Il dato medio a livello di Ue però potrebbe nascondere situazioni molto differenti tra di loro. A questo punto è opportuno guardare come è stata la partecipazione nei singoli paesi dell'Unione, confrontandola con quella di 5 anni prima.

La Tabella 1 riporta i tassi di partecipazione elettorale di ciascun paese dell'Ue nel 2009 e nel 2014, riportando anche la differenza di partecipazione in punti percentuali tra le due tornate elettorali. Il primo dato che emerge è l'elevata eterogeneità: si va da paesi caratterizzati da livelli molto bassi di partecipazione a paesi con livelli di partecipazione particolarmente elevati. Per ciò che concerne il 2014, in tabella vengono riportati in grassetto i tassi di partecipazione chiaramente

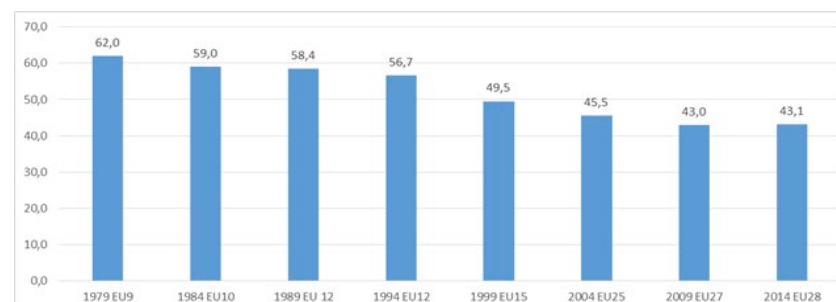
¹ Si veda Maggini in questo volume.

superiori alla media europea. Tra i paesi con i livelli più elevati di partecipazione sono collocati senza dubbio il Belgio e il Lussemburgo con un'affluenza attorno al 90%, rimanendo al livello del 2009 (e questo fenomeno certamente è dovuto al fatto che in entrambi i paesi il voto è obbligatorio), ma livelli abbastanza elevati di partecipazione li registrano anche Malta (74,8%), la Grecia (60%) e l'Italia (57,2%). Nettamente al di sopra del tasso di partecipazione del totale dei paesi Ue si collocano anche la Danimarca, l'Irlanda, la Germania e la Svezia. Nel gruppo di paesi con una partecipazione bassa (nettamente al di sotto del 43,1% nel totale della Ue) rientrano invece la maggior parte dei paesi dell'Est: in particolare la partecipazione oscilla tra il 13 e il 30% in Repubblica Ceca, Lettonia, Ungheria, Polonia, Slovenia, Slovacchia e Croazia (nuovo paese membro che nel 2009 non faceva parte dell'Ue). Livelli bassi di partecipazione elettorale caratterizzano anche la Romania, la Bulgaria, l'Estonia, il Portogallo, i Paesi Bassi e uno dei paesi che alle prime elezioni del PE faceva già parte dell'Ue, ossia il Regno Unito: in questi paesi la partecipazione si colloca in un *range* tra il 32 e il 37% circa.

La grande eterogeneità viene confermata dal confronto con il 2009: ci sono paesi in cui l'affluenza aumenta e altri in cui diminuisce. Nel primo gruppo rientrano la Germania, la Francia, i Paesi Bassi, la Grecia, la Spagna, la Svezia, la Finlandia, la Lituania e la Romania. In alcuni di questi paesi però la partecipazione è aumentata di soli pochi decimi di punti percentuali, rimanendo quindi sostanzialmente stabile. I paesi invece in cui l'incremento è più significativo sono la Svezia (+3,4 punti percentuali), la Romania (+4,5), la Germania (+4,8), la Grecia (+7,4) e, soprattutto, la Lituania, dove la partecipazione è aumentata di ben 23,9 punti percentuali. Nel resto dei paesi la partecipazione o è rimasta abbastanza stabile o è diminuita. In particolare, si sono registrati decrementi superiori ai 5 punti percentuali in Slovacchia (-6,6), Irlanda (-7), Ungheria (-7,4), Estonia (-7,4), Italia (-7,8), Repubblica Ceca (-10), Cipro (-15,4) e Lettonia (-23,7). Tra i paesi fondatori dell'Unione, quindi, solo l'Italia mostra una significativa diminuzione della partecipazione al voto, pur rimanendo tra i paesi in cui si vota di più non solo alle politiche, ma anche alle europee. Il calo della partecipazione in Italia è probabilmente legato alla crescente disaffezione e disillusione dell'elettorato italiano (peraltro registrata in numerose indagini demoscopiche) e in questo senso le elezioni europee in Italia tendono col tempo a convergere con quanto postulato dalla teoria delle elezioni di secondo ordine per ciò che concerne la partecipazione al voto.












In base a quanto detto finora, quindi, il dato della partecipazione elettorale calcolato a livello complessivo di Unione Europea (presentato all'inizio dell'articolo), nascondeva al suo interno livelli e differenziali di partecipazione rispetto al 2009 molto variegati a seconda del paese considerato. Come prova ulteriore di questo fatto, abbiamo riportato l'affluenza media alle ultime due elezioni europee separata per gruppi di paesi. La Figura 2 riporta l'affluenza media per 4 gruppi

Fig. 1 – Affluenza nel totale dei paesi Ue dal 1979 al 2014 (%).



Tab. 1 – Tassi di partecipazione elettorale di ciascun paese dell'Ue nel corso del tempo (%)

	2009	2014	Diff.
Belgio	90,4	90,4	0,0
Danimarca	59,5	56,4	-3,1
Germania	43,3	48,1	4,8
Irlanda	58,6	51,6	-7,0
Francia	40,6	43,5	2,9
Italia	65,1	57,2	-7,8
Lussemburgo	90,8	90,0	-0,8
Paesi Bassi	36,8	37,3	0,5
Regno Unito	34,7	34,2	-0,5
Grecia	52,6	60,0	7,4
Spagna	44,9	45,8	0,9
Portogallo	36,8	33,9	-2,9
Svezia	45,5	48,9	3,4
Austria	46,0	45,4	-0,6
Finlandia	40,3	40,9	0,6
Repubblica Ceca	28,2	18,2	-10,0

	2009	2014	Diff.
 Estonia	43,9	36,5	-7,4
 Cipro	59,4	44,0	-15,4
 Lituania	21,0	44,9	23,9
 Lettonia	53,7	30,0	-23,7
 Ungheria	36,3	28,9	-7,4
 Malta	78,8	74,8	-4,0
 Polonia	24,5	23,8	-0,7
 Slovenia	28,4	21,0	-7,4
 Slovacchia	19,6	13,1	-6,6
 Bulgaria	39,0	35,5	-3,5
 Romania	27,7	32,2	4,5
 Croazia	–	25,2	–
 Totale UE	43,0	43,1	0,1

Fonte: TNS/Scyt in collaborazione con il Parlamento Europeo; ministeri degli affari interni.

di paesi: i 9 paesi iniziali² (tutti dell'Europa occidentale), i tre paesi dell'Europa meridionale entrati nell'Ue negli anni Ottanta (Grecia, Spagna e Portogallo), i tre paesi dell'Europa centro-settentrionale entrati nell'Ue negli anni Novanta (Svezia, Austria e Finlandia) e infine i paesi dell'Europa orientale entrati nella Ue a partire dai primi anni Duemila (nel cui gruppo è stata conteggiata anche Malta, pur non essendo ad Est). Il primo dato che emerge è che i nove paesi iniziali dell'Ue mostrano in entrambe le elezioni un'affluenza media nettamente superiore agli altri gruppi considerati: nel 2009 l'affluenza media era del 57,8% e alle recenti europee è rimasta sostanzialmente stabile (56,5%).

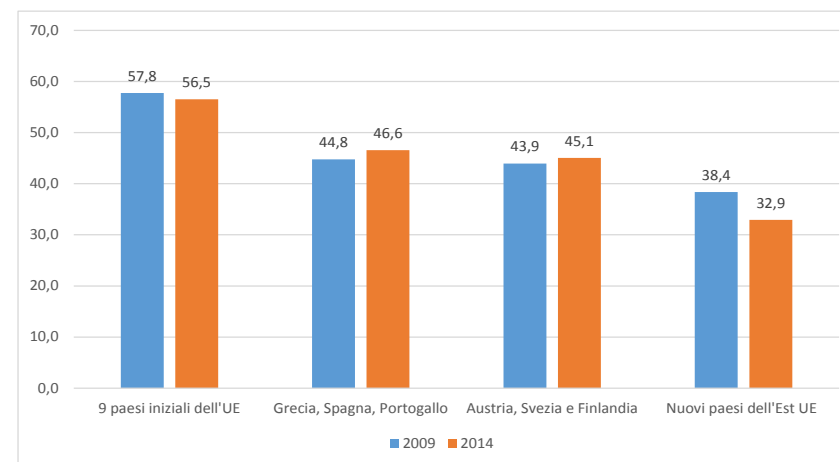
Come si è visto in un precedente articolo³, la partecipazione nei paesi dell'Europa meridionale (esclusa l'Italia) a partire dal 1999 ha mostrato un trend decrescente, aumentando il divario rispetto ai nove paesi iniziali. Oggi questo trend decrescente si è arrestato e l'affluenza media è aumentata di quasi

² Alle prime elezioni del 1979 i 9 paesi membri erano: Germania, Francia, Italia, Paesi Bassi, Belgio, Lussemburgo, Regno Unito, Danimarca e Irlanda.

³ Si veda Maggini in questo volume.

2 punti percentuali, attestandosi al 46,6%. Sicuramente questo risultato è stato determinato dal netto aumento della partecipazione in Grecia, ossia uno dei paesi più duramente colpiti dalla crisi economica e dalle politiche di austerità imposte dall'Ue: l'impatto sulla vita di tutti i giorni delle politiche decise a Bruxelles ha probabilmente aumentato la percezione dell'importanza della posta in gioco in queste elezioni europee che hanno visto il successo del partito della sinistra radicale Syriza, il cui leader Alexis Tsipras si è candidato alla presidenza della commissione Ue opponendosi proprio alle politiche di austerità. L'affluenza media nell'altro gruppo di tre paesi considerato (Austria, Svezia e Finlandia) è quasi uguale a quella dei tre paesi meridionali ed è aumentata leggermente rispetto al 2009, confermando il trend di crescita a partire dal 2004. Infine, l'affluenza media del gruppo dei paesi dell'Europa orientale è nettamente la più bassa (32,9%) e diminuisce rispetto al 2009 (quando nel gruppo non c'era ancora la Croazia) con un calo di 5,5 punti percentuali. Nel 2014 la differenza tra il gruppo di paesi con l'affluenza media più alta (i nove paesi iniziali) e il gruppo di paesi con l'affluenza media più bassa (i paesi dell'Europa orientale) è di ben 23,6 punti percentuali (e nel 2009 era di 19,4 punti). Pertanto, possiamo affermare che non solo c'è un forte divario in termini di partecipazione tra il gruppo di paesi iniziali dell'Unione e i nuovi membri dell'Europa orientale, ma tale divario è anche aumentato rispetto al 2009.

Fig. 2 – Affluenza media alle elezioni europee per gruppi di paesi (% , 2009-2014)



Nota: Le percentuali riportate sono medie non pesate delle percentuali di votanti a livello di paese

In conclusione, l'analisi fin qui condotta ha mostrato come ci siano diverse "Europe" all'interno dell'Ue quando si tratta di partecipazione elettorale. In alcuni paesi l'affluenza alle urne è aumentata rispetto al 2009 e ciò può segnalare da parte dei cittadini un maggiore interesse nei confronti delle elezioni europee che potrebbero col tempo perdere il carattere di elezioni di secondo ordine avvicinandosi ai livelli di partecipazione delle elezioni politiche. In altri paesi, tuttavia, non solo la partecipazione al voto è stata molto bassa, ma è addirittura diminuita rispetto alle precedenti europee. La politica a livello di Unione Europea continua a non essere percepita da parte di molti europei come un qualcosa per cui vale la pena mobilitarsi il giorno in cui si deve scegliere i rappresentanti da mandare al Parlamento Europeo.

Riferimenti bibliografici

- Franklin, M. N. (2001), *How structural factors cause turnout variations at European Parliament elections*, in "European Union Politics", vol. 2(3), pp. 309-328.
- Franklin, M. N. (2004), *Voter Turnout and the Dynamics of Electoral Competition in Established Democracies Since 1945*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Kostadinova, T. (2003), *Voter turnout dynamics in post-Communist Europe*, in "European Journal of Political Research", vol. 42(6), pp. 741-759.
- Maggini, N. (2014), *L'evoluzione dell'affluenza alle elezioni europee dal 1979 al 2009*, in L. De Sio, V. Emanuele e N. Maggini (a cura di), *Le Elezioni Europee 2014*, Dossier CISE 6, Roma, CISE, pp. 31-36.
- Reif, K. e Schmitt, H. (1980), *Nine Second-Order National Elections. A Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results*, in "European Journal of Political Research", vol. 8, pp. 3-44.

Il PPE perde voti e seggi, ma rimane il primo gruppo nel Parlamento Europeo

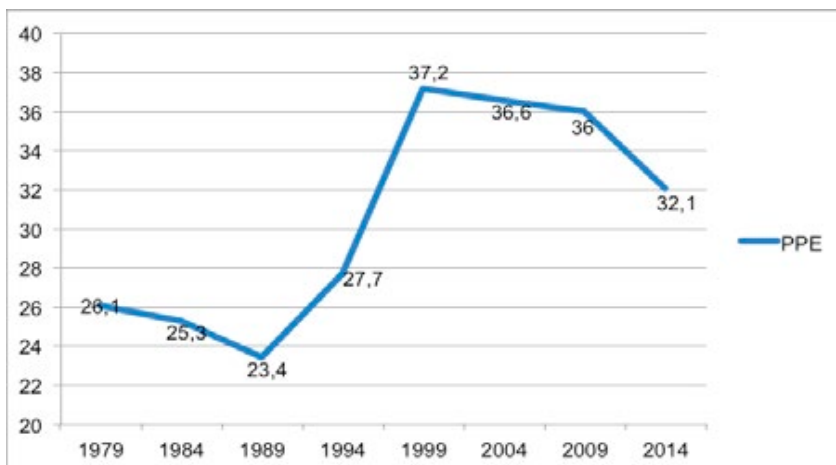
Vincenzo Emanuele

30 maggio 2014

Alla fine il Partito Popolare Europeo (PPE) ce l'ha fatta. Si conferma la prima forza politica europea per numero di voti complessivi raccolti, nonché il gruppo di maggioranza relativa in seno al Parlamento Europeo (PE). Per i popolari la sfida delle elezioni europee 2014 sembrava molto difficile alla vigilia. Dopo 10 anni di Presidenza Barroso e tre legislature consecutive con la maggioranza relativa nel PE, il PPE viene ormai considerato il partito di governo dell'UE. Visto il bassissimo consenso per le politiche di austerità portate avanti dall'Unione, in molti prevedevano un'alternanza alla guida della UE. Come è stato scritto in un altro articolo prima del voto, l'essere percepiti come *incumbent* in un tempo di aspra crisi economica avrebbe potuto avere conseguenze nefaste per i risultati elettorali del PPE, minacciati alla propria destra dalla crescita del gruppo dei partiti anti-europeisti, nonché sfidati alla propria sinistra dal rivale storico, il PSE, che presentava un candidato forte e autorevole come Martin Schulz alla guida della Commissione. Anche la scelta di un candidato come il lussemburghese Jean-Claude Juncker, che si poneva in perfetta linea di continuità con le politiche di austerità portate avanti fino ad oggi, poteva apparire un'opzione perdente. Insomma c'erano tutte le premesse per assistere, dopo 15 anni, ad un ribaltamento delle forze in campo in Europa e ad una vittoria dei socialisti.

Il PPE è invece riuscito a mantenere la maggioranza relativa in seno al PE. Ha ottenuto 214 seggi, che potrebbero presto diventare 220 dal momento che il rumeno PNL (Partito Nazionale Liberale), finora membro dell'ALDE, ha chiesto di aderire al gruppo, portando in dote 6 preziosi seggi. I 214 seggi raccolti in queste elezioni europee segnano un deciso passo indietro rispetto al 2009, quando i seggi furono 270 (265 ai quali si sono aggiunti i 5 seggi della Croazia entrata nel 2013). Una perdita di 56 seggi a cui fa da contraltare la leggera avanzata del PSE (191 seggi, + 7 rispetto al 2009). Il gap tra i due grandi europartiti si è così ridotto a 23 seggi. Il risultato rende ancora più indispensabile la necessità di trovare un accordo per il governo dell'Unione. Un accordo che presumibilmente si concluderà con la formazione di una grande coalizione PPE-PSE con i popolari nuovamente alla guida della Commissione.

Fig. 1 – Andamento elettorale del PPE. Percentuale di seggi nel PE (1979-2014).



Come mostra la Figura 1, ragionando in termini di percentuali di seggi, il PPE ha ottenuto il 32,1% dei seggi nel nuovo Parlamento. Si tratta del risultato più basso degli ultimi 15 anni. Da quando aveva avuto pieno compimento la strategia di allargamento ad altre forze politiche conservatrici e liberali estranee alla tradizione democratico-cristiana (Delwit 2001; Hanley 2002; Hix 2002), il PPE era sempre rimasto attorno al 36-37% dei seggi. Ma c'è da dire che la competizione, sia nelle arene nazionali, sia in quella europea, era quasi sempre strutturata in termini di sfida tra popolari e socialisti, con pochissime eccezioni, nelle quali potevano inserirsi forze liberali (Estonia). Con queste elezioni lo scenario è radicalmente cambiato. In ben 5 paesi hanno vinto partiti non afferenti ai due grandi gruppi popolare e socialista (oltre all'Estonia, Francia, Regno Unito, Danimarca e Belgio). La prepotente avanzata dei partiti euroscettici (quando non esplicitamente anti-UE) avrebbe potuto danneggiare soprattutto il PPE, vista la collocazione su posizioni di estrema destra di molti di questi partiti. Invece in alcuni contesti anche i socialisti ne hanno subito le conseguenze (come ad esempio in Francia).

La Tabella 1 riporta, per ciascun paese, la percentuale di voti ottenuta dai partiti afferenti al PPE, il totale di seggi conquistati dal gruppo e le differenze (punti percentuali e seggi) rispetto al 2009. È facile notare una predominanza di segni negativi, che indicano una perdita di voti (e seggi) rispetto al 2009. Nel complesso il PPE cresce in 9 paesi e arretra in 18, mentre nel Regno Unito continua a non avere alcun rappresentante. I paesi in cui cresce maggiormente sono, con l'eccezione del Lussemburgo, tutte nazioni entrate a partire dal maxi allargamento a Est del 2004 (Repubblica Ceca, Lettonia, Slovacchia, Croazia, Malta). Le perdite

Tab. 1 – Risultati elettorali (% di voti e seggi) del PPE nei paesi membri e differenze con il 2009.

Paese	2014		Differenze con il 2009	
	% Voti	Seggi	Voti	Seggi
Austria	27	5	-3	-1
Belgio	16,9	4	-2,6	-1
Bulgaria	30,9	6	-1,4	0
Cipro	37,8	2	1,8	0
Croazia*	41,4	5	4,6	0
Danimarca	9,1	1	-3,6	0
Estonia	13,9	1	1,7	0
Finlandia	27,8	3	1	-1
Francia	20,8	20	-7,1	-9
Germania	35,3	34	-2,5	-8
Grecia	22,7	5	-9,6	-3
Irlanda	22,3	4	-6,8	0
Italia	21,7	17	-20,1	-18
Lettonia	46,2	4	12,5	1
Lituania	17,4	2	-8,3	-2
Lussemburgo	37,7	3	6,3	0
Malta	40	3	2,8	1
Paesi Bassi	15	5	-4,8	0
Polonia	38,1	23	-12,5	-5
Portogallo	27,7	7	-12,4	-3
Regno Unito	0	0	0	0
Repubblica Ceca	26	7	18,3	5
Romania**	24,7	9	-13,9	-5
Slovacchia	33,2	6	6	0
Slovenia	41,4	5	-5,4	2
Spagna	26,1	17	-16,1	-6
Svezia	19,6	4	-3,1	-1
Ungheria	51,5	12	-4,9	-2

* Il totale voti 2014 si riferisce ad una lista nella quale è presente anche un partito afferente al gruppo ECR. Le differenze di voti e seggi fanno riferimento all'elezione tenutasi nel 2013 dopo l'ingresso della Croazia nell'UE

** Il risultato non è comprensivo di voti e seggi ottenuti dal Partito Nazionale Liberale (PNL), finora membro dell'ALDE, che ha richiesto l'adesione al PPE

maggiori invece riguardano soprattutto i paesi dell'Europa Occidentale, e in particolare l'Italia (-20,1 punti), la Spagna (-16,1), il Portogallo (-12,4) e in misura minore anche Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Irlanda Paesi Bassi e Svezia. Nella ex Europa dei 15 il PPE guadagna voti rispetto a 5 anni fa solo nel piccolissimo Lussemburgo. Ma anche nei due principali paesi dell'Est Europa, Polonia e Romania, il PPE fa registrare un arretramento rilevante (-12,5 e -13,9 rispettivamente). In alcuni di questi casi, per via dei pochi seggi assegnati al paese, della formula elettorale e dell'assetto della competizione partitica, la perdita di voti non comporta una perdita di seggi. Da questo punto di vista, il PPE subisce un vero e proprio crollo in Italia (-18 seggi), dovuto alla *débaclé* di Forza Italia rispetto al successo del Pdl nel 2009. Perdite consistenti riguardano poi la Germania, la Francia e la Spagna (-8, -9, -6), mentre la crescita più sensibile avviene in Repubblica Ceca, in cui la pattuglia popolare cresce da 2 a 7 deputati. La maggioranza relativa in seno al gruppo rimane saldamente in mano alla Cancelliera Merkel e al suo partito (la CDU-CSU) con 34 seggi (il 15,9% del totale del gruppo). Nel complesso si delinea uno spostamento dei rapporti di forza interni verso i paesi dell'Est, che ora contano 85 rappresentanti, quasi il 40% del totale del gruppo (nel 2009 erano sempre 85, ma corrispondevano al 32% del gruppo). Insomma se il PPE riesce a rimanere la prima forza politica europea lo deve soprattutto al contributo dell'Europa Centrale e Orientale.

Per quanto riguarda il rendimento misurato in termini di voti percentuali raccolti dal gruppo, la media non ponderata di voti è 27,6% (-3,5 punti rispetto al 2009). Si segnala la strepitosa performance dell'Ungherese FIDESZ che, sebbene in calo di quasi 5 punti, riesce a mantenersi sopra la maggioranza assoluta dei consensi (51,5%). Il PPE poi sfiora il 40% in altri 3 paesi dell'Est (Croazia, Lettonia e Slovenia), mentre i risultati peggiori sono quelli dei rappresentanti di Danimarca (9,1%), Estonia (13,9%) e Paesi Bassi (15%).

Infine, una nota conclusiva sulle performances degli *incumbents*, ossia i paesi nei quali il PPE esprime il Primo Ministro o il Presidente. Si tratta di 10 paesi su 28, segnati in neretto nella Tabella 1. In 8 casi su 10 il PPE ha perso voti, in alcuni casi in modo consistente (Spagna, Portogallo, Polonia), segno che il combinato disposto della crisi economica e del tipo di elezione "second order" (Reif e Schmitt 1980) si è tradotto, come nelle previsioni, in una punizione dei governi in carica. Solo in due occasioni il partito al governo non perde voti ma anzi cresce, seppur lievemente: Cipro e Finlandia.

Riferimenti bibliografici

Delwit, P. (2001), *The European People's Party: stages and analysis of a transformation*, in P. Delwit, E. Kulachi e C. Van de Walle, *The Europarties: organization and influence*, Free University of Brussels (ULB).

Hanley, D. (2002), *Christian Democracy and the paradoxes of Europeanization*, London, Sage Publications.

Hix, S. (2002), *Parliamentary behavior with two principals: Preferences, Parties and Voting in the European Parliament*, Midwest Political Science Association.

Reif, K. e Schmitt, H., (1980), *Nine second-order national elections- A conceptual framework for the analysis of european election results*, in "European journal of political research", vol. 8, pp. 3-44.

Il Partito Socialista Europeo: stabilità senza successo

Luca Carrieri

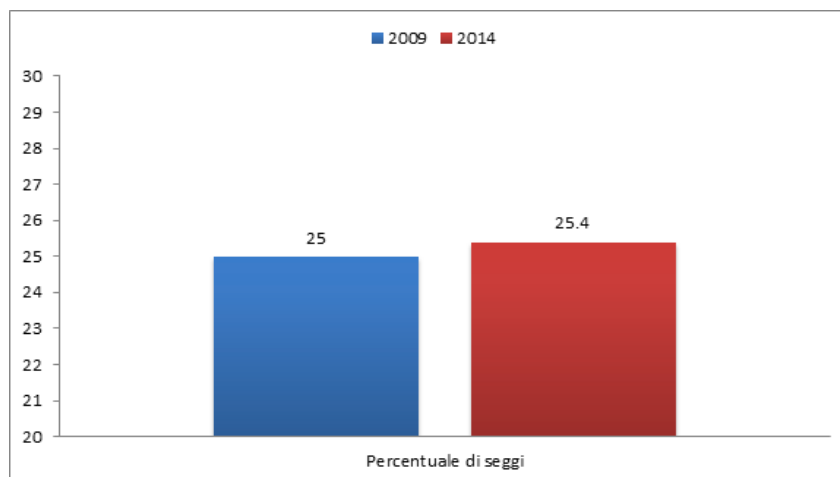
1 giugno 2014

Nelle ultime elezioni europee l'alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici (S&D) ha conseguito un esiguo incremento di seggi (+7 rispetto al 2009) ed è rimasto stabile al 25% dei suffragi all'interno dell'eurozona. Le distanze rispetto ai rivali storici del PPE si sono notevolmente accorciate. Infatti, se nel 2009 i popolari potevano contare su 265 eletti contro i 184 dei socialisti (una differenza di circa 80 seggi), nel 2014 i rapporti di forza si sono riequilibrati e la forbice tra i due principali euro-partiti è scesa a 23 seggi, sempre in favore dei popolari. La percentuale in termini di seggi dei socialisti e progressisti è passata dal 25% al 25,4%.

Nonostante la tendenziale stabilizzazione del voto socialista in Europa e le consistenti perdite dei popolari, non si può parlare di un successo elettorale per il PSE. La candidatura del tedesco Martin Schulz (Spd), ex presidente del Pe, alla presidenza della Commissione europea (Ce), sostenuta da tutti i partiti dell'alleanza socialista e progressista, che mirava a strappare ai popolari la guida dell'esecutivo dell'Unione attraverso delle proposte moderatamente anti-austerità, non ha avuto un effetto trascinate. Evidentemente anche gli esponenti del PSE si sono configurati come veri e propri *incumbents*, alla stregua dei rivali popolari. Infatti, anche i socialisti detengono delle importanti posizioni di potere e responsabilità all'interno della Ce e la linea di confine politica rispetto al PPE è apparsa spesso opaca. Non sorprende quindi che l'ondata anti-europeista abbia travolto anche i socialisti, ritenuti, a torto o a ragione, come un pezzo dell'establishment dell'UE. È probabile che nell'immediato futuro si assisterà alla formazione di una grande coalizione PPE-PSE, con un esponente popolare alla guida della Ce.

In quattro paesi i partiti del S&D hanno registrato un significativo avanzamento, sia in termini di voti sia in termini di seggi. In primo luogo, in Italia il Pd guidato dal *premier* Matteo Renzi, ha ottenuto 31 seggi (+10 rispetto al 2009) e costituirà la delegazione numericamente più ampia nel campo del S&D nel prossimo europarlamento. Il Pd ha senz'altro ottenuto un risultato storico e sorprendente. Pur non essendo direttamente eletto, il *premier* in carica ha potuto contare su un capitale di popolarità molto elevato, quasi si trattasse di una vera

Fig. I – Percentuale di seggi dei S&D alle elezioni europee del 2009 e del 2014.



e propria “luna di miele” con l’elettorato italiano. Anche l’Spd ha registrato un forte incremento rispetto alle scorse europee (+4 seggi), probabilmente massimizzando elettoralmente la campagna incentrata sulla candidatura di Schulz alla presidenza del Ce. Nel Regno Unito, i laburisti sono avanzati di quasi 10 punti percentuali rispetto al 2009, ottenendo 20 seggi (+7 seggi rispetto al 2009). Sia i laburisti inglesi sia i socialdemocratici tedeschi sono rimasti, però, il secondo partito nel loro ambito nazionale. Un altro dato confortante per S&D è il risultato della Romania, in cui una coalizione (un po’ eterogenea) di partiti costituita attorno al partito socialdemocratico rumeno, ha ottenuto il 37,6% e 16 seggi (+5 seggi). La delegazione rumena nel S&D sarà più ampia di quella francese e spagnola, paesi con un peso demografico ben superiore a quello della Romania. In generale, le elezioni in Romania rappresentano un segnale positivo per i socialisti e i progressisti, che sfondano in un paese dell’Europa dell’Est, in cui hanno sempre avuto una notevole difficoltà. Attualmente, i socialisti e i progressisti concentrano 94 seggi in questi quattro paesi, una quota imponente (48%) dei propri rappresentanti.

In Portogallo, Austria, Svezia i S&D portano a casa un rappresentante in più rispetto alla passata legislatura. Notevole il risultato portoghese, in cui il partito socialista, all’opposizione, ha conquistato il primo posto nella graduatoria dei partiti nazionali, portando a Bruxelles 8 rappresentanti. In Svezia e Austria il risultato è stato meno spettacolare. Pur incrementando i seggi, i socialdemocratici svedesi sono rimasti stabili rispetto alla scorsa legislatura (i seggi assegnati alla

Tab. I – Risultati elettorali (% di voti e seggi) dei S&D nei paesi membri e differenze con il 2009.

Paesi	2014		Differenze con il 2009	
	Voti %	Seggi	Voti	Seggi
Austria	24,1	5	0,4	1
Belgio	19,2	4	0,1	-1
Bulgaria	19,1	4	0,6	0
Cipro	18,5	2	-3,6	0
Croazia	29,9	3	-2,1	-1
Danimarca	19,1	3	-1,8	-1
Estonia	13,6	1	-4,9	0
Finlandia	12,3	2	-5,2	0
Francia	14,0	13	-2,5	-1
Germania	27,3	27	6,5	4
Grecia	14,6	4	-22	-4
Irlanda	6,0	0	-7,9	-3
Italia	40,8	31	14,7	10
Lettonia	13,0	1	-3,6	0
Lituania	17,3	2	-1,3	-1
Lussemburgo	14,8	1	-4,7	0
Malta	53,4	3	-1,4	0
Paesi Bassi	9,4	3	-2,6	0
Polonia	9,5	5	-2,8	-2
Portogallo	31,5	8	4,9	1
Regno Unito	25,4	20	9,7	7
Rep. Ceca	14,2	4	-8,2	-3
Romania	37,6	16	6,5	5
Slovacchia	24,1	4	-7,9	-1
Slovenia	8,0	1	-10,5	-1
Spagna	23,0	14	-15,5	-7
Svezia	24,4	6	0,0	1
Ungheria	19,7	4	2,31	0

Svezia sono passati da 18 a 20). L'Spo austriaco ha vissuto un lieve incremento, ma rimanendo il secondo partito a livello nazionale dopo l'Ovp.

I partiti socialisti e progressisti sono rimasti stabili in 9 paesi: Bulgaria, Cipro, Estonia, Finlandia, Lettonia, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi e Ungheria. Tale stabilità non deve però essere scambiata per un dato incoraggiante. Infatti, tra i paesi in esame, solo a Malta i laburisti sono stati il primo partito e in Bulgaria il secondo. In tutti gli altri stati i risultati dei partiti afferenti ai S&D sono stati molto più modesti e nessuno di questi partiti ha superato il 20% dei voti validi. In Lussemburgo, Finlandia ed Estonia i partiti di questo schieramento sono giunti al quarto posto e nei Paesi Bassi addirittura al quinto. In Ungheria e a Cipro si presentavano due partiti appartenenti ai S&D, giunti rispettivamente terzo e quarto posto. Si può notare, come in questi contesti nazionali i partiti in esame siano in una condizione di forte debolezza politica ed elettorale.

Nei restanti paesi, i partiti del PSE hanno vissuto delle perdite in termini di seggi. Nonostante la spettacolare *debâcle* dei socialisti in Francia rispetto alle politiche, che sono crollati al 14% dei voti validi, la portata di questa sconfitta deve essere ridimensionata. Infatti, il Ps ha perso solamente un seggio rispetto alle europee 2009. Il presidente in carica Francois Hollande è stato travolto dalla crisi economica ed ha affrontato una difficile *mid-term-election*. Deve essere però ricordato che quella delle europee non è stata storicamente un'arena molto congeniale per i due principali partiti francesi, che difficilmente riescono a replicare il consenso delle elezioni politiche. Il vero sconfitto nella casa dei socialisti e dei progressisti è stato il Psoe spagnolo, crollato al 23% (-15 punti percentuali rispetto al 2009) e che ha riconfermato solo 14 dei 21 eletti nel 2009. I sette seggi in meno del Psoe potrebbero pesare molto sugli equilibri politici all'interno dell'Unione. Anche il risultato dei partiti che fanno riferimento al PSE in Grecia è stato abbastanza disastroso rispetto al 2009. Il Pasok-Elia e il Fiume (*To Potami*) hanno ottenuto nel complesso 4 seggi e la delegazione dei socialisti greci si è dimezzata. I laburisti irlandesi, che nel 2009 avevano 3 rappresentanti, sono completamente spariti dal Pe. In Polonia, il sesto paese europeo in termini di peso demografico (che esprime ben 51 seggi), i socialisti sono sotto la soglia del 10% dei voti e perdono ben 2 seggi. Il dato polacco è esemplare della debolezza dell'alleanza socialista e progressista in molte realtà dell'Est Europa.

In Belgio, Croazia, Danimarca, Lituania, Repubblica Ceca e Croazia, i socialisti esprimevano il presidente o il primo ministro. In tutte queste realtà nazionali l'esito delle elezioni europee sembra avere punito i governi in carica. In Belgio le europee si sono tenute contemporaneamente alle elezioni per il rinnovo del Parlamento nazionale e la coalizione di governo, sostenuta dai due partiti socialisti belga (Psb e Spa), è stata sconfitta. In Danimarca i socialdemocratici hanno perso 1 seggio, apparendo profondamente destabilizzati dall'imponente crescita del partito del popolo danese. Anche nella Repubblica Ceca e in Slovacchia le perdite sono state massicce. Nella Repubblica Ceca il partito del primo ministro

Botoska ha subito una vera sconfitta, perdendo 8 punti percentuali, 3 seggi e diventando il terzo partito nazionale. In Slovacchia le perdite sono state forti (-7,9 punti rispetto al 2009), anche se i socialdemocratici sono rimasti il partito di maggioranza relativa.

Complessivamente i partiti del PSE, pur dimostrando una dinamica moderatamente positiva in termini di seggi, hanno confermato quella stessa debolezza registrata alle elezioni europee del 2009. Senza dubbio, l'ottimo esito elettorale dei partiti socialisti e progressisti all'interno di alcuni paesi di grandi e medie dimensioni (Italia, Germania, Regno Unito e Romania) ha conferito una grande dote di seggi all'intero eurogruppo, consentendogli di replicare e superare il voto del 2009. Non bisogna però dimenticare che solo in 6 paesi su 28 (Italia, Malta, Portogallo, Romania, Slovacchia e Svezia) un partito afferente al PSE è stato il primo partito nazionale. Inoltre, laddove questi hanno espresso un Presidente o un primo ministro (con l'eccezione di Italia e Malta), sono andati incontro a perdite generalizzate. Il caso della Romania appare di particolare importanza, perché un partito dell'ex blocco comunista è diventato la quarta delegazione all'interno dei S&D. La stabilità del PSE non si può però configurare come un vero e proprio successo elettorale. Tuttavia, dato il pesante arretramento dei popolari, i socialisti potrebbero aumentare il loro peso politico e negoziale, anche senza riuscire ad imporre un proprio esponente alla guida della commissione.

Riferimenti bibliografici

- Delwit, P. (a cura di) (2005), *Social Democracy in Europe*, Editions de l'Université de Bruxelles, Brussels.
- Delwit, P. (2005), *European Social Democracy and the World of Members. The End of the Community Party Concept?*, in P. Delwit (a cura di), *Social Democracy in Europe*, Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles, pp. 213-236.
- Reif, K. e Schmitt, H. (1980), *Nine second-order national elections - A conceptual framework for the analysis of european election results*, in "European journal of political research", vol. 8, pp. 3-44.

Crollano i Liberali in Germania e nel Regno Unito, l'ALDE arretra

Bruno Marino

7 giugno 2014

Le elezioni per il Parlamento Europeo sembrano essere acqua passata per molti osservatori italiani e stranieri, concentrati rispettivamente sulle vicende politiche italiane e sulla selezione del Presidente della Commissione Europea¹. In realtà, è utile analizzare i risultati delle recenti elezioni europee, soprattutto per quanto riguarda il gruppo dell'Alleanza dei Democratici e dei Liberali per l'Europa (ALDE).

Partiamo da alcuni grafici, che aiuteranno a comprendere meglio quello che è successo in casa liberaldemocratica².

Si nota immediatamente come il gruppo abbia perso un certo numero di seggi rispetto al 2009. Ma c'è di più. Il risultato elettorale del 2014 è il peggiore degli ultimi quindici anni. Bisogna tornare indietro alle elezioni europee del 1999 per trovare un gruppo liberaldemocratico meno numeroso (in percentuale) di quello attuale.

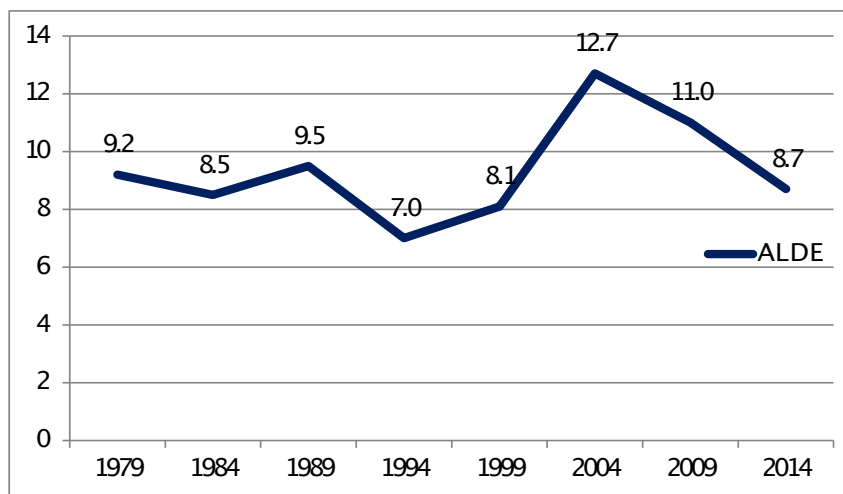
Ovviamente, i dati aggregati sono utili per analizzare una tendenza generale. Tuttavia, se si vogliono prendere in considerazione risultati più dettagliati, è necessaria un'analisi delle performance elettorali dei partiti a livello nazionale.

Il primo dato che emerge dall'analisi della Tabella 1 è che l'essere *incumbent* a livello nazionale non sembra aver penalizzato i partiti liberaldemocratici. Si tratta di un elemento da tenere in considerazione, anche se riguarda tre soli paesi. Analizziamo i dati elettorali dei singoli partiti che esprimevano (o esprimono) il Capo del Governo. Il partito Estone *Eesti Reformierakond* ha guadagnato diversi punti percentuali rispetto alle precedenti elezioni europee, mentre il partito

¹ Al momento della chiusura di questo articolo sembra che il prossimo Presidente della Commissione sarà, ancora una volta, selezionato dopo lunghe e più o meno segrete trattative tra i maggiorenti politici europei. Con il rischio di mettere in soffitta le promesse di creare un meccanismo di selezione più trasparente e democratico.

² Come già spiegato in precedenza, uso questo termine in riferimento all'ALDE per comodità di lettura.

Fig. 1 – Risultati elettorali dei liberaldemocratici. Percentuale di seggi nel Parlamento Europeo, 1979-2014



Fonte dei dati: dal 1979 al 2009: <http://www.parties-and-elections.eu/eu2.html>; per il 2014 si è fatto riferimento ai dati pubblicati su <http://www.risultati-elezioni2014.eu/it/election-results-2014.html>. Per maggiori dettagli sui risultati a livello nazionale e sul computo complessivo dei seggi, si veda la nota 4.

lussemburghese *Parti Démocratique* ha subito un arretramento, che però non ha ridotto il numero di seggi assegnatogli nel Parlamento Europeo. Infine, l'olandese *Volkspartij voor Vrijheid en Democratie* ha leggermente incrementato la percentuale di voti validi ottenuti rispetto alle elezioni europee del 2009, pur mantenendo invariato il numero di seggi all'Europarlamento. In buona sostanza, i Primi Ministri liberaldemocratici non sembrano essere stati puniti dagli elettori nella *second order election* a livello europeo (Reif and Schmitt, 1980).

Analizzando più nel dettaglio la Tabella 1, si nota come la sconfitta dei liberaldemocratici sia dipesa, in buona misura, dalle pessime performance elettorali dei partiti dell'ALDE in alcuni paesi: Germania, Italia e Regno Unito. Nel primo paese il tracollo del partito liberale FDP ha fatto perdere all'ALDE 8 seggi. E questo non fa sperare nulla di buono per i liberaldemocratici in un paese come la Germania, caratterizzato da una certa frammentazione partitica (soprattutto negli ultimi anni) e da interessanti cambiamenti rispetto ai decenni precedenti in tema di alleanze post-elettorali (si veda l'interessante analisi di Poguntke, 2012).

Tab. 1 – Risultati elettorali (percentuale di voti e seggi) dei partiti dell'ALDE nei paesi membri e differenze con le elezioni 2009

Paese	2014		Differenze con il 2009	
	% Voti	Seggi	Voti	Seggi
Austria	8,1	1	+8,1	+1
Belgio	22,8	6	-0,3	+1
Bulgaria	17,3	4	-4,8	-1
Cipro				
Croazia	29,9	2	+29,9	+2
Danimarca	23,5	3	+3,3	0
Estonia	46,7	3	+5,3	0
Finlandia	26,5	4	+1,4	0
Francia	9,9	7	+1,4	+1
Germania	4,9	4	-6,1	-8
Grecia				
Irlanda	22,3	1	2,2	-2
Italia	1,4	0	-6,6	-7
Lettonia			-7,5	-1
Lituania	29,4	3	-13,7	+1
Lussemburgo	14,8	1	-3,9	0
Malta				
Paesi Bassi	27,5	7	+4,8	+1
Polonia				
Portogallo				
Regno Unito	6,7	1	-7,1	-10
Repubblica Ceca	16,1	4	+16,1	+4
Romania		0		-5
Slovacchia	6,7	1	-2,3	0
Slovenia	8,1	1	-12,9	-1
Spagna	11,9	6	+6,7	+4
Svezia	16,5	3	-2,5	-1
Ungheria			-2,2	

Fonte dei dati 2009 (se non diversamente specificato): <http://www.parties-and-elections.eu/eu2.html>; fonte dati 2014 (se non diversamente specificato): <http://www.risultati-elezioni2014.eu/it/election-results-2014.html>; nel caso dei dati sulle elezioni in Irlanda nel 2009 e nel 2014 i dati provengono dal seguente articolo: <http://cise.luiss.it/cise/2014/05/29/lanti-europeismo-non-sfonda-il-voto-in-olanda-irlanda-e-regno-unito/>; nel caso dei dati sulla Romania, si è deciso di considerare il risultato del Partito Nazionale Liberale (PNL), membro dell'ALDE che ha chiesto di aderire al Partito Popolare Europeo (PPE); il partito Lettone LPP/LC è scomparso dalla scena nazionale; nel caso della Spagna si è deciso di non includere il risultato della formazione politica Unión Progreso y Democracia (6,5% e 4 seggi), che sta per aderire al gruppo dell'ALDE; in neretto sono segnalati i paesi all'interno dei quali un partito liberaldemocratico esprime il Primo Ministro.

In Italia è, di fatto, scomparsa L'Italia dei Valori, il partito fondato dall'ex magistrato di Mani Pulite, Antonio Di Pietro (nonostante il cambio di leadership e di simbolo, questa formazione politica ha raccolto solo lo 0,7% dei voti validi), mentre la coalizione elettorale "Scelta Europea" (che raccoglieva Scelta Civica - ovvero il partito fondato da Mario Monti - Fare per Fermare il Declino - partito liberale e liberista fondato da economisti come Michele Boldrin e Sandro Brusco - e Centro Democratico - formazione guidata da Bruno Tabacci) ha ottenuto meno dell'1% dei suffragi. Quest'ultimo risultato ha avuto una certa eco in Italia, sia per via dei partiti che facevano parte di Scelta Europea (uno per tutti, Scelta Civica, la formazione che nelle intenzioni dei fondatori avrebbe dovuto rappresentare l'ago della bilancia della politica italiana nel 2013), sia perché questo cartello elettorale era decisamente "pro-Europa" (sul rapporto tra politica italiana e retorica pro-Europa si veda ad esempio Hay e Rosamond 2002, 161-162).

Ma il caso più interessante da analizzare è senza dubbio quello inglese. Nel Regno Unito il leader dei *Liberal Democrats*, Nick Clegg, aveva deciso di sfidare in due dibattiti pubblici pre-elettorali sul tema dell'Europa il leader del partito xenofobo e anti-europeista *United Kingdom Independence Party* (UKIP), Nigel Farage. La mossa aveva suscitato grande interesse al di là della Manica, vista la mancata partecipazione ai dibattiti di Ed Miliband e David Cameron, rispettivamente leader del partito laburista e del partito conservatore. La mossa di Clegg aveva l'obiettivo di attirare l'attenzione degli elettori inglesi sulle elezioni europee (e sulle contemporanee elezioni per il rinnovo di molti organi di governo locale) e sulle posizioni politiche dei liberaldemocratici inglesi, decisamente pro-Europa. Nonostante le intenzioni di Clegg, i dibattiti televisivi hanno visto il leader lib-dem uscire sconfitto dallo scontro con Farage. Anticipazione di quello che sarebbe avvenuto alle elezioni di fine Maggio, nelle quali i liberaldemocratici inglesi hanno subito una pesante battuta d'arresto a livello locale (perdendo molti *councillors*) e una devastante sconfitta a livello europeo: la pattuglia lib-dem al Parlamento Europeo si è ridotta da 11 membri ad uno soltanto.

I risultati dei partiti liberaldemocratici in Germania, Regno Unito ed Italia sono fondamentali per capire come mai la percentuale dei seggi dell'ALDE al Parlamento Europeo si sia ridotta. In questi tre paesi, infatti, i partiti dell'ALDE hanno complessivamente perso ben 25 seggi. Questo vuol dire che le buone performance liberaldemocratiche in altri paesi (come i Paesi Bassi, Croazia o Repubblica Ceca) non sono bastate per compensare le perdite nei tre paesi analizzati in precedenza.

Guardando ai rapporti di forza nazionali all'interno del gruppo parlamentare liberaldemocratico, si nota come Francia, Paesi Bassi e Belgio contribuiscano per il 30% al computo complessivo dei seggi del gruppo. In più, la forza parlamentare dei liberaldemocratici inglesi e tedeschi si è notevolmente ridotta rispetto al passato.

In un precedente articolo avevamo previsto che le politiche di austerità europee e il balzo in avanti dei partiti euroscettici ed estremisti avrebbero potuto

contribuire ad un arretramento elettorale dei liberaldemocratici. Previsione fin troppo facile. Le elezioni europee del 2014 hanno rappresentato una dura prova per l'ALDE. Quello che forse è il gruppo più europeista dell'intero Parlamento Europeo ha subito una battuta d'arresto che deve far riflettere la leadership del gruppo e dei partiti europei ad esso collegati. Si dice spesso che l'Unione Europea debba cambiare per sopravvivere. È probabile che la stessa frase, *mutatis mutandis*, valga anche per il gruppo dell'ALDE.

Riferimenti bibliografici

- Hay, C. e Rosamond, B. (2002), *Globalization, European integration and the discursive construction of economic imperatives*, in "Journal of European Public Policy", vol. 9(2), pp. 147-167.
- Poguntke, T. (2012), *Towards a New Party System: The Vanishing Hold of Catch-All Parties in Germany*, in "Party Politics", First View Article, published online 30th October 2012.
- Reif, K. e Schmitt, H., (1980), *Nine second-order national elections- A conceptual framework for the analysis of european election results*, in "European journal of political research", vol. 8, pp. 3-44.

La sinistra radicale cresce, ma solo nel Sud Europa

Michail Schwartz

31 maggio 2014

Le elezioni europee del 22 – 25 Maggio si preannunciavano come elezioni di rottura e di cambiamento, specialmente per quei partiti che all'interno della propria piattaforma programmatica criticavano profondamente l'idea di Europa portata avanti fino a questo momento dalle principali famiglie politiche europee.

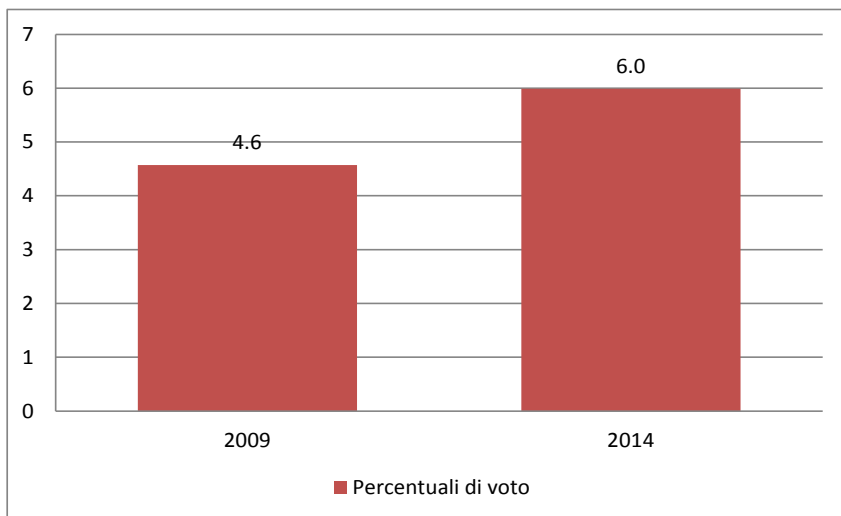
Il Partito della Sinistra Europea (GUE-NGL) era uno di questi. Capeggiato dal greco Alexis Tsipras, tuttavia la formazione più a sinistra all'interno dell'emiciclo di Strasburgo, a differenza delle formazioni euroscettiche, non rifiutava la moneta unica ed il progetto di integrazione europea, ma proponeva una visione completamente alternativa a quella neoliberale e predominante, accusata non solo di essere la causa della forte crisi economico-finanziaria che ha investito l'Unione, ma allo stesso tempo di costituire una risposta ad essa totalmente insufficiente. Sulla base di queste premesse in molti prevedevano un risultato positivo da parte del GUE-NGL, un risultato che avrebbe potuto invertire la tendenza decrescente che ormai investiva la sinistra radicale in Europa¹.

Da un primo sguardo al risultato aggregato (Figura 1) si può notare subito come questa inversione di tendenza si sia effettivamente avverata. GUE-NGL infatti è passato dal 4.6% del 2009 al 6% del 2014, un balzo in avanti di 1,4 punti. Un risultato questo che porta GUE-NGL certo non ai livelli delle prime elezioni europee, quando il gruppo della sinistra radicale era composto principalmente da partiti comunisti, ma comunque sempre più vicino al risultato ottenuto alle elezioni del 1999, quando la lista raggiunse il 6.7% dei consensi.

A questo risultato ha fatto seguito anche ad un incremento della presenza di GUE-NGL all'interno del Parlamento europeo (Figura 2), passando dai 35 seggi del 2009 ai 45 seggi del 2014, ovvero un incremento di 10 seggi.

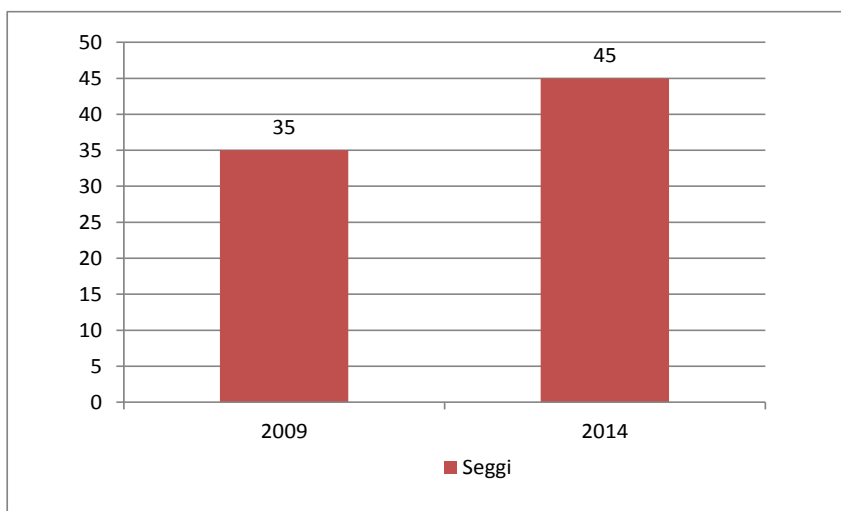
¹ A questo proposito si veda l'articolo [...] “Dal PCI a Tsipras, il cammino della sinistra radicale in Europa”.

Fig. 1 – Percentuale di voto tra il 2009 ed il 2014.



Fonte: www.risultati-elezioni2014.eu/it

Fig. 2 – Numero di seggi ottenuti tra il 2009 ed il 2014.



Fonte: www.risultati-elezioni2014.eu/it

Tab.1 – Risultato elettorale di GUE-NGL nel 2009 e 2014, scorporato per paese.

Paese	voti 2009	voti 2014	seggi 2009	seggi 2014
Austria	0,66	/	0	0
Belgio	/	/	0	0
Bulgaria	/	/	0	0
Cipro	34,8	26,9	2	2
Croazia	5,8*	/	0	/
Danimarca	7,0	8,0	1	1
Estonia	0,8	/	0	0
Finlandia	5,9	9,3	0	1
Francia	6,0	6,3	5	4
Germania	7,5	7,4	8	7
Grecia	13,0	32,6	3	8
Irlanda	2,8	17,0	1	3
Italia	7,0	4,3	0	3
Lettonia	19,6	/	1	0
Lituania	/	/	0	0
Lussemburgo	3,4	5,7	0	0
Malta	/	/	0	0
Paesi Bassi	7,1	9,6	2	2
Polonia	0,7	/	0	0
Portogallo	21,3	17,2	5	4
Regno Unito	0,6	0,6	1	1
Repubblica Ceca	14,2	11	4	3
Romania	/	/	0	0
Slovacchia	1,7	/	0	0
Slovenia	/	/	0	0
Spagna	3,8	10,0	1	5
Svezia	5,7	5,7	1	1
Ungheria	1,0	/	0	0
Totale	4,6	6,0	35	45

*Elezioni tenutesi il 14 Aprile 2013

Fonte: www.risultati-elezioni2014.eu/it

Osservando il risultato disaggregato per paese (tabella 1), in primo luogo possiamo evidenziare come, rispetto alle elezioni del 2009, il numero di paesi nei quali GUE-NGL non ha ottenuto alcun risultato elettorale (o comunque così basso da risultare insignificante) sia aumentato di sei (Austria, Estonia, Lettonia, Polonia, Slovacchia e Ungheria) passando da 6 paesi a 12. Il caso (l'unico tuttavia) più significativo è quello lettone, dove la disgregazione della coalizione "Saskaņas Centrs", che raggiunse il 19.6% nel 2009 guadagnando così un seggio, ha fatto sì che nessun partito rappresentasse GUE-NGL in questo tornata elettorale. Questo segnale, seppur relativamente influente ai fini del risultato aggregato, mostra comunque una perdita di rappresentanza da parte del GUE-NGL all'interno dei paesi membri dell'Unione.

Tornando però immediatamente al punto centrale del risultato di GUE-NGL a queste elezioni, diviene fondamentale capire da dove proviene la suddetta inversione di tendenza. Per rispondere a questa domanda è necessario analizzare i risultati ottenuti dai partiti provenienti dai paesi mediterranei dell'Unione, con l'aggiunta di qualche paese nordico, nei quali le liste di sinistra radicale hanno notevolmente incrementato il proprio risultato rispetto alle elezioni passate (in particolare l'Irlanda, che si inserisce in ogni caso all'interno dei paesi che più di altri hanno subito l'intervento di Bruxelles nella propria economia interna).

I risultati maggiormente positivi GUE-NGL li ha ottenuti sicuramente nei tre paesi più colpiti dalla recente crisi economica, nonché maggiormente coinvolti dalle politiche di austerità imposte dalla troika composta da FMI, Commissione Europea e Banca Centrale Europea: Grecia, Italia e Spagna. A questi tre paesi vanno aggiunte altre due nazioni meridionali, come Portogallo e Cipro, dove, nonostante una flessione rispetto alle scorse elezioni, i partiti legati alla sinistra radicale hanno saputo mantenere un livello di consensi particolarmente elevato rispetto alla media degli stati dell'Unione (nel primo la "Coligação Democrática Unitária" ha ottenuto il 17.2% e 4 seggi, uno in meno rispetto al 2009, mentre nel secondo il "Partito Progressista dei Lavoratori ha ottenuto il 26.9% e 2 seggi, numero invariato rispetto al 2009).

In Grecia, il risultato di GUE-NGL era sicuramente il più atteso. La nazionalità greca del leader Tsipras e le politiche di austerità particolarmente dure imposte alla popolazione avevano fatto crescere a dismisura il consenso verso quei partiti che fortemente si opponevano a questa linea, Syriza (partito affiliato a GUE-NGL) in testa. In terra ellenica l'aumento di consensi rispetto alle elezioni del 2009 per la sinistra radicale è stato notevole, di gran lunga il maggiore tra i paesi europei. Con un incremento dei consensi del 19.6% Syriza si è imposto come primo partito in Grecia, ottenendo più un voto su tre (il 32.6%) da parte degli elettori greci. Questo risultato ha incrementato conseguentemente il numero di europarlamentari all'interno della pattuglia greca a Strasburgo, passando dai 3 del 2009 agli 8 della nuova legislatura.

Anche in Spagna GUE-NGL (per la precisione la coalizione "Izquierda Plural" (al netto della lista "Iniciativa per Catalunya Verds", confluita nel gruppo dei Verdi) ha ottenuto un ottimo risultato, conquistando il 10% dei voti, il 6.23% in più rispetto al 3.77% del 2009. Questo ha fatto sì che il numero di europarlamentari iberici affiliati a GUE-NGL sia cresciuto di ben quattro unità, passando da uno a cinque membri.

Caso particolare è stato quello dell'Italia, dove, nonostante il livello percentuale di consenso sia calato di ben tre punti percentuali, GUE-NGL ha guadagnato tre europarlamentari in più rispetto alle precedenti elezioni, in cui la sinistra radicale italiana non era riuscita ad eleggere nemmeno un rappresentante. La spiegazione sta nella presenza in Italia di una soglia di sbarramento abbastanza elevata (4%). Questo ha fatto sì che nel 2009, i due partiti affluenti a GUE-NGL (la lista comprendente, tra gli altri il Partito della Rifondazione Comunista ed Partito dei Comunisti Italiani e la lista "Sinistra e Libertà") rimasero entrambi al di sotto della suddetta soglia (la prima fermandosi al 3.38% e la seconda al 3.12%) ed eleggendo dunque zero europarlamentari. In questa tornata, la sinistra radicale si è coalizzata all'interno della lista "Un'altra Europa con Tsipras" riuscendo a raggiungere la soglia di sbarramento (arrivando al 4.3%) e dunque ad eleggere tre europarlamentari.

Un caso simile a quello italiano è quello della Croazia. Alle elezioni tenutesi il 14 Aprile 2013 infatti, le due liste legate a GUE-NGL raggiunsero rispettivamente il 3.5% ed il 2.4%, non riuscendo così a oltrepassare la soglia di sbarramento del 5% necessaria per accedere alla ripartizione dei seggi.

È utile notare anche la crescita che hanno fatto registrare i partiti legati a GUE-NGL in alcuni stati dell'Europa centro-settentrionale, come i Paesi Bassi, dove il "Socialistische Partij" ha ottenuto il 9.6% dei voti, il 2,5% in più rispetto al 2009, mantenendo tuttavia lo stesso numero di eurodeputati eletti. Un incremento è registrabile anche nel piccolo Lussemburgo, dove "Déi Lénk" arriva a 5.8% dei consensi, crescendo del 2.3%, senza però riuscire ad ottenere alcun seggio. Tuttavia, tra i paesi settentrionali che registrano un incremento, si distingue senza dubbio l'Irlanda, anch'essa duramente colpita dalla crisi economico-finanziaria e dalle misure della troika. Qui "Sinn Féin" raggiunge il 17% dei consensi, ben il 14.2% in più rispetto al 2009, ottenendo così tre eurodeputati, due in più rispetto alla precedente tornata elettorale. Inoltre anche in Danimarca ed in Finlandia i rispettivi partiti legati a GUE-NGL hanno registrato un aumento. In particolar modo nel secondo paese, dove l'"Alleanza di Sinistra" ha incrementato il suo risultato del 3.4%.

Stabile infine è stata la performance dei partiti affiliati a GUE-NGL in Francia, Germania, mentre in Repubblica Ceca, similmente al Cipro e al Portogallo, vi è stato sì un calo (di più di 4 punti percentuali), ma il consenso ed il numero di parlamentari conseguente è rimasto comunque alto (11% e 3 europarlamentari).

Cercando di dare un'interpretazione al risultato appena analizzato, si può senza dubbio affermare che GUE-NGL abbia nettamente beneficiato del clima

di forte protesta verso le politiche di austerità che hanno colpito diversi paesi dell'Unione. Non a caso i successi più evidenti in termini percentuali (e in diversi casi anche in termini di seggi) provengono dai paesi che più hanno sofferto i tagli imposti da Bruxelles (Grecia, Spagna e Irlanda su tutti, ma anche Portogallo e Italia). Tuttavia l'impressione è che la crescita dei partiti di estrema sinistra non sia stata generalizzata come per i partiti populistici ed euroscettici (solo otto paesi su ventotto hanno registrato un aumento della percentuale di consensi). Se a questo dato aggiungiamo quanto già detto inizialmente riguardo la perdurante scarsa rappresentanza di GUE-NGL in Europa (solo sedici paesi su ventotto hanno presentato una lista legata a GUE-NGL) ed il problema delle soglie di sbarramento (che a ben vedere è più un problema di dispersione del voto, come si è osservato per l'Italia nel 2009 e per la Croazia nel 2013) il risultato, comunque al di sotto di molte aspettative, comincia ad acquisire una logica compiuta.

In ogni caso è giusto sottolineare ancora l'importanza per GUE-NGL di un'inversione di tendenza rispetto alle ultime elezioni, inversione di tendenza che tuttavia dovrà nel corso di questa legislatura consolidarsi e strutturarsi attorno ad una piattaforma programmatica ben definita, in grado di dare al progetto delle solide basi da cui ripartire verso il 2019. Buona parte dell'incremento registrato infatti può essere identificato all'interno di quel sentimento di protesta verso lo *status quo* attuale dell'Unione su cui molti hanno lavorato per guadagnare consenso. Tra cinque anni potrebbe essere molto più difficile la riproposizione di determinate caratteristiche di contesto. Urge dunque un rafforzamento del partito a livello europeo e della sua rete di partiti nei vari paesi membri. Solo in questo modo sarà possibile dare un senso ed un futuro alla sinistra radicale in Europa.

Riferimenti bibliografici

- Bertoncini, Y. e Kreiling, V. (2013), *What Political Balance of Power in the Next European Parliament*, Policy Paper, Notre Europe Jacques Delors Institute.
- Bardi, L. (2002), *I partiti e il sistema partitico dell'Unione Europea*, in S. Fabbrini (a cura di), *L'Unione Europea. Le istituzioni e gli attori di un sistema supranazionale*, Roma, Editori Laterza.

L'avanzata elettorale della destra populista ed euroscettica

Nicola Maggini

30 maggio 2014

Le elezioni europee del 2014 si sono ormai concluse con la conseguente ripartizione dei seggi tra i vari partiti a livello nazionale. I partiti nazionali poi dovranno costituirsi in gruppi politici¹ all'interno del Parlamento Europeo (PE). Nel presente articolo analizziamo innanzitutto il risultato elettorale dei partiti che nello scorso PE facevano parte del Gruppo Europa della Libertà e della Democrazia-*Europe of Freedom and Democracy* (EFD), gruppo politico che raccoglie all'interno del PE i partiti della destra populista ed euroscettica, se non esplicitamente anti-euro ed anti-UE (Taggart 1998; Taggart e Szczerbiak 2004; Szczerbiak e Taggart 2008). Come si può vedere dalla Figura 1, l'EFD ha ottenuto 38 seggi² su 751 (ossia il 5,1% dei seggi del PE), incrementando di 7 seggi la propria consistenza parlamentare rispetto alle elezioni del 2009 (quando ottenne 31 seggi).

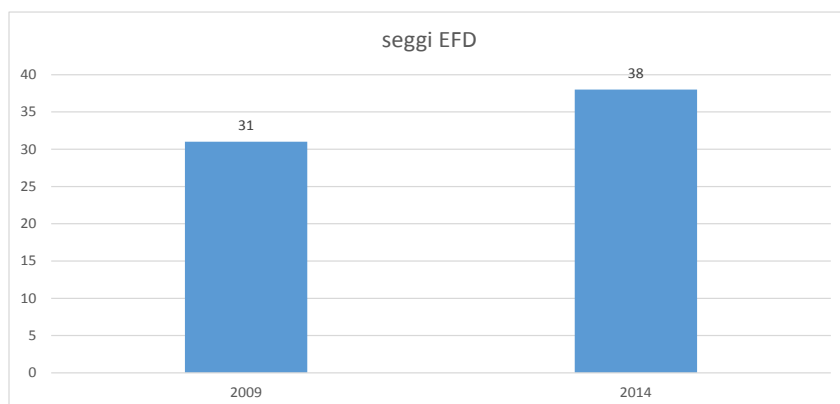
Come abbiamo visto in un precedente articolo³, l'EFD è nato come gruppo politico il 1 luglio 2009 e nella scorsa legislatura era composto da 13 partiti di 12 Stati membri dell'UE. In particolare, i partiti più importanti erano la Lega Nord, lo *United Kingdom Independence Party* (UKIP), gli ultra-conservatori greci del Raggruppamento Popolare Ortodosso (LAOS), il Partito del Popolo Danese, il Movimento per la Francia, il Partito Politico Riformato d'Olanda (SGP), il Partito dei Finlandesi (in precedenza noto come Veri Finlandesi) e il Partito

¹ La sovrapposizione tra gruppo e partito europeo non è totale, come sottolineato da Bardi (2002). Alcuni partiti nazionali fanno parte di un gruppo parlamentare nel PE pur non essendo membri dell'europartito.

² Si ricorda che ciascun gruppo politico deve essere composto da 25 eurodeputati provenienti da almeno 7 Stati membri. Al momento l'EFD raccoglie deputati da 6 paesi: per continuare ad esistere deve provare a far iscrivere al gruppo almeno un eurodeputato di un paese diverso dai sei paesi attuali.

³ Si veda Maggini in questo volume.

Fig. 1 – Seggi nel Parlamento Europeo dell'eurogruppo *Europe of Freedom and Democracy* (2009 e 2014).



Nazionale Slovacco. Oggi i partiti dell'EFD che hanno ottenuto seggi sono passati⁴ da 13 a 6, appartenenti ad altrettanti paesi diversi (vedi Tab. 1). All'interno dell'EFD, il partito che ha conquistato più seggi (24) è stato lo UKIP di Nigel Farage che ha conquistato il 27,4% dei consensi divenendo il primo partito in Gran Bretagna e incrementando i propri voti di ben 11 punti percentuali rispetto al 2009 (e di 11 seggi la propria presenza nel PE). Uno degli obiettivi del partito di Farage è indire un referendum per far uscire la Gran Bretagna dall'UE. La seconda delegazione nazionale con 5 seggi all'interno dell'EFD è la Lega Nord di Matteo Salvini che ha ottenuto un soddisfacente 6,2%, perdendo però 4 punti percentuali e 3 seggi rispetto alle europee del 2009. Il Partito del Popolo Danese è la terza delegazione nazionale con 4 seggi (3 seggi in più rispetto al 2009) e con il 26,6% è diventato il primo partito in Danimarca, con un incremento di

⁴ Tra gli esclusi eccellenti ci sono i cristiano ortodossi greci del LAOS e il Partito Nazionale Slovacco.

ben 11,8 punti percentuali rispetto al 2009. Due seggi a testa vanno al lituano Ordine e Giustizia (che mantiene gli stessi seggi del 2009 e col 14,3% aumenta di 2,1 punti percentuali i propri consensi) e al Partito dei Finlandesi che si attesta al 12,9%, guadagnando un seggio pur perdendo 1,1 punti percentuali rispetto alle precedenti europee. Infine, il cartello elettorale olandese composto da Partito Politico Riformato e Unione Cristiana (SGP-CU) ottiene col 7,6% dei voti 2 seggi come nel 2009, di cui uno (quello dell'SGP) appartiene all'EFD.

Tab. 1 – Risultati elettorali dei partiti dell'EFD che hanno ottenuto seggi nei paesi membri dell'UE alle elezioni europee (scarti in voti e seggi tra 2009 e 2014).

Paese	Nome partito	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
Danimarca	Partito del Popolo Danese	26,6	4	+11,8	+3
Finlandia	Partito Finlandese	12,9	2	+1,1	+1
Italia	Lega Nord	6,2	5	-4	-3
Lituania	Ordine e Giustizia	14,3	2	+2,1	0
Olanda	Partito Politico Riformato ¹	7,6	1	+0,8	0
Regno Unito	United Kingdom Independence Party	27,4	24	+11	+11

¹In Olanda nel 2014 e nel 2009 l'SGP è in alleanza con CU (Unione Cristiana) ottenendo 2 seggi. Solo il seggio dell'SGP appartiene all'EFD

Come si è visto in un precedente articolo⁵, la maggior parte dei partiti dell'EFD fanno parte dell'europartito Movimento per un'Europa della Libertà e della Democrazia - *Movement for a Europe of Liberties and Democracy* (MELD), eccetto lo UKIP. Anche la Lega Nord non fa più parte del MELD, ma dell'europartito Alleanza Europea per la Libertà - *The European Alliance for Freedom* (EAF), composto da partiti della destra populista ed anti-UE come il francese *Front National* di Marine Le Pen, il fiammingo *Vlaams Belang*, il Partito della Libertà Austriaco (FPÖ), il Partito per la Libertà (PVV) dell'olandese Geert Wilders (tutti partiti non iscritti ad alcun gruppo nel PE), e i Democratici Svedesi (che fino alle europee del 2014 non aveva eletti nel PE). Alternativa per la Germania (AFD) ha ottenuto 7 seggi col 7% dei voti, ma ha rifiutato di aderire alla nuova alleanza e forse entrerà nel gruppo *European Conservatives and Reformists* (ECR), mentre i partiti nazionalisti europei più radicali e antisemiti come il

⁵ Si veda Maggini in questo volume.

Partito Nazionale Democratico di Germania, la greca Alba Dorata e l'ungherese *Jobbik* non sono stati autorizzati a far parte dell'alleanza. D'altronde in questa sede non ci occupiamo dei partiti della destra radicale e neofascista. Il minimo comune denominatore dei partiti aderenti al MELD e all'EAF è costituito dall'orientamento politico conservatore e xenofobo, dall'avversione nei confronti dell'Europa e dal populismo (Mudde 2007; Pirro e van Kessel 2013). La sfida populista viene spesso lanciata da un Leader carismatico che si considera a capo di un Popolo ritenuto depositario di ogni virtù, contro un Palazzo ritenuto albergo di ogni vizio (Tarchi 2003).

Nella Tabella 2 riportiamo i risultati dei partiti dell'EAF non facenti parte al momento di nessun gruppo nel PE, mostrando gli scarti in seggi e in voti (in termini percentuali) rispetto alle precedenti elezioni europee. Non si considerano i partiti che non hanno ottenuto seggi. Il partito che ha conquistato più seggi (24) è stato il *Front National* di Marine Le Pen: con il 25% dei suffragi è divenuto il primo partito in Francia superando gollisti e socialisti e incrementando i propri voti di ben 18,6 punti percentuali rispetto al 2009 (e di 21 seggi la propria presenza nel PE). Bene è andato anche l'FPÖ austriaco che col 19,7% ha conquistato 4 seggi (2 seggi in più rispetto al 2009), incrementando i propri consensi di 7 punti percentuali rispetto alle precedenti elezioni europee. I Democratici Svedesi (SD), con le loro posizioni euroscettiche e anti-immigrazione, hanno ottenuto il 9,7% dei voti, entrando così nel Parlamento Europeo – per la prima volta – con due seggi. In Olanda il partito populista PVV dell'eurofobo Geert Wilders ha registrato una flessione di 3,5 punti percentuali rispetto alle elezioni europee del 2009 (scendendo al 13,3%) mandando comunque 4 rappresentanti al prossimo Parlamento Europeo, così come era accaduto nel 2009. Infine, in Belgio il partito della destra populista fiamminga *Vlaams Belang* ha subito rispetto al 2009 una netta flessione di 9,1 punti percentuali, riuscendo col 6,8% a strappare un seggio.

Tab. 2 – Risultati elettorali dei partiti dell'EAF (non iscritti a gruppi) nei paesi in cui hanno ottenuto seggi alle elezioni europee (scarti in voti e seggi tra 2009 e 2014).

Paese	Partito	Voti (%)	Seggi	Voti (diff. sul 2009)	Seggi (diff. sul 2009)
Austria	FPÖ	19,7	4	+7	+2
Belgio	VB	6,8	1	-9,1	-1
Francia	FN	25	24	+18,6	+21
Olanda	PVV	13,3	4	-3,5	0
Svezia	SD	9,7	2	+6,4	+2

Sommando i seggi di questi partiti dell'EAF non iscritti ad alcun gruppo con quelli dell'eurogruppo dell'EFD, la destra populista ed euroscettica consta di 73 seggi nel PE (senza includere i partiti euroscettici più moderati che confluiranno nell'ECR o all'opposto quelli dell'estrema destra neofascista). Oltre ai 73 seggi appena menzionati, si deve considerare anche i 4 eurodeputati della Nuova Destra polacca di Korwin Mikke eletti per la prima volta nel PE dopo aver ottenuto un lusinghiero 7,2% dei suffragi, i due seggi conquistati dai nazionalisti bulgari del nuovo partito Bulgaria Senza Cesura (BBT) che hanno raccolto oltre il 10% dei voti e infine il seggio conquistato dai Greci Indipendenti (ANEL) col 3,5% dei voti. In questa maniera la destra populista ed euroscettica può contare su un'ottantina di eurodeputati.

All'indomani delle elezioni, Marine Le Pen si è ritrovata a Bruxelles con il leghista Matteo Salvini, l'olandese Geert Wilders del PVV, i delegati del FPÖ austriaco, dei Democratici Svedesi e del *Vlaams Belang* fiammingo. L'obiettivo è di dar vita all'Alleanza per la Libertà, il nuovo gruppo parlamentare euroscettico che la Le Pen aveva già anticipato nel marzo scorso. La novità consiste nell'apertura ai movimenti nazionalisti dell'Est Europa e nella definizione di una serie di iniziative congiunte tra cui la richiesta di indire i referendum anti-euro in ciascun Paese e il blocco del Trattato di Libero Scambio UE-USA. Però l'euroscetticismo non ha portato tutti i consensi che lei auspicava. Al di là degli indubbi successi del *Front National*, dell'ottimo risultato del FPÖ e dei buoni risultati dei Democratici Svedesi e della Lega Nord, gli altri alleati della Le Pen si sono visti fortemente ridimensionati. Niente da fare, poi, per i nazionalisti slovacchi che non sono riusciti ad ottenere alcun seggio parlamentare. Come si è detto in precedenza, per creare un gruppo a Strasburgo si rendono necessari almeno 25 europarlamentari eletti in almeno sette Stati membri. E Marine Le Pen non li ha. O per meglio dire, può contare su 35 eletti ma solo in sei nazioni. Nigel Farage, con il suo UKIP primo assoluto in Gran Bretagna, ha rifiutato l'apparentamento. A questo punto le sole strade percorribili sono rimaste quelle dei Paesi dell'Est. Pronti a entrare nell'Alleanza per la Libertà sarebbero gli europarlamentari della Nuova Destra polacca di Korwin Mikke, i nazionalisti bulgari e alcuni indipendenti eletti in Ungheria tra le fila del partito *Fidesz* di Viktor Orban. Tutto è ancora in trattativa e niente è definitivo. In ogni caso sulle singole iniziative parlamentari questo gruppo di partiti potrà godere dell'appoggio degli europarlamentari dell'EFD capitanati da Farage, il quale a sua volta sta cercando di stringere un'alleanza con il M5S di Beppe Grillo.

In conclusione, le recenti elezioni europee hanno rappresentato nel complesso un momento di avanzata elettorale per i partiti della destra populista anti-europeista, anche se tale avanzata non è avvenuta in maniera uniforme all'interno della UE. In alcuni paesi, come si è visto, i partiti della destra euroscettica sono al contrario arretrati rispetto al 2009. Nel complesso comunque, anche considerando il solo gruppo dell'EFD, la presenza nel PE di questo tipo di partiti si è senza dubbio rafforzata. Tutto ciò si spiega da un lato con il fatto che le elezioni europee costituiscono un

contesto tradizionalmente favorevole per i partiti di opposizione e di protesta in base alla teoria delle “*second order elections*” (Reif e Schmitt 1980), secondo cui alle europee la posta in gioco è minore (o è percepita come tale) rispetto alle elezioni politiche (quando invece in palio c’è il governo del proprio paese) e gli elettori si sentono più liberi nelle loro scelte elettorali, nel caso punendo nelle urne i partiti tradizionali di riferimento quando si ritiene che non stiano svolgendo un’azione politica efficace e consona alle proprie aspettative. Dall’altro lato, sulla scia della più dura crisi economica dalla seconda guerra mondiale, in diversi paesi europei vi è stato un aumento dei partiti anti-establishment che apertamente si oppongono alle politiche di austerità dell’UE e all’integrazione europea. Le tematiche riguardanti l’Unione Europea sono state poste al centro della campagna elettorale soprattutto dai partiti euroscettici: in questa maniera, raccogliendo molti voti in Europa contro l’Europa, questi partiti hanno reso le europee del 2014 più vicine ad elezioni di *primo ordine*.

Riferimenti bibliografici

- Bardi, L. (2002), *I Partiti e il sistema Partitico dell’Unione Europea*, in S. Fabbrini (a cura di), *L’Unione europea*, Roma-Bari, Laterza, pp. 249-276.
- Maggini, N. (2014), *La destra populista ed euroscettica: l’evoluzione della sua affermazione elettorale*, in L. De Sio, V. Emanuele e N. Maggini (a cura di), *Le Elezioni Europee 2014*, Dossier CISE 6, Roma, CISE, pp. 79-86.
- Mudde, C. (2007), *Populist Radical Right Parties in Europe*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Pirro, A.L.P. e van Kessel, S. (2013), *Pushing towards Exit: Euro-rejection as a ‘Populist Common Denominator’*, paper presentato alla EUDO Dissemination Conference, *Elections in Europe in Times of Crisis*, European University Institute, Fiesole, 28-29 Novembre.
- Reif, K. e Schmitt, H. (1980), *Nine Second-Order National Elections. A Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results*, in “European Journal of Political Research”, vol. 8, pp. 3-44.
- Szczerbiak, A. e Taggart, P. (a cura di) (2008), *Opposing Europe: The Comparative Party Politics of Euroscepticism*, Volume 1: *Case Studies and Country Surveys*, Oxford, Oxford University Press.
- Taggart, P. (1998), *A Touchstone of Dissent: Euroscepticism in Contemporary Western European Party Systems*, in “European Journal of Political Research”, vol. 33(3), pp. 363-388.
- Taggart, P. e Szczerbiak, A. (2004), *Contemporary Euroscepticism in the Party Systems of the European Union Candidate States of Central and Eastern Europe*, in “European Journal of Political Research”, vol. 43(1), pp. 1-27.
- Tarchi, M. (2003), *L’Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Bologna, Il Mulino.

Un voto “rivoluzionario”: il sistema dei partiti più semplificato è quello italiano

Luigi Di Gregorio

5 giugno 2014

Nei manuali di scienza politica e di politica comparata, l’Italia è sempre stata presentata come un paese caratterizzato da un sistema partitico con troppi partiti. E tale caratteristica è interpretata come una delle principali cause, se non la più importante, dello scarso rendimento delle nostre istituzioni democratiche. In una democrazia parlamentare il Parlamento decide in ultima istanza. E se in Parlamento (per di più con due Camere con pari poteri) ci sono troppi partiti, i governi sono necessariamente di coalizione – spesso troppo ampie ed eterogenee – e questo rallenta, quando non paralizza l’attività decisionale, a causa di ricatti, veti incrociati *et similia*.

Al di là dei manuali, diversi leader di partito sostengono da anni – Berlusconi *in primis* – di essere stati frenati dai “partitini” e che gli italiani “devono imparare a votare”, favorendo i partiti più grandi e non esprimendo il loro voto per i partiti minori. Più o meno lo stesso concetto è espresso da Grillo quando dice di puntare al 51%. Il Movimento 5 Stelle non vuole allearsi con nessuno e dunque punta alla maggioranza assoluta dei voti (e soprattutto dei seggi) per governare. Se non ci riesce, come per Berlusconi, è perché gli italiani non sanno votare, a differenza degli elettori delle democrazie consolidate, questa è la tesi.

Queste elezioni europee, però, ci dicono che tutto sta cambiando. E parecchio anche. Mentre i nostri leader politici – e la letteratura politologica meno aggiornata – ci dicono che l’Italia deve puntare alla riduzione dei partiti, tendendo al bipartitismo “come avviene negli altri paesi occidentali”, proprio in quei paesi accade che il bipartitismo – o il bipolarismo, per dirla *à la Sartori* il “pluripartitismo limitato e moderato” – è sempre più un lontano ricordo e di conseguenza cresce a dismisura anche il numero dei partiti “che contano”.

Al di là delle dichiarazioni basate su impressioni e su fotografie ormai sbiadite, facciamo parlare i numeri, sulla base delle ultime elezioni europee.

Come si calcola il numero dei partiti che contano? Un primo modo elementare, ma assolutamente impressionistico, è dare un’occhiata ai semplici risultati elettorali. Già questo ci farebbe capire che anche negli altri paesi storicamente caratterizzati da pochi grandi partiti lo scenario è cambiato completamente. Ma

ci servono degli indici più precisi e sintetici per andare oltre il semplice “sguardo” ai risultati.

L'indice di frazionalizzazione

Il primo indice che utilizzerò è quello di Douglas Rae (1971), noto come indice di frazionalizzazione. Si tratta di un indice relativo (con valori dunque compresi tra 0 e 1) che ci dà una prima fotografia di quanto sia concentrato (oppure frazionalizzato) il consenso tra i partiti politici che competono alle elezioni. Più il suo valore si avvicina ad 1, più è alta la frazionalizzazione; più si avvicina allo 0, più ci approssimiamo alla massima concentrazione, ossia al monopartitismo. Il valore intermedio di 0,5 si ottiene in un sistema perfettamente bipartitico. Questo indice ci fa fare un salto di qualità rispetto al mero conteggio dei partiti che hanno preso voti, in quanto misura, cioè “pesa”, la loro forza relativa. In altri termini, in un sistema in cui concorrono 10 partiti, possiamo trovarci di fronte a scenari diversi: un partito potrebbe prendere il 90% dei voti, oppure i primi due potrebbero prendere il 45% dei voti, o ancora tutti e dieci potrebbero prendere il 10% dei voti. Pertanto, a parità di numerosità dei partiti, avremmo sistemi completamente diversi: dall'ipotesi monopartitica, alla bipartitica, fino alla massima frazionalizzazione. L'indice di Rae misura proprio questo: se ci dà 0 come risultato vuol dire che avremo un partito al 100%. Se ci dà 0,5 avremo due partiti al 50%. Con 10 partiti al 10% l'indice fa 0,9, e in caso di massima atomizzazione del sistema partitico l'indice tenderà ad approssimare il valore di 1.

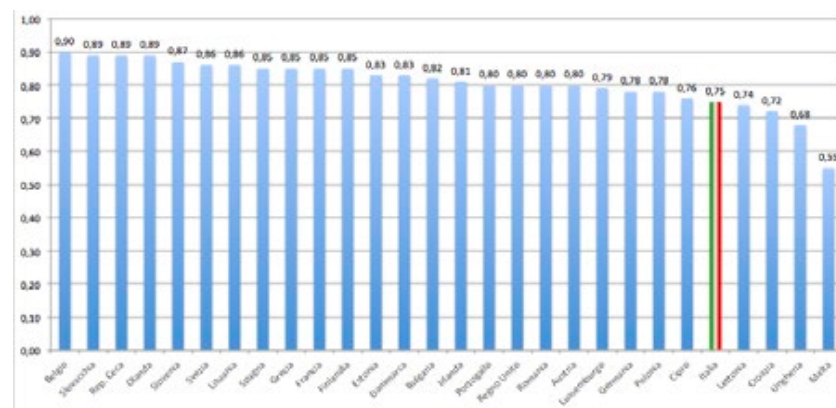
È possibile effettuare questo calcolo sia a livello elettorale, sulla base cioè delle percentuali di voti ottenute dai partiti, sia a livello parlamentare, in base alle percentuali di seggi che derivano dal filtro del sistema elettorale. Nel caso delle elezioni europee, abbiamo un netto vantaggio nell'effettuare questa comparazione: in tutti i 28 sistemi elettorali applicati negli Stati membri è obbligatoria una formula proporzionale, per cui l'analisi si basa su dati tra loro comparabili. Il filtro elettorale è peraltro minimo (dove c'è, è rappresentato da una soglia di sbarramento mai superiore al 5%) e la logica di voto, di conseguenza, dovrebbe essere tendenzialmente simile da un paese all'altro, favorendo un voto sincero rispetto a un voto tattico, che sarebbe più plausibile attendersi con un sistema maggioritario e con la prospettiva di dover formare un governo sorretto da una maggioranza (cosa che non si dà nel caso delle elezioni europee).

Vediamo allora cosa ci dice l'indice di Rae applicato alle elezioni europee del 25 maggio, nella Figura 1.

Come si evince facilmente dal grafico, l'Italia presenta il 5° sistema partitico meno frazionalizzato sul totale dei sistemi di partito dei 28 Stati membri: solo Malta, Ungheria, Croazia e Lettonia presentano sistemi in cui il consenso ai partiti risulta più concentrato del nostro. Peraltro, si tratta di 4 paesi con cui normal-

Un voto “rivoluzionario”: il sistema dei partiti più semplificato è quello italiano

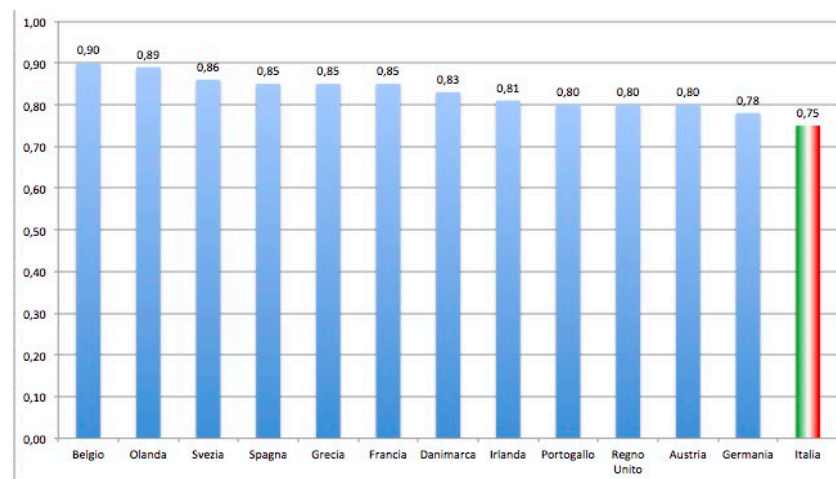
Fig. 1 – Indice di frazionalizzazione in Europa nei 28 stati membri



mente non ci confrontiamo. Non sono quelli, per intenderci, i paesi richiamati da Berlusconi o da Grillo quando parlano di sistemi partitici da imitare.

Vediamo allora quale sarebbe la classifica se confrontassimo i nostri dati con quelli dei paesi a cui siamo soliti paragonarci, nella Figura 2.

Fig. 2 – Indice di frazionalizzazione in Europa in 13 stati membri



Se non consideriamo le democrazie più recenti (o meno mature, se volete) e i paesi piccoli quali Malta o Lussemburgo con cui non ha molto senso fare confronti, il risultato è che oggi l'Italia presenta il sistema dei partiti meno frammentato d'Europa. Quello cioè in cui la forza relativa tra i partiti è più concentrata, meno dispersa. Un esito a suo modo “rivoluzionario” che rende obsoleti pressoché tutti i testi di sistemi politici comparati.

Il Numero effettivo dei partiti

C'è un altro indice, più recente e più efficace rispetto a quello di Rae, che può darci una fotografia immediata della situazione partitica italiana ed europea. È il “numero effettivo dei partiti”, indice di Laakso-Taagepera (1979). Questo indice ci dice, con buona approssimazione, quanti sono i partiti “che contano” in ogni paese, sempre sulla base della concentrazione/dispersione del consenso.

La Figura 3 ci illustra la situazione nell'Europa a 28 e la Figura 4 quella nell'Europa a 13, ridotta ai paesi più “comparabili” al nostro.

Con un numero effettivo dei partiti pari a 4,0, l'Italia per la prima volta presenta un numero di partiti minore rispetto al Regno Unito, che è storicamente e tradizionalmente l'emblema del bipartitismo, o all'Austria che Giovanni Sartori portava ad esempio come un sistema bipartitico nonostante adottasse una formula elettorale proporzionale. Oggi siamo, nel novero dei paesi europei a noi

Fig. 3 – Numero effettivo dei partiti in Europa nei 28 stati membri

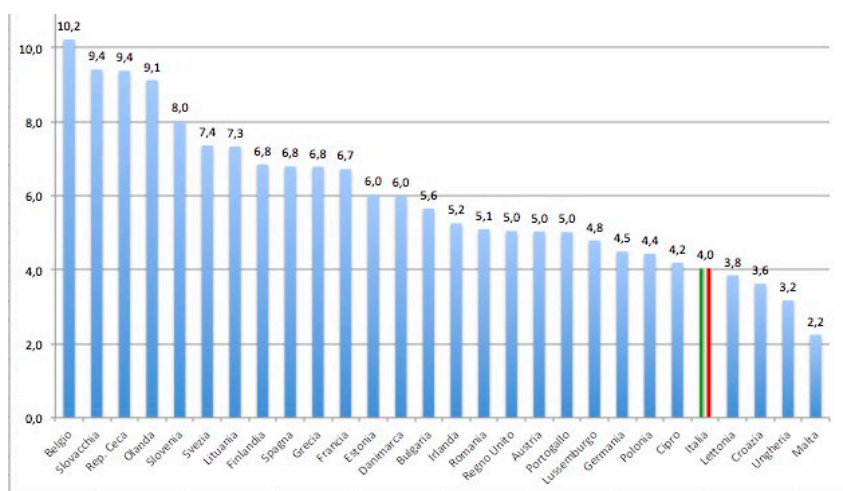
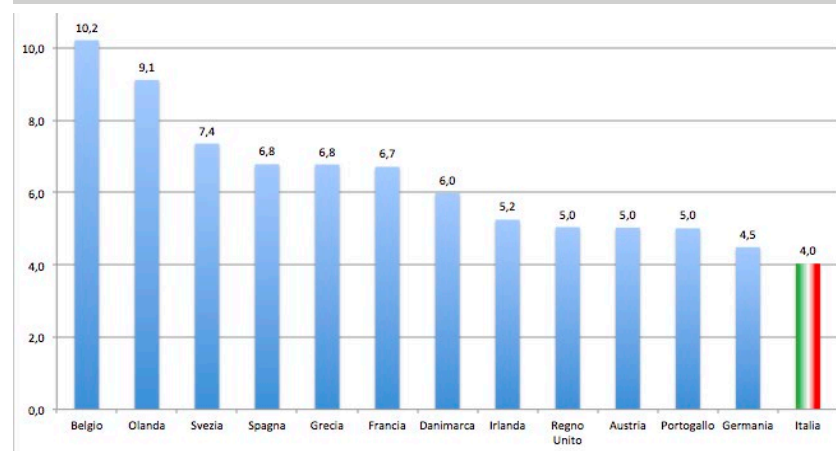


Fig. 4 – Numero effettivo dei partiti in Europa in 13 stati membri



confrontabili, il paese che in assoluto può rivendicare il numero di partiti “che contano” più basso di tutti. Proprio l'Italia, che è sempre stata il simbolo dell'ingovernabilità favorita da un “eccesso di partiti”.

L'indice di bipartitismo

L'ultimo indice che prenderemo in considerazione è quello che più di tutti richiama il dibattito pubblico sulle riforme, nonché quello preelettorale: l'indice di bipartitismo. È un indice semplice, che deriva dalla somma dei voti ottenuti dai primi due partiti. Nelle Figure 5 e 6 possiamo vedere il solito confronto prima in un'Europa a 28 e poi in un'Europa ridotta a 13 Stati membri.

Anche quest'ultimo dato, letto in un'ottica relativa, conferma il “riscatto” dell'Italia nella graduatoria europea dei sistemi di partito “semplificati”. E di converso, interpretato in assoluto, evidenzia quanto in tutt'Europa lo scenario partitico si stia sgretolando, dando vita a un proliferare di nuovi soggetti politici, spesso estemporanei e basati su leader occasionali e su piattaforme programmatiche che magari oggi risultano appetibili, ma domani chissà...

Questi dati fotografano una situazione generalizzata molto fluida. Dalla fine delle ideologie, dei blocchi sociali e, di conseguenza del voto di appartenenza – ossia del voto “fedele” al partito – è scaturito un “liberi tutti” pressoché ovunque che ha di fatto reso altamente instabili e imprevedibili (i sondaggisti ne sanno qualcosa) gli scenari partitici europei, oltre ad aver favorito una progressiva disaffezione che ha generato cali di partecipazione politica costanti in tutt'Europa.

Fig. 5 – Indice di bipartitismo in Europa nei 28 stati membri

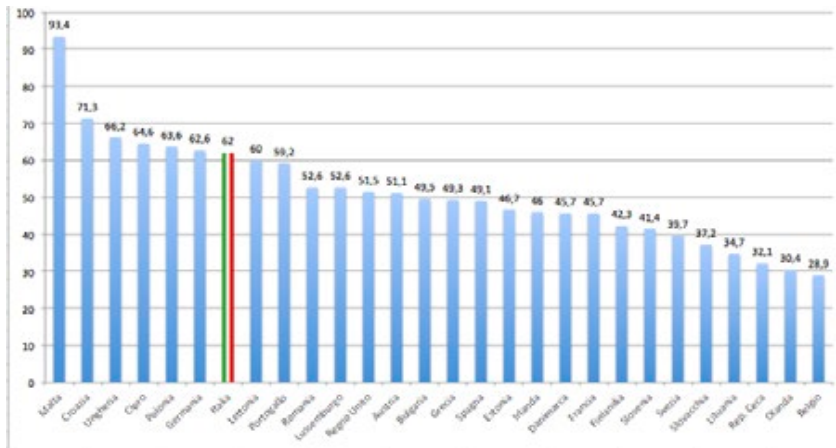
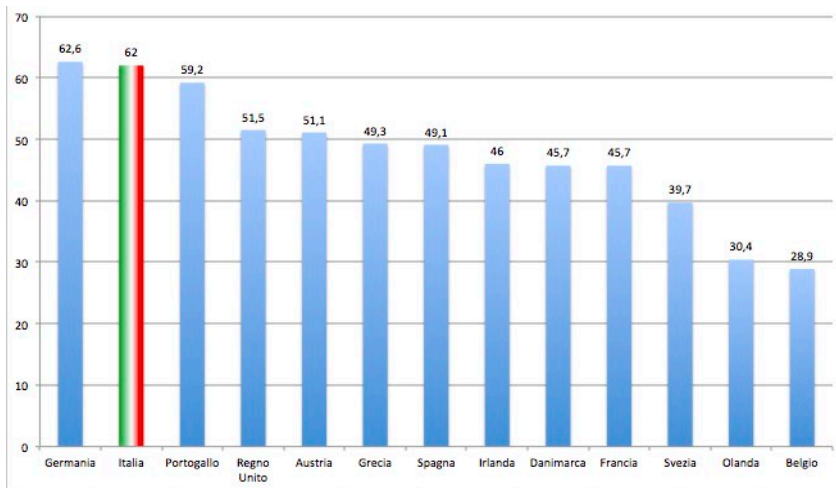


Fig. 6 – Indice di bipartitismo in Europa in 13 stati membri



La politica di oggi, paragonata anche solo a quella di 20 anni fa, è tutt'un'altra storia. La volatilità elettorale (ossia la propensione a cambiare il proprio voto da un partito a un altro, anche da destra a sinistra, e viceversa) cresce inesorabilmente e la fedeltà degli elettori ai partiti appare come un lontano ricordo. Sembra

Un voto "rivoluzionario": il sistema dei partiti più semplificato è quello italiano

mancare il "collante" di fondo, che una volta, appunto, erano le ideologie e i blocchi sociali/territoriali, in favore di una de-istituzionalizzazione generalizzata dei partiti e di un'altissima fluidità elettorale. Nella società liquida sembrano dunque prevalere le percezioni estemporanee, le emozioni sul ragionamento, i leader sui partiti, la fiducia "a pelle", quasi prepolitica, sulle idee e sulle organizzazioni. E in questo scenario tutto può succedere, anche l'imprevedibile. Anche che l'Italia diventi il paese più prossimo al bipartitismo in tutt'Europa.

Riferimenti bibliografici

Rae, D. W., (1971), *The Political Consequences of Electoral Laws*, New Haven, Yale University Press.

Laakso, M. e Taagepera, R. (1979), *Effective Number of Parties: A Measure with Application to West Europe*, in *Comparative Political Studies*, vol. 12, pp. 3-27.

Conclusioni¹

Lorenzo De Sio, Vincenzo Emanuele e Nicola Maggini

Avevamo aperto questo volume con una serie di ipotesi di ricerca nel tentativo di delineare un'interpretazione del risultato delle elezioni europee del 2014. Innanzitutto ci eravamo chiesti se la crisi economica che ha colpito l'Europa negli ultimi 5 anni, nonché il potenziamento del ruolo del Parlamento Europeo in seguito al Trattato di Lisbona, avrebbero potuto mettere in discussione la consolidata teoria delle *second order elections* (Reif e Schmitt 1980). Ovvero se le elezioni del 2014 sarebbero diventate le prime vere elezioni "europee", intese come elezioni in cui la campagna elettorale nei singoli stati membri non è più legata alle vicende di politica domestica, ma agli indirizzi di politica europea che gli attori nazionali propongono.

Una risposta complessiva a questa ipotesi richiederebbe analisi più approfondite basate anche su dati individuali. Tuttavia, le analisi di questo volume, basate principalmente (anche se non esclusivamente) su dati aggregati, ci consentono di dire che la risposta all'ipotesi delle elezioni 2014 come "*first order elections*" è complessa. Non è univoca, ed è geograficamente differenziata.

Il primo elemento della teoria delle *second order elections* prevede un livello di partecipazione al voto inferiore a quello delle politiche nazionali, dal momento che l'interesse in gioco alle elezioni europee è minore (non si vota per il governo nazionale). Da questo punto di vista l'affluenza complessiva rispetto alle precedenti europee non è cambiata. Ma la media ci dice poco, perché nasconde una forte differenziazione interna: in alcuni paesi l'affluenza è aumentata rispetto al 2009 (Lituania, Grecia e Germania), mentre in altri è diminuita (Cipro, Lettonia e Repubblica Ceca). Questa variabilità ci suggerisce che l'importanza di queste elezioni è mediata dal contesto economico e politico nazionale, oltre che da caratteristiche di lungo periodo come la tradizione elettorale dei singoli paesi (ad esempio l'affluenza è storicamente molto alta in Belgio e Lussemburgo e al contrario molto bassa nell'Europa dell'Est).

¹ Questo testo è inedito.

Il secondo fondamentale punto della teoria di Reif e Schmitt è legato alle performance elettorali dei partiti al governo, che alle elezioni di secondo ordine tendono ad essere svantaggiati, soprattutto quando tali elezioni cadono verso la metà del ciclo elettorale nazionale (Reif e Schmitt 1980; Van der Eijk e Franklin 1996). Rispetto a questo punto, le elezioni del 2014 non costituiscono una eccezione, ma anzi confermano la teoria: nella stragrande maggioranza dei paesi i partiti di governo hanno perso terreno e in alcuni casi hanno subito una vera e propria *débaclé* elettorale (come nel caso di Francia, Regno Unito e Danimarca).

E come mostrano le analisi sui singoli paesi, anche la salienza delle tematiche europee è stata differenziata a seconda del paese in questione. In alcuni casi le tematiche europee sono state quasi del tutto assenti dalla campagna (Belgio, Croazia, Bulgaria e Ungheria), mentre in altri contesti hanno giocato un ruolo preminente (Grecia, Repubblica Ceca e Francia). Va inoltre osservato che nella maggior parte dei paesi le tematiche europee, anche quando molto presenti nel dibattito, sono state politicizzate soprattutto *in chiave negativa*: chi ha parlato di Europa lo ha fatto spesso indicando le conseguenze negative dell'appartenenza all'UE o all'Euro. Di conseguenza, al centro della scena si sono posti i partiti della destra populista ed euroscettica che, come pronosticato alla vigilia, hanno visto una generale avanzata dei loro consensi. Questi partiti sono dunque stati i più abili a politicizzare le tematiche europee – in chiave negativa e in termini di protesta anti-sistema – sfruttando il malessere diffuso causato dalle politiche di austerità. I partiti *mainstream* eurofilo, invece, temendo di muoversi su un terreno scivoloso, hanno generalmente preferito non enfatizzare, ma anzi de-politicizzare le *issues* legate all'UE, preferendo spostare l'attenzione degli elettori sulle tematiche nazionali.

In ogni caso, va tuttavia sottolineato con forza che il successo dei partiti euroscettici non è però stato omogeneo nei 28 paesi membri. Nell'Introduzione avevamo ipotizzato che le performances dei partiti euroscettici sarebbero state legate alle caratteristiche strutturali dell'economia dei singoli paesi. In particolare, il rendimento elettorale di questi partiti avrebbe potuto essere maggiore – all'interno dell'Eurozona – sia fra i paesi debitori (ossia quelli posti sotto il controllo economico della Troika) sia fra i creditori, costretti a finanziare i paesi più indebitati, mentre all'esterno dell'Eurozona prevedevamo un successo degli euroscettici nei paesi dell'Europa occidentale, economicamente più forti e indipendenti. I risultati ci dicono che effettivamente c'è stata una differenziazione interna del rendimento elettorale dei partiti euroscettici, ma il loro successo non ha seguito il pattern ipotizzato.

Piuttosto che essere legata alle caratteristiche del contesto economico, l'emersione nelle campagne elettorali di temi europei (prevalentemente in chiave negativa), sembra infatti molto più legata alla struttura dell'*offerta politica* nei singoli paesi: dove con questo termine intendiamo l'insieme dei partiti in campo e delle loro strategie elettorali (ovvero delle *issues* che hanno scelto di enfatizzare nella

loro campagna). In altre parole, non basta un problema economico o un conflitto sociale, di qualunque tipo: perché diventi saliente ci vogliono attori politici che lo politicizzano e lo sfruttano in chiave elettorale. E in questo pattern vediamo una nuova attualità di teorie antiche: così come nel tradizionale schema rokkiano, che vedeva alla base una serie di *cleavages* sociali (Lipset e Rokkan 1967), in ogni paese un *cleavage* emerge come rilevante e strutturante per il sistema partitico solo a condizione che venga politicizzato da un partito.

Ed è così che crediamo di poter interpretare la possibile emersione di una nuova dimensione di conflitto politico, basata sulle questioni legate all'Unione Europea. Questa dimensione di conflitto, proprio come i vecchi *cleavages* sociali, necessita di essere politicizzata per emergere ed avere successo. Ecco quindi che diventa cruciale il ruolo di quegli imprenditori politici che in alcuni paesi hanno utilizzato l'euroscetticismo come risorsa strategica chiave a fini elettorali. Da qui consegue il successo dei partiti euroscettici anche in contesti economici come quello francese che si poneva in una posizione mediana rispetto alla dicotomia debitori/creditori. Allo stesso tempo, in contesti potenzialmente favorevoli al successo dei partiti euroscettici come la Spagna e il Portogallo, è mancata l'imprenditoria politica populista, spregiudicata e innovativa, necessaria a sfruttare elettoralmente le *issues* europee. E inoltre, l'importanza delle strategie competitive dei partiti è confermata dal mancato successo dei partiti euroscettici in quei contesti dove dei temi euroscettici si sono in parte impossessati alcuni partiti *mainstream*: ad esempio in Finlandia e in Ungheria, dove pure c'erano partiti della destra populista con un seguito consistente (rispettivamente Partito dei Finlandesi e *Jobbik*), la loro avanzata elettorale è stata fermata e contenuta dai partiti *mainstream* al governo che hanno saputo fare proprie in maniera strategica alcune delle tematiche euroscettiche.

Infine, nel contesto europeo l'Italia rappresenta un caso interessante e peculiare. Il risultato delle elezioni europee in Italia è inequivocabile: il Pd di Matteo Renzi ha vinto, ed è l'unico partito di governo ad averlo fatto aumentando i voti rispetto alle politiche (la CDU-CSU in Germania e Fidesz in Ungheria hanno vinto nettamente, ma hanno perso voti rispetto alle politiche). La vittoria è stata netta raggiungendo la percentuale record del 40,8%, rendendo quella del Pd la prima delegazione nazionale all'interno del Partito Socialista Europeo. Mai nessun partito di centrosinistra in Italia aveva ottenuto una percentuale simile. E in generale il Pd è il partito italiano che ha ottenuto la miglior percentuale di sempre da quando si vota per il Parlamento Europeo (ossia dal 1979). Come mostra l'analisi dei flussi elettorali tra le politiche 2013 e le europee 2014, il Pd di Renzi è stato il più efficiente nel riportare alle urne i propri elettori e ne ha guadagnati di nuovi, soprattutto svuotando l'area di centro ex montiana.

Il M5S ha perso quasi tre milioni di voti rispetto alle politiche, scendendo al 21,2%. Questo risultato rappresenta sicuramente una sconfitta per il partito di Grillo, soprattutto se si considera che le elezioni europee costituiscono un'arena

elettorale potenzialmente favorevole in base alla teoria delle elezioni di secondo ordine (il M5S è infatti un partito di opposizione e *anti-establishment*). Su questo risultato deludente può aver inciso l'atteggiamento di chiusura netta nei confronti di ogni ipotesi di collaborazione con gli altri partiti in Parlamento. Questo atteggiamento poco costruttivo, unito all'attenzione quasi esclusiva ai temi della casta politica, possono aver indebolito la credibilità del movimento come forza capace di risolvere i problemi economici del paese. E i toni molto "urlati" della campagna elettorale di Grillo non hanno certo migliorato questa percezione.

Va però registrato il paradosso che, allo stesso tempo, la performance non esaltante del Movimento 5 Stelle è comunque risultata, in valori assoluti, la migliore fra i partiti *anti-establishment* d'Europa.

Anche Forza Italia è andata incontro ad una netta sconfitta, scivolando al 16,8% rispetto al 21,6% delle politiche e al 35,3% delle europee del 2009. Nel caso del partito di Berlusconi, però, vi erano molti fattori che facevano prevedere un risultato di tal fatta, se si considera la scissione del Nuovo Centrodestra di Alfano e la situazione personale dello stesso Berlusconi (condannato ai servizi sociali e incandidabile). Di fatto Forza Italia è riuscita a mantenere solo il proprio elettorato più ideologizzato, risultando particolarmente danneggiata dalla forte crescita dell'astensionismo (-7,8 punti).

Interessante, infine, notare come la Lega Nord sia riuscita a recuperare terreno rispetto alla crisi in cui era piombato il partito dopo le elezioni del 2013. Il 6,2% conquistato da Salvini è il frutto di una campagna elettorale tutta centrata sul "Basta Euro", in cui le tematiche storiche del federalismo sono state messe in secondo piano a vantaggio di quelle euroscettiche, viste come una risorsa strategica a fini elettorali. Non a caso, questa trasformazione in senso "lepenista" del partito ha fatto sì che la Lega ha ottenuto voti anche nella parte centro-meridionale del paese.

In conclusione, anche il caso italiano – nella sua specificità – si pone tuttavia in analogia con la nostra interpretazione degli altri casi europei, nel sottolineare in maniera molto forte l'importanza dell'offerta politica. Le nostre prime analisi mostrano infatti l'importanza della strategia di competizione adottata dal Pd di Matteo Renzi: una strategia volta a evitare i temi più ideologici, e focalizzata chiaramente sulle *valence issues*, ovvero sulla capacità del partito di essere percepito come credibile per affrontare i principali problemi dell'Italia; il tutto utilizzando un linguaggio volutamente semplificato e ordinario, con frequenti sfumature populiste. I risultati mostrano che – a conferma dell'importanza dell'offerta politica – una strategia innovativa è in grado di produrre importanti spostamenti di voto, e a combattere sul loro stesso terreno l'offensiva dei partiti euroscettici. Storicamente – da Mussolini a Grillo, passando per Berlusconi – l'Italia ha prodotto innovazioni politiche che spesso sono state in parte riprese, imitate e replicate in molti altri paesi europei. A questo punto una domanda interessante per il futuro sarà se la particolare strategia di competizione del Pd di

Renzi – soprattutto se ai successi elettorali seguiranno quelli politici – subirà una sorte simile. Stiamo a vedere.

Riferimenti bibliografici

- Lipset, S.M. e Rokkan, S. [1967], *Cleavage Structures, Party Systems and Voter Alignments: An Introduction*, in S.M. Lipset and S. Rokkan (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments: Cross-National Perspectives*, New York, The Free Press, pp. 1-64.
- Reif, K. e Schmitt, H. (1980), *Nine Second-Order National Elections. A Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results*, in "European Journal of Political Research", vol. 8, pp. 3-44.
- Van der Eijk, C. e Franklin, M. N. (a cura di) (1996), *Choosing Europe? The European electorate and national politics in the face of union*, Ann Arbor (Mich.), University of Michigan Press.

Notizie sui curatori

Lorenzo De Sio è ricercatore presso la LUISS Guido Carli, dove insegna “Methods of social research” e “Opinione pubblica e comportamento politico”, e coordinatore del CISE (Centro Italiano Studi Elettorali). Già Jean Monnet Fellow presso l’Istituto Universitario Europeo, Visiting Research Fellow presso la University of California, Irvine, e Campbell National Fellow presso la Stanford University, è membro del Consiglio Scientifico di ITANES (Italian National Election Studies) e partecipa al progetto di ricerca internazionale “The True European Voter”. Oltre alla LUISS, ha insegnato nelle Università di Firenze e Siena. I suoi interessi di ricerca attuali vertono sui modelli spaziali e non-spaziali di comportamento di voto e competizione partitica, con particolare attenzione al ruolo delle *issue*. È autore dei volumi *Elettori in movimento* (Polistampa, 2008), *Competizione e spazio politico* (Il Mulino, 2011), curatore di *La politica cambia, i valori restano? Una ricerca sulla cultura politica dei cittadini toscani* (Firenze University Press, 2011), co-curatore di *Terremoto elettorale. Le elezioni politiche del 2013* (Il Mulino, 2014), nonché co-curatore dei primi quattro volumi della collana “Dossier CISE”. Ha pubblicato articoli su *Comparative Political Studies*, *West European Politics*, *South European Society and Politics*, oltre che sulle principali riviste scientifiche italiane d’area.

Vincenzo Emanuele ha conseguito il dottorato di ricerca in Scienza della Politica presso la Scuola Normale Superiore (ex SUM) di Firenze con una tesi sul processo di nazionalizzazione del voto in Europa occidentale e le sue possibili determinanti. In precedenza si è laureato in Scienze Politiche presso l’Università di Firenze ed è stato Cultore della materia in Sistema Politico Italiano presso la LUISS Guido Carli di Roma. Oggi insegna Sistema Politico Italiano al Middlebury College di Firenze ed è collaboratore del CISE (Centro Italiano di Studi Elettorali). Ha pubblicato articoli su *Meridiana - Rivista di Storia e Scienze Sociali* e sui Quaderni dell’Osservatorio Elettorale. È inoltre co-autore di capitoli in *Terremoto elettorale* (Il Mulino, in corso di pubblicazione), *Il PD secondo Matteo* (BUP, in corso di pubblicazione), *Perdere vincendo* (Franco Angeli 2013), *Le primarie da vicino* (Epoké 2013). Ha curato (con Lorenzo De Sio) il Dossier CISE

3 (*Un anno di elezioni verso le politiche 2013*, CISE, 2013) e (con Lorenzo De Sio, Nicola Maggini e Aldo Paparo) l'e-book *The Italian General Election of 2013. A dangerous stalemate?* (CISE 2013). Infine, è autore di diverse note di ricerca pubblicate nella serie dei Dossier CISE.

Nicola Maggini è assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Firenze e collaboratore del CISE (Centro Italiano di Studi Elettorali). Laureato in scienze politiche all'Università di Firenze, nel marzo 2012 si è addottorato, con lode, in Scienza della Politica all'Istituto Italiano di Scienze Umane. È stato teaching assistant presso la LUISS Guido Carli di Roma e insegna sistema politico italiano al Middlebury College di Firenze. Ha pubblicato su *Studia Politica-Romanian Political Science Review*, *Italian Politics & Society*, *Czech Journal of Political Science*, *Società Mutamento Politica-Rivista Italiana di Sociologia*, *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale* e *Quaderni del Circolo Rosselli*. È inoltre coautore di capitoli in *Voto amaro* (Itanes 2013) e *Terremoto elettorale* (Il Mulino, in corso di pubblicazione). Ha curato (con Lorenzo De Sio) il Dossier CISE 2 (*Crisi e Rimobilizzazione*, CISE 2013) e (con Lorenzo De Sio, Vincenzo Emanuele e Aldo Paparo), l'e-book *The Italian General Election of 2013. A dangerous stalemate?* (CISE 2013). Infine, è autore di diverse note di ricerca pubblicate nella serie dei Dossier CISE.

Notizie sugli autori

Konstantinos Athanasiadis è dottorando di ricerca presso la LUISS Guido Carli. È titolare di un Master in International Politics presso la SOAS, University of London e di un BA in International and European Studies presso la University of Macedonia, Salonicco. I suoi interessi di ricerca comprendono, tra gli altri, le relazioni internazionali e la politica comparata.

Marcello Carammia è *Senior lecturer* all'*Institute for European Studies* dell'Università di Malta. Si è laureato all'Università di Catania e ha conseguito il dottorato all'Università di Siena. È condirettore dell'*Italian Agendas Project* e membro dello *European Union Agendas Project*. I suoi interessi di ricerca vertono sui processi decisionali in prospettiva comparata, i partiti politici, l'Unione Europea e le politiche di immigrazione.

Luca Carrieri è laureato presso l'Università degli studi di Firenze, con una tesi sui mutamenti organizzativi dei partiti politici ed uno studio di caso sul Pd italiano. Le sue aree d'interesse principali sono i comportamenti elettorali, i partiti politici e i sistemi partitici.

Matteo Cataldi è collaboratore del CISE e cultore della materia in Sistema Politico Italiano alla LUISS Guido Carli di Roma. È stato ricercatore presso Tolomeo Studi e Ricerche. Nel 2011 ha vinto il XIII Premio "Celso Ghini" della Società Italiana di Studi Elettorali. I suoi principali interessi di ricerca comprendono il comportamento di voto e la geografia elettorale dei partiti in prospettiva comparata.

Alessandro Chiaramonte insegna Sistema politico italiano nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze. I suoi interessi di ricerca riguardano i sistemi elettorali, le elezioni e il comportamento di voto, i partiti e i sistemi di partito, sia con riferimento all'Italia, sia in prospettiva comparata. Su questi temi ha scritto vari saggi e articoli su riviste scientifiche nazionali e internazionali. Tra il 2002 e il 2004 è stato consulente del Consiglio regionale della Toscana nella predisposizione della nuova legge elettorale e della legge sulle primarie.

Mikołaj Cześniak, PhD, lavora all'Università delle Lettere e Scienze Sociali (SWPS), Varsavia. È membro del gruppo di ricerca del Polish National Election Study; i suoi interessi di ricerca comprendono le elezioni e i comportamenti di voto.

Roberto D'Alimonte è professore ordinario di Sistema Politico Italiano presso la LUISS Guido Carli di Roma. Dal 1974 fino al 2009 ha insegnato presso la Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" della Università di Firenze. È stato *visiting professor* nelle Università di Yale e Stanford. Dal 1995 collabora con il centro della New York University a Firenze. A partire dal 1993 ha coordinato con Stefano Bartolini e Alessandro Chiaramonte un gruppo di ricerca su elezioni e trasformazione del sistema partitico italiano. Su questi temi ha scritto vari saggi e articoli su riviste scientifiche nazionali e internazionali. È direttore del Centro Italiano Studi Elettorali (CISE). È editorialista de *Il Sole24Ore*.

Federico De Lucia si è laureato in Scienze Politiche all'Università di Firenze. Ha svolto tirocini presso gli uffici della nel Settore di assistenza alla I Commissione (Affari Istituzionali, Programmazione e Bilancio) del Consiglio e all'Osservatorio elettorale regionale, presso la Presidenza. Ha poi partecipato al Seminario di Studi e Ricerche Parlamentari "Silvano Tosi". Attualmente lavora presso FB&Associati, una società di relazioni istituzionali.

Luigi Di Gregorio è ricercatore presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche, della Comunicazione e del Turismo dell'Università della Tuscia (VT), dove ha insegnato Analisi delle politiche pubbliche e Sociologia generale. In precedenza ha insegnato anche Scienza politica e Politica comparata alla Luiss "G. Carli". Da ottobre 2013 è Agente Temporaneo presso la Vicepresidenza del Parlamento europeo.

Patrick Dumont, PhD, è ricercatore presso l'Università del Lussemburgo. È co-fondatore del network internazionale *Selection and Deselection of Political Elites* (SEDEPE) e co-editore della collana della *Routledge Research in Social and Political Elites*. Ha pubblicato articoli scientifici su importanti riviste internazionali occupandosi di teoria delle coalizioni, élites politiche, partiti e sistemi di partito, elezioni e processi di europeizzazione. Sarà *visiting scholar* presso il Centro per lo Studio della Democrazia alla University of California Irvine nell'anno accademico 2014-2015.

Marta Fraile è Permanent Research Fellow presso il CSIC spagnolo (IPP) e Senior Research Fellow presso l'EUI (EUDO, RSCAS). Ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze Politiche e Sociali presso l'Istituto universitario europeo (EUI). In precedenza ha insegnato presso i dipartimenti di Scienze Politiche

dell'Università Pompeu Fabra di Barcellona (2000-2004), dell'Università Autonoma di Madrid (2004-2008) e dell'Istituto Juan March per gli Studi Avanzati nelle Scienze Sociali (2002-2008). I suoi interessi comprendono lo studio dell'opinione pubblica, degli effetti dei media e della partecipazione politica in Europa.

Vlastimil Havlík è Research Fellow presso l'Istituto Internazionale di Scienze Politiche, Facoltà di Studi Sociali, Università Masaryk (FSS MU) e Assistant Professor presso il Dipartimento di Scienze Politiche, FSS MU. Il suo insegnamento e le sue attività di ricerca includono la politica ceca, l'europeizzazione e il populismo. È anche il caporedattore del *Czech Journal of Political Science* (www.politologickycasopis.cz).

Andrija Henjak è Assistant Professor presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Zagabria. I suoi interessi di ricerca includono: lo stato sociale e il suo impatto sulle divisioni politiche e i sistemi di partito, l'atteggiamento dell'opinione pubblica verso l'integrazione europea, nonché lo sviluppo delle divisioni politiche e delle istituzioni in Europa centrale e orientale e l'impatto dei conflitti storici sullo sviluppo politico contemporaneo di questi paesi. Ha pubblicato in *West European Politics* e in diversi libri in lingua inglese.

Enrique Hernández è un dottorando presso il dipartimento SPS all'EUI. Il suo progetto di ricerca riguarda gli orientamenti cognitivi verso la democrazia e il loro rapporto con il sostegno politico. Enrique ha conseguito una laurea magistrale all'Università Pompeu Fabra di Barcellona e una laurea magistrale presso l'Università di Costanza. I suoi interessi di ricerca includono lo studio degli atteggiamenti politici, della sofisticazione politica, del comportamento elettorale e dei sistemi di partito.

Federica Izzo, laureata in Scienze Politiche alla LUISS Guido Carli, ha ottenuto con il massimo dei voti un Master in Comparative Politics alla London School of Economics. Il suo principale interesse di ricerca è il comportamento dei partiti politici. Inizierà nel settembre 2014 un dottorato alla LSE. Ha anche collaborato ad una ricerca sui candidati al parlamento inglese, dal 1945 ad oggi, presso la University College London.

David Johann lavora come Post-Doc presso il Dipartimento di Metodologia delle Scienze Sociali dell'Università di Vienna per il progetto Austrian National Election Study (AUTNES). I suoi interessi di ricerca includono lo studio del comportamento elettorale e la formazione dell'opinione pubblica.

Raphaël Kies si è addottorato in Scienze Politiche e Sociali presso l'Istituto Universitario Europeo e attualmente è ricercatore in Scienze Politiche presso l'U-

niversità del Lussemburgo. È co-responsabile per gli studi elettorali nazionali ed europei e per l'introduzione e la valutazione di metodi innovativi di partecipazione politica a livello nazionale ed europeo. Le sue pubblicazioni includono articoli e libri in materia di e-democracy, democrazia locale e democrazia deliberativa.

Michał Kotnarowski è studente di dottorato e ricercatore nella divisione di Politica Comparata presso l'Istituto di Studi Politici dell'Accademia delle Scienze di Polonia. Si occupa di ricerca elettorale e metodologia della ricerca politica, ed è membro del gruppo di ricerca del Polish National Election Study.

Sylvia Kritzinger è Full Professor e capo Dipartimento presso il Dipartimento di Metodologia delle Scienze Sociali dell'Università di Vienna. È a capo del gruppo di ricerca dell'Austrian National Election Study (AUTNES). I suoi interessi di ricerca includono lo studio del comportamento elettorale, la formazione dell'opinione pubblica e studi quantitativi.

Nina Liljeqvist è dottoranda di ricerca in Scienza Politica presso l'Istituto Universitario Europeo di Firenze, e Research Fellow al parlamento svedese per la sessione parlamentare 2014/15. I suoi interessi di ricerca sono relativi alla politica comparata, con particolare riferimento alla democrazia rappresentativa, all'integrazione europea e alla politica dei paesi nordici.

Simona Kustec Lipicer è Professore Associato e Ricercatore presso la Facoltà di Scienze Sociali dell'Università di Lubiana. I suoi interessi di ricerca vertono sugli studi elettorali, specialmente il comportamento elettorale, la campagna elettorale, le posizioni e le preferenze di policy, nonché sull'analisi delle politiche pubbliche e della valutazione politica.

Marco Lisi è professore di scienza politica presso il Dipartimento di Studi Politici dell'Università Nuova di Lisbona. Si occupa principalmente di partiti politici, comportamento politico, campagne elettorali e opinione pubblica.

Bruno Marino ha conseguito il Master of Science in Comparative Politics presso la London School of Economics, con una tesi che analizza l'influsso dell'ideologia comunista sui partiti post-comunisti italiani in merito alle regole di selezione dei leader di partito. Attualmente collabora con l'ufficio del Membro del Parlamento per Manchester-Withington alla Camera dei Comuni di Londra. I suoi interessi di ricerca comprendono l'analisi di partiti e sistemi di partito in prospettiva comparata.

Roderick Pace, *Jean Monnet Professor*, è direttore dell'*Institute for European Studies* dell'Università di Malta. I suoi interessi di ricerca includono le relazioni

internazionali ed euro-mediterranee, il ruolo dei piccoli stati nel sistema globale, e la politica di Malta.

Aldo Paparo è dottorando di ricerca in Politica Comparata presso l'Istituto Italiano di Scienze Umane (SUM) e collaboratore del Cise (Centro Italiano Studi Elettorali). Il suo progetto di ricerca per la tesi di dottorato indaga la relazione fra i risultati delle elezioni per i livelli di governo locale e il ciclo politico nazionale. Le sue principali aree di interesse sono i sistemi elettorali, i sistemi politici e il comportamento elettorale, con particolare riferimento al livello locale.

Carolina Plescia è Assistant Professor presso il Dipartimento di Metodologia delle Scienze Sociali dell'Università di Vienna. Ha ottenuto il suo dottorato a Novembre 2013 presso il Trinity College di Dublino. I suoi interessi di ricerca includono lo studio del comportamento elettorale, la formazione dei governi e la metodologia della ricerca sociale.

Rocco Polin è dottorando in Scienze Politiche presso l'Istituto Italiano di Scienze Umane e funzionario del Servizio Europeo di Azione Esterna. Laureato presso l'Università di Bologna, ha effettuato periodi di studio presso le Università di Sciences-Po, Berkeley e Cambridge. I suoi interessi di ricerca comprendono l'analisi della politica estera italiana e dell'Unione Europea e le relazioni internazionali in Medio Oriente.

Lukas Pukelis è originario di Vilnius, Lituania. Laureato all'Istituto di Relazioni Internazionali e Scienza Politica dell'Università di Vilnius, ha poi proseguito gli studi all'Università di Tartu, Estonia, dove ha ottenuto un master in Studi Baltici ed è attualmente dottorando in Scienza Politica presso l'Istituto di Governo e Politica dell'Università di Tartu.

Stefano Rombi è assegnista in Scienza Politica all'Università di Cagliari. I suoi interessi di ricerca vertono sulla qualità della democrazia, le elezioni e i processi di selezione dei candidati e della leadership. Fa parte del gruppo di ricerca Candidate and Leader Selection.

Luana Russo è *Lecturer in Research Methods* all'Università di Maastricht. Ha conseguito il dottorato nel 2011 presso la Scuola Superiore Sant'Anna e nel 2010 è stata *visiting scholar* alla Columbia University. Tra il 2011 e il 2013 è stata *postdoc researcher* presso Sciences-Po Paris e l'Université Lille 2. I suoi interessi di ricerca includono la geografia elettorale, il cambiamento e il comportamento elettorale, la volatilità e la partecipazione elettorale.

Michail Schwartz è laureato presso la facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" dell'Università degli Studi di Firenze con una tesi sulla struttura e l'orga-

nizzazione del Partito Socialista Europeo, è iscritto al corso magistrale in Studi Europei sempre presso l'Università di Firenze. Tra i suoi interessi di ricerca vi sono il sistema politico europeo ed in particolar modo i partiti europei.

Sorina Soare si è laureata in Scienze Politiche presso l'Università di Bucarest e ha conseguito un DEA e un dottorato in Scienze Politiche presso l'Université libre de Bruxelles. È ricercatrice presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università degli Studi di Firenze, dove insegna Politica Comparata.

Peter Spáč è ricercatore nel Dipartimento di Scienza Politica, Facoltà di Scienze Sociali dell'Università Masaryk e Research Fellow all'Istituto Internazionale di Scienza Politica (FSS MU). Le sue principali aree di interesse includono i sistemi elettorali, i partiti politici e la politica slovacca.

Laura Sudulich è Research Fellow presso l'Université Libre de Bruxelles (ULB). Ha conseguito il dottorato in Scienza Politica nel 2010 presso il Trinity College di Dublino, Irlanda. È stata lecturer all'Università di Amsterdam e Max Weber Fellow presso l'Istituto Universitario Europeo. Si occupa principalmente di campagne elettorali, nuove tecnologie, opinione pubblica e studi elettorali comparati.

Liisa Talving è originaria di Tallinn, Estonia. Dopo aver studiato sociologia all'Università di Tallinn, ha lavorato per oltre un decennio nei sondaggi di opinione, in particolare in alcune delle più importanti società di sondaggi estoni. Liisa è attualmente dottoranda in Scienza Politica presso l'Istituto di Governo e Politica dell'Università di Tartu, con un progetto di ricerca sul comportamento di voto.

Federico Vegetti è ricercatore post-doc alla Central European University, a Budapest. Ha ottenuto un dottorato in scienze politiche all'Università di Mannheim (Germania) nel 2013. I suoi interessi di ricerca includono psicologia politica, comportamento di voto e metodologia della ricerca sociale.

Tom Verthé sta completando il dottorato di ricerca presso la Vrije Universiteit Brussel. Attualmente è ricercatore e research manager nell'ambito del progetto PartiRep. Il suo lavoro riguarda principalmente il comportamento strategico di partiti ed elettori, ed in particolare la formazione di alleanze pre-elettorali e il voto strategico.

Kristian Voss ha conseguito un PhD in scienza della politica all'Istituto Universitario Europeo di Firenze. I suoi principali interessi di ricerca sono in generale lo studio dei partiti in chiave comparata, lo studio dell'ideologia politica e della

politica Americana, e nello specifico l'ideologia e i partiti politici dell'estrema destra contemporanea e nel periodo tra le due guerre, l'ecologia politica e l'ambientalismo, il patronage e il clientelismo, e il Congresso degli Stati Uniti.

Le Elezioni Europee 2014

Dossier CISE 6

a cura di Lorenzo De Sio, Vincenzo Emanuele e Nicola Maggini

Le elezioni europee del 22-25 maggio 2014 sono apparse, già alla vigilia, tanto rilevanti da essere potenzialmente candidate a divenire le prime “vere” elezioni europee. La crisi economica scoppiata nell’autunno del 2008 ha fatto emergere in questi anni le istituzioni dell’Unione Europea come il principale centro decisionale in materia di politica economica degli stati dell’Eurozona, e più in generale come attore capace di incidere fortemente sulla vita dei cittadini europei. Inoltre, l’entrata in vigore del Trattato di Lisbona ha rafforzato il legame tra il voto popolare e l’elezione del Presidente della Commissione, spingendo così verso una maggiore rilevanza di queste elezioni europee. Sulla base di questi presupposti molti commentatori avevano, alla vigilia, messo in discussione il consolidato framework teorico che inquadra le elezioni europee come second order elections. In particolare, ci si attendeva una maggiore centralità delle tematiche europee e un successo dei partiti euroscettici, i più abili a politicizzare – in chiave negativa – i temi legati all’Europa e all’euro. Con specifico riferimento al caso italiano, invece, queste elezioni rappresentavano un cruciale banco di prova per i partiti all’indomani del terremoto elettorale del 2013 e soprattutto per il nuovo governo di Matteo Renzi, arrivato al potere senza il vaglio delle urne. Qual è stato l’esito delle elezioni europee? Si è trattato delle prime first order elections? Quali fattori spiegano il successo territorialmente differenziato dei partiti euroscettici? E come interpretare il successo del PD di Matteo Renzi in Italia? Questo sesto Dossier CISE, oltre a contenere le analisi pubblicate sul sito web CISE prima e dopo le elezioni (riguardanti sia il contesto italiano che quello europeo) presenta inoltre un’importante novità: per la prima volta il Cise ha assemblato un gruppo di ricerca di 22 giovani studiosi di tutta Europa, che ha permesso di analizzare in tempi rapidissimi - con brevi report su ciascun paese - il risultato elettorale in tutti e 28 i paesi dell’Unione Europea. Il risultato è un lavoro comparato di fatto unico in ambito internazionale, prodotto poche settimane dopo il voto con l’obiettivo di fissare alcuni primi dati, e di suggerire dei primi spunti di interpretazione sugli esiti di queste cruciali elezioni europee.